MARTIN CRUZ SMITH
IL FANTASMA DI STALIN
(Stalin's Ghost, 2007)

Per Knox e Kitty

PROLOGO

I moscoviti vivevano per l'inverno. Un inverno in cui la neve, dove si affondava fino al ginocchio, ammorbidiva la città, volava da una cupola dorata all'altra, dava nuova forma alle statue e trasformava i sentieri dei parchi in piste di pattinaggio. A volte cadeva leggera come pizzo, altre fitta come piume d'oca, e spesso costringeva le berline dei ricchi e potenti a procedere in coda dietro gli spazzaneve. La neve avvolgeva tutto come un manto, che di tanto in tanto si sollevava all'improvviso, permettendo allo sguardo di cogliere il globo luminoso sopra l'Ufficio telegrafico centrale, il carro di Apollo pronto a levarsi in volo dal Bolšoj, uno storione tratteggiato al neon sopra un negozio di alimentari. Le donne, in lunghi cappotti di pelliccia, facevano compere tra le folate e i bambini trascinavano slitte e snowboard, mentre Lenin giaceva nel suo mausoleo, sordo ai mutamenti, protetto dalla neve.

Ma, come ben sapeva Arkady, all'epoca del disgelo comparivano i cadaveri, e questo, a Mosca, voleva dire che era arrivata la primavera.

1

Erano le due del mattino, un'ora che poteva essere sia presto che tardi, ma che comunque era un mondo a sé.

Zoya Filotova portava i capelli neri molto corti, quasi a esibire con sprezzo il livido che aveva sotto l'occhio. Era sulla quarantina e di una magrezza elegante, con quel tailleur pantalone di pelle rossa e al collo una croce dorata dal significato puramente ornamentale. Era seduta di fronte ad Arkady e a Victor, e il brandy che aveva ordinato era ancora intatto. Aveva le unghie lunghe e smaltate di rosso e, mentre giocherellava con il pacchetto di sigarette, Arkady pensò che assomigliava a un granchio intento a ispezionare il suo pranzo. Il caffè era un locale tutto cromature situato sopra un autolavaggio, sulla tangenziale. Niente lavoro, quella sera, con tutta la neve che cadeva; le poche auto che si fermavano erano SUV a quattro

VISIT…

ruote motrici. Le uniche eccezioni erano la Zhiguli di Arkady e la Lada di Victor, acquattate in un angolo del parcheggio.

Victor stava sorseggiando un Chivas, tanto per mantenere il tasso alcolico. I drink erano costosi e Victor aveva la pazienza di un cammello. Arkady si era accontentato di un bicchiere d'acqua. Era un uomo pallido, con i capelli scuri e l'immobilità di un osservatore professionista, e le trentasei ore trascorse senza dormire l'avevano reso più immobile del solito.

«Ho il cuore spezzato e la faccia rovinata» si lamentò Zoya.

«Non direi, è sempre una bella donna. Faccia vedere al mio amico cosa le ha combinato suo marito.»

Gli autisti e le guardie del corpo seduti sugli sgabelli lungo il bancone del bar coccolavano i loro drink con aria contemplativa, tirando qualche boccata dalle sigarette e cercando di tenersi in equilibrio. Un paio di boss paragonavano le loro reciproche abbronzature, ottenute sotto il sole della Florida, scambiandosi foto della bella di turno. Zoya scostò il crocifisso e slacciò la lampo della giacca per mostrare ad Arkady il livido a forma di grappolo che le segnava la pelle liscia del seno.

«È stato suo marito a farglielo?»

Lei tirò su la lampo e annuì.

«Tra poco non correrà più alcun pericolo» la rassicurò Victor. «Gli animali come quello non dovrebbero poter circolare.»

«Prima che ci sposassimo non era così. Nonostante tutto, devo ammettere che è stato un amante meraviglioso.»

«È naturale» commentò Victor. «I bei momenti sono quelli che si ricordano più volentieri. Da quanto tempo siete sposati?»

«Da tre mesi.»

Chissà se prima o poi avrebbe smesso di nevicare, si chiese Arkady. Un Pathfinder si fermò davanti a una pompa di benzina. I mafiosi stavano diventando conservatori: ora che si erano divisi il territorio, si erano trasformati in strenui difensori dello status quo. I loro figli sarebbero diventati banchieri e i loro nipoti avrebbero fatto i poeti. Era quasi scontato: nel giro di cinquant'anni ci sarebbe stata una nuova età dell'oro della poesia.

Arkady intervenne nella conversazione. «È sicura di quello che vuole? Si può anche cambiare idea.»

«Non è il mio caso.»

«E se suo marito modificasse il suo comportamento?»

«Impossibile.» Sorrise con aria ammiccante. «È un bruto. Non me la sento nemmeno di tornare a casa, è troppo pericoloso.»

«Ha fatto bene a rivolgersi a noi» disse Victor, celebrando l'evento con una sorsata. Fuori, le auto passavano lentamente, ognuna con un rombo diverso.

«Ci servirà una serie di dati. Numeri di telefono, indirizzi, chiavi. E poi avremo bisogno di conoscere la sua routine, le sue abitudini, i luoghi dove passa il tempo. Mi risulta che lei e suo marito abbiate un'attività vicino all'Arbat»

«È esattamente sull'Arbat. Ma è di mia proprietà.»

«Di che cosa si tratta?»

«Combiniamo matrimoni. A livello internazionale.»

«E il nome della società?»

«Cupido.»

«Ma guarda un po'.» Interessante, pensò Arkady. Un dissidio nell'alcova di Cupido. «Da quanto tempo esiste la società?»

«Da dieci anni.» La lingua indugiò un attimo sui denti come se la donna avesse pensato di aggiungere qualcosa, ma all'ultimo momento avesse cambiato idea.

«Lavorate entrambi lì?»

«Lui si limita a gironzolare, fumando di continuo e bevendo con i suoi amici. Io lavoro, lui incassa e se cerco di fermarlo mi picchia. Ma l'ho avvertito, questa è stata l'ultima volta.»

Victor intervenne. «E quindi, adesso, lei vuole vederlo...»

«Morto e sepolto.»

«Morto e sepolto?» ripeté Victor con un ghigno. Gli piacevano le donne grintose.

«E voglio che il suo cadavere non venga mai trovato.»

«Sarei curioso di sapere come le è venuto in mente di rivolgersi alla polizia per far fuori suo marito.»

«Non è così che vanno le cose?»

Arkady dovette ammettere che aveva segnato un punto. «Ma chi gliel'ha detto? E chi le ha dato il numero di telefono? È preoccupante il fatto che un semplice cittadino come lei sappia come raggiungerci. Ha avuto il nostro numero da un amico o lo ha letto nelle stelle?»

Zoya si strinse nelle spalle. «Un uomo ha lasciato un messaggio nella mia segreteria telefonica. Diceva che se avessi avuto qualche problema avrei dovuto chiamare questo numero. Io l'ho fatto e il suo amico ha risposto.»

«Ha riconosciuto la voce?»

«No. Ho pensato che fosse un'anima buona, mossa a pietà dalla mia sorte.»

«E come ha fatto quest'anima buona a procurarsi il suo numero di telefono?» chiese Victor.

«Noi facciamo pubblicità e lì c'è il numero.»

«Ha salvato il messaggio?»

«No. Perché avrei dovuto? E comunque, che importanza ha? Vi darò duecento dollari a testa.»

«Come facciamo a sapere che non si tratta di una trappola?» chiese Arkady. «Questa faccenda del messaggio mi preoccupa. Potrebbe essere un trucco per incastrarci.»

Zoya sbottò in una risata rauca, da fumatrice. «E io come faccio a sapere che non vi terrete i quattrini? O che non andrete a spifferare tutto a mio marito?»

«Qualsiasi accordo richiede un minimo di fiducia da entrambe le parti» dichiarò Victor. «Tanto per cominciare, il prezzo è cinquemila dollari, una metà subito e il resto alla fine del lavoro.»

«Sono sicura che, senza molta fatica, posso trovare qualcuno disposto a farlo per cinquanta.»

«Hai quello che paghi» commentò Victor. «Noi le garantiamo la scomparsa definitiva di suo marito, anche perché saremo noi a occuparci personalmente delle indagini.»

«Sta a lei decidere» sottolineò Arkady.

«Come lo farete?»

«Meno ne sa, meglio è» disse Victor.

Arkady si sentiva uno spettatore privilegiato davanti alla neve che cadeva in fiocchi spumosi sopra le macchine parcheggiate. Se Zoya Filotova poteva permettersi un SUV, poteva anche pagare cinquemila dollari per eliminare suo marito.

«È molto forte» disse.

«No, sarà semplicemente pesante» la rassicurò Victor.

Zoya tirò fuori una mazzetta di banconote consumate, alle quali aggiunse la fotografia di un uomo in accappatoio sulla spiaggia. Alexander Filotov era preoccupantemente robusto, con i lunghi capelli bagnati, e mostrava all'obiettivo una lattina di birra che a quanto pareva aveva stritolato con una mano.

«Come saprò che è morto?» chiese Zoya.

«Gliene daremo la prova. Scatteremo una fotografia del corpo» disse

Victor.

«Ho letto di queste cose. A volte i cosiddetti killer usano un po' di trucco e ketchup per simulare la morte della vittima. Voglio qualcosa di più concreto.»

Ci fu una pausa.

«Più concreto?» chiese Victor.

«Qualcosa di personale» disse Zoya.

Arkady e Victor si scambiarono un'occhiata. Questo non faceva parte del copione.

«Che ne dice dell'orologio che ha al polso?» suggerì Arkady.

«Più personale.»

«Per esempio...?» Non gli piaceva la piega che stava prendendo la faccenda.

Zoya prese finalmente il brandy e ne bevve un sorso. «I sequestratori a volte spediscono un dito o un orecchio della vittima, giusto?»

Rimasero nuovamente in silenzio finché Arkady disse: «Appunto, quella è roba da sequestratori».

«Non funzionerebbe comunque» disse lei. «Potrei non essere in grado di dire se quel dito o quell'orecchio sono suoi. Sembrano tutti uguali. No, ci vuole qualcosa di più particolare.»

«A cosa sta pensando?»

Fece girare il bicchiere tra le dita. «Ha un naso abbastanza pronunciato.»

«Non ho intenzione di tagliare il naso a nessuno» disse Victor.

«Se fosse già morto? Sarebbe come trinciare un pollo.»

«Non importa.»

«Allora ho un'altra idea.»

Victor sollevò la mano: «No».

«Aspetti.» Zoya spiegò un foglio con la fotografia di un disegno raffigurante una tigre che respingeva l'attacco di un branco di lupi. La foto era buia e il disegno in sé era poco nitido. «Ho pensato a questo.»

«Un quadro?»

«Un tatuaggio» disse Arkady.

«Esatto.» Zoya Filotova era soddisfatta. «Ho fotografato il tatuaggio qualche notte fa, mentre era stordito dall'alcol. Il disegno è suo.»

Un foglio copriva un angolo del tatuaggio ma ciò che Arkady poteva vedere era sufficientemente impressionante. La tigre si ergeva maestosa sulle zampe posteriori, graffiando l'aria con gli artigli mentre i lupi ringhiavano e si acquattavano. Una foresta di pini e una fila di montagne incorniciava-

no la battaglia. Sul ramo bianco di una betulla le lettere T, V, E, R.

«Per cosa stanno?» chiese Victor.

«Tver è dove è nato» disse Zoya.

«Non ci sono tigri a Tver» disse Victor «e nemmeno montagne. È una piatta e desolata discarica sul Volga.»

Arkady pensò che, per quanto fosse difficile, la gente che arrivava a Mosca da posti come Tver solitamente si liberava delle proprie origini il più velocemente possibile. Non se le scriveva addosso per sempre.

«Okay» disse Victor «ora siamo in grado di identificarlo. In che modo le porteremo la prova? Si aspetta che ce ne andiamo in giro con un cadavere?»

Zoya finì il suo brandy e rispose: «No, mi basta il tatuaggio».

Arkady odiava la Lada di Victor. I finestrini non si chiudevano bene e il paraurti posteriore era tenuto su con delle corde. Il vento spingeva dentro la neve attraverso alcuni buchi nel pavimento e faceva oscillare il deodorante al pino che pendeva dallo specchietto retrovisore.

«È fredda» disse Victor.

«Avresti potuto lasciare che l'auto si riscaldasse.» Arkady si slacciò il primo bottone della camicia.

«No, mi riferisco a quella donna. Ho sentito i testicoli che si trasformavano in due ghiaccioli e si staccavano uno dopo l'altro.»

«Il fatto è che vuole delle prove, esattamente come noi.» Arkady si strappò il nastro adesivo dallo stomaco, liberando un minuscolo registratore. Riavvolse il nastro e lo avviò, rimase ad ascoltarlo per un istante, poi lo spense, estrasse la cassetta e la ficcò in una busta su cui scrisse: «Soggetto Z.K. Filotova, Investigatore capo A.K. Renko, Detective V.D. Orlov», aggiungendo poi luogo e data.

«Che cosa abbiamo?» chiese Victor.

«Non molto. Hai risposto al telefono di un collega e la donna ti ha chiesto se era possibile far fuori suo marito. Probabilmente ha pensato che fossi il detective Urman. Tu sei stato al gioco e hai fissato un appuntamento. A questo punto potresti arrestarla per cospirazione, ma non avresti nessuna prova nei confronti del detective, né la minima idea su chi può aver dato alla donna il suo numero di telefono. Per adesso lei se ne sta abbottonata. Potrai spremerla di più se tirerà fuori i soldi, convinta che l'omicidio sia stato effettivamente compiuto. A quel punto potrai incriminarla per tentato omicidio e farla parlare. Dimmi qualcosa del detective Urman. È suo il telefono a cui hai risposto, no?»

«Già. Marat Urman, trentacinque anni, scapolo. Era in Cecenia con il suo amico Isakov. Nikolai Isakov, l'eroe di guerra.»

«Vuoi dire il detective Isakov?»

Victor attese un attimo prima di rispondere. «Pensavo che non saresti rimasto indifferente. La pratica è sul sedile posteriore.»

Arkady cercò di nascondere l'agitazione, girandosi a ripescare una cartellina chiusa da un nastro da sotto la montagna di vestiti sporchi e bottiglie vuote che ingombrava il sedile posteriore.

«Più che una macchina, la tua Lada sembra un bidone della spazzatura!»

«Dovresti leggere gli articoli dei giornali. Urman e Isakov erano nei Berretti Neri e hanno ammazzato un mucchio di ceceni. La prima guerra ci ha fottuti, ma la seconda volta abbiamo mandato la gente giusta. Leggi, leggi.»

«Secondo te Isakov era al corrente di quello che stava combinando Urman?»

«Non ne ho idea.» Victor aggrottò la fronte. «I Berretti Neri avevano delle regole tutte loro.» Si accese una sigaretta continuando a fissare Arkady. «Hai mai incontrato Isakov?»

«Non a tu per tu.»

«Pura curiosità.» Victor spense il fiammifero tra due dita.

«Perché hai risposto al telefono di Urman?»

«Aspettavo la telefonata di un informatore. Era già successo che chiamasse il numero di Urman per errore; tra il mio e il suo c'è solo una cifra di differenza. Quella è gente di strada, d'inverno si imbottisce di alcol per combattere il freddo. Devi prenderli mentre sono ancora in grado di parlare. Comunque è andata bene, no?»

Arkady osservò un gruppo di uomini che usciva dal locale e si dirigeva verso un SUV. Erano robusti e procedevano in silenzio, finché uno di loro prese velocità e si mise a scivolare sul ghiaccio che ricopriva il parcheggio. Allargò le braccia, muovendosi come se ai piedi avesse un paio di pattini. Un altro tizio si mise a inseguirlo e a questo punto anche gli altri si unirono al gioco, piroettando su una gamba sola, simili a clown. Il parcheggio echeggiava delle loro risate compiaciute per lo spettacolo improvvisato, finché uno cadde. A questo punto tornò il silenzio. Gli altri gli si fecero attorno, aiutandolo ad alzarsi, poi tutti entrarono nell'auto e si allontanarono.

«Non sono un tipo che si scandalizza» disse Victor.

«Non l'ho mai pensato.»

«Siamo sottopagati e nessuno sa meglio di me cosa bisogna fare per vivere. Quando si verifica un furto, il detective fa sparire quello che il ladro ha tralasciato. La stradale munge gli automobilisti per non multarli. Ma l'omicidio è un'altra faccenda.» Victor indugiò, come se stesse riflettendo. «Šostakovič era nella nostra stessa situazione.»

«In che senso?»

«Quando lui era giovane e senza il becco di un quattrino, suonava il piano durante le proiezioni dei film muti. Guarda come siamo ridotti. Due fervide menti costrette a maneggiare la merda. La mia vita è uno schifo. Non ho neanche un soldo bucato. Solo un fegato da cui, se lo strizzi, cola vodka. È deprimente. Ti invidio, sai. Almeno tu hai una famiglia per cui combattere.»

Arkady trasse un respiro profondo. «Chiamiamola famiglia.»

«Pensi che dovremmo avvertire il marito, il tizio con il tatuaggio?»

«Non ancora. Dovrebbe essere un bravo attore perché lei non mangi la foglia.» Arkady smontò dall'auto e cominciò a battere i piedi per terra per scaldarsi. Poi chiese, attraverso la portiera aperta: «Hai informato qualcuno della faccenda? I nostri superiori o gli Affari Interni?».

«Sarebbe come trasformarsi in un bersaglio. No, tu sei l'unico a cui l'ho detto.»

«Così adesso siamo in due a fare da bersaglio.»

«Mal comune mezzo gaudio» commentò Victor, stringendosi nelle spalle.

I fari di Arkady erano puntati sulle tracce ipnotiche dei pneumatici impresse nella neve. Era così stanco che si limitava a seguirle, ma non aveva importanza. Avrebbe potuto girare in tondo per sempre, come un cosmonauta.

Pensò alle conversazioni tra gli uomini nello spazio e le loro famiglie e chiamò a casa con il cellulare.

«Zhenya? Zhenya, ci sei? Se sei in casa, rispondi.»

Niente da fare. Zhenya aveva dodici anni, ma era un veterano della fuga e poteva anche sparire per giorni. Non c'erano nemmeno messaggi, fatta eccezione per una tirata isterica e quasi incomprensibile del pubblico ministero.

A questo punto, Arkady chiamò Eva alla clinica.

«Sì?»

«Zhenya non è ancora tornato. Non ha risposto al telefono e non ha la-

sciato neanche un messaggio.»

«C'è gente che odia il telefono» osservò lei. Sembrava stravolta; il suo turno era di sedici ore e ne mancavano ancora quattro. «Comunque, nessuna nuova buona nuova, come dice il proverbio. Da quando lavoro al pronto soccorso ho capito che non c'è niente di più vero.»

«Sono già trascorsi quattro giorni. È uscito con la scacchiera e pensavo che andasse a un torneo. Non è mai stato via così tanto.»

«Già, e ogni momento che passa può riservare infinite sorprese. Non puoi controllare tutto, Arkasha. Zhenya non si tira indietro di fronte a niente. Gli piace ciondolare con i ragazzini di strada alle Tre Stazioni. Non è colpa tua. A volte penso che il tuo bisogno di fare del bene sia una forma di narcisismo.»

«Una strana accusa da parte di un medico.»

Se la immaginò vestita con il camice nell'oscurità dello studio, i piedi appoggiati a un tavolino, a guardare la neve. In casa capitava che se ne stesse seduta per ore, come una sfinge avvolta dal fumo di sigaretta. A volte usciva con un piccolo registratore e una manciata di cassette e se ne andava a intervistare la gente invisibile, come la chiamava lei, persone che sbucavano solo di notte. La televisione non le interessava.

«Ha chiamato Zurin» gli disse. «Vuole che lo richiami. Non farlo.»

«Perché no?»

«Perché ti odia. Ti chiama soltanto quando può farti del male.»

«Zurin è il pubblico ministero e io dipendo da lui. Non posso ignorarlo.»

«Sì che puoi.»

Non era la prima volta che discutevano dell'argomento. Era come un copione di cui Arkady sapeva le battute quasi a memoria, ma ripeterle ora, al telefono, gli sembrava una sofferenza inutile. Senza contare che lei aveva ragione. Avrebbe potuto lasciare l'ufficio di Zurin e farsi assumere in una delle tante ditte private che si occupavano di sicurezza. Oppure - visto che si era laureato in legge all'università di Mosca - avrebbe potuto mettersi a fare l'avvocato, con tanto di cartella di cuoio e biglietti da visita. O ancora servire hamburger da McDonald's con un berretto di carta in testa. Non c'erano molte altre strade aperte per un investigatore in là con gli anni, anche se erano tutte meglio che lasciarci le penne. Non pensava che Zurin l'avrebbe pugnalato alla schiena, questo no, ma poteva sempre indicare a qualcun altro il cassetto dove teneva il coltello. Comunque la conversazione aveva preso una piega diversa da come se l'era prefigurata.

Udì un rumore nel telefono, come se lei si stesse alzando dalla sedia.

«Forse è bloccato da qualche parte, in attesa che la metropolitana riprenda ad andare. Vado a cercarlo al Club degli Scacchi e alle Tre Stazioni.»

«Forse anch'io sono bloccata da qualche parte. Perché sono venuta a Mosca, Arkady?»

«Perché te l'ho chiesto.»

«Già. Sto perdendo la memoria. La neve cancella tutto, è come una forma di amnesia. E se Mosca venisse sepolta?»

«Come Atlantide?»

«Esattamente. La gente penserà che non sia mai esistita.»

Ci fu una lunga pausa, interrotta solo dai fruscii della linea telefonica.

Poi Arkady chiese: «Zhenya era con i ragazzini di strada? Ti sembrava agitato? Impaurito?».

«Forse non te ne sei accorto, ma abbiamo tutti paura.»

«Di che cosa?»

Sembrava il momento giusto per parlarle di Isakov. Il telefono garantiva una distanza di sicurezza. Non voleva accusarla, aveva solo bisogno di sapere. E forse nemmeno quello, se si trattava di una storia finita.

Il silenzio si prolungava. Ma questa volta era diverso; lei aveva riattaccato.

Nel punto in cui la M-1 si trasformava nella Prospettiva Lenin era come entrare in un territorio di centri commerciali vuoti e poco illuminati, rivenditori di auto e casinò sfolgoranti di luce, aperti tutta notte: il Paradiso dello Sportivo, il Golden Khan, il Sindbad. Arkady si trastullò con la parola Cupido che, sulla bocca di Zoya, aveva preso un'intonazione più oscena che mitologica. Continuava a guardarsi attorno, rallentando per scrutare ogni ombra indistinta che passava per strada.

Il cellulare squillò, ma non era Eva. Era Zurin.

«Renko, dove diavolo è finito?»

«Sono andato a fare un giro.»

«Bisogna essere idioti per uscire in una notte come questa.»

«A quanto pare è fuori anche lei, Leonid Petrovich.»

«Non ha sentito il mio messaggio?»

«Le dispiace ripetere?»

«Lasciamo perdere. Adesso dov'è?»

«Sto andando a casa. Sono fuori servizio.»

«Un investigatore è sempre in servizio» disse Zurin. «Insomma, dove diavolo è?»

«Sulla M-1.» Per la verità a quel punto Arkady era già arrivato nel cuore della città.

«Sono alla stazione del metrò di Chistye Prudy. Mi raggiunga al più presto.»

«Di nuovo Stalin?»

«Si sbrighi.»

Anche se Arkady avesse voluto correre da Zurin, il traffico incanalato in un'unica corsia davanti alla Corte Suprema stava rallentando notevolmente la sua andatura. Sulla strada si accalcavano camion e generatori di energia. Quattro tende bianche, abbaglianti nel buio notturno, erano state montate sul marciapiede. Nell'ambiziosa nuova Mosca non era insolito che i lavori di costruzione si svolgessero giorno e notte, senza interruzione, ma quello specifico progetto sembrava particolarmente impegnativo. I vigili indicavano energicamente alle auto di proseguire, ma Arkady si fermò, parcheggiando la macchina tra i camion. Un colonnello della milizia dall'aria bellicosa dirigeva le operazioni. Spedì un agente in caccia di Arkady, ma il tipo era un veterano di nome Gleb che lui conosceva.

«Che cosa sta succedendo?»

«Non siamo autorizzati a comunicarlo.»

«Affermazione interessante» commentò Arkady. Gleb gli piaceva perché sapeva fischiare come un usignolo e aveva uno sguardo che denotava onestà.

«Però, visto che lei è un investigatore...»

«Già» convenne Arkady.

«D'accordo.» Gleb abbassò la voce. «Stavano facendo dei lavori per ampliare il bar nel seminterrato. Ma gli operai turchi che effettuavano gli scavi si sono trovati di fronte a una sorpresina.»

I lavori avevano divelto parte del marciapiede. Arkady si unì al gruppo di curiosi che occhieggiava dal bordo precario dello scavo dove alcune lampade a incandescenza illuminavano a giorno una scavatrice a motore calata in una buca profonda una ventina di metri e larga altrettanto. Oltre agli agenti della milizia, la folla che stazionava era composta da pompieri e poliziotti, funzionari del comune e agenti della sicurezza di Stato che avevano tutti l'aria di essere stati tirati giù dal letto.

All'interno dello scavo, un gruppo di uomini in tuta ed elmetto, con guanti di lattice e mascherine, lavorava sul fondo e su un ponteggio. Gli uomini erano muniti di picconi, cazzuole e sacchetti di plastica. Uno di lo-

ro estrasse quella che sembrava una palla marrone, che piazzò in un cesto di tela e calò a terra per mezzo di una corda. Poi riprese la cazzuola e liberò con cura un torso scheletrito con le braccia ancora attaccate. Man mano che i suoi occhi si adattavano alla luce, Arkady notò che l'intera parete era costellata di resti umani, disposti a strati ed evidenziati dalla neve; una sezione trasversale di terreno in cui femori e crani facevano le veci delle pietre. Alcuni erano ancora coperti da brandelli di vestiti. L'odore aveva un che di dolciastro.

La cesta di tela fu passata di mano in mano e poi sollevata fino all'esterno per essere portata in una tenda dove altri corpi anonimi giacevano sui tavoli. Il colonnello passava da una tenda all'altra, abbaiando agli uomini perché si sbrigassero. Di tanto in tanto, lanciava un'occhiata ad Arkady.

«L'ordine è quello di estrarre tutti i corpi prima della mattina» disse il sergente Gleb. «Per evitare che la gente li veda.»

«Quanti sono?»

«E chi può dirlo? È una fossa comune.»

«A quando risale?»

«A giudicare dagli abiti direi tra gli anni Quaranta e i Cinquanta. Li hanno fatti fuori con un colpo in testa, sparato da dietro. Nel seminterrato della Corte Suprema, come se non bastasse. Giù dalle scale e *bum.* Era così che facevano. Bel tribunale!»

Il colonnello li raggiunse. Indossava l'uniforme invernale, completa di cappello di pelo blu. Arkady si chiese, e non per la prima volta, quale fosse l'animale dotato di una pelliccia di quel colore.

«I corpi verranno esaminati per individuare eventuali responsabilità penali» berciò il colonnello.

Molti si girarono a guardarlo, alcuni con aria divertita.

«Ma guarda» commentò Arkady.

«Posso assicurare che verrà svolto un esame accurato per stabilire se ci sono implicazioni criminali.»

«Congratulazioni.» Arkady mise un braccio attorno alle spalle del colonnello e sussurrò: «È la più bella barzelletta che ho sentito di recente».

Il viso del colonnello si chiazzò di rosso e l'uomo si sottrasse alla stretta. Bene, si era fatto un altro nemico, pensò Arkady.

«E se il cimitero corresse lungo tutta la Corte Suprema?» domandò Gleb.

«È sempre questo il problema, no? Quando si comincia a scavare, è difficile decidere dove fermarsi.»

2

Arkady se la prese comoda. Il suo rapporto con Zurin si era deteriorato al punto da sembrare una partita di tennis, in cui i giocatori si lanciavano vicendevolmente una palla fatta di odio. Quindi, invece di precipitarsi alla stazione del metrò di Chistye Prudy, si fermò in una viuzza costeggiata da edifici di mattoni, da cui pendevano degli striscioni che si gonfiavano e volteggiavano al vento. Arkady non riusciva a vederli tutti, ma quello che scorse fu sufficiente a fargli capire che in quel luogo sarebbero stati presto disponibili degli appartamenti con servizio di portineria e cablaggio. «Gli interessati sono pregati di farne immediata richiesta.»

Scese una rampa di scale, liberando a calci i gradini dalla neve che li ingombrava e bussò alla porta del seminterrato. Non ci fu risposta, ma la porta era aperta e lui entrò in uno spazio buio, schiarito solo da una sottile striscia di luce proveniente dalla parte alta delle finestre che rendeva il luogo ospitale come una caverna dell'era glaciale. Trovò un interruttore e lo premette; sul soffitto prese vita una fila di tubi fluorescenti.

Il gran maestro Ilya Platonov, seduto con la faccia appoggiata al tavolo, dormiva tra le scacchiere. Era sorprendente che avesse trovato abbastanza spazio per la sua testa, visto che scacchiere e orologi occupavano quasi tutta la superficie. Ce n'erano di tutti i tipi, antiche, intarsiate o computerizzate, con i pezzi sistemati come eserciti chiamati alle armi e poi dimenticati. Gli scaffali erano stracolmi di libri e riviste sugli scacchi. Fotografie dei grandi campioni russi - Alechjn, Kasparov, Karpov - erano appese alle pareti, accanto a cartelli che portavano scritto "I membri sono pregati di non portarsi le scacchiere alla toilette" e "Sono vietati i videogiochi". L'aria era impregnata di fumo, umidità e talento.

Arkady batté i piedi per terra per liberare le scarpe dalla neve e il braccio di Platonov scattò in modo compulsivo, azionando uno degli orologi.

«Anche nel sonno» commentò Arkady. «Complimenti.»

Platonov aprì gli occhi e si raddrizzò. Doveva avere più o meno ottant'anni, ma aveva ancora l'aria di chi è abituato a comandare e lo sguardo, liberatosi dagli ultimi residui del sonno, era tornato a essere pugnace.

«Riuscirei a batterti persino dormendo.» Platonov si tastò le tasche in cerca di una sigaretta. Arkady gliene porse una.

«Mi dispiace disturbarti, ma sto cercando Zhenya.»

«Quel bastardo. Lo dico con affetto, ma quel ragazzino è frustrante.»

Platonov si trascinò a un tavolo e cominciò a frugare tra una serie di fogli sparsi. «Voglio farti vedere i risultati dell'ultimo torneo giovanile, in cui è stato di una mediocrità totale. Più tardi, il giorno stesso, ha battuto il campione degli adulti, ma per denaro. Quando ci sono di mezzo i quattrini il tuo piccolo Zhenya cambia radicalmente. Peccato che questo sia un club per la gente che ama gli scacchi, non un casinò.»

«Capisco» commentò Arkady, notando un barattolo di vetro mezzo pieno di monete, con la scritta "Contributi".

Platonov abbandonò la sua ricerca. «Il guaio è che Zhenya si sta rovinando. Non ha nessuna pazienza. Adesso coglie gli avversari di sorpresa perché è un ragazzino: parte deciso poi sferra la mossa fatale. Ma quando passerà al livello successivo, i suoi avversari lo stroncheranno.»

«Lo hai visto nelle ultime ventiquattr'ore?»

«No, ma ieri sì. L'ho buttato fuori perché stava barando per l'ennesima volta. Comunque è il benvenuto, sempre che abbia voglia di imparare e si decida a comportarsi come si deve. Hai mai giocato con lui?»

«Non avrebbe senso. Non sono certo un campione.»

Platonov si grattò il mento. «Lavori nell'ufficio del pubblico ministero, no? Be', l'intelligenza non è tutto.»

«Grazie a dio» ribatté Arkady.

«Se uno vuole arrivare in alto, gli scacchi richiedono disciplina e capacità di analisi. E se non arrivi in cima, come ti riduci?» Platonov spalancò le braccia. «A insegnare a un branco di idioti le aperture di base. Sinistra, destra, sinistra, destra! Ecco perché quello che fa Zhenya è un vero delitto.» Il gran maestro si era infervorato al punto che, indietreggiando, finì contro la parete, urtando una fotografia incorniciata che cadde a terra. Arkady la raccolse e, nonostante il vetro fosse ormai ridotto a una ragnatela di frammenti, vide un giovane Platonov con una gran testa di capelli, che riceveva un mazzo di fiori e le congratulazioni da un ometto grasso, vestito con un abito di pessimo taglio. Era Chruščëv, il segretario del partito di molti anni prima. Dietro i due c'era un gruppo di bambini vestiti come i pezzi degli scacchi, cavalli, alfieri, re e regine. Gli occhi di Chruščëv affondavano nel sorriso. Platonov gli tolse delicatamente di mano la fotografia. «È storia antica. Leningrado, 1962. Allora il mondo degli scacchi era interamente sovietico e questo club, questa specie di relitto sottomarino, era il centro di quel mondo.»

«E ora verrà trasformato in una serie di appartamenti.»

«Ah, hai visto il poster, vero? Già, appartamenti moderni dotati di tutti i

comfort. L'edificio verrà demolito e sostituito da un palazzo di marmo per ladri e puttane, quel tipo di parassiti sociali che una volta sbattevamo in galera. E lo Stato resta a guardare.» Platonov riappese la fotografia, senza curarsi del vetro rotto. «Un tempo lo Stato credeva nella cultura, non nel mercato immobiliare.»

«Sei ancora membro del partito?»

«Sono comunista, e orgoglioso di esserlo. Mi ricordo di quando i miliardari venivano fucilati per principio. Chissà, è anche possibile che ci siano dei miliardari onesti, o dei maiali che sanno fischiare. Se non fosse per me, quegli appartamenti li avrebbero già costruiti, ma io ho mandato una petizione al comune, al senato nazionale e al presidente in persona perché blocchino quest'oscenità architettonica. Gli sto costando milioni di dollari. Ecco perché vogliono togliermi di mezzo.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Vogliono uccidermi.» Platonov sorrise. «Ma io sono più furbo di loro. Mi sono fermato qui. Non sarei mai riuscito ad arrivare a casa intero.»

«Ma a chi ti riferisci?»

«A *loro*.»

La conversazione stava prendendo una strana piega. Arkady notò un samovar elettrico su un tavolino laterale. «Vuoi un po' di tè?»

«Forse pensi che ho bevuto, che ho bisogno di riprendermi, oppure che sono impazzito. Be', ti sbagli.» Platonov rifiutò la tazza con un gesto. «Sono dieci mosse avanti a te, tienilo presente. Dieci mosse.»

«Tra cui quella di addormentarti con la porta aperta?»

Platonov si assolse con una scrollata di spalle. «Allora pensi anche tu che dovrei prendere delle precauzioni.»

Arkady lanciò un'occhiata al suo orologio. Zurin l'aveva già chiamato da mezz'ora. «Tanto per cominciare, hai informato la milizia del fatto che, secondo te, sei in pericolo di vita?»

«Almeno un centinaio di volte. Mi hanno spedito un mentecatto che ha rubato tutto quello che ha potuto e poi se n'è andato.»

«Sei stato aggredito? Hai ricevuto minacce per posta o per telefono?»

«No. Non ti ci metterai anche tu a farmi domande idiote.»

Arkady prese la palla al balzo. «Devo andare.»

«Aspetta.» Platonov si destreggiò fra i tavoli da gioco con un'agilità sorprendente per la sua età. «Hai altri suggerimenti?»

«Vuoi il mio parere professionale?»

«Sì.»

«Se i miliardari vogliono davvero radere al suolo questo edificio per costruire un palazzo destinato a ladri e puttane, ti consiglio di fare come ti dicono. Prendi i soldi e vattene.»

Platonov tirò in dentro lo stomaco. «Da ragazzo ho combattuto sul fronte di Kalinin. Io non mi ritiro!»

«Una frase perfetta per una lapide!»

«Basta, vattene!» Platonov aprì la porta e spinse fuori Arkady. «Non ne posso più del disfattismo. La tua generazione è marcia. Non c'è da stupirsi che questo paese stia andando a rotoli.»

Arkady salì le scale diretto alla sua auto. Nonostante fosse convinto che Platonov non corresse alcun reale pericolo, si allontanò solo di un isolato per poi tornare a piedi. Evitando la luce dei lampioni, scivolò da un androne all'altro finché non ebbe verificato che ospitavano solo ombre, poi si soffermò ancora per qualche istante, forse perché il vento era calato e la neve, tornata priva di peso, fluttuava come luce sull'acqua.

Non c'era nessun agente della milizia a sorvegliare la stazione del metrò di Chistye Prudy. Arkady bussò alla porta, che gli fu aperta da una donna delle pulizie. Attraversarono un atrio semibuio di tetro granito, poi, passando da una serie di tornelli, giunsero a tre vecchie scale mobili che scendevano sferragliando. Forse non erano poi così vecchie, solo molto usate. La metropolitana di Mosca era la più trafficata del mondo e in quel momento il fatto di essere praticamente l'unico a scendere gli diede l'improvvisa percezione di quanto la stazione fosse grande e quanto scendesse in profondità.

Tornò con il pensiero al grande scavo fuori dalla Corte Suprema. Eccoli lì, gli eminenti giudici che, animati dalla modesta ambizione di apportare delle migliorie al bar del seminterrato, magari con una macchina per l'espresso, avevano invece fatto riemergere gli orrori del passato. Affondare la vanga nel terreno su cui era costruita Mosca non era un'operazione priva di rischi.

«La gente dev'essere pazza. È morto da cinquant'anni. È uno scandalo» disse la donna delle pulizie con il tono deciso e l'aria di una sentinella. Portava un grembiule arancione su cui continuava a passare le mani nel tentativo di lisciarlo. Il mondo esterno poteva essere deturpato da graffiti e ammorbato dall'odore di piscio, ma era opinione comune che l'ultimo bastione di decenza, a Mosca, fosse la metropolitana, escludendo naturalmente i ladri, i borsaioli e gli ubriachi che si mescolavano ai passeggeri.

«Più di cinquant'anni.»

«Non ha visto niente questa sera?»

«Be', ho visto quel soldato.»

«Quale soldato?»

«Non mi ricordo come si chiama, ma l'avevo già visto in televisione. Prima o poi mi tornerà in mente.»

«Ha visto un soldato, ma non Stalin.»

«Gliel'ho già detto, l'ho visto in televisione. Perché non lasciano in pace il povero Stalin, mi domando. È una vergogna.»

«A cosa allude?»

«A tutta questa faccenda.»

«Credo che abbia ragione. Penso che porterà solo grane e ce ne saranno per tutti.»

«Ce ne ha messo di tempo.» Zurin lo aspettava in fondo, con il cappotto di cashmere buttato sulle spalle e un grumo di saliva causato dall'ansia annidato agli angoli della bocca.

«È stato visto ancora?»

«Altrimenti perché l'avrei chiamata?»

«Poteva cominciare. Non doveva aspettarmi.»

«E invece sì. La situazione è molto delicata.» Zurin lo informò che, come già avvenuto, Stalin era stato avvistato sull'ultima carrozza dell'ultimo treno della notte, nello stesso istante della volta precedente, all'una e trentadue, a riprova della puntualità della metropolitana. Questa volta sulla carrozza erano stati piazzati due agenti in borghese, giusto nel caso che... E non appena avevano notato dei segni di agitazione, avevano ordinato via radio al conducente di non lasciare la banchina finché tutti i trentatré passeggeri non fossero scesi. Erano stati loro a raccogliere le prime deposizioni. Zurin porse ad Arkady un block-notes a spirale, su cui era riportata una lista di nomi, completi di indirizzo e numero di telefono:

I. Rozanov, 34 anni, maschio, idraulico, "non aveva visto niente".
A. Anilov, 18 anni, maschio, soldato, "forse aveva visto qualcosa".
M. Bourdenova, 17 anni, femmina, studentessa, "l'ha riconosciuto perché ha frequentato un corso di storia".
R. Golushkovich, 19 anni, maschio, soldato, "stava dormendo".
V. Golushkovich, 20 anni, maschio, soldato, "era ubriaco".
A. Antipenko, 74 anni, maschio, pensionato, "ha visto il compa-

gno Stalin in piedi sulla banchina".
F. Mendeleyev, 83 anni, maschio, pensionato, "ha visto il compagno Stalin che salutava dalla banchina".
M. Peshkova, 33 anni, femmina, insegnante, "non ha visto niente".
P. Peneyev, 40 anni, maschio, insegnante, "non ha visto niente".
V. Zelensky, 32 anni, maschio, regista cinematografico, "ha visto Stalin di fronte alla bandiera sovietica".

E così via. Su trentatré passeggeri, otto avevano visto Stalin ed erano stati trattenuti, mentre gli altri erano stati rilasciati. Anche l'addetta al binario, una certa G. Petrova, non aveva notato niente di insolito e quindi era stata lasciata libera di andarsene. Il verbale era stato firmato dai detective Isakov e Urman.

«Di che Isakov si tratta, l'eroe?»

«Esatto. Ora sono andati a occuparsi di un altro caso. I nostri uomini migliori non possono stare a perdere tempo qui.»

«Ha assolutamente ragione. E quale sarebbe quest'altro caso?»

«Una lite familiare a un paio di isolati da qui.»

L'orologio della banchina segnava le 4:18, esattamente come quello di Arkady, e il prossimo treno non sarebbe passato prima di un'ora. Senza il rumore dei treni le volte erano piene di echi e la voce di Zurin sembrava rimbalzare qua e là.

«Che cosa vuole che faccia?»

«Che metta fine a questa faccenda.»

«Ma di cosa stiamo parlando? Qualcuno si mette una maschera di Stalin e lei ferma il treno e fa scendere tutti i passeggeri.»

«Vogliamo evitare che girino chiacchiere.»

«Ma se si tratta di un imbroglio!»

«Be', non ne siamo sicuri.»

«Sta pensando a un'allucinazione di massa? Allora, più che la polizia, bisognerebbe far intervenire uno psichiatra o un esorcista.»

«Lei si limiti a fare qualche domanda. È gente anziana, dovrebbe già essere a letto.»

«Non tutti, direi.» Arkady accennò con la testa a un uomo di una magrezza impressionante che chiacchierava con la studentessa. Era chiaro che la ragazza pendeva dalle sue labbra.

«Sono sicuro che il provocatore è Zelensky. Vuole cominciare da lui?»

«Preferisco tenerlo per ultimo.»

Arkady si avviò verso il punto in cui si era fermata l'ultima carrozza. Alla fine della banchina c'era un cancelletto di servizio. Vi si arrampicò, ma dall'altra parte non vide nulla se non una serie di fili elettrici. Il cancelletto era chiuso. Forse l'addetta al binario aveva la chiave, oltre a qualche idea sui passeggeri in attesa del treno, ma, grazie a Isakov e Urman, aveva avuto l'autorizzazione ad andarsene.

«Qualcosa non va?» chiese il pubblico ministero.

«Assolutamente niente. Mi domandavo se le uniche due volte in cui Stalin è stato avvistato sono state ieri e questa sera. Prima niente, vero?»

«Già, non ce ne sono state altre.»

Arkady interrogò i testimoni uno per uno, chiedendo a ognuno di indicare su uno schizzo della carrozza il posto esatto che aveva occupato. Antipenko, uno dei due pensionati, ammise che stava leggendo e non aveva avuto il tempo di infilarsi gli occhiali da vista quando il treno era arrivato in stazione. Il suo amico Mendeleyev si era addormentato, ma sosteneva di essersi svegliato nel momento in cui il convoglio si era fermato. Nessuno dei due si era sentito minacciato dalla figura ferma sulla banchina. Anzi, due vecchie babushke dissero di aver riconosciuto Stalin per via del suo sorriso benevolo, nonostante nessuna delle due ci vedesse abbastanza da riuscire a leggere l'ora sull'orologio della banchina, quando Arkady chiese loro di farlo. Un altro pensionato portava degli occhiali così graffiati che il mondo doveva sembrargli un ammasso indistinto, e infine l'ultimo degli anziani non era sicuro di aver visto Stalin o Babbo Natale.

«È stato alzato tutta la notte» gli disse Arkady. «Forse è stanco.»

«Non ci hanno permesso di andare.»

«Mi dispiace molto.»

«Mia nipote sarà preoccupata.»

«Non le hanno telefonato per avvertirla che avrebbe fatto tardi?»

«Non mi ricordavo il numero.»

«Potrebbe mostrarmi i suoi documenti?»

«Li ho persi.»

«Sono sicuro che ha su di sé qualche segno di identificazione.» Arkady gli aprì il cappotto e, attaccata al bavero della giacca, trovò una targhetta con il nome, l'indirizzo e un numero di telefono. Sul petto spiccava una serie di nastrini stinti e di medaglie corrispondenti a varie onorificenze: la Stella d'Oro, l'Ordine di Lenin, la Stella Rossa e quella di eroe della Guerra Patriottica, tanto numerose da sovrapporsi. Un tempo quel vecchio un po'

svanito era stato un giovane soldato che aveva combattuto contro la Wehrmacht nell'inferno di Stalingrado. «Non si preoccupi. Il pubblico ministero chiamerà sua nipote e tra poco i treni riprenderanno a passare.»

La studentessa, Marfa Bourdenova, cambiò la sua versione perché non era sicura di sapere chi fosse Stalin. Inoltre, l'ora in cui doveva tornare a casa era passata da un pezzo e non le avevano permesso di chiamare i suoi. Anche se adesso aveva qualche chilo di troppo, era evidente che si sarebbe trasformata in una vera bellezza, con quel viso ovale, il naso dritto, gli occhi immensi e i capelli chiari che si soffiava via dalle guance in segno di esasperazione. «Non è che siamo stati trattati in modo esaltante.»

Dal posto accanto Zelensky, il regista, sussurrò con aria teatrale. «Tesoro, cosa ti aspetti? Sei in un buco, in un maledetto buco.» Indossava una giacca di pelle molto malandata e, protendendosi verso Arkady, gli disse: «Può scavare nelle loro menti quanto vuole, ma io sono sicuro di quello che ho visto. Ho visto lui, Stalin, fermo sulla banchina. Baffi, uniforme, braccio destro più corto dell'altro. Impossibile confondersi.»

«Di che colore aveva gli occhi?»

«Erano gialli, come quelli dei lupi.»

«Lei è Vladimir Zelensky?» gli chiese Arkady per non sbagliarsi. Intravide Zurin che si accostava furtivamente dall'altra parte del pilastro.

«Mi chiami pure Vlad» disse l'altro, con l'aria di concedergli un favore.

Zelensky era stato nel cono di luce della fama. Dieci anni prima si era specializzato in film polizieschi senza pretese, finché, a forza di sniffare cocaina, gli era riuscito un sorprendente gioco di prestigio, quello di sparire dentro le sue narici. Ora il suo sorriso lasciava intendere che quel ragazzo era tornato e sotto i capelli ricci si intuiva il ribollire di chissà quali idee.

«Bene, Vlad, e che cosa ha detto quando ha visto di chi si trattava?»

L'altro scoppiò a ridere. «Qualcosa di simile a "cazzo". Quello che avrebbero detto tutti.»

Se Arkady ricordava bene, ora Zelensky si guadagnava da vivere con il porno, macinando una serie di film le cui uniche esigenze erano due corpi compiacenti e un letto. Film in cui tutti, compreso il regista, usavano uno pseudonimo.

«E Stalin ha detto qualcosa?»

«No.»

«Quanto è durata l'apparizione?»

«Due secondi, forse tre.»

«E se fosse stato qualcuno che indossava una maschera?»

«Impossibile.»

«Lei è un cineasta?»

«Un cineasta indipendente.»

«È possibile che si trattasse di immagini proiettate?»

«Ma sa cosa vuol dire montare e smontare tutto? No, è durato troppo poco.» Zelensky strizzò l'occhio alla ragazza.

«Dov'era posizionato?»

Zelensky indicò sul disegno il punto della banchina immediatamente corrispondente all'ultima carrozza.

«E poi?»

«Poi se n'è andato. È svanito.»

«Si è allontanato o è svanito?»

«Be', diciamo che è scomparso.»

«E che cosa ne ha fatto della bandiera?»

«Quale bandiera?»

«Lei ha detto ai detective che Stalin aveva una bandiera.»

«Immagino che sia sparita pure lei.» Zelensky alzò la testa. «Ma le garantisco che Stalin c'era.»

«Già, e quando l'ha visto ha detto "cazzo". E perché è comparso proprio qui, a Chistye Prudy? Con tutte le stazioni del metrò, perché ha scelto proprio questa?»

«È ovvio. Lei ha frequentato l'università?»

«Sì.»

«Mi pareva. Adesso le dico qualcosa che non sa. Quando i tedeschi hanno bombardato Mosca - allora questa stazione veniva chiamata Kirov - è qui che Stalin è venuto a rifugiarsi. Dormiva su una branda sulla banchina, mentre il suo staff si era sistemato nelle carrozze. Non avevano una sala equipaggiata come quelle di Churchill o di Roosevelt. Tirarono su delle pareti di compensato e, ogni volta che un treno passava, carte e mappe volavano dappertutto, ma è qui che hanno elaborato la strategia che ha salvato Mosca. Questo posto dovrebbe essere come Lourdes, meta di pellegrinaggi, con vendita di santini con la faccia di Stalin ed ex voto appesi al muro. Capisce adesso?»

«Non sono un artista come lei. Mi ricordo uno dei suoi film, il titolo era *Uno più uno*. Molto interessante.»

«Già, la storia del serial killer. È stato molto tempo fa.»

«Cos'altro mi sono perso?»

«Una serie di film didattici, quasi dei manuali.»

«Su quale argomento? Falegnameria? Idraulica?»

«Su come si fa a scopare.»

Arkady udì Zurin che gemeva. Marfa Bourdenova, la studentessa, arrossì, ma rimase dov'era.

«Ha un biglietto da visita?»

Zelensky gliene porse uno che recitava Cine Zelensky su un cartoncino telato che aveva l'aria di essere stato appena tagliato, perfetto per un nuovo incontro. La sede era sulla via Tverskaya, ora di gran moda, anche se il prefisso telefonico era quello della zona meridionale di Mosca, assai meno elegante.

Arkady si alzò e ringraziò tutti i testimoni, avvertendoli che all'esterno stava nevicando. «Siete liberi di andarvene o di aspettare l'arrivo del primo treno.»

Zelensky non aspettò. Balzò in piedi, allargò le braccia come se avesse vinto un incontro di pugilato e si mise a gridare: «È tornato! È tornato!» finché non raggiunse la scala mobile. Mentre saliva prese ad applaudire, seguito dalla studentessa che stava già armeggiando in cerca del cellulare.

«Perché non li ha avvertiti di non parlare con nessuno dell'accaduto?» gli chiese Zurin

«C'era qualcuno che aveva un telefono cellulare?»

«Sì.»

«Gliel'ha lasciato?»

«Sì.»

«Il che significa che hanno già potuto diffondere la notizia.»

Zurin gli faceva quasi pena. Tra un cambio di regime e l'altro, i diktat del Partito e l'ultimo breve periodo di democrazia, la caduta del rublo e l'ascesa di una nuova generazione di milionari, il pubblico ministero era sempre riuscito a stare a galla. E ora era qui, nella metropolitana deserta, che parlava sputacchiando per la confusione e la rabbia. «È una messa in scena o non è successo affatto. Ma perché qualcuno dovrebbe escogitare un trucco del genere? E nel mio distretto per di più? E come faccio a impedire che qualcuno si travesta da Stalin? Pensano forse che io possa chiudere il metrò mentre i miei uomini si mettono gattoni a cercare le impronte di un fantasma? È ridicolo. Secondo me c'è lo zampino dei ceceni.»

Era un'ipotesi che nasceva dalla disperazione, pensò Arkady. Guardò verso il tunnel. L'orologio faceva le 4:56. «In questo caso non ha bisogno di me.»

Il pubblico ministero gli si avvicinò. «E invece sì, per quanto possa sembrare strano. Zelensky si comporta come se si trattasse di un miracolo, ma io le assicuro che i miracoli accadono solo quando vengono ordinati dall'alto. Non si è domandato dove sono gli agenti dei servizi di sicurezza? Che fine ha fatto il KGB?»

«Non si chiama più così, ora è diventato FSB.»

«Lo stesso nido di serpi. Di solito sono dappertutto e adesso, all'improvviso, non ce n'è neanche uno. Non voglio sembrarle critico, non lo sono, ma so capire quando qualcuno cerca di tirarmeli giù per mettermelo in quel posto.»

«Indossare una maschera nella metropolitana non è un crimine e senza un crimine un'indagine risulta impossibile.»

«È a questo punto che interviene lei.»

«Non ho tempo per queste stupidaggini.» Arkady voleva trovarsi a piazza Komsomol quando i treni avessero ripreso a viaggiare.

«Molti testimoni sono anziani, devono essere trattati con comprensione. E non è lei il nostro detective dal volto umano?»

«Le ripeto, non c'è crimine. Senza contare che quelli, come testimoni, sono inattendibili.»

Antipenko e Mendeleyev erano seduti uno accanto all'altro, come massi staccatisi da un muro.

«Chissà, forse potrebbero decidere di confidarsi. Con un po' di sensibilità si ottiene molto dalla gente di quell'età. E poi, c'è di mezzo il suo nome.»

«Non capisco.»

«Suo padre conosceva Stalin. Era uno dei suoi uomini preferiti. Le garantisco che non capitava a molti.»

E perché no, pensò Arkady. Il generale Kyril Renko era un noto macellaio, certo non un'anima sensibile. Anche considerando il fatto che tutti i grandi capi militari erano dei macellai - una delle frasi preferite del generale era che "Nessuno era stato amato dalle truppe più di Napoleone" - Kyril Renko emergeva sugli altri. Una lunga Packard con i soldati in piedi sul predellino veniva a prenderlo per portarlo al Cremlino. L'altra destinazione possibile era il carcere della Lubjanka, ma, per capirlo, bisognava aspettare che la macchina svoltasse a sinistra o a destra, giunta all'altezza del Bolšoj. Se andava a sinistra, la meta era una cella alla Lubjanka, altrimenti era l'ingresso della torre Spassky, al Cremlino. Altri se la facevano nei pantaloni lungo il cammino, ma il generale Renko accettava imperturbabile le

scelte del destino. Soleva ricordare ad Arkady che la sua rapida ascesa era stata resa possibile dall'eliminazione da parte di Stalin di un migliaio di ufficiali russi alla vigilia della guerra. E d'altra parte Stalin, come avrebbe potuto non apprezzare un uomo di quella tempra?

«E i due detective che erano qui prima?» domandò Arkady.

«Urman e Isakov? Ha detto lei stesso che non siamo di fronte a un crimine. Questa è una faccenda che va trattata con estrema discrezione. La soluzione più indicata è quella di un'indagine informale, attenta ai risvolti umani, condotta da un veterano come lei.»

«Mi faccia capire, vuole che trovi il fantasma di Stalin?»

«Ha colto nel segno.»

3

Un uomo robusto in mutande e maglietta era seduto al tavolo di cucina con la testa appoggiata all'avambraccio e una mannaia piantata nella nuca. Un tecnico della scientifica stava filmando la scena, mentre un altro cercava di aprirgli le dita, strette attorno a un bicchiere che conteneva ancora della vodka. Completata l'operazione, il tecnico versò metà del liquido in una fialetta per eseguire i test di laboratorio. L'ipotesi era quella che contenesse del veleno per topi, il che avrebbe implicato la premeditazione. Piatti incrostati, vasetti di sottaceti e bottiglie vuote di vodka erano stati ammucchiati in un angolo per liberare lo scolatoio, dove erano posati dei pacchi aperti di zucchero e lievito, mentre nel lavandino stazionava una pentola a pressione, oltre a una serie di tubi di gomma e di plastica. L'alcol formatosi all'estremità di un tubo stava colando in un barattolo. Alle pareti della cucina, rivestite da una tappezzeria con motivi che ricordavano la caccia, erano appese la testa e la coda a cespuglio di un lupo, oltre a una fotografia in cui era raffigurata la vittima in compagnia di una donna, in versione giovane e felice. Il frigorifero ronzava, schizzato da macchie di sangue. La neve si incuneava nella stanza attraverso la finestra che chiudeva male. Per il momento nessuno stava fumando, nonostante l'odore pungente della morte permeasse l'aria. L'orologio a cucii segnava le 4:55.

Arkady era fermo sulla soglia con Nikolai Isakov e Marat Urman. Si era immaginato Isakov tante di quelle volte che era quasi stupito nel vederlo meno imponente di quanto si aspettasse. Non era particolarmente attraente, ma i suoi occhi azzurri erano quelli di un uomo capace di estremo controllo davanti al pericolo e la sua fronte era segnata da interessanti cicatrici. La

giacca di pelle era consunta dall'uso e la voce era quasi un sussurro. Il padre di Arkady aveva sempre detto che il comando è una dote innata; gli uomini ti seguono oppure no. Comunque fosse, Isakov la possedeva. Il suo partner, Urman, era un tartaro massiccio e solido, con il sorriso ampio del predatore di successo. La giacca di pelle rosso lampone e un dente d'oro rivelavano un certo gusto per le cose appariscenti.

«Sembra un caso di follia causata dalla claustrofobia» disse Isakov. «La moglie sostiene che non hanno lasciato la casa da quando ha cominciato a nevicare.»

«Una vera luna di miele» commentò Urman con un ghigno.

«A quanto pare, bevevano più vodka di quanto riuscissero a produrne.»

«Hanno cominciato a litigare per accaparrarsi l'ultima goccia esistente in casa, ed erano già ubriachi da non reggersi in piedi. Lui comincia a picchiarla...»

«Poi, si sa, da cosa nasce cosa...»

«Così lei lo colpisce tra la sesta e la settima vertebra, affettandogli la spina dorsale. Morte istantanea.»

La mannaia era stata cosparsa di una polvere grigia che evidenziava l'impronta spettrale del palmo e delle dita attorno al manico.

«Come si chiama?» domandò Arkady.

«Kuznetsov» rispose Isakov. «Così sei rimasto incastrato con il fantasma di Stalin» lo commiserò poi, assumendo un tono professionale.

«Purtroppo sì.»

«Dar la caccia a un fantasma nella metropolitana... Urman e io preferiamo i casi normali con un bel cadavere in carne e ossa.»

«Be', vi invidio.» Il che non la diceva tutta, ma Arkady era piuttosto soddisfatto di riuscire a controllare con eleganza il suo senso di frustrazione. Lanciò l'ennesima occhiata all'orologio, che segnava le 4:56. Il suo faceva le 5:05. «A proposito di fantasmi, dovrei farvi una domanda. Mi stavo chiedendo se per caso avete perquisito la banchina del metrò.»

«No.»

«Avete aperto qualche porta o cancello di servizio?»

«No.»

«Perché avete lasciato andare la sorvegliante di turno?» Si accorse di aver parlato in tono più brusco di quanto intendesse.

«Ehi, ma non doveva essere una sola domanda? Comunque, la sorvegliante non aveva visto niente» rispose Isakov in tono paziente. «Abbiamo trattenuto solo quelli che sembravano fuori di testa.»

«Oltre a vedere Stalin, cos'altro hanno fatto per darvi quest'impressione?»

«Perché, non è sufficiente?» intervenne Urman.

«Avete preso il numero della carrozza?»

«Quale numero?»

«Ogni carrozza del metrò è contrassegnata da un numero di quattro cifre. Vorrei darle un'occhiata. Vi siete fatti dare il nome del conducente del treno?»

Isakov rispose in modo categorico. «Ci hanno ordinato di salire sull'ultima carrozza, indipendentemente da che numero avesse, e di tenere gli occhi aperti. Non ci hanno spiegato a cosa dovevamo fare attenzione e non ci hanno detto nemmeno di chiedere il nome del conducente. Quando siamo arrivati a Chistye Prudy non abbiamo visto né udito niente di insolito, finché la gente non ha cominciato a gridare. Non so chi ha dato il via. Come da istruzioni, abbiamo separato i testimoni attivi dal resto dei passeggeri e li abbiamo trattenuti finché non ci hanno chiamato qui.»

Gli uomini della scientifica annunciarono che avevano finito con la cucina e si spostavano in bagno, di cui si intravedevano le pareti piastrellate.

Arkady attese che se ne fossero andati, poi disse: «Il vostro rapporto è piuttosto succinto».

«Il pubblico ministero non voleva che venisse steso un rapporto ufficiale» spiegò Isakov.

Urman era perplesso. «Perché tutte queste domande? Stiamo dalla stessa parte, no?»

Non complicare le cose, si disse Arkady. Questo caso non era stato affidato a lui. Doveva andarsene dall'appartamento.

Dall'altra stanza giunse un lamento.

«Chi c'è di là?»

«La moglie.»

«È ancora qui?»

«Sì, in camera da letto. Dalle un'occhiata, ma guarda dove metti i piedi.»

Arkady percorse un corridoio ingombro di giornali, scatole vuote di pizza e vaschette per il pollo fritto, fino a una stanza dove un profondo squallore sembrava ricoprire tutto. Una donna con i capelli rossi, vestita con un abito da casa, era ammanettata al letto. Stava smaltendo i postumi di una sbronza, braccia e gambe aperte, mani chiuse in due sacchetti di plastica. Il vestito era coperto da schizzi di sangue. Arkady le tirò su le maniche. I muscoli erano flosci, ma, paragonando i due avambracci, capì che non era

mancina.

«Come si sente?»

«Hanno portato via il drago.»

«Che cosa?»

«Il nostro drago.»

«Avevate un drago?»

Doveva aver compiuto uno sforzo mentale eccessivo, perché ripiombò nell'incoscienza.

Arkady tornò in cucina.

«Qualcuno le ha portato via il drago.»

«Ci sembrava che fosse un elefante» disse Urman.

«Come mai è ancora qui?»

«Stiamo aspettando l'ambulanza» spiegò Isakov. «Ha già confessato. Speravamo che riuscisse a ripetere la scena del delitto per riprenderla con la videocamera.»

«Dovrebbe essere visitata da un medico e poi spedita in cella, senza quel vestito che indossa. Da quanto tempo fate i detective qui a Mosca?»

«Da un anno.» Urman aveva perso il suo buonumore.

«Siete passati nella polizia direttamente dai Berretti Neri? Dalla liberazione degli ostaggi alle indagini criminali?»

«Diciamo che hanno aggirato i regolamenti per il capitano Isakov» disse Urman. «Qual è il problema? Abbiamo un omicidio e una confessione. I conti tornano, no?»

«L'ha ucciso con un colpo solo. Doveva avere la mano ben ferma.»

«Oppure è stata fortunata.»

«Scusate.» Arkady andò alle spalle del morto per guardarlo da un'altra prospettiva. Il braccio che teneva il bicchiere era ancora steso. Senza toccarlo, Arkady studiò il polso in cerca di un livido, nell'ipotesi che una stretta robusta l'avesse immobilizzato mentre veniva vibrato il colpo.

«Ho sentito parlare di te, Renko» disse Urman. «Hai fama di essere un impiccione. Non c'era spazio per gente come te nei Berretti Neri, troppi ripensamenti. Che cosa stai cercando adesso?»

«Segni di resistenza.»

«Perché? Hai notato qualche livido?»

«L'avete esaminato agli ultravioletti?»

«Cos'è questa stronzata?»

«Marat.» Isakov scosse la testa. «Le domande del detective nascono dall'esperienza. Non c'è ragione di prenderla personalmente. Non ne stai

facendo una questione personale, vero Renko?» domandò poi, come per avere la conferma.

«No.»

Isakov non sorrise, ma sembrava divertito. «E allora ti prego di scusarci se indaghiamo su questo caso a modo nostro. C'è qualcos'altro che vorresti sapere?»

«Come fate a essere così sicuri che il bicchiere contenesse della vodka? O è solo una supposizione?»

Ne era rimasta ancora un po' nel bicchiere. Urman ci intinse due dita e se le leccò. Poi ripeté il gesto, tendendo la mano verso Arkady. «Succhia pure, se vuoi.»

Arkady lo ignorò e si rivolse a Isakov. «Quindi secondo te siamo di fronte a un omicidio causato da una lite familiare, complici la vodka, la neve e una sindrome claustrofobica.»

«Anche l'amore, la parola più pericolosa al mondo. La moglie sostiene che lo amava.»

«Così pensi che l'amore porti all'omicidio» sottolineò Arkady.

«Non è obbligatorio.»

La neve si era ammucchiata sul parabrezza. Mancavano solo cinque minuti alla ripresa della metropolitana e Arkady non aveva tempo di fermarsi a pulire i tergicristalli, così decise che, se avesse tenuto la parte giusta della strada e seguito le luci di posizione delle auto che lo precedevano, si sarebbe trovato alle Tre Stazioni, come tutti chiamavano piazza Komsomol, dal numero di stazioni ferroviarie che ospitava. Il fasto italiano della Stazione Leningrado, la corona dorata della Yaroslavsky, l'ingresso orientaleggiante della Kazan: i tergicristalli confondevano la vista, accomunando tutto in un'unica visione indistinta.

Arkady parcheggiò la macchina in un cumulo di neve davanti alla Kazan. Alcuni passeggeri erano alla ricerca di un taxi, ma la maggior parte si dirigeva in un flusso continuo verso la metropolitana: gente che trafficava con il petrolio proveniente dagli Urali, uomini d'affari di Kazan, una compagnia di balletto che faceva ritorno a casa, venditori di caviale, famiglie con i bambini piccoli e delle enormi valigie, pendolari e turisti erano tutti incolonnati lungo una sorta di sentiero illuminato dalla luce fioca dei lampioni. Si affrettavano, preceduti dal vapore del loro fiato, con i cappelli abbassati, tenendo stretti a sé le borse o i pacchi, apparentemente più vogliosi di lasciare la stazione che di arrivare alle loro rispettive destinazioni.

La neve aveva disperso la solita accozzaglia di magnaccia, zingari, campagnole rubizze che vendevano i loro intrugli velenosi e ubriachi a caccia di bottiglie vuote di vodka, con cui si sarebbero pagati quelle nuove. Impresa pericolosa perché, l'anno prima, a cinque di loro era stata tagliata la gola, e tutto per un po' di liquore. Finché i cancelli del metrò non si fossero aperti, la gente si sarebbe ammassata in uno spazio angusto, senza possibilità di sbocco e nel buio totale. In teoria gli agenti della milizia avrebbero dovuto controllare l'esterno della metropolitana, ma di solito li si trovava dentro, a verificare i biglietti o a snidare i terroristi ceceni dove faceva caldo.

Con una parte della mente Arkady era rimasto nell'appartamento insanguinato dei Kuznetsov, dove sia lui che Isakov si erano ben guardati dal nominare Eva. Niente implicazioni personali.

Arkady si mise a cercare tra i chioschi chiusi, dove stanò un paio di ubriachi, così malfermi da reggersi in piedi solo appoggiandosi a un muro.

«State uniti!» disse alla gente. Presentate un fronte compatto, persino gli yak lo sapevano.

E invece ognuno pensava solo a se stesso. I più vicini ai cancelli non mollavano la loro posizione, quelli che stavano alle loro spalle spingevano per portarsi avanti, mentre i più arretrati cominciavano a disperdersi. Era come guardare un branco di lupi. In quel momento sbucarono dal buio dei ragazzi, a gruppi di cinque o sei, coperti da passamontagna e sacchi di plastica nera che li rendevano praticamente invisibili. Derubavano i vecchi nel punto in cui si trovavano, ma isolavano gli altri prima di aggredirli. Buttarono a terra un monaco tirandolo per la tonaca per poi strappargli la croce d'oro. L'uomo riuscì ad afferrarne due, ma gli rimase in mano solo la plastica dei sacchi.

Arkady fu circondato da alcuni di loro. Il capo non doveva avere più di quindici anni e mostrava senza timore la faccia da luna piena e la peluria che gli copriva il labbro superiore. Rialzando il bordo del sacco, esibì una pistola di piccole dimensioni che puntò contro Arkady. Questi non si stupì che un ragazzino avesse potuto procurarsi un'arma da fuoco. La polizia ferroviaria, il livello più basso delle forze dell'ordine, era dotata di pistole vecchie di cent'anni. Forse il ragazzo si era imbattuto in un agente che dormiva in un carro merci e gliel'aveva sottratta. Alle Tre Stazioni capitavano le cose più strane.

«Bang» disse il ragazzino.

Un rivolo di neve sciolta si incanalò lungo la schiena di Arkady.

«Ciao, Georgy.»

«E se ti piazzassi una pallottola in testa?»

«Non mi sembra il caso. Dove hai trovato quell'arnese?»

«È mia.»

«È roba di antiquariato. Sopravvissuta al crollo dell'Unione Sovietica.»

«Funziona ancora.»

«Dov'è Zhenya?»

«Potrei farti saltare il cervello.»

«Farai meglio a credergli» disse il più piccolo del gruppo. «Ha fatto pratica sui topi.»

«Non è forse questo che sei? Un topo di fogna?» chiese Georgy.

Dopo due giorni trascorsi senza chiudere occhio, era tutto possibile. La pistola era una Nagant automatica e il cane era alzato. Viceversa per azionare il grilletto era necessaria una forte pressione; Georgy non avrebbe potuto sparare accidentalmente. Arkady non riusciva a scorgere quanti colpi ci fossero nel cilindro, ma non si poteva avere tutto.

Spinse all'indietro il berretto del piccolino. «Ehi, Fedya, ti sei svegliato presto stamattina.»

Georgy gli premette la canna nello stomaco. «Lascialo perdere.»

«Fedya, voglio solo parlare con Zhenya.»

«Allora non mi hai sentito» disse Georgy.

«Zhenya gioca a scacchi» continuò Arkady rivolto all'altro. «Dovresti chiedergli di insegnarti.»

«Chiudi quella bocca!» gli intimò Georgy.

Fedya lanciò un'occhiata a un androne buio e Arkady vide un piede che arretrava al di là della zona illuminata. Sentiva su di sé lo sguardo di Zhenya e si immaginò la scena dal suo punto di osservazione: il campo di battaglia coperto di neve, le vittime che cercavano di recuperare un po' di dignità e i vincitori che trascinavano via il loro bottino come se fosse un regalo di Natale.

I fischietti della polizia annunciarono l'arrivo dell'autorità. La milizia aveva i manganelli, ma al buio era difficile capire su chi usarli. A questo punto i ragazzi scomparvero, dissolvendosi nell'oscurità. Georgy arretrò, con la pistola ancora puntata contro Arkady, che vide la banda radunarsi e poi scappare.

«Zhenya!»

Il gruppo di Georgy si infilò in mezzo ai bidoni della spazzatura, poi si arrampicò su una recinzione metallica e in un baleno sparì verso la ferrovia, che in qualsiasi altra notte sarebbe apparsa come un insieme confuso di

treni e binari, ma ora non era altro che un labirinto bianco. Arkady seguì le loro impronte nella neve finché non le vide prendere direzioni diverse e a quel punto tornò in stazione. Camminava barcollando nella silente atmosfera del grande atrio, con i lampadari simili a un respiro sospeso e le file dei corpi immobili. E come se il sonno fosse l'unico obiettivo di quel luogo, le partenze dei treni non venivano annunciate. Portatemi nel romantico Kazan, pensò Arkady, terra dei pavoni e dell'Orda d'Oro. Fu colto da un accesso di tosse convulsa, tanto che lasciò cadere le sigarette. Allora, disgustato, appallottolò il pacchetto e lo buttò via.

Quando uscì dalla stazione scorse per un breve istante, prima che la neve gli oscurasse la visuale, Georgy e Fedya in compagnia di un ragazzo che avrebbe potuto essere Zhenya; stavano attraversando l'isola pedonale in mezzo alla piazza. Arkady si precipitò giù dalle scale e, infilandosi tra le macchine parcheggiate, raggiunse la strada. Anche se smorzata dai fiocchi di neve che continuavano a volteggiare, la luce dei lampioni era sempre intensa. Non era ancora passato nessun tram, nonostante si sentissero vibrare i fili sovrastanti. Quando Arkady raggiunse l'isola, i ragazzi erano quasi arrivati al marciapiede opposto. Aveva dosato il fiato e a ogni passo la distanza tra loro si accorciava, quando il suono di un clacson lo immobilizzò di colpo.

I tre si voltarono, attratti dal rumore.

«Zhenya!»

Arkady indietreggiò per non essere travolto da uno spazzaneve. Il mezzo procedeva in un balenio di fari e cristalli di neve, lanciando ondate candide al suo passaggio. Al primo ne seguì un secondo, poi un terzo che, rumorosi e incombenti, lo bloccarono, erigendo un muro di neve tra il marciapiede e la strada.

4

Arkady ed Eva giacevano nella luce grigia che si diffondeva nelle stanze quasi prive di mobili. Arkady aveva ereditato l'appartamento da suo padre. Era grande rispetto al suo, che avevano lasciato perché Eva vi sentiva la presenza di Irina. «Non voglio competere con un fantasma» aveva detto. Un tavolo qui, un televisore portatile là erano più che altro il modo per affermare che la casa era abitata. Arkady aveva dato via tutto quello che era appartenuto a suo padre, ogni traccia della sua posizione, tranne i libri e i quadri, che erano ancora inscatolati e chiusi in un armadio dello studio.

Visto dall'esterno l'edificio era un'accozzaglia di contrafforti gotici e archi moreschi in conflitto fra loro, ma all'interno le stanze erano grandi, con alti soffitti prebellici e pavimenti di parquet. La casa era stata costruita per l'élite militare e politica e gli occupanti erano orgogliosi di abitarci, anche se, ai tempi di Stalin, era da lì che molti erano stati prelevati nel cuore della notte per non ricomparire mai più o, nei casi fortunati, solo dopo molti anni. I residenti vivevano con l'orecchio teso a cogliere i colpi alla porta o il rumore dell'ascensore che saliva. Correva voce che dei passaggi segreti fossero stati ricavati nelle pareti per ospitare le spie dello Stato. Arkady trovava interessante il fatto che, nonostante tutti sapessero che l'edificio era l'anticamera della morte, nessuno avesse trovato il coraggio di declinare l'invito a trasferirvisi.

Il camion che trasportava i loro beni terreni era in ritardo di una settimana, il che li costringeva a vivere in modo improvvisato e a dormire su un materasso posto direttamente sul pavimento. La trapunta scivolava spesso dal letto, ma Arkady ed Eva non pativano il freddo perché l'edificio era ben riscaldato. Avevano dormito tutto il giorno con accanto un vassoio stracolmo di pane, marmellata di lamponi e tè. Il vento era cessato e la neve cadeva a fiocchi spessi e fitti che calavano come ombre oltre le tende.

Il corpo di Eva assomigliava a quello di una ragazzina, con i seni piccoli e la pelle così chiara e intatta che a volte Arkady temeva di lasciarle la sua impronta. Se a questo si aggiungevano i capelli neri, Eva aveva tutte le caratteristiche di una creatura crepuscolare. Di notte, quando non riusciva a dormire, il che accadeva spesso, Eva girava per l'appartamento in vestaglia e a piedi nudi. Alcune stanze, come lo studio, non venivano usate se non per riporvi le fotografie del padre e di Irina, che Arkady aveva trasportato in macchina. Di notte il pavimento di parquet scricchiolava, tanto che Eva preferiva dormire di giorno, quando i fantasmi erano scomparsi.

Faceva volentieri a meno di quelli di Arkady; le bastavano i suoi. Quando era una ragazzina, a Kiev, aveva partecipato alla parata del Primo Maggio, quattro giorni dopo la catastrofe alla centrale nucleare di Chernobyl, perché le autorità avevano assicurato la popolazione che tutto era sotto controllo. Centomila bambini avevano marciato sotto una pioggia invisibile di plutonio, potassio, stronzio e cesio 137. Nessuno, quel giorno, si piegò in due e morì all'istante, ma Eva fu definita una sopravvissuta e nella percezione comune i sopravvissuti, soprattutto se si trattava di donne, erano sterili e contagiosi.

A Mosca aveva trovato un posto in una clinica. Eva ci sapeva fare con i

pazienti più giovani, soprattutto quelli che non riuscivano a dormire. Registrava i loro colloqui e mandava il nastro alle famiglie. Arkady pensava spesso che, se qualcuno le avesse fatto il ritratto, gli unici colori che avrebbe dovuto utilizzare sarebbero stati il bianco e il nero. Negli ultimi tempi, soprattutto il nero.

Più ampio si faceva il distacco tra loro, più il letto diventava per entrambi un porto sicuro. Le parole, per loro, erano delle nemiche, espressione di speranze non realizzate. Facevano sesso in silenzio ed era difficile dire quanta parte dei loro amplessi fosse dettata dalla passione o quanto, invece, non fosse che lo strofinio disperato di un fiammifero già spento.

Il telefono squillò, ma, poiché nessuno dei due aveva urgenza di collegarsi con la realtà, chi chiamava fu costretto a lasciare un messaggio nella segreteria telefonica.

«Renko, dove diavolo si è cacciato? C'è una situazione da gestire. Se qualsiasi altro defunto fosse comparso su una banchina del metrò, si potrebbe parlare di imbroglio. Ma nel caso di Stalin è una provocazione. C'è qualcuno dietro questa faccenda. Perché ha spento il cellulare? Mi chiami immediatamente!»

«Quello era il pubblico ministero Zurin» disse Eva. «Di cosa stava blaterando?»

«Stalin è stato visto un paio di volte nel cuore della notte in una stazione del metrò.»

«Stalin nel metrò? E che cosa ci faceva?»

«Niente. Era fermo sulla banchina e salutava con la mano i passeggeri.»

«Non ha condannato a morte nessuno?»

«No.»

«E Zurin cosa intende fare?» Il pubblico ministero era un argomento che di solito annoiava a morte Eva, ma questa volta si tirò su appoggiandosi su un gomito.

Arkady si sentì incoraggiato. Era la conversazione più lunga che avessero da una settimana.

«Be', come dice Zurin, Stalin è una faccenda delicata, una sorta di campo minato dove qualunque mossa può essere fatale. Nei suoi confronti, parlare di imbroglio significa scatenare tutti i superpatrioti. D'altra parte, non fare nulla e lasciare che le voci si diffondano vuol dire ritrovarsi con un nuovo santo. Il giorno successivo a quello in cui sono state ritrovate le ossa dello zar, c'era già una folla di pellegrini accorsa a vederle. Se le cose andassero così, la metropolitana si trasformerebbe in un campo di battaglia

e Zurin verrebbe segnato a dito come il responsabile della paralisi del sistema di trasporti moscovita. La terza possibilità sarebbe quella di prendere sul serio l'accaduto, annunciare che le apparizioni sono autentiche e finire etichettato come un pazzo visionario se la cosa non si ripete.»

«Ma Zurin ti ha chiamato, il che significa che vuole spedire te nel campo minato.»

«Qualcosa del genere.»

«Ma tu resterai qui? Non sapevo che intendessi rimanere qui tutto il giorno.»

«Pensavo di sì. Avevi altri progetti?»

«No, a parte il fatto che pensi sempre al lavoro e quindi, anche se sei qui, la tua testa è da un'altra parte.»

«Non sempre.»

«Invece sì, il che forse è positivo per un detective. Io mi accorgo sempre quando un fantasma si unisce a noi. Mi sento in compagnia.» Era un'affermazione azzardata, perché non tutti i fantasmi erano uguali. «Suppongo che non si possa evitare di farsi coinvolgere.»

«In realtà sarebbe meglio evitarlo.»

«Tu ci riesci?»

«Devo farlo. Non posso passare la vita a piangere i morti.»

Chiuse gli occhi e ripensò all'uomo con la mannaia nel collo. Era molto improbabile che una donna ubriaca avesse spedito il marito all'altro mondo con un unico colpo ben assestato tra le vertebre, recidendo la colonna vertebrale, come sostenevano Isakov e Urman. Una donna tanto ubriaca che molto probabilmente non si sarebbe ricordata una parola di quello che aveva detto, meno che mai una confessione. D'altra parte gli schizzi di sangue sulle pareti della cucina sembravano molto simili a quelli che aveva sul vestito. Il manico della mannaia puntava verso la spalla sinistra della vittima, indicando che il colpo era stato inferto con la mano destra, e la donna era destrorsa. Il fatto che nessun vicino, allarmato dal baccano della rissa, avesse chiamato la milizia, significava che marito e moglie si erano accapigliati già altre volte. Avevano litigato per il drago? Tra la neve, la vodka e un'arma da taglio a portata di mano ce n'era più che a sufficienza per escludere il killer professionista.

Comunque fosse, Arkady era irritato con se stesso per aver attirato l'attenzione di Isakov e Urman. Tutte quelle domande erano state inopportune, anche se era stato istruttivo osservare le reazioni del capitano e del suo irascibile tenente.

«Vedi, ci risiamo» disse Eva.

«Scusami.»

«Conosco il tuo segreto.»

«E quale sarebbe?»

«Nonostante tutto, sei un ottimista.» Poi si corresse. «Diciamo che lo sei nonostante *me*.»

«Abbiamo tutti i nostri momenti di ottimismo.»

«Lo dico a ragion veduta. È tutto registrato.» Quando Eva e Arkady si erano messi insieme, lei aveva preso l'abitudine di registrare tutto quello che facevano, sia che si trattasse di una giornata passata a sciare o di una semplice passeggiata, per poi risentire il nastro e farsi qualche risata. Qual era l'ultima volta in cui l'aveva sentita ridere?

Con lei era sempre eccitato. Se questa non era un'ottima ragione per essere ottimisti, non ne conosceva altre.

Il giorno si stava spegnendo e il sole traeva scintille di fuoco dalla neve. Giù in strada una squadra di operai stava cercando di riparare una buca. Quattro donne robuste erano impegnate a scavare, mentre un uomo sovrintendeva all'operazione, limitandosi a illuminare la scena con una torcia. Era una settimana che, giorno dopo giorno, versavano dell'asfalto fumante nella buca che, nonostante i loro sforzi, si faceva sempre più larga, in una dimostrazione quotidiana di futilità.

Il telefono squillò. Era Zurin che, in tono mellifluo, si scusava di disturbare Arkady nel suo giorno libero e si augurava che non usasse la segreteria come filtro per evitare di rispondere. «Non credo che lei sia caduto così in basso.»

Non c'è problema, pensò Arkady, e staccò la spina, poi si ricordò di Zhenya e la infilò nuovamente nella presa.

«Ti aspetti ancora che Zhenya telefoni?» gli chiese Eva che aveva notato la manovra.

«Perché no?»

«Smettila di preoccuparti. È come un pesce nell'acqua.»

«Fa freddo, fuori.»

«Troverà un posto caldo. Sei sicuro di averlo visto?»

«No, ma sono sicuro che era lì. Ti ha detto qualcosa?»

«Due parole: "È qui". Poi è corso fuori dalla porta.»

Nessuno sapeva quanti ragazzi senza casa ci fossero a Mosca. Le stime dicevano dai diecimila ai cinquantamila, in età compresa tra i sei e i dicias-

sette anni. Alcuni erano orfani, ma la maggior parte era fuggita da famiglie dove alcolismo e violenza erano di casa. I bambini sopravvivevano grazie ai furti o alle elemosine. Dormivano sui tubi del riscaldamento o nelle carrozze dei treni non sorvegliati. Sniffavano colla, scroccavano sigarette, si vendevano fuori dal Bolšoj, e la cosa più simile a un alloggio che avevano a disposizione erano le Tre Stazioni. La settimana precedente, la milizia aveva acciuffato Zhenya con i suoi amici Georgy e Fedya. Zhenya era stato riconsegnato ad Arkady, mentre Georgy e Fedya erano stati rimessi in libertà per mancanza di posto negli istituti per la gioventù. Il presidente in persona definiva i ragazzi senza tetto una minaccia per la sicurezza nazionale. E forse aveva ragione, ora che Georgy possedeva un'arma.

«Arkasha, apri gli occhi. Il tuo piccolo Zhenya guadagna di più giocando a scacchi di quanto porti a casa tu rischiando la vita. Pensi che sia come te, un'anima tenera, una persona amabile. Ma non è così.»

«Ha dodici anni.»

«Ha un'età indefinibile, che va dai dodici ai cento. L'hai visto giocare a scacchi?»

«Centinaia di volte.»

«Avvolge il suo avversario come un pitone nelle sue spire, poi lo mangia vivo e lo digerisce.»

«È bravo.»

«E tu non sei responsabile di quello che fa.»

Arkady aveva pensato di adottarlo. Tuttavia, senza alcuna informazione sui suoi genitori, nemmeno se fossero vivi o morti, l'adozione legale era fuori questione. Così si era arrivati a un compromesso. Ufficialmente Zhenya figurava ancora tra gli ospiti dell'istituto dove Arkady l'aveva conosciuto. In realtà dormiva sul divano dell'appartamento, come se fosse capitato lì per caso. Zhenya era come Plutone, una massa scura individuabile più per l'effetto che aveva sugli altri pianeti che per osservazione diretta.

«Sono io il pitone.» E Arkady si infilò nel letto.

Mangiarono senza nemmeno alzarsi. Pane nero, funghi, sottaceti, salsicce e vodka.

Eva gli riempì il bicchiere. «L'altra notte in clinica uno dei medici, una donna, mi ha detto: "Sai qual è la maledizione degli uomini russi? La vodka. E quella delle donne russe? Gli uomini russi!".»

«Alla tua.»

Brindarono toccando i bicchieri e buttarono giù la vodka in un unico sorso.

«Forse sono io la tua maledizione» disse Eva.

«È probabile.»

«Sia io che Zhenya ti complichiamo la vita.»

«Per fortuna. Non sai come vivevo prima.»

«No, il fatto è che sei un santo. E non negarlo.»

Arkady avvertì un mutamento nell'umore di Eva e si affrettò a cambiare argomento. «Così Zhenya si è limitato a dire "È qui". Non ha aggiunto altro.»

«Era già quasi fuori dalla porta.»

«E non ha specificato dove era diretto?»

«No.»

«Chissà a chi si riferiva, poteva essere chiunque. Un campione di scacchi, il suo giocatore di calcio preferito. Forse Stalin. Perché non parliamo di noi?» Eva si chinò in avanti e appoggiò la testa sulla spalla di Arkady. «Arkasha, non posso competere con una moglie che è morta nel pieno della giovinezza, e che per giunta era bella e del tutto normale. È un'impresa impossibile.»

«Lei non c'è più.»

«Ma tu vorresti che ci fosse. Sai, non mi hai mostrato nemmeno una foto di Irina, ho dovuto cercarmela da sola. Era bella, Irina. Non vorresti riaverla, se fosse possibile?»

«Non è una gara.»

«E invece sì.»

Arkady scostò il vassoio e la attirò a sé. I suoi seni, che le ore passate a letto avevano ammorbidito, si indurirono di nuovo. La bocca di Eva cercò la sua, anche se entrambi avevano le labbra doloranti e lievemente ammaccate. Questa volta il ritmo fu lento. A ogni colpo le sfuggiva un lieve sospiro, tanto più facile delle parole. Avrebbero potuto continuare per sempre, pensò Arkady, bastava non muoversi più dal letto.

Invece stavano andando da qualche parte. Il letto era un tappeto magico che fece una sciagurata picchiata in un precipizio quando Arkady disse: «Non comportarti come se tutto dipendesse da Irina. Lei c'entra fino a un certo punto. Un abile investigatore non può non notare le tue strane telefonate o le assenze misteriose». Be', la situazione si fa eccitante, pensò. Avevano toccato il fondo del precipizio, dove l'aria era rarefatta e il cuore bat-

teva forte contro le costole.

«Non è come pensi» disse Eva.

«Sono affascinato. Di che cosa si tratta?»

«È una faccenda rimasta in sospeso.»

«E non si può concluderla?»

«Non è così semplice.»

«Che cosa significa?»

«Quando ero in Cecenia, Nikolai Isakov mi ha salvato la vita.»

«Raccontami di nuovo perché ti trovavi lì. Non sei cecena e non facevi parte dell'esercito russo.»

«Qualcuno doveva ben andarci. I medici erano necessari. C'erano molte organizzazioni sanitarie internazionali.»

«Ma tu eri da sola.»

«Non mi piacciono le organizzazioni. E poi, sulla mia fedele motocicletta ero un bersaglio mobile.»

«Volevi farti uccidere?»

«Dimentichi che sono una sopravvissuta. Senza contare che Nikolai aveva detto chiaro che avrebbe tagliato la gola a chiunque avesse cercato di farmi del male.»

«Gli sono riconoscente.»

Lei gli lanciò una rapida occhiata. «E io gli ho espresso la mia gratitudine nella maniera più tradizionale.»

«Se l'è indubbiamente meritato. Il che fa di lui un eroe, dentro e fuori dal letto.»

«Tutti avevano i loro traffici. I comandanti dei carri armati vendevano carburante, i furieri vendevano cibo, i soldati cedevano munizioni in cambio di vodka per poi tornarsene a casa in una bara imbottita di droga. Nikolai era diverso.»

«Allora perché perdi tempo con me?»

«Perché è con te che volevo stare.»

«La situazione sta diventando un po' affollata. Ma apprezzo il tuo modo di dirmi addio.» Era il commento più meschino che potesse fare, ma ebbe la soddisfazione di vedere gli occhi di Eva riempirsi di lacrime.

Il telefono squillò di nuovo e si sentì una voce maschile, diversa da quella di Zurin, che diceva nella segreteria telefonica: «Eva, rispondi, sono Nikolai».

A questo punto fu Arkady ad avvampare di rabbia.

«Eva, puoi parlare?» continuò l'uomo. «Glielo hai detto?»

«È Isakov?» chiese Arkady.

«Devo rispondere» disse Eva.

Si avvolse in un lenzuolo prima di tirar su il telefono. Poi si allontanò, ma, arrivata alla fine del filo, si voltò di spalle e cominciò a sussurrare. All'improvviso la loro nudità gli parve ridicola e l'odore del sesso stomachevole.

Cosa prescriveva il galateo dei cornuti? Doveva lasciarli alla loro intimità e permettere che lo cacciassero dal suo bivacco? Lui ed Eva non erano sposati. Era chiaro che, sul piano fisico, lei poteva ancora comportarsi come se fossero amanti e, di tanto in tanto, conversare con sufficiente leggerezza da incoraggiare le sue speranze. Tuttavia le prestazioni richiedevano uno sforzo sempre maggiore. Era raro che i loro turni di lavoro coincidessero, come se lei organizzasse il suo tempo per evitare di incontrarlo. Il tradimento era sfibrante, così come il fatto di dover valutare ogni parola alla ricerca di un significato recondito. Anche quando facevano l'amore, lui passava il resto della notte ad analizzare tutto quello che Eva aveva detto o fatto. La osservava come se dovesse sparire da un momento all'altro e controllava le sue stesse parole per non distruggere il castello di carte che avevano costruito insieme. Ma ora era definitivamente crollato.

La cosa buffa era che, in un certo senso, era stato proprio lui a farli riavvicinare, portandola a Mosca. E non aveva capito, quel giorno d'autunno in cui erano andati a passeggiare vicino allo Stagno del Patriarca, perché si fosse tanto turbata quando Isakov l'aveva chiamata.

"Non fermarti" gli aveva detto Eva.

"Se è un amico, posso aspettare."

«Non ancora» sussurrò Eva al telefono, con gli occhi fissi su Arkady. «Ma sì, certo, te lo prometto... Anch'io» concluse e riattaccò.

Ci mancava solo un bacio, pensò Arkady.

Non era stato un caso che Isakov avesse chiamato quando lui era in casa. Lo stava mettendo alle strette. Il telefono squillò di nuovo, facendolo sobbalzare. Arkady si accorse che stava ansimando. Eva si allontanò.

«Lo so che è in casa, Renko. Accenda la televisione, si parla di lei al telegiornale. Congratulazioni» disse Zurin e concluse la conversazione.

I canali televisivi erano solo sei. Nel primo si vedeva il presidente che deponeva una corona, lo sguardo rivolto da un lato, la bocca da un altro. Poi partite di calcio, film patriottici, atrocità cecene. Infine il pubblico ministero Zurin in persona, all'angolo di una strada innevata in compagnia di una giornalista. Il vento gli scompigliava i capelli bianchi e le guance era-

no rosse come due mele. Sorrideva con indulgenza, un attore naturale. Dopo le telefonate disperate ad Arkady, sembrava che fosse tornato padrone di sé.

«... un lungo inverno, e spesso d'inverno, come durante la calma estiva, sono le storie più strane a fare notizia, solo per essere dimenticate dopo qualche giorno.»

«Quindi le voci secondo cui alcuni moscoviti hanno incontrato Stalin in metropolitana non sono che frottole.»

Zurin fece una breve pausa, come se stesse riflettendo. «Non le definirei così. La notte scorsa è stato riportato un episodio del genere, avvenuto in una stazione del metrò. Ho mandato sulla scena uno dei nostri detective migliori, che ha una certa familiarità con Stalin, il quale, dopo aver interrogato i cosiddetti testimoni, ha deciso che la faccenda era priva di fondamento. Secondo l'ispettore Renko, alcuni dei passeggeri più anziani erano scesi alla fermata sbagliata e si erano ritrovati con una tormenta all'esterno e niente più treni.»

La giornalista non dava segno di volersi arrendere.

«In quale stazione è avvenuto?»

«La cosa è irrilevante.»

«Intende proseguire le indagini?»

«Il nostro mestiere non è quello di dare la caccia ai fantasmi, soprattutto quando le strade pullulano di criminali.»

«Un'ultima domanda. Come sono nate le voci? Pensa che si tratti di un imbroglio? Non ritiene che la faccenda abbia un significato politico?»

«Siamo convinti che non si debbano trarre conclusioni» rispose Zurin in tono calmo. «Stalin è una figura di innegabile importanza storica, che continua a suscitare reazioni sia positive che negative, ma non c'è ragione di attribuirgli la responsabilità di tutti i nostri errori.»

«Anche quello di scendere alla fermata sbagliata?»

«Esattamente.»

Arkady si sedette, sbalordito, senza quasi badare alla notizia successiva, il resoconto del processo a un veterano colpevole di aver ucciso un ragazzo che portava pizze a domicilio solo perché assomigliava a un ceceno. Altri veterani stavano offrendo il loro sostegno morale al fratello in armi.

Eva spense il televisore. «Cosa significa che hai una certa familiarità con Stalin?»

«E così mi hai scoperto.»

Il telefono squillò e questa volta Arkady rispose.

«Finalmente» disse Zurin. «Ha smesso con i suoi giochini. Ha visto il telegiornale? Interessante, no?»

«Non si doveva evitare di pubblicizzare la faccenda?»

«Certo, ma si dà il caso che qualcuno abbia parlato con i media. Ho dovuto sbrigarmela io perché il detective assegnato al caso era irreperibile. Renko, la prossima volta che la chiamo risponda immediatamente, anche se è il suo weekend libero o si trova sul letto di morte.»

«Chiedigli cosa intendeva dire prima, a proposito del tuo rapporto con Stalin» ripeté Eva.

«Spieghi alla sua amica che è in una posizione vulnerabile. Oggi ho dato un'occhiata alle sue carte. La dottoressa Eva Kazka è una divorziata di nazionalità ucraina con un permesso di soggiorno basato sul suo impiego in una clinica della città. Occupazione precedente, medico in uno degli ospedali della zona di esclusione di Chernobyl. Basta una parola, una semplice telefonata da parte di qualcuno del mio ufficio, e si ritroverà senza lavoro né permesso di soggiorno. Le toccherà tornare a giocare al dottore con i bambini a due teste ucraini. Ha capito bene? Mi risponda.»

«Assolutamente sì.» Arkady guardò Eva, che si strinse addosso il lenzuolo.

«Ecco la ragione per cui mi risponderà ogni volta che chiamo e condurrà l'indagine esattamente come dico io. D'accordo?»

«Qualunque cosa sia, rispondigli di no» disse Eva.

«Di quale indagine sta parlando?» chiese Arkady. «Alla giornalista ha detto che non ci sarebbero state ulteriori indagini.»

«Cos'altro potevo dire? Che avremmo ingaggiato una caccia al fantasma nel bel mezzo di Mosca? L'indagine ci sarà, ma sarà riservata.»

«Non pensa che la gente si insospettirà se mi metto a far domande senza un incarico ufficiale?»

«Le affideremo un caso. Quello di un uomo che sostiene di aver ricevuto delle minacce di morte.»

«Gli servirà una guardia del corpo, più che un investigatore.»

«Non è da prendere sul serio. A sentir lui, sono vent'anni che lo minacciano. È un paranoico, ma è anche un esperto di Stalin. Lei svolgerà un'indagine all'interno dell'indagine. Ho sistemato tutto perché cominci questa sera stessa. Il tizio ha consentito a incontrarla alla fermata di Park Kultury per prendere l'ultimo treno diretto a Chistye Prudy. Salirete sull'ultima carrozza, perché è lì che si è verificato l'evento.»

«E questo esperto chi sarebbe?» chiese Arkady, ma Zurin aveva già riat-

taccato.

«Non avevi deciso che volevi starne fuori?» gli chiese Eva.

Arkady le riempì il bicchiere, poi fece lo stesso con il suo.

«Be', capita a tutti di cambiare idea. A quanto pare anche a te. Salute.»

Eva lasciò il bicchiere dov'era. «Devo andare a lavorare. Non posso occuparmi di bambini malati con il fiato che puzza di vodka. Te lo chiedo ancora, cosa intendeva dire Zurin a proposito della tua familiarità con Stalin?»

«Mio padre lo conosceva.»

«Erano amici?»

«Difficile dirlo. Stalin li ha fatti fuori quasi tutti, i suoi amici. Ti accompagno in clinica.»

«Non preoccuparti, vado a piedi. Un po' d'aria mi farà bene.» Ma Eva era su una lunghezza d'onda diversa. «È mai venuto qui Stalin?»

«Sì.»

«Vuoi dire che sto camminando dove è passato lui?» E si guardò i piedi nudi.

«Non credo che si sia spinto fino in camera da letto.»

«Mi piace assorbire lo spirito di un luogo. Adesso sono veramente convinta di essere a Mosca.»

«È il tuo lato da antropologa che parla.»

«Certamente non la mia parte romantica.»

Era così, dunque, pensò Arkady. La colpa era di Stalin.

Per i lavoratori consumati dall'ambizione, per i soldati con la faccia spenta perché avevano fumato troppo hashish, per quelli troppo vecchi e troppo poveri per fermare un taxi, per i rissosi che se ne tornavano a casa con un labbro spaccato e schegge di vetro tra i capelli, per gli innamorati che si tenevano per mano anche con i guanti e per chi aveva semplicemente perso traccia del tempo, la M rossa illuminata della stazione di Park Kultury era un segnale nella notte. Tutti vi si precipitavano dentro come sopravvissuti, battendo i piedi per togliere la neve dalle scarpe e slacciandosi la sciarpa, mentre Arkady aspettava. Mancavano quindici minuti all'ultimo treno della Linea Rossa e non aveva ancora visto nessuno che avesse l'aria di un esperto di Stalin.

Eva sapeva che non le aveva detto tutto della conversazione con Zurin, il che significava che stavano mentendo entrambi. D'altra parte, se le avesse rivelato che il pubblico ministero l'aveva usata per ricattarlo, al suo ritorno

avrebbe trovato l'appartamento vuoto.

Qualcosa si muoveva lungo i mucchi di neve che fiancheggiavano il marciapiede. Avanzava, poi si fermava, appoggiandosi al muro bianco. I fiocchi, che avevano ripreso a cadere leggeri, brillavano alla luce. Man mano che si avvicinava, la sagoma prese forma. Era un uomo che indossava un cappotto e un berretto di lana pelosa, un oggetto che avrebbe potuto portare un lappone alla guida di un branco di renne. Poi Arkady riconobbe il naso imponente, le sopracciglia a cespuglio e gli occhi venati di rosso. Era Platonov, il gran maestro.

«Detective Renko! Guardi un po' questi maledetti stivali.» E indicò i *valenki* di feltro che indossava.

«Ha messo il destro al posto del sinistro.»

«Lo so, non sono un idiota. Non ho trovato neanche un posto dove sedermi per scambiarli.»

«È lei il mio esperto di Stalin?»

«È lei la mia guardia del corpo?» Platonov prese un'aria rassegnata. «Siamo fottuti entrambi.»

5

«La metropolitana di Mosca è la reggia sotterranea della gente.» Platonov zoppicava, con uno stivale su e l'altro giù, indicando le pareti. «Calcare bianco latte della Crimea. Ora che la plebaglia si è diradata, finalmente si riesce a vederlo bene.»

L'atrio della stazione di Park Kultury, con le sue arcate e le gallerie, assomigliava più a un monastero che a una reggia. Una donna delle pulizie stava passando uno straccio sul pavimento con la stessa rapidità con cui Platonov procedeva.

«Sei sicuro di farcela?» chiese Arkady.

«Che problema c'è a incontrare uno Stalin fasullo? Non è che uno stupido scherzo. Hai trovato Zhenya?»

«No.»

«Salterà fuori quando si sente pronto.» Platonov montò sulla scala mobile, si sedette per scambiarsi gli stivali, si rialzò per infilarsi il berretto in tasca, poi estrasse dall'altra un foulard di seta bianca che si avvolse intorno al collo. Gli effluvi di un'acqua di Colonia applicata con generosità completavano il quadro di un uomo di mondo, uno che sapeva vivere.

Davanti a loro, un tipo con in mano la custodia di un violino si stava af-

frettando lungo la scala. Alle loro spalle, un anziano con un cappello di astrakan che aveva visto giorni migliori teneva la borsa della moglie, mentre lei si applicava del fard sulle guance, increspando le labbra.

«Sei nervoso?» chiese Arkady.

«No» rispose Platonov, troppo in fretta e ripeté: «No». Con quel suo naso eroico avrebbe potuto essere un senatore romano o un re Lear che le figlie ingrate avevano messo al bando per poter giocare a scacchi in pace. «Perché dovrei essere nervoso. Prendo questa linea tutti i giorni. Gli scavi sono stati effettuati da volontari durante i momenti più difficili degli anni Trenta e poi nel corso della guerra. È duro immaginarselo, ma allora eravamo degli idealisti. Tutti, uomini, donne e i quadri più giovani del Partito, facevano a gara per dare una mano.»

«Per non parlare delle squadre di forzati.»

«È vero, molti detenuti si sono redenti grazie al lavoro.»

«A proposito, qualcuno ha informato i comunisti che Stalin è tornato? Se vedessero san Pietro a passeggio per le strade di Roma, il Papa sarebbe il primo a saperlo.»

«Conoscendo l'interesse del Partito, il pubblico ministero Zurin ha avuto la cortesia di informarci. Io sono stato incaricato di stendere un rapporto.»

«E così, oltre a insegnare e a giocare a scacchi, fai anche parte della nomenclatura.»

«Ti ho già detto che avevo amicizie importanti.»

«Non ho dubbi.» Un uomo sano di mente non si sarebbe fatto coinvolgere in quella faccenda, pensò Arkady. «E ora hai scelto me.»

«Mi sembrava di aver colto un barlume di intelligenza.» Platonov sospirò. «Devo essermi sbagliato.»

Il treno aveva raccattato gli scarti della serata. Un ufficiale della Guardia di Frontiera completamente ubriaco fissava con aria lasciva quattro prostitute che, con le loro giacche striminzite e gli stivali con il tacco alto, rabbrividivano per il freddo. Arkady e Platonov si sedettero a un'estremità della panca, mentre i due pensionati, Antipenko e Mendeleyev, ne occuparono l'altra. Il violinista si lasciò cadere in un posto d'angolo, poi si piazzò lo strumento sulle ginocchia e aprì un libro. Aveva il viso rotondo e la barba ricciuta come quella di Che Guevara. Arkady non si aspettava che salissero in molti sull'ultima carrozza. La metropolitana era nota per essere un luogo sicuro, ma a tarda sera la gente tendeva a gravitare verso l'inizio del treno.

Mentre si chiudevano le porte Zelensky, il regista, si precipitò all'interno e andò a sedersi in fondo alla carrozza, emanando energia nervosa. Il cappotto di pelle nera gli dava un'aria sinistra e accentuava la sua magrezza. I capelli crespi sembravano particolarmente elettrici e dalle orecchie penzolavano i fili di un iPod. Quando il treno partì spinse sotto la panca un borsone da viaggio. Se anche notò Arkady, non lo diede a vedere.

C'erano quattro fermate prima di arrivare a quella di Chistye Prudy: Kropotkin, la Biblioteca Lenin, Okhotny e Lubjanka. Vuoto com'era, il treno volava nei tunnel a velocità sostenuta. I finestrini si erano trasformati in specchi. Di fronte ad Arkady era seduto un uomo pallido con gli occhi infossati. Arkady pensò che nessuno avrebbe dovuto avere la possibilità di vedere la propria immagine riflessa, non sull'ultimo treno della notte.

Platonov continuava a dilungarsi sulle bellezze della metropolitana: il marmo bianco degli Urali, quello nero della Georgia, quello rosa della Siberia. Arrivati a Kropotkin, gli indicò gli enormi lampadari. La stazione portava il nome del principe Kropotkin, un anarchico, e Arkady sospettava che quei lampadari gli avrebbero fatto prudere le mani per la voglia di lanciare una granata. Altri quattro anziani montarono sulla carrozza. A questo punto, con Antipenko e Mendeleyev, il numero dei passeggeri in là con gli anni era salito a sei. Arkady si chiese se fosse davvero una coincidenza il fatto che su quella carrozza c'erano tre persone che avevano compiuto lo stesso percorso la notte precedente. In fondo cosa c'era di strano? Forse avevano gli stessi orari.

Zelensky ascoltava la musica a occhi chiusi, seguendo il ritmo con la testa. Gli iPod erano uno degli oggetti che venivano rubati più di frequente sul metrò, ma il regista non sembrava minimamente preoccupato. Mendeleyev e Antipenko lanciavano ad Arkady delle occhiate intense e amare. I loro anni giovanili avevano coinciso con il periodo di massimo splendore dell'Unione Sovietica. Non c'era da stupirsi che fossero furiosi per essere caduti così in basso.

Alla fermata Biblioteca Lenin l'ufficiale scese e vomitò nel cappello. L'addetto alla stazione, una donna robusta vestita con l'uniforme della metropolitana, si assicurò che non ne rovesciasse neanche una goccia sulla sua banchina. Salirono altri otto passeggeri, intellettuali a giudicare dai cappotti lisi. Uno di loro prese a pettinarsi e salutò con un cenno del capo Platonov, che spiegò a voce alta, per superare il rombo del treno: «È un maestro di scacchi. Si fa per dire, in realtà si limita a muovere i pezzi. A Oslo, nel 1978, si è ritirato dopo solo undici mosse. Undici, pensa un po'!

Come scusa ha addotto un mal di pancia, in realtà gli erano andati di traverso l'alfiere e un pedone che gli avevo appena mangiato».

«Ti sei fatto molti nemici?»

«Giocare a scacchi è come essere in guerra. Zhenya l'ha capito.» Parlando, Platonov ansimava un po'. «Venerdì sfiderò il vincitore di un torneo locale. Quell'imbroglione sostiene che non mancherà, ma ho la netta impressione che si manterrà alla larga.»

A Okhotny salirono le due babushke che avevano preso il treno anche la notte precedente, portando con sé un odore di cavolo bollito che entrò subito in conflitto con la colonia di Platonov. Le prostitute presero a flirtare con Arkady, poi lasciarono perdere, decidendo che si trattava di un pesce lesso. Tre di loro erano strette nella morsa di altrettante gonne di fattura italiana. Quella che sembrava il capo, una rossa con dei pantaloni di serpente, pareva intenta ad ascoltare una musica tutta sua, senza l'aiuto di un iPod. Le altre sussultarono quando le luci della carrozza vacillarono e una serie di scintille si levò tra le pareti del tunnel e il treno. Quella era la parte più vecchia di tutto il sistema. I binari erano consumati, l'isolamento pressoché inesistente. Folletti azzurri danzavano attorno agli scambi.

«Vuoi sapere una cosa triste?» chiese Platonov.

«Dimmi.»

«Stalin è riuscito a viaggiare sul metrò una volta sola. Era così amato che ha corso il rischio di essere stritolato dalla gente e da quel momento i servizi di sicurezza gli hanno impedito di ripetere l'esperienza. Mi commuove l'idea che stiamo rifacendo il suo stesso percorso.»

Il treno si stava avvicinando alla fermata della Lubjanka, la leggendaria fabbrica del dolore, dove gli uomini venivano pestati come metalli perché assumessero una forma più utile al regime: collaboratori, confessori, vittime pronte a trasformarsi in colpevoli. Vi venivano trasferiti in macchina o, ai tempi di Stalin, nell'innocente furgone di un panettiere, mai in metrò.

La stazione seguente era Chistye Prudy. Nonostante il suo scetticismo, Platonov si tolse il berretto e si ravviò i capelli nel tentativo di sembrare presentabile. Arkady notò che anche gli altri passeggeri erano entrati in agitazione: colpi di tosse, schiene che si raddrizzavano, qualche occhiata attenta alle scarpe. Una serie di medaglie apparve all'improvviso. Antipenko portava la stella d'oro degli Eroi del Lavoro. Le babushke erano Madri Eroine. Zelensky lasciò cadere dalle orecchie i fili dell'iPod. Il violinista piegò l'angolo di una pagina e infilò il libro nella custodia del violino. Il treno, che viaggiava già a settanta metri di profondità, scese ulteriormente

e l'aria si fece più fresca.

La porta che collegava le carrozze si aprì e un uomo in tuta entrò, accompagnato da un ragazzo e da una bambina, entrambi vestiti con un piumino. L'uomo aveva le spalle larghe e la fronte bassa, ma la sua aria minacciosa fu subito smentita dal fatto che seguiva i bambini con passo incerto, attaccandosi a ogni sostegno. I due avevano circa dieci anni, e con quegli occhi azzurri e i capelli biondi sembravano usciti da un quadro. La ragazzina aveva in braccio un mazzo di rose avvolte nel cellophane. Zelensky si avvicinò a loro e li guidò attraversò la carrozza sino ad Arkady.

«Che coincidenza, mi sono detto. Quell'uomo sembra proprio l'investigatore Renko, e infatti... Due notti di fila... è il caso o il destino?»

«Finora, un semplice giro in metrò.»

«Andremo in televisione» disse la bambina. Poi alzò il mazzo di fiori per farlo annusare ad Arkady. «Senti che profumo.»

«Buono. Per chi sono?»

«Lo vedrà» intervenne Zelensky. «Basta, bambini, adesso tornate da Bora. Lo zio Vlad deve parlare con questo signore.» Il movimento del treno lo faceva oscillare come un marinaio. I due ragazzini se ne andarono.

«Anche Bora lavora nel cinema?» chiese Arkady.

«No, lui si occupa di sicurezza.»

«Tanti auguri.»

«Non lo sottovaluti. Bora è un mastino. Ma che cosa ci fa qui?» Zelensky sorrise con aria sorpresa. «In televisione ho sentito dire che nessuno ha visto Stalin, e che quindi non ci sarà un'indagine. Avete cambiato idea?»

«Ci ho ripensato e ho concluso che forse Stalin è rimasto ibernato per cinquant'anni. Non è un'ipotesi da scartare.»

Zelensky si accorse che Platonov seguiva con interesse la conversazione. «Sta origliando, per caso?»

«Ma come si permette?» disse Platonov, scuotendo energicamente il capo.

«È la prima volta che Bora sale su una metropolitana?» chiese Arkady. «Lo vedo un po' a disagio.»

«È nuovo di Mosca. Bisogna dargli tempo. Comunque, è utile averlo intorno.»

«Le dà una mano a far passare il tempo?»

«Le cose stanno cambiando. Ho avuto un brutto periodo, ma ne sto uscendo. Ho girato dei film per adulti, lo ammetto. Presumo che le basti

questo per definirmi un pornografo.»

«Più o meno.»

«Lei si concentra troppo su di me. Che cosa è più importante, il messaggero o il messaggio?»

«E il messaggio quale sarebbe?»

«Non ha idea della situazione in cui si sta cacciando.»

«Ci saranno effetti speciali?»

«Non ci servono. Il nostro segreto basta e avanza.»

«Lo confidi anche a me.»

«Ci arriverà da solo.»

Il sorriso di Zelensky rimase sospeso nell'aria mentre l'uomo tornava al suo posto. Il treno cominciò a rallentare e i passeggeri seduti sul lato sinistro si spostarono verso il lato opposto. Abbandonato il torpore abituale, sembravano sempre più eccitati, come il pubblico di un teatro quando il sipario sta per alzarsi.

Platonov si schiarì la gola. «Renko, scusami se non ti ho dato man forte qualche attimo fa.»

«Non preoccuparti. Sei un giocatore di scacchi, non un poliziotto.»

Le carrozze si oscurarono, poi, dopo un attimo, sulla banchina si diffuse un chiarore giallastro.

«Stalin!»

«È proprio lui!»

«Lui in persona!»

Quando le porte si aprirono, l'illuminazione era tornata quella di sempre. Arkady non vide altro che la banchina vuota e le colonne di marmo. Platonov si alzò, attirato dalle porte aperte. Il violinista aveva sostituito il libro con una piccola videocamera e stava riprendendo la scena.

Arkady seguì Platonov sulla banchina. «Tu hai visto niente?»

«Non lo so...» rispose l'altro.

Tutti smontarono e il gruppo si fece più numeroso con l'avvicinarsi dei passeggeri che avevano viaggiato sulle altre carrozze. Alcuni avanzavano vacillando, come se fossero ubriachi, le bottiglie ficcate sotto il cappotto. Dai quindici iniziali, si era arrivati a una piccola folla. Le porte si richiusero e il treno ripartì. I più bassi si alzavano sulla punta dei piedi. Arkady non notò nessuno che avesse con sé qualcosa di abbastanza ingombrante da produrre degli effetti speciali, come una luce stroboscopica e una batteria. Non vide nemmeno un sorvegliante, anche se di solito a quell'ora erano sempre presenti per far defluire la gente. Ogni stazione della metropolitana

aveva una postazione della milizia a livello della strada, ma Arkady non aveva tempo di salire, svegliare l'agente di turno e dirgli... ma cosa?

«Cosa significa che non lo sai?» chiese a Platonov.

«Niente di diverso da quello che ho detto.»

Arkady si rivolse a una babushka dall'aria angelica e le chiese se avesse visto qualcosa.

«Ho visto Stalin, chiaro come il sole. Mi ha chiesto di portargli una tazza di minestra calda.»

Due uomini con un cappello di pelo e un giaccone se ne stavano lievemente arretrati rispetto al gruppo. Non erano scesi dal treno e non erano nemmeno russi. D'inverno i russi si limitavano ad aggiungere uno strato al loro abbigliamento abituale. Solo gli americani portavano dei giacconi imbottiti dai colori vivaci, gonfi come mongolfiere.

«Amici, compagni, fratelli e sorelle, fate largo» disse Zelensky e indicò con un gesto del braccio lo spazio di cui aveva bisogno, dove doveva piazzarsi il suo operatore. Si muoveva con lentezza, come per accentuare la solennità del momento, e aveva l'aria di chi ha la situazione sotto controllo. Dal borsone da viaggio estrasse una fotografia incorniciata di Stalin, che posò alla base di un pilastro. Bora tolse il giaccone ai bambini, scoprendo le loro camicie ricamate, simili a quelle del costume dei contadini. Zelensky frugò di nuovo nel borsone e ne estrasse un candeliere e una candela votiva, che mise in mano al ragazzino. Poi, mentre Bora accendeva la candela, rivolse lo sguardo ai due uomini in giaccone. Il più piccolo gli fece un gesto eloquente e Zelensky sistemò i fiori in braccio alla bambina. L'operatore continuava a riprendere. Dal porno al fantasma di Stalin, per Zelensky era tutto lo stesso, pensò Arkady, ma questa volta il regista aveva rinunciato alla sua creatività e si limitava a prendere ordini dagli americani. I bambini andarono in processione a deporre i fiori e la candela davanti alla foto. Nel ritratto Stalin indossava un'uniforme bianca. I baffi vigorosi e i capelli folti erano inconfondibili e la fiammella ondeggiante della candela ridava vita ai suoi occhi.

I bambini gorgheggiarono all'unisono: «Caro compagno Stalin, ti ringraziamo per aver reso l'Unione Sovietica una grande nazione, rispettata da tutti. Ti ringraziamo per aver sconfitto l'invasore fascista e l'aggressione imperialista e per aver reso il mondo un luogo più sicuro per noi bambini. Non ti dimenticheremo mai».

L'americano fece un cenno e Zelensky indicò alla moglie del signore con il cappello di astrakan di avvicinarsi alla foto. La donna si asciugò le la-

crime con lo scialle.

«Che cosa ha visto, nonna?»

«Ho visto un miracolo. Quando siamo arrivati in stazione, sia io che mio marito abbiamo visto il nostro amato Stalin circondato da una luce sfolgorante.»

Altri risposero che anche loro avevano visto Stalin. Era una sorta di epidemia, anche se le versioni contrastavano.

«Era seduto a un tavolo e stava scrivendo!»

«Stava studiando dei piani bellici.»

«Stava leggendo Tolstoj!»

«Puškin!»

«Marx!»

L'americano disegnò dei cerchi con le dita. Taglia corto, era il senso.

Zelensky si voltò verso la videocamera. «Noi patrioti dichiariamo questa stazione luogo sacro. Chiediamo che sia eretto un memoriale al genio militare che, da questo stesso luogo, ha difeso vittoriosamente la madrepatria. Nessun governo ce lo può negare. Dov'è finito l'orgoglio russo?»

L'americano alzò entrambe le mani.

Zelensky sollevò una maglietta con una scritta rossa su fondo bianco che diceva: IO SONO UN PATRIOTA RUSSO. Bora prese a girare tra la folla per distribuirne altre identiche. Un gruppetto interessante, pensò Arkady: dai più anziani ai semplici curiosi, dagli ubriachi alle quattro prostitute intirizzite, fino ai burattinai americani.

«"Io sono un patriota russo"» lesse nuovamente Zelensky. «E che altro se no?»

I due pensionati, Mendeleyev e Antipenko, ne presero una ciascuno. L'americano agitò una mano e la videocamera scovò la fotogenica Marfa Bourdenova. Sino a quel momento la studentessa era rimasta nascosta tra la folla come una colomba su un ramo. Da come si beveva tutto quello che diceva Zelensky, non era difficile pensare che anche quella sera non avrebbe rispettato il coprifuoco. Arkady provò una fitta di rabbia nei confronti del regista, dei creduloni che stavano al suo gioco e persino del finto altarino. A Mosca, bastava una vicenda come quella a richiamare in vita il passato. La goffaggine della scena e la luce insufficiente avrebbero reso il filmato ancora più efficace, con il risultato di alimentare ulteriormente le chiacchiere. E il tutto organizzato dagli americani. Che cosa avrebbe fatto Stalin, si chiese Arkady.

Zelensky si avvide che l'investigatore si stava avvicinando e affrettò il

ritmo del suo discorso.

«I patrioti russi onorano il passato. Torneremo ai nostri ideali umanitari...» Arkady gli passò alle spalle e, con un calcio, spedì candela e candelieri nei binari. Poi arretrò di un passo e fece lo stesso con i fiori.

«È impazzito?» gli disse Zelensky.

Arkady alzò il suo tesserino di identità perché lo vedessero tutti e annunciò: «Filmare in metropolitana è proibito. Per giunta questo assembramento sta ritardando le operazioni di pulizia e di manutenzione e mette a rischio la sicurezza dei passeggeri. Il che significa che la riunione è sciolta. Andate a casa».

«Non vedo nessuno, né le donne delle pulizie né tanto meno gli operai della manutenzione» gli contestò Zelensky.

«Comunque questo è il loro orario.» Arkady raccolse da terra la fotografia di Stalin.

«No!» Si levò un urlo di protesta.

«Vi propongo uno scambio.» Ficcò la foto nella mano libera dell'operatore e gli tolse la videocamera. Poi sfilò la cassetta e se la mise in tasca.

«Quella è di mia proprietà» disse Zelensky.

«Ora è diventata una prova» dichiarò Arkady e restituì la videocamera. Poi fendette la folla, afferrò Marfa Bourdenova per il polso e si avviò verso la scala mobile. La ragazza iniziò a gridare, mentre Platonov le trotterellava accanto. Rimasero tutti paralizzati, senza sapere cosa fare, tranne i due americani, che erano scomparsi.

Davanti a loro, Bora depositò a terra il borsone da viaggio. Ora che era sceso dal treno, sembrava molto più sicuro sulle gambe. Arkady puntò dritto su di lui.

Si udì la voce di Zelensky. «Gireremo di nuovo domani. Non è nemmeno necessario che le riprese avvengano realmente a Chistye Prudy. Sarà sufficiente sostenerlo.»

«Ogni stazione è diversa dall'altra» gli gridò di rimando Platonov. «La gente se ne accorgerà.»

«Ti prego, lascia perdere» disse Arkady.

Bora aspettava un segnale da parte del regista.

«Lasciami andare, bastardo!» Marfa Bourdenova cercò di colpirlo, ma Arkady la stava trascinando troppo in fretta perché i suoi colpi andassero a segno.

Bora li lasciò passare a malincuore. Arkady non rallentò l'andatura nemmeno sulla scala mobile.

Marfa continuava a invocare aiuto.

«Quando arriviamo in cima ti lascio andare» le disse Arkady. «So benissimo che ti precipiterai da lui, ma bada che non starà ad aspettarti. L'unica cosa che gli interessa è la registrazione di quello che è successo.»

Arrivati in cima, le lasciò il polso e, come previsto, la ragazza schizzò verso la scala mobile che scendeva. Bora e l'operatore stavano già salendo a due gradini per volta.

La notte era piena di luci. Platonov voleva cercare un taxi, ma Arkady si diresse a passo rapido verso il parco dietro la stazione.

«Renko, non troveremo mai un taxi da quella parte.»

«Lo sa anche Zelensky. Il che significa che è l'ultimo posto dove verrà a cercarci.»

«Non possiamo discuterne?»

«No.»

«Mi sembrava che fossi incaricato di proteggermi, non di mettere a repentaglio la mia vita.»

«Se nessuno ci vede, non correremo rischi.»

Il parco era uno spazio aperto lungo quanto un campo di calcio e leggermente concavo, un lenzuolo bianco di neve bordato da platani e delimitato da una recinzione di ferro battuto. La neve rifletteva la luce dei viali che lo circondavano, ma all'interno non c'erano lampioni e i due uomini, pur camminando uno vicino all'altro, avevano l'impressione di avere accanto un'ombra.

«Ti dispiace se fumo?» chiese Platonov.

«Sì.»

«Bene, considerati licenziato.»

Il terreno era irregolare, uno strato di neve sottile copriva il ghiaccio che si era formato sui solchi lasciati dai passaggi delle slitte. Da bambino Arkady era venuto un'infinità di volte in quel parco, a pattinare e a correre in slitta.

«Sta' attento a non scivolare.»

«Non preoccuparti della mia salute. E pensare che hai avuto il coraggio di chiedermi se *io* mi ero fatto dei nemici.»

«Se non puoi tenere la bocca chiusa, almeno abbassa la voce.»

«Con te ho chiuso. Considera la conversazione finita.» Platonov avanzò in silenzio per un po'. «Lo sai almeno chi sono i patrioti russi?»

«Più o meno direi che sono comunisti.»

«Sono come tutti noi, per la verità. È stato il Cremlino a rivolgersi agli

americani. Gli americani hanno fatto un sondaggio per sapere quale fosse la figura che la gente ammirava di più. La risposta è stata Stalin. A questo punto hanno chiesto perché e la spiegazione è stata che Stalin era un vero patriota russo. Allora hanno chiesto se avrebbero votato per un partito il cui nome fosse Partito dei Patrioti Russi, che tra l'altro non esiste, e il cinquanta per cento ha risposto di sì. E quindi il Cremlino ha deciso di farlo partecipare alle elezioni, convinto che sarebbe bastato il nome ad attirare una valanga di voti. È un evidente attentato al processo democratico.»

«E se Stalin tornasse dall'aldilà per dare il suo appoggio alla campagna elettorale?»

«È proprio questo il punto dolente. Stalin appartiene a noi. Stalin appartiene al Partito.»

«Forse potete brevettarlo, come la Coca-Cola.»

Platonov si fermò per riprendere fiato. Arkady udì qualcuno che gridava e vide due figure che procedevano sulla neve una cinquantina di metri dietro di loro. Il raggio di luce di una torcia perlustrava il parco, oscillando da un lato all'altro.

«Sono Bora e l'operatore» disse Arkady.

«Lo sapevo che dovevamo cercare un taxi. Perché ti ho dato ascolto?»

Platonov riprese a camminare, questa volta a passi incerti e lenti.

«Come va il cuore?» gli chiese Arkady.

«È un po' tardi per preoccuparsi. Hai una pistola?»

«No.»

«Lo sai qual è il tuo problema, Renko? Sei una donnicciola, non sei abbastanza duro per il tuo lavoro. Un investigatore dovrebbe avere una pistola.»

Quello di cui avevano veramente bisogno non era una pistola, ma un paio di ali, pensò Arkady. Bora sembrava volare, contraddicendo l'impressione di goffaggine che Arkady aveva avuto all'inizio.

«Dove stiamo andando?» chiese Platonov. Prima si erano diretti verso il centro del parco, ma ora erano svoltati verso la strada.

«Vienimi dietro.»

«Questa storia non ha senso.»

Bora aveva guadagnato terreno, lasciandosi alle spalle l'operatore e la torcia. Da come procedeva, avrebbe potuto essere un atleta professionista. Arkady ammirava gli uomini prestanti; lui non trovava mai il tempo di occuparsi della sua forma fisica.

Platonov ansimava. Arkady lo tirò per la manica, riprendendo a correre

verso il centro del parco. Era come trascinarsi dietro un cammello. I due cambi di direzione avevano richiesto tempo, accorciando la distanza tra loro e gli inseguitori. A un certo punto Platonov non riuscì più a proseguire e si appoggiò a un barile che conteneva una serie di badili.

Bora si stava avvicinando attraverso una cortina di neve. In mano teneva qualcosa di luccicante. L'operatore gli gridò di fermarsi, ma Bora accelerò ulteriormente il passo.

«Sei scoppiato a ridere» disse ad Arkady.

«Quando?»

«In metropolitana. Per questo ti caverò gli occhi e ti lascerò crepare qui da solo.»

Alzò il braccio, ma proprio quando stava per sferrare il colpo sprofondò nella neve e scomparve. Al suo posto ondeggiavano i fiocchi di neve. Arkady spazzò via un po' di neve e vide una mano premere da sotto la superficie del ghiaccio.

L'operatore li raggiunse, con la barba cosparsa di cristalli di ghiaccio nei punti dove il fiato si era rappreso. Era solo un ragazzo, pesante e flaccido, con le guance arrossate dal freddo.

«Ho cercato di avvertirlo» disse.

«Bastava che riflettesse sul nome di questo posto» commentò Arkady.

La stazione Kirov era stata rinominata Chistye Prudy per il laghetto che rinfrescava il parco d'estate e diventava una pista di pattinaggio durante l'inverno. I punti pericolosi erano segnalati con un cartello, perfettamente visibile durante il giorno. Il fondo era basso ma, per un caso del destino, Bora cadendo era scivolato sotto uno spesso strato di ghiaccio. Non riusciva a rimettersi in piedi e questo non gli consentiva di far leva contro il ghiaccio altro che con i pugni, le ginocchia e la testa. Arkady aveva pensato che il tutto si sarebbe limitato a un bagno gelato. Questo era un regalo insperato.

«Come si chiama?» chiese all'operatore.

«Petrov. Non crede che dovremmo...»

«Mi dia la torcia e i documenti.»

«Ma...»

«Ho detto torcia e documenti.»

Arkady controllò la foto della carta di identità. L'uomo si chiamava Pyetr Semyonovich Petrov. Età: ventidue anni, residenza: Villaggio Olimpico di Mosca, nazionalità: russa. Nel suo sacco c'era di tutto, un biglietto da visita che lo identificava come impiegato nella società di Zelensky, un

tesserino che indicava l'appartenenza a un video club, una seconda cassetta, una bustina di fiammiferi di un locale per uomini chiamato Tahiti e un preservativo. All'interno della bustina era segnato un numero di telefono. Arkady si infilò in tasca la bustina e la cassetta e gli restituì il resto.

Bora schiacciò il viso contro il ghiaccio. I suoi movimenti si erano fatti più lenti.

Arkady circondò con il braccio le spalle dell'operatore. «Pyetr, posso chiamarti Petya?»

«Sì.»

«Ora ti farò una domanda e voglio che tu mi risponda come se fosse in gioco la tua vita. Hai capito?»

«Sì.»

«Sii sincero. Quando i passeggeri sostengono di vedere Stalin, che cosa vedono in realtà? Qual è il trucco?»

«Non c'è nessun trucco.»

«Niente effetti speciali?»

«No.»

«E come è possibile che lo vedano?»

«Succede e basta.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«Va bene.»

Arkady prese un badile dal barile lì accanto, lo sollevò sopra la testa e colpì con forza il ghiaccio in corrispondenza del corpo di Bora. La lama scivolò con uno scricchiolio. Nient'altro. Petya puntò la torcia sugli occhi di Bora. Avevano lo sguardo spento di un pesce sul banco di una pescheria. Un secondo colpo, poi un terzo. Bora non dava segni di vita. Arkady si domandò se non avesse aspettato troppo. Platonov seguiva la scena dal bordo del laghetto. Arkady sferrò un altro colpo e sulla superficie cominciarono a formarsi le prime crepe, simili a prismi alla luce della torcia. All'ennesimo colpo il ghiaccio si ruppe e Arkady sprofondò nell'acqua fino alle ginocchia. Gli parve di essere entrato in una vasca piena di cubetti di ghiaccio. Cercò di sbloccare il corpo di Bora, e finalmente riuscì a infilargli le mani sotto le braccia e lo trascinò a terra. L'uomo era diventato bianco e gommoso. Arkady lo voltò a faccia in giù, gli montò sopra a cavalcioni e cominciò a premergli la schiena con tutto il suo peso. Spingeva e si rilassava, battendo i denti senza riuscire a smettere. Quando Arkady si recava a giocare a Chistye Prudy, da bambino, lo accompagnava il sergente

Belov, che gli aveva insegnato a prendere la neve che cadeva con la lingua. Il sergente gli diceva che i fiocchi avevano impresso il suo nome al loro interno. Mentre pattinava, Arkady li inseguiva volando sul ghiaccio come una rondine ingorda.

Bora tossì, poi si mise in ginocchio mentre un rivolo d'acqua gli usciva dalla bocca. Respirò a fondo, sputacchiando saliva. Ebbe un conato di vomito che lo lasciò senza fiato. Fradicio com'era, cominciò a tremare violentemente, quasi scosso da mani invisibili. Poi girò la testa a guardare Arkady.

«È un miracolo» disse Petya.

«È tornato dal regno dei morti» commentò Platonov. Si era chinato su di lui, oscurando quasi del tutto la luce.

Bora si girò sulla schiena e puntò il coltello alla gola di Arkady. Era tornato dall'inferno con un asso nella manica. La lama raschiò un pelo della barba che Arkady aveva tralasciato di radere.

«Grazie... ma sei finito» disse Bora.

Il freddo, però, ebbe la meglio. Il suo tremito divenne incontrollabile, così forte da rischiare di spaccargli le ossa. I denti battevano come i pistoni di un motore e le braccia gli stringevano il corpo come una camicia di forza.

«Trova il coltello» disse Arkady all'operatore.

«Quale coltello?»

Arkady si alzò e prese la torcia. «Quello di Bora.»

«Non ho visto nessun coltello» intervenne Platonov.

«Vi dico che l'aveva.» Arkady spostò l'uomo con il piede, senza dargli un calcio, ma con energia. Il coltello non c'era. Allora esplorò con la torcia l'acqua e la zona intorno al buco attraverso il quale Bora era caduto e infine, seguendo le sue tracce all'indietro, il percorso che aveva seguito per arrivare fin lì.

«Una notte magnifica» commentò Platonov. «Notti come questa esistono solo a Mosca. Non mi divertivo così da anni. E aver parcheggiato vicino al laghetto, poi! Che idea brillante. Sei un tipo davvero previdente!» E diede un colpetto soddisfatto al cruscotto della Zhiguli. I lampioni del Boulevard Ring scorrevano via uno dopo l'altro, ma Platonov non gli aveva ancora detto dove voleva essere accompagnato.

«Cerca di deciderti» gli disse Arkady. «Ho i piedi bagnati e gelati.»

«Vuoi che guidi io?»

«No, grazie.» Non si fidava del suo tasso alcolico.

«Sai cosa ho visto in te questa notte? Tuo padre, il generale. Hai molte cose in comune con lui. La mela non cade lontano dal ramo. Anche se mi dispiace che tu abbia lasciato andare quel bastardo.»

«Ma se non hai neanche visto il coltello.»

«Se è per questo, nemmeno il tipo con la torcia l'ha visto. Comunque, ti credo sulla parola.»

«È quello che intendevo. Se dovessi testimoniare non potresti dire altro che Bora è caduto nel lago.»

«Comunque, gli hai dato una lezione. Resterà come surgelato per un paio di giorni.»

«Non ti preoccupare, si rifarà vivo.»

«E a quel punto lo sistemerai definitivamente, non ho dubbi. Mi dispiace per il coltello. Pensi che salterà fuori?»

«Chissà, magari domani, o la prossima settimana.»

«Forse quando il ghiaccio si scioglierà. Credi di poter trattenere uno in galera fino al momento del disgelo? L'idea non mi dispiace.»

«Posso provarci.»

«Lo sai, ho conosciuto tuo padre al fronte di Kalinin, durante la guerra.»

«Avete giocato a scacchi insieme?»

Platonov sorrise. «Per la verità stavo portando avanti molti giochi simultaneamente per intrattenere le truppe, quando lui si è seduto davanti a una scacchiera. Era molto giovane per essere già generale, e così infangato che non riuscivo neanche a vedergli i gradi. Era straordinario. Molti giocatori dilettanti si fanno fregare dal cavallo, ma tuo padre aveva una percezione istintiva dei disastri che può provocare quel pezzo.»

«Chi ha vinto?»

«lo, naturalmente. Il punto è che ha giocato bene.»

«Non mi sembra che mio padre sia mai stato sul fronte di Kalinin.»

«È lì che l'ho incontrato. L'avevano imbrogliato.»

«In che senso?»

«Lo sai benissimo.»

La neve aveva bloccato l'aggressione quotidiana a opera dei mille cantieri aperti a Mosca. Il percorso lungo gli alberi coperti di neve del Boulevard Ring dava un'idea più intima della città.

«Sono state commesse molte atrocità da entrambe le parti.» Continuò Platonov. «La cosa che conta è che tuo padre era un ottimo comandante. Soprattutto all'inizio della guerra, quando tutto sembrava perduto, ha rive-

lato doti da superuomo. Se qualcuno si meritava la nomina a capo dell'esercito, quello era lui. È stato rovinato dalle malelingue.»

«Senti un po', chi sta cercando di ucciderti?» domandò Arkady, cambiando argomento. Dopotutto, gli era stato assegnato il compito di scoprirlo.

«I nuovi russi, la mafia, i reazionari che si nascondono nel Cremlino. Soprattutto gli immobiliaristi.»

«Mezza Mosca, quindi. Hai ricevuto minacce telefoniche, biglietti sospetti? Qualcuno ti ha tirato dei sassi alle finestre?»

«Te l'ho già detto.»

«Be', ripetimelo.»

«Mi minacciano per telefono, e io riattacco. Poi mi mandano della posta avvelenata, e io la butto. Ai sassi non siamo ancora arrivati.»

«La prossima volta che ti arriva della posta, non aprirla. Maneggia la busta tenendola per gli angoli e chiamami. Puoi farmi qualche nome?»

«Per il momento no, ma non devi far altro che scoprire chi sta cercando di far chiudere il club di scacchi. Chissà, forse vorrebbero trasformarlo in un centro benessere, se non peggio. Quello che ci serve sono i nomi degli investitori. Non quelli che figurano ufficialmente, ma i loro soci nascosti nelle società finanziarie o nel Cremlino. Io non ho i mezzi per farlo, tu sì. Avevo paura che il pubblico ministero mi spedisse un incompetente, ma sono felice di ammettere che, dopo questa notte, ti sei guadagnato la mia fiducia. Una fiducia illimitata. Anch'io ho i miei trucchetti. Organizzeremo un'esibizione pubblica per farci un po' di pubblicità.»

«Al club degli scacchi?»

«In quel buco? No. All'Unione Scrittori. Sto andando a incontrare lo sponsor proprio adesso.»

«A quest'ora?»

«È un amico.»

Il telefono di Arkady squillò. Era Victor.

«Come ti è venuto in mente di metterti a litigare con Urman? Lui e Isakov si stavano occupando di un caso di omicidio e tu sei andato a ficcare il tuo maledetto naso nei loro affari.»

«Va tutto bene?»

«Be', sono all'obitorio. Ci sono arrivato sulle mie gambe, se è questo che vuoi sapere.»

«Vedi di non addormentarti.» All'interno di un obitorio, Victor poteva facilmente essere scambiato per un cadavere. «Cosa ci fai lì?»

«Ti ricordi Zoya, la moglie che voleva far fuori il marito? Quella che aveva fatto il numero di Urman? Continua a chiamarmi per chiedermi a che punto siamo. Devo lavorare un po' di fantasia.»

«Aspettami. Non fare niente finché non arrivo.» Arkady riattaccò. Voleva disperatamente cambiarsi le scarpe e le calze, ma il fatto che Victor stesse lavorando di fantasia era molto preoccupante.

«Stalin amava la neve» disse Platonov. Rimasero entrambi a riflettere su quell'affermazione, mentre i tergicristalli spazzavano i fiocchi che si depositavano sul parabrezza. «Sai che al Cremlino facevano a palle di neve? Esattamente come i ragazzini. Berija, Molotov e Mikoyan da una parte, Chruščëv, Bulganin e Malenkov dall'altra, con Stalin a fare da arbitro. Uomini adulti con il cappello in testa che si tiravano palle di neve, mentre Stalin li incitava.»

«Sto cercando di immaginarmelo.»

«So che Stalin ha mandato a morte qualche innocente, ma ha ottenuto che la Russia venisse rispettata dal mondo intero. La storia russa si regge su personaggi come Ivan il Terribile, Pietro il Grande e Stalin. Dopodiché, soltanto nullità. So che la pensi come me perché ti ho visto salvare Stalin dalle sgrinfie dei cosiddetti Patrioti Russi. Fermati pure qui.»

Platonov smontò in prossimità di un lampione. Arkady si protese verso di lui per dirgli che Stalin, a sangue freddo, aveva fatto fuori milioni di russi e non solo "qualche innocente", ma Platonov nel frattempo era stato avviluppato da una rossa in pelliccia e tacchi alti. Era una sessantenne o settantenne ben conservata, un turbinio di rossetto e ciglia finte. In una mano teneva una bottiglia di champagne già aperta.

«Magda, morirai di freddo.»

«Ilya, Ilyusha, il mio Ilyushka. Sono scesa ad aspettarti.»

«Ho avuto delle faccende da sbrigare.»

«Mio genio, balla con me.»

«Andiamo a ballare di sopra.» Poi, rivolto ad Arkady, Platonov soggiunse: «Passa a prendermi a mezzogiorno».

«È questo lo sponsor?»

«Ci ho ripensato. Meglio le due.»

Lei lanciò un'occhiata alla macchina. «Sei venuto con un amico?»

«È un compagno, uno dei migliori» disse Platonov.

Arkady avrebbe voluto puntualizzare quello che pensava di Stalin. Invece si allontanò il più in fretta possibile.

6

Quando Arkady arrivò, nell'obitorio c'erano tre celle aperte. Una conteneva un motociclista con i capelli lunghi e impastati, l'altra un vecchio, verde come un ramarro e la terza un ragazzo, deceduto durante un incidente sportivo.

«Sono rimasto qui fin troppo» disse Victor. «Mi sembra di conoscerli da un pezzo.»

Arkady si accese una sigaretta, ma non riuscì a sconfiggere l'odore della morte. Il pavimento rosso di cemento era ingombro di mozziconi, nonostante un cartello con la scritta "Vietato fumare". Le pareti erano rivestite di piastrelle bianche. La sala delle autopsie, invece, era situata più in alto ed era completamente al buio, in attesa di nuove luci. Da lontano venne il rumore di una porta aperta a spinta da una barella e un battere di piedi che si liberavano dalla neve.

Victor indugiò con lo sguardo sui tre cadaveri. «È una vista che ti fa pensare» commentò.

«Al fatto che siamo mortali?»

«No, all'eventualità di aprire un negozio di fiorista. C'è un sacco di gente che è già morta o sta per morire, situazioni in cui i fiori sono di prammatica.» Victor spinse nel loro loculo lo sportivo, l'uomo verde e il motociclista ed estrasse un cadavere bruciato in posizione fetale. Richiuse la cella e ne aprì un'altra in cui c'era un uomo segnato da numerosi tagli e contusioni. Ripeté l'operazione e questa volta toccò a un suicida per impiccagione, il cui collo si era allungato come quello di un'oca. Al cadavere successivo sobbalzò, colpito dal puzzo della putrefazione. «Sai, forse stiamo seguendo la strada sbagliata. Il nostro problema non sta necessariamente nel tatuaggio - possiamo sempre trovare qualcuno in grado di copiarlo - ma nella pelle.» Victor estrasse un cadavere con la faccia cupa e una profonda ferita alla nuca. Era Kuznetsov.

Arkady guardò l'orologio: erano le quattro del mattino. Era bagnato, aveva freddo e si sentiva girare la testa. Forse stava sognando. Prima, nell'appartamento del morto, non si era accorto che il ginocchio destro dell'uomo aveva subito una frattura ed era stato malamente ricostruito.

«Scusa, che cosa hai detto?»

«Ho detto che dobbiamo avere un approccio più propositivo.»

«Stai pensando di togliere la pelle a uno di questi cadaveri?»

«Ho parlato con un esperto di tatuaggi. Dice che ha bisogno solo della

base, purché sia ben idratata.»

«Vuoi dire bagnata?»

«È sufficiente che sia umida.»

Chissà se era possibile entrare in una dimensione temporale parallela, si chiese Arkady, dove usufruire di ore supplementari rispetto a quelle dell'orologio. Perché scuoiare i morti non era una faccenda che si potesse sbrigare nelle normali ventiquattr'ore che compongono una giornata qualsiasi.

Senza aspettare che Victor rispondesse, Arkady gli chiese: «Che cosa sappiamo del business di Zoya. Il marito non era suo socio? Perché non andiamo più a fondo prima di accanirci sui poveracci che stazionano all'obitorio? Non bastano le autopsie? Lo sai come verrebbe definita una cosa del genere in tribunale?».

«Stiamo parlando solo di un pezzo di pelle.»

«Quale pelle?» Marat Urman sbucò dall'oscurità del corridoio, all'inizio sagoma indistinta poi realtà molto concreta, con la sua solita armatura di pelle rossa, ma l'aria socievole di chi era pronto a partecipare alla conversazione se solo fosse stato messo al corrente dell'argomento. «Di chi stiamo parlando?»

«Di nessuno in particolare. Solo che è bene salvarsela, la pelle.»

«Buona idea. Al capo dell'obitorio non va che i detective interferiscano con le prove, vive o morte che siano.» Urman si fermò davanti alla cella aperta. «Guarda chi c'è, il nostro amico Kuznetsov. La mannaia è sparita, ma io lo riconosco.» Alzò gli occhi su Arkady. «Perché ti interessa tanto questo caso? La moglie ha cercato di tagliargli la testa. Abbiamo la sua confessione e l'arma del delitto. Il caso è risolto, ma tu fai di tutto per fregarci.»

«Guarda che ti sbagli.»

«E allora perché l'avete tirato fuori? Perché siete qui nel cuore della notte a fissare il cadavere? Forse ce l'hai con il detective Isakov, diciamo per ragioni personali. C'entra qualcosa la dottoressa Kazka, per caso?»

«Per la verità stavamo esaminando tutti i corpi.»

«Cosa cercavate? Pidocchi? Capisco. È terribile perdere una donna, ma accorgersi che non si sa quasi niente di lei è ancora peggio.»

«Io conosco bene Eva.»

«No, perché non sai niente della Cecenia. Non puoi immaginarti quello che abbiamo visto noi tre. È naturale che Eva e Nikolai continuino a essere attratti una dall'altro. È solo umano. Dovresti tirarti indietro e lasciare che se la risolvano in pace. Non ficcare il naso in cose che non ti riguardano.

Se lei sceglierà te, tanto meglio. Comportati come una persona civile. Sono sicuro che la rivedrai.» Poi la bocca si aprì in un sorriso lento. «Sai cosa stanno facendo in questo momento? Isakov se la sta scopando e lei gli dice: "Oh, Nikolai, come ce l'hai grosso! E poi sei infinitamente meglio di quel perdente di Renko".»

«Vuoi che gli spari?» chiese Victor ad Arkady.

«No.»

«Non è il caso» ripeté Urman. «L'investigatore non vuole una rissa. Purtroppo non è il tipo da risse, lui.»

«Vai a farti fottere» gli disse Victor.

Urman guardò il cadavere che era stato Kuznetsov. «Vi piacciono i morti? Questi non sono niente, sembrano la nazionale di nuoto. In Cecenia i ribelli mettevano i corpi dei soldati russi a lato della strada perché li trovassimo. Nascondevano una bomba o una granata, che esplodeva quando li raccoglievamo. L'unico sistema per recuperare un morto era quello di legarlo a una lunga corda e trascinarlo. Quello che restava dopo l'esplosione veniva raccolto con un badile e rispedito a casa in una cassetta.» Urman fece scorrere il cassetto per richiuderlo. «E tu pensi di conoscere Eva o Isakov? Non sai niente di loro.»

Quando uscì, Arkady rimase immobile a lungo. Cercò di cancellare dalla mente l'immagine di Isakov ed Eva insieme, ma non ci riuscì, perché il veleno che gli era stato iniettato aveva invaso ogni fibra del suo corpo.

«Tutto a posto?» gli chiese Victor.

«Sì» rispose Arkady, cercando di riscuotersi.

«Al diavolo questo posto. Andiamocene.»

«Perché è venuto?»

«Per darti una bella scossa.»

Arkady cercò di mettere a fuoco i pensieri. «No, è stata una coincidenza che Urman ha colto al volo. Non l'aveva pianificato.»

«Forse ti ha seguito.»

Arkady rimase un attimo a riflettere. «No, c'è stato un nuovo arrivo.»

Risalì la rampa verso il rumore dell'acqua, che scorreva di continuo sui sei tavoli di granito della sala delle autopsie. La metà era occupata da un trio dal colorito bluastro, tre uomini che avevano condiviso un litro di alcol etilico, i cui organi erano ancora contenuti nell'addome squarciato. Il nuovo arrivato era una donna che portava ancora la divisa grigia dei carcerati. Per dire la verità, era grigia dalla testa ai piedi, con la testa inarcata all'indietro in una posizione così strana che Arkady riconobbe a fatica la moglie

di Kuznetsov, e solo perché l'aveva vista la notte precedente. Gli occhi spalancati sporgevano dalle orbite.

«Cazzo!» esclamò Victor, impressionato.

Arkady prese da parte un patologo che stava lavorando su uno degli ubriachi e gli chiese quale fosse stata la causa di morte della donna.

«Asfissia.»

«Non vedo segni attorno al collo.»

«Ha inghiottito la lingua. Capita di rado, anzi, c'è qualcuno che sostiene che sia impossibile, ma di tanto in tanto succede. È stata arrestata ieri notte. Il marito è in una cella frigorifera. Prima ha ucciso lui, poi si è suicidata.»

«Chi l'ha portata qui?»

«Il detective Urman ha seguito l'ambulanza dalla prigione. Pare che avesse appena finito di interrogarla quando è successo.» Il patologo allargò le braccia con aria perplessa. «Con le donne non si sa mai.»

L'ufficio di Arkady era la prova eloquente della scarsa simpatia che il pubblico ministero nutriva per lui. Il tappeto rosso non arrivava alla porta, la stanza era minuscola e così ingombra che era difficile girarsi. I telefoni erano soltanto due, uno bianco per la linea esterna, l'altro, rosso, collegato direttamente con Zurin. Niente teiera elettrica né targa sulla porta. E soprattutto nessuno che lavorasse con lui. Gli altri investigatori erano consapevoli del fatto che Arkady fosse un paria; era l'esempio lampante di come non bisognava gestire la propria carriera. Ma ad Arkady piaceva lavorare di notte, quando tutti se ne erano andati e la luce della sua lampada sembrava illuminare il mondo conosciuto.

Chiamò Eva; il cellulare era spento, il che non significava che fosse per forza con Isakov. Era più probabile che si stesse occupando di un paziente al pronto soccorso e non volesse essere interrotta. Verificò che non fossero arrivati messaggi nella segreteria telefonica di casa. Niente, né da lei né da Zhenya, e Arkady cercò di contrastare un improvviso attacco di masochismo. Per schiarirsi la mente, scrisse un rapporto sulla vicenda della stazione di Chistye Prudy, cercando di renderlo il più obiettivo possibile. Che ci provasse Zurin a giustificare il fatto che uno dei suoi investigatori aveva brutalmente interrotto una seduta spiritica con Stalin. Una cosa era smascherare un imbroglio, un'altra interferire con dei super patrioti, e tutta la faccenda dimostrava che Zurin non aveva capito niente. Arkady sospettava che quando finalmente gli si fossero chiarite le idee se la sarebbe fatta ad-

dosso.

Quando si trattò di riportare quello che era successo al laghetto, decise di usare maggiore prudenza. Nelle tasche di Bora aveva trovato una carta d'identità fradicia intestata a Boris Antonovich Bogolovo, trentaquattro anni, residente a Tver, elettricista con un passato da campione sportivo. Un ritaglio di giornale su un match di boxe e un preservativo riflettevano le glorie passate e le speranze future dell'uomo. Nel rapporto Arkady scrisse che Bora l'aveva inseguito, cadendo attraverso il ghiaccio, ma evitò di menzionare il coltello, visto che non poteva citarlo come prova. Non era riuscito a trovarlo, Platonov e l'operatore sostenevano di non averlo visto e, senza il coltello, poteva sembrare che lui, senza alcuna ragione, avesse attirato Bora sul ghiaccio sottile, rischiando di farlo annegare. Ammise a malincuore che non riusciva a descrivere il coltello. Aveva visto qualcosa luccicare nella mano dell'uomo e aveva sentito un oggetto acuminato premergli contro la gola. "L'indagine non è conclusa" scrisse. Se avesse trovato l'arma, sarebbe stato tutto diverso.

Arkady posò lo sguardo sull'armadietto. All'interno era stata montata una cassaforte che conteneva la sua videocamera, i quaderni di appunti, qualche spicciolo, una pistola Tokarev che risaliva agli anni della guerra e una scatola di proiettili. Si era portato l'arma in ufficio il giorno in cui aveva trovato Zhenya che la stava smontando. Non aveva la minima idea di dove Zhenya avesse imparato a maneggiare una Tokarev, anche se il ragazzo sosteneva che aveva appreso guardando lui, ed era vero che Arkady ne aveva la massima cura, sebbene non la usasse mai. Se avesse avuto con sé la pistola avrebbe sparato a Bora? Possibile che la differenza tra lui e un killer dipendesse solo dal fatto che lui girava disarmato?

Arkady passò a esaminare il file che gli aveva lasciato Victor, il quale, abile com'era a lavorarsi gli impiegati, aveva raccolto sufficienti informazioni da ricoprire l'intera scrivania, a cominciare da una fotocopia del passaporto, valido solo per l'interno, di Nikolai Sergeevich Isakov, di nazionalità russa, nato a Tver. Di nuovo Tver. Isakov veniva descritto come maschio, trentasei anni, capelli castani, occhi azzurri, altezza due metri, peso novanta chili. Due anni all'Istituto di Ingegneria Kalinin. Un ottimo studente che aveva interrotto gli studi senza ragione. Servizio militare in fanteria, addestrato come tiratore scelto con un fucile di precisione VSS, nessun problema disciplinare. Aveva raggiunto il grado di sottufficiale prima di entrare nell'OMON, un corpo di polizia speciale, conosciuto anche come i Berretti Neri, specializzato nella liberazione di ostaggi. L'addestramento

consisteva nell'uso della corda doppia, nel tiro di precisione e nelle tecniche di combattimento corpo a corpo. Solo un candidato su cinque ce la faceva. Le note degli istruttori lo definivano il migliore del suo corso. Una nota speciale ricordava che il padre di Isakov aveva fatto parte dell'NKVD, il precursore del KGB.

Il curriculum di Marat Urman era totalmente diverso, ma stranamente convergente. Per metà tartaro, con un nome ispirato dalla Rivoluzione Francese, Urman veniva definito come maschio, trentacinquenne, temperamento infiammabile, capelli neri, occhi neri, altezza un metro e novanta, peso centodue chili. Una serie di arresti in giovane età per aggressione e disturbo della quiete pubblica. Un anno di università. Sei anni nell'esercito, durante i quali aveva avuto molti problemi disciplinari, fermandosi al grado di caporale. Nel corso dell'ultimo anno lui e Isakov avevano prestato servizio nella stessa base e, non si sa come, erano diventati grandi amici.

Durante l'addestramento nei Berretti Neri l'aggressività di Urman era stata debitamente apprezzata. Il corpo a corpo aveva una parte importante nella preparazione e un candidato poteva arrivare a combattere contro cinque avversari, uno dopo l'altro. La volta in cui Urman aveva spaccato la mascella del compagno contro cui si batteva, l'istruttore aveva specificato con un certo entusiasmo che aveva continuato a pestarlo nonostante l'altro avesse perso i sensi. Forse non era adatto a diventare ufficiale, ma era "uno straordinario picchiatore". Tra l'altro c'era il suo amico Nikolai Isakov a badare che non perdesse il controllo. Vestiti con la tuta mimetica nera e blu, con gli stivali e il berretto nero, i due erano una coppia formidabile.

Andarono in Cecenia insieme. Nella prima guerra cecena, all'inizio degli anni Novanta, i ribelli avevano quasi sterminato l'esercito russo, costituito da giovani coscritti poco allenati. Nella seconda guerra, iniziata alla fine degli anni Novanta, il Cremlino aveva inviato un'avanguardia composta da mercenari e da truppe scelte, tra cui i Berretti Neri.

Victor aveva copiato un articolo delle "Izvestia", scritto dall'inviato da Grozny, che descriveva un raid contro un ospedale da campo russo. Era un resoconto agghiacciante. I ribelli avevano tagliato la gola ai feriti nei loro letti, dopodiché erano fuggiti.

> Una cinquantina di terroristi su due camion rubati e un mezzo blindato si è diretta a est verso un piccolo ponte di pietra che attraversa il fiume Sunzha. A questo punto la fortuna li ha abbandonati.

Una squadra di Berretti Neri, composta da sei uomini, tutti provenienti da Tver e guidati dal capitano Nikolai Isakov - un ufficiale decorato al suo secondo turno di servizio in Cecenia -, si è appostata tra i salici sull'argine orientale del fiume. Il ponte è così stretto che i veicoli sono stati costretti ad avanzare in un'unica fila, offrendo un ottimo bersaglio ai fucili dei Berretti Neri. Isakov ha eliminato l'autista del mezzo blindato con un colpo solo, bloccando il passaggio. Gli altri terroristi sono stati colpiti man mano che saltavano giù dai camion, convinti di riuscire a sovrastare l'esiguo gruppetto grazie alla superiorità delle loro forze.

Lo scontro a fuoco è proseguito su entrambi gli argini del pittoresco corso d'acqua, mentre il capitano Isakov si esponeva più volte al fuoco nemico per incoraggiare i suoi uomini. All'inizio i terroristi hanno sferrato un attacco frontale, poi, fallita la manovra, hanno cercato di accerchiare i tiratori russi, ma questi, continuando a sparare, hanno cambiato posizione. Alla fine, quando i Berretti Neri avevano pressoché esaurito le munizioni e al capitano Isakov restavano solo due proiettili nel caricatore della pistola, i ceceni si sono ritirati improvvisamente a bordo di un camion, lasciandosi dietro gli altri mezzi e quattordici morti. Quando il fumo si è diradato, ci si è accorti che, fortunatamente, uno solo dei nostri uomini era stato ferito al ginocchio. "Speriamo di aver vendicato il proditorio attacco ai nostri feriti. Pensando a loro, abbiamo cercato di fare del nostro meglio" è stato il commento del capitano Isakov.

Il nome del giornalista era Aharon Ginsberg.

"L'esercito è tutto" soleva dire il padre di Arkady, frase che, quando gli era stata negata la nomina a maresciallo, era diventata: "L'esercito è una merda". Arkady avrebbe voluto avere la stessa chiarezza di opinioni. Per dare alla scrivania una parvenza di ordine, raccolse alla bell'e meglio i fogli e li infilò in un cassetto.

Prima di dimenticarsene, chiamò il numero telefonico scritto sulla bustina di fiammiferi di Petrov. Erano le cinque di mattina, un'ottima ora per svegliarsi e riflettere sul fatto che c'erano ancora quattro ore di buio.

Una voce impastata dal sonno rispose. «Metropol Hotel. Qui la reception.»

«Mi scusi, ho sbagliato numero.»

In effetti era tutto molto sbagliato. Il lussuoso Metropol Hotel e quel poveraccio dell'operatore non avevano niente in comune.

Arkady aveva due cassette registrate, una che aveva sottratto a Petrov in metropolitana, l'altra che gli aveva preso dalla tasca. Infilò la prima nella videocamera, che collegò alla televisione, e si appoggiò allo schienale per visionarla.

La registrazione iniziava ritraendo Zelensky sulla Piazza Rossa. La neve aveva appena cominciato a cadere e le nuvole, grigie come sacchi di cemento, erano ammassate sopra le cupole di San Basilio. Lo stile di regia era quello di un documentario. Zelensky annunciava che la situazione era grave. La Russia era stata "colpita alle spalle da una cospirazione architettata dai suoi antichi nemici, l'oligarchia danarosa e il terrorismo internazionale, allo scopo di umiliarla e minarne il potere". Il discorso di Zelensky ridondava di frasi fatte. "L'idealismo è sparito. Il crollo dell'Unione Sovietica ha rimosso le barriere che separavano la madre patria dal marciume occidentale da un lato, e il fanatismo islamico dall'altro." La cultura russa era "globalizzata e degradata". La videocamera si spostò da una vecchia che chiedeva l'elemosina a un manifesto di Bulgari. "Non c'è da stupirsi che i patrioti anelino a una guida salda, come nel passato." Quello che il documentario intendeva mostrare, disse Zelensky in tono grave, era forse un miracolo: la comparsa di Stalin sull'ultimo treno della notte.

Arkady osservò l'intera sequenza da un diverso punto di vista. Petrov aveva iniziato a filmare la carrozza della metropolitana e i suoi passeggeri, soprattutto pensionati come Mendeleyev e Antipenko, le babushke, i letterati provenienti dalla Biblioteca Lenin, ma anche le prostitute, Zelensky e i suoi biondissimi nipotini, la studentessa, Platonov e Arkady, certo non un campione esauriente della società, ma un valido esempio di quello che ci si poteva aspettare a quell'ora. Arkady era colpito da quanta poca luce fosse necessaria per riprendere le immagini e dalla potenza del microfono, che aveva registrato in modo chiaro tutti i rumori connessi con la corsa del treno. L'insieme dava al filmato una patina di autenticità, che faceva sembrare la scena assolutamente reale.

"Siamo in arrivo alla stazione di Chistye Prudy, quella che all'epoca di Stalin si chiamava Kirov" sussurrò l'operatore.

Nella carrozza i passeggeri davano segni di inquietudine, quasi anticipando l'evento. Mendeleyev e Antipenko stavano per alzarsi. Le babushke si giravano per guardare le scintille che si levavano nel buio e, più avanti, le luci della banchina, poi, dopo un attimo di oscurità totale, si udì un grido

di donna. "Stalin!"

Quando le porte si aprirono, tutti smontarono tranne Arkady, che aveva gli occhi fissi su Platonov, e Zelensky, che guardava Arkady.

L'inquadratura cambiò, mostrando la banchina e la folla, che si era fatta più consistente con l'arrivo dei passeggeri scesi dalle altre carrozze. Appoggiata a un pilastro c'era la foto di Stalin. I due piccoli, Misha e Tanya, accesero una candela ed espressero la loro gratitudine a Stalin per aver salvato l'umanità e per la sua grandezza. I veterani annuirono solennemente, le donne si asciugarono gli occhi. Zelensky intervistò con aria affabile alcune dolci vecchiette e distribuì le magliette con la scritta IO SONO UN PATRIOTA RUSSO. La cerimonia si stava svolgendo in tutta tranquillità quando, dal nulla, sbucò un pazzo con una giacca verde che spedì con un calcio la candela in mezzo ai binari, dichiarò concluso l'evento e si impadronì della videocamera. Arkady non era riuscito particolarmente bene.

Non c'era una sola inquadratura in cui fossero presenti i due americani o Bora. Non solo, ma, riguardando il filmato al rallentatore, era stata la prostituta con i capelli rossi a urlare per prima il nome di Stalin, subito imitata da Mendeleyev e Antipenko.

Arkady decise che doveva mangiare qualcosa, ma il suo desiderio rimase insoddisfatto perché non c'era niente nel suo ufficio tranne una crosta di formaggio avvolta in una carta unta. In mancanza d'altro, si accese una sigaretta. Poi provò a chiamare di nuovo Eva. Niente da fare, aveva ancora il cellulare staccato. Arkady era convinto che quella notte avrebbe finito prima. Durante una bufera di neve la gente di solito se ne stava a casa, criminali compresi.

La seconda cassetta era stata registrata in precedenza e immortalava i due bambini, impegnati nelle prove di quello che avrebbero fatto alla stazione. I due procedevano attraverso una stanza; la bambina aveva in mano un piumino della polvere al posto del mazzo di fiori, mentre il ragazzino teneva una penna al posto della candela votiva. I bambini si interrompevano di continuo, ridacchiando per i graffiti che decoravano le pareti dell'appartamento: organi sessuali fuori misura, numeri di telefono e scritte del tipo "Olga ama Petya".

Fuori campo si sentiva la voce di Zelensky. "Questo non è uno scherzo. Su, riprendete a camminare, ma più lentamente, come in chiesa. Siete mai stati in chiesa? Va bene, tornate al punto di partenza e ripetete. Così va bene. Un po' più piano, bambini, non è una corsa a ostacoli. Non badate alla videocamera, guardate dritti davanti a voi, concentratevi sulla fotografia,

sul volto amichevole dell'uomo. È un santo e voi gli state portando delle offerte. State vicini... vicini, ho detto. Ecco, ci siamo. Petya, come ti è sembrato?"

"Non hanno fatto caso al segno" rispose questi.

"Avete sentito, bambini? La videocamera non mente. Il segno azzurro sul pavimento indica il punto da cui dovete partire e quello dove vi dovete fermare. Questa notte ci sarà un mucchio di gente e l'unico modo per evitare che se ne vada è eseguire alla perfezione il vostro compito. Quindi dovete esercitarvi a lungo."

I bambini attraversarono di nuovo la stanza.

"Caro compagno Stalin" suggerì Zelensky.

"Caro compagno Stalin, i bambini di Russia ti ringraziano..."

Ricominciarono da capo.

Il bambino disse: "Hai dato forza al popolo russo e hai respinto gli invasori fascisti".

E la bambina: "Hai guidato la Russia e, con il tuo spirito umanitario, hai fatto sì che fosse amata e rispettata dalle altre nazioni...".

Continuarono a provare e riprovare finché Zelensky applaudì e disse: "Bambini, vi adoro".

Erano arrivati alla fine e Arkady si aspettava che lo schermo si annerisse. Invece l'immagine cambiò, e quello che si presentò ai suoi occhi fu una scena di sesso fra tre uomini e una donna. Gli uomini erano Bora, Zelensky e un terzo tipo con i capelli lunghi e lisci che gli nascondevano la faccia. Gli ci volle un momento per riconoscere Marfa, la studentessa che aveva viaggiato sul metrò, perché gli occhi sporgevano come quelli di un'oca che avesse inghiottito un imbuto. Zelensky l'aveva sedotta e posseduta nello spazio di un solo giorno. Alla faccia dei consigli di Arkady.

Petrov evidentemente riutilizzava cassette già usate. Arkady premette il pulsante dell'avanzamento rapido e sullo schermo sfrecciarono le immagini dei tre uomini che si davano il cambio in una sequenza senza fine.

Quando Arkady notò che Marfa stava piangendo tornò alla velocità normale. La ragazza era seduta sul bordo del letto, nuda, con il volto girato rispetto all'obiettivo. La sua posizione metteva in risalto l'adipe infantile che ancora le appesantiva la vita.

"Sembra una cornamusa" disse Bora fuori campo.

Una mano entrò nell'inquadratura e indicò il suo tatuaggio. "Una farfalla. Come ho fatto a non notarla? È carina."

"Marfa, sei stata fantastica" disse Zelensky.

"Davvero fantastica" ribadì Bora.

"Una meraviglia" ripeté il terzo uomo. "Sei nata per scopare."

"Il filmato è destinato solo a noi." La rassicurò Zelensky. "Non lo vedrà nessuno. Dovevo rendermi conto di come te la cavavi e devo ammettere che sei meglio di una professionista."

Marfa continuava a piangere.

Zelensky disse: "Ricordati, mi hai detto che ormai eri grande e io ti ho preso in parola".

"Vlad gira solo film porno. Cosa ti aspettavi?" le chiese il tipo con i capelli lunghi.

"Eh, no, faccio anche dell'altro" protestò Zelensky.

"Davvero? E che cosa?"

"Ho dei progetti, delle novità. Vedrai."

"Come no. Secondo me, la tua unica linea di regia è 'Succhia più in fretta'."

"Sasha, vai a farti fottere."

"Grazie, ma con l'aiuto della tua amichetta per oggi ne ho avuto abbastanza."

"Su, fila."

"Certo, a bordo della mia nuova Mercedes."

"Heil Hitler!" gridò Zelensky mentre la porta si chiudeva. "Stronzo borghese."

L'obiettivo inquadrò nuovamente Marfa. Scappa, pensò Arkady. Vattene finché puoi.

La ragazza soffocò un singhiozzo. "Di quali novità parlavi?"

Quando Arkady finì di visionare le cassette erano le cinque del mattino. Le chiuse in cassaforte e si trascinò alla sua auto, con la remota speranza che Eva o Zhenya fossero tornati a casa, ignorando le sue telefonate. Certo, non era il massimo dell'educazione, ma erano in molti a comportarsi così.

Invece l'appartamento era vuoto. Nessun biglietto, né alcun messaggio nella segreteria telefonica. Gli sembrò che i suoi passi appartenessero a un'altra persona e non poté fare a meno di pensare a Eva che camminava leggera a piedi nudi. Il materasso per terra gli parve più precario che mai.

Un odore acre lo attirò alla finestra. Giù in strada, la solita squadra stava facendo bollire dell'asfalto per riempire la solita buca. Le donne lo spalavano dentro mentre l'uomo, evidentemente il capo, segnalava alle macchi-

ne di passare. Una cerata azzurra era stata montata a mo' di tenda, segno che le cose sarebbero andate per le lunghe.

Gli abiti di Eva erano ancora nell'armadio, il che stava a indicare che, quanto meno, sarebbe tornata per fare le valigie. I suoi nastri, una cinquantina ordinati cronologicamente, erano nella scatola accanto al registratore. Ne infilò uno e premette il pulsante di avvio.

Udì il respiro pesante di uno sforzo fisico.

"Arkasha, sbrigati."

Poi la sua voce lontana. "Ho un'idea migliore. Fermati."

"Ti sto registrando. Sto raccogliendo le prove che nello sci di fondo sei una vera frana."

Rimase ad ascoltare i rumori della giornata invernale, le voci che risuonavano nell'aria gelida sul sentiero che si snodava tra le betulle.

"Eva, non dimenticarti che sto trasportando un bel carico. Una bottiglia di brandy, pane, salsicce e formaggio, sottaceti e pesce. Tutto il peso del lusso, mentre tu non porti altro che il tuo seducente sorriso. Forse vorresti che prendessi in braccio anche te."

Udì uno scoppio di risa e il fruscio degli sci che acceleravano l'andatura.

Un altro nastro aveva colto i suoni di una passeggiata. "Detto tra noi, Adamo era innocente." Era la sua voce.

"Davvero?"

"Non aveva scelta. Tra rendere felice Eva e disobbedire al Signore, creatore dell'universo, qualsiasi uomo sano di mente avrebbe preso la stessa decisione."

"Lo spero bene."

Niente di profondo, le piccole frasi della vita di tutti i giorni.

Un terzo nastro riproduceva solo il rombo del motore dei motoscafi e le grida di quelli che praticavano lo sci d'acqua. Chissà perché, era un ricordo felice. Eva aveva il sonno leggero e, nel cuore della notte, Arkady la trovava spesso seduta con una sigaretta e un bicchiere di vodka, che ascoltava concentrata i nastri come se fossero la prova di una nuova vita.

Rimise tutto dove l'aveva trovato, si sdraiò sul materasso e chiuse gli occhi. Gli sarebbero bastati dieci minuti, il tempo di riprendere le forze.

La neve batteva sulla finestra. Quando c'era vento il vetro oscillava nell'intelaiatura e il rumore degli spazzaneve pareva invadere la casa.

Arkady era su un lago gelato. Gli alberi che lo bordavano e le sovrastanti nuvole grigie erano del tutto immobili e l'aria era piacevolmente pungente.

Il lago era picchiettato da punti scuri, dove i pescatori avevano aperto un buco nel ghiaccio. Non occorreva molto per pescare: una trivella, una lenza, un amo, una cassa per sedersi e una bottiglia di vodka.

In una situazione del genere, non c'era compagno migliore del sergente Belov. Era protetto dal freddo da strati e strati di vestiti, da un cappello di pelo e dagli stivali di feltro, ma le mani erano nude e arrossate, per muovere meglio l'esca e sentire la minima pressione sull'amo. La temperatura poteva scendere fino a meno venti senza che lui si mettesse i guanti. Il suo bottino, piccoli sperlani non più grandi di una moneta d'argento, giaceva congelato sul ghiaccio. "Servono da aperitivo" diceva Belov. Quando le mani e le guance cominciavano a dar segni di assideramento, combatteva il freddo con la vodka.

Il sergente aveva un intero repertorio di storie, che vertevano tutte su camion e carri armati caduti attraverso il ghiaccio, o su intere compagnie sparite su banchi di ghiaccio galleggianti. Questa volta Belov era così silenzioso che Arkady si allontanò, avventurandosi in mezzo al lago.

Solo un pescatore aveva osato spingersi così lontano. Arkady si disse che sarebbe bastato scambiare qualche parola con l'uomo per dare un senso alla sua impresa, ma quando si guardò alle spalle il cielo si era scurito e tutti gli altri pescatori, compreso Belov, avevano raccolto le loro cose e se n'erano andati. Sul ghiaccio si disegnava una ragnatela di crepe, ma visto che il pescatore non sembrava minimamente preoccupato, Arkady non si fermò.

L'uomo indossava un cappotto malandato con il cappuccio ed era avvolto da coperte. Il suo viso era pressoché invisibile e le mani manovravano parecchi fili contemporaneamente. Arkady non riusciva a dargli un nome, anche se l'aveva visto altre volte. Poi il sole sbucò tra le nuvole e il mondo si rischiarò. Sotto la superficie ghiacciata, Arkady vide Marfa, Eva e Zhenya. Non era riuscito a salvare nessuno di loro.

7

Nella sala da pranzo del Metropol l'arpista suonava muovendo le mani in languidi cerchi. Teneva gli occhi chiusi, apparentemente dimentica degli americani che facevano la prima colazione al tavolo più vicino. Wiley aveva la faccia tonda e i capelli sottili di un bambino, nonostante il suo metro e ottanta e l'abbigliamento da uomo d'affari. Si riempì la tazza di cereali. Ecco un uomo che vuole morire sano, pensò Arkady. Pacheco sembrava

la sua guardia del corpo. Sulla quarantina, con un principio di calvizie e il collo taurino, Pacheco stava iniziando la giornata con una bistecca e una pila di blini.

Per quale ragione un tipo malmesso come Petya Petrov si era scritto il numero del Metropol su una bustina di fiammiferi con l'intestazione di un club per soli uomini? Chi mai poteva conoscere un uomo come lui all'interno dell'ambiente internazionale che gravitava attorno al Metropol? Le uniche persone a cui Arkady poteva pensare erano i due americani che aveva visto alla stazione di Chistye Prudy. Appena entrato, li riconobbe. Il direttore di sala si convinse a dargli i loro nomi dopo aver consultato il libro degli ospiti e Arkady attese che cominciassero a mangiare prima di inoltrarsi tra le tovaglie rosa.

«Posso unirmi a voi?» domandò sedendosi ed esibendo in contemporanea il suo tesserino d'identità. Dal punto di vista della correttezza, non era una mossa felice, un po' come pretendere di salire su una barca a remi già occupata.

Gli americani non fecero una piega e Wiley gli restituì il tesserino. «Prego» disse. «Vuole una tazza di caffè o qualcos'altro? Si serva pure.»

«Purché non si metta a dar calci come ha fatto la notte scorsa.» La voce di Pacheco era arrochita da una vita di sigarette.

«Prenda almeno un caffè.» E Wiley fece un cenno al cameriere.

«Allora vi ricordate quello che è successo ieri notte? La faccenda di Stalin nella metropolitana?»

«E come potrei dimenticarmelo? Lei ha mandato a monte tutto.»

«Mi dispiace.»

Pacheco aveva i lineamenti grossolani e gli occhi piccoli e neri. «Ehi, l'amico qui parla inglese meglio di me.»

«Ernie viene dal Texas» spiegò Wiley. «È un cowboy.»

«Shh» Pacheco alzò un dito mentre l'arpista passava da *Per Elisa* al tema di Lara. «Ha visto *Il dottor Zivago*?»

«Forse l'investigatore Renko l'ha anche letto» disse Wiley.

«Due americani sbucano su una banchina del metrò nel bel mezzo della notte. Non sono scesi dal treno né stanno per salirci. Prendono parte, invece, alle riprese illegali di una cerimonia in onore di Stalin. Parlate entrambi russo?»

«L'ho studiato all'università» disse Wiley.

«Io ero un sergente dei Marines in servizio all'ambasciata. Ai tempi della Guerra fredda» precisò Pacheco tagliando tutta la carne e ammucchiandola

in mezzo al piatto.

«Posso solo dirvi che stavamo facendo il nostro lavoro.»

«A Mosca? E di che cosa si tratta?»

«Mi occupo di marketing. Aiuto la gente a vendere qualsiasi tipo di prodotto, dalle bevande gassate alle automobili da corsa, ai detergenti. Opero in ogni parte del mondo, Mosca, New York, Città del Messico.»

«Volete vendere Stalin in America?»

«No. Negli Stati Uniti Stalin non interessa più a nessuno. Hitler è un'altra storia. In America Hitler continua ad andare forte. History Channel, la moda, i videogame. Qui in Russia, però, Stalin è il re. Per farla breve, sfruttiamo la nostalgia di Stalin per fare pubblicità al partito politico denominato Partito dei Patrioti Russi. È stato appena fondato e mancano solo tre settimane alle elezioni. Gli serve un'identità immediata e un candidato con i numeri per attirare la gente. Un eroe di guerra dotato di fascino, tanto per intenderci.»

«Vuole del brandy?» chiese Pacheco.

«A quest'ora?»

«È un momento come un altro.»

Arkady tornò all'argomento che lo interessava. «Ma le elezioni russe riguardano i russi. Voi cosa c'entrate.»

«Si ricorda il ritorno di Boris Eltsin?» spiegò Wiley. «Aveva un tasso di gradimento del due per cento, era un ubriacone, un pagliaccio, ma assunse dei consulenti politici americani come me, condusse una campagna in stile americano e vinse con il trentasei per cento contro il trentaquattro dei comunisti. Nikolai Isakov dovrebbe farcela. È un candidato di grande impatto.»

«E lei fa questo per chiunque glielo chieda?»

«Sì.»

«È un mercenario.»

«Un professionista. La cosa più importante, e voglio che sia chiaro: quello che faccio è assolutamente legale.»

«Come procede la campagna per Isakov?»

Wiley fece una pausa. «Meglio del previsto.»

«Spero che le mie domande non risultino offensive.»

«No, ce le aspettavamo. Per essere franchi, Arkady, eravamo convinti che lei si sarebbe fatto vivo.»

«Perché?»

«Vede, sottoponiamo a ogni candidato una sorta di questionario. Ci ser-

ve per valutare sia gli aspetti positivi che quelli negativi. Soprattutto quelli negativi, per essere pronti ad anticipare un'eventuale linea di attacco dell'opposizione: assunzione di droghe, episodi di violenza, orientamento sessuale. Dobbiamo mettere a nudo il nostro cliente, perché la sua vita privata può diventare in qualsiasi momento di dominio pubblico. Per il momento, l'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci è lei.»

«Che cosa c'entro io?»

Pacheco si era girato sulla sedia per guardare l'arpista. «Non è un angelo? Capelli biondi, pelle candida, vestito bianco. Le mancano solo le ali. Pensate come dev'essere alzarsi alle cinque del mattino, vestirsi, arrivare in metropolitana da chissà dove per suonare della bella musica davanti a un gruppo di gente con la faccia sprofondata in una tazza di cereali.»

Wiley si accostò ad Arkady. «Sua moglie è fuggita con Isakov. Ha intenzione di fare un putiferio?»

«Non è mia moglie.»

Il viso di Wiley si illuminò. «Oh, evidentemente ho frainteso. È un gran sollievo.»

Arrivò il brandy e Arkady ne buttò giù metà in un unico sorso che gli bruciò la gola.

«Allora avevo ragione. Alla fine l'ha bevuto» commentò Pacheco

«Qual è il trucco?» chiese Arkady.

«Mi scusi?»

«Avete convinto i passeggeri di quel treno ad affermare di aver visto Stalin. Che senso ha?»

«È semplice. Basta creare le condizioni giuste e la gente fa il resto.»

«Non capisco.»

«Le persone si creano la propria realtà. Se in quattro vedono Stalin e lei no, che valore ha il suo parere rispetto all'opinione della maggioranza?»

«Ma io ero là.»

«Anche loro. Ci sono milioni di pellegrini che credono nelle apparizioni della Madonna.»

«Stalin non era la Madonna.»

«Non importa. Se quattro persone su cinque sostengono di averlo visto nel metrò, vuol dire che lui era presente. A quanto mi hanno detto, suo padre era in buoni rapporti con il vecchio macellaio. Forse anche lei avrebbe dovuto fargli un bel saluto militare invece di rovinare la festa.»

Appena Arkady uscì dal Metropol, prese il cellulare e chiamò Eva. Nes-

suna risposta. Allora provò il numero di casa. Niente, nemmeno lì. A quel punto telefonò in clinica, ma l'impiegata di turno gli disse che Eva non c'era.

«Sa dirmi a che ora è uscita questa mattina?»

«La dottoressa Kazka non era di turno questa mattina.»

«Ieri notte, allora.»

«Non c'era nemmeno ieri notte. Chi parla?»

Arkady interruppe la comunicazione.

Il sole si era alzato e illuminava la neve in controluce. Dal parcheggio del Metropol guardò verso la Piazza del Teatro. Il Bolšoj era in via di ristrutturazione e il carro tirato da quattro cavalli era intrappolato nella parte alta del ponteggio. Un uomo e una donna camminavano sottobraccio lungo la scalinata del teatro. Avevano l'aria malinconica, tipica degli amanti che devono nascondersi da un compagno geloso.

«Come si descriverebbe? Un tipo allegro, una personalità solare? Oppure un uomo serio, riflessivo?» gli chiese Tatiana Levina.

«Decisamente allegro e solare» rispose Arkady.

«Le piace lo sport, la vita all'aria aperta? Oppure è un sedentario e preferisce le attività intellettuali?»

«Adoro la vita all'aria aperta. Sciare, il calcio, lunghe passeggiate nel fango.»

«Possiede dei libri?»

«Guardo la televisione.»

«Preferisce andare a sentire un concerto di Beethoven o passare la serata giocando al casinò?»

«Un concerto di chi?»

«Lei fuma?»

«Ho molto diminuito.»

«Beve?»

«Forse un bicchiere di vino a cena.»

Arkady aveva detto a Tatiana che era un americano di origini russe che sperava di trovare una moglie russa. La donna l'aveva sbirciato con sospetto, dalle scarpe modeste al pallore invernale, poi aveva deciso di accettare la sfida.

«Le nostre donne si aspettano di incontrare dei veri americani, non dei russi americani. Inoltre ho la sensazione che lei abbia una personalità più intensa di quanto lei stesso non sappia. Noi cerchiamo di mettere insieme

uomini e donne dai gusti e dal carattere simili. È vero che gli opposti si attraggono... ma poi divorziano. Tè?»

Tatiana aveva i capelli colorati con l'henne, un sorriso ottimista e un profumo di lavanda. Mentre versava il tè nelle tazze, si chiese ad alta voce come avesse fatto Arkady a trovare l'ufficio di Cupido, situato in un seminterrato, con tutta la neve che c'era sull'Arbat. L'Arbat era una via pedonale, studiata apposta per incanalare i turisti verso i negozi che vendevano ambra, vodka, matrioske, cianfrusaglie dell'epoca imperiale e magliette con la faccia di Lenin. O, nel caso di Cupido, l'incontro con una donna russa. Quel giorno la neve aveva cacciato i pittori, i giocolieri, gli zingari e quasi tutti i turisti tranne i più tenaci.

Arkady aveva visto Zoya andarsene, elegante in un cappotto di pelliccia lungo fino ai piedi e cappello intonato, ma le luci dell'ufficio erano rimaste accese. Così aveva pensato che, prima che Victor tornasse all'obitorio, sarebbe stato meglio dare un'occhiata al luogo di cui Zoya era proprietaria insieme al marito che voleva morto. Victor era passato dall'appartamento e si era precipitato a fare una copia delle cassette. La pornografia non aveva alcuna presa su Arkady, che le aveva esaminate, ma forse troppo superficialmente. Quindi, poiché ogni prova richiedeva un esame accurato, Victor le aveva portate con sé. La professionalità prima di tutto.

La sede di Cupido era composta da una sala d'attesa, una sala conferenze dove si trovava Arkady, due cubicoli separati da un vetro opaco e un ufficio più interno, ora chiuso, presumibilmente quello di Zoya. Le pareti erano tappezzate di fotografie incorniciate, raffiguranti coppie felici. Le mogli erano giovani e russe, i mariti erano tutti stranieri di mezz'età: americani, australiani, canadesi.

«Come le ho detto, la cosa più importante è che i due partner abbiano personalità simili. Non le piacerebbe una persona colta, sensibile, dotata di un buon livello di istruzione?»

«Mi sembra molto impegnativo. È stata lei a far conoscere quei due?» E Arkady indicò la foto di un uomo con un cappello da cowboy che teneva il braccio robusto attorno a una giovane donna dall'aria imbarazzata, proveniente da Mosca, da Smolensk o da Murmansk.

«Io lavoro solo part-time, ma ho accoppiato felicemente parecchia gente. Il problema è che di solito le nostre sono coppie miste.»

«L'ho notato.» Il suo sguardo cadde su una pila di visti per l'America.

«Be', che cosa posso dire delle coppie formate da una russa e un americano? Certo, non hanno niente in comune. Ma le donne russe non vogliono

un connazionale che passi la vita sdraiato su un divano a non far niente, se non bere e lamentarsi. D'altra parte gli uomini americani non ne possono più delle loro donne, spesso viziate e aggressive. Il nostro servizio è destinato a clienti maturi e amanti della tradizione, in cerca di una donna che sia intelligente e istruita, ma al tempo stesso dotata di femminilità.»

Il telefono cellulare vibrò nella tasca della giacca di Arkady, che controllò il numero sul display e vide che era quello di Zurin. A questo punto lo spense. «Mi scusi.»

«Non siamo unicamente un sito web e un numero di telefono. Non siamo un club né procuriamo accompagnatrici. Non ci limitiamo a prendere cinquanta dollari e a mandare un elenco di indirizzi mail appartenenti a donne non meglio identificate, magari trasferite o, ancor peggio, morte. Qui a Cupido prendiamo i clienti per mano e li guidiamo finché non trovano l'anima gemella. Le spiace?» Aprì un album di fotografie e girò le pagine per fargliele vedere. Su ciascuna di esse c'era una foto scattata da un professionista che mostrava una donna attraente in abito da sera o in completo da tennis. Tutte le foto erano corredate dal nome di battesimo e dalle caratteristiche del soggetto: grado di istruzione, professione, interessi, lingue conosciute, oltre a una dichiarazione personale. Julia, per esempio, voleva un uomo di cuore e con i piedi per terra. Un paio di volte Tatiana si soffermò su una pagina sussurrando: «Questa è un po' che aspetta. Chissà...».

Arkady notò una bionda che si chiamava Tanya, vestita con un completo da sci e l'aria di una che il cuore di uno spasimante se lo sarebbe mangiato per cena.

«Dev'essere una ballerina» disse Tatiana.

«Non solo, è anche un'arpista. Suona al Metropol. L'ho appena vista.»

«Non è il suo tipo, mi creda.»

Mentre suonava, Tanya era sembrata distante, ma nella foto il sorriso era volutamente accattivante. Il completo da sci, argenteo e molto aderente, era di quelli che solo un ottimo sciatore poteva permettersi. I segni nella neve, alle sue spalle, erano diamanti neri.

«Comunque è già occupata» disse Tatiana. «Non è disponibile.»

«Ma se fossi interessato a qualcun'altra, qual è la tariffa di Cupido?»

«Gli americani sono disposti a pagare in cambio della qualità.» Per cinquecento dollari Cupido prometteva il contatto con tre ragazze, il rilascio di un visto speciale per l'aspirante fidanzato e, se l'amore sbocciava, la documentazione necessaria per permettere alla ragazza una visita nella città

americana dove risiedeva il futuro marito. Il viaggio e l'albergo erano a carico dell'uomo. «Faremo tutto il possibile perché lei trovi l'anima gemella.»

Aprì un altro album e sfogliò le pagine su cui erano sistemate le foto di coppie dall'aria soddisfatta, in piedi davanti alla porta di casa, sedute davanti a un camino acceso, attorno a un grill in un giardino, accanto a un albero di Natale.

«E se non riesco a trovare una moglie in tre tentativi?»

«Avrà uno sconto per i tre successivi.»

«Non è che il prezzo può essere ulteriormente scontato visto che sono russo?»

«Devo chiedere alla proprietaria.»

«Chi è?»

«Si chiama Zoya. Vi siete mancati per poco.»

«Ho conosciuto un uomo che sosteneva di dirigere un'agenzia come questa. Si chiama Filotov.»

«Impossibile. È Zoya che manda avanti l'agenzia.»

«Ora che ci penso, non mi sembrava il tipo adatto. Era piuttosto collerico.»

«Gli capita quando beve. Cioè tutti i giorni.»

«Sembrava...» Arkady fece una pausa in cerca della parola giusta.

«Fuori di testa? Ha consigliato a qualche ragazza di farsi tatuare. Le pare che un americano adulto potrebbe sposare una russa con un tatuaggio? Filotov ha persino indicato loro dove farselo fare perché non fosse visibile, ma prima o poi l'americano lo troverebbe. Dovrebbe essere cieco per non vederlo.»

Arkady si limitò a chiedere: «Che tipo di tatuaggio?».

«Non saprei. Alle ragazze ho detto, se avete un tatuaggio vi conviene unirvi a una banda di motociclisti. Inutile perdere il vostro tempo con noi.»

«E l'americano? Come fate a sapere che non sia un serial killer con un paio di ragazze russe nascoste nel freezer?»

«Santo cielo!» Tatiana si guardò attorno come se qualcuno avesse potuto sentire. «Che scherzo di pessimo gusto! Lei ha una fantasia malata.»

Arkady pensò alla bustina di fiammiferi di Petya e decise di rischiare. «Ha mai sentito parlare di un club per uomini soli chiamato Tahiti?»

Lo sguardo della donna divenne di ghiaccio.

«Forse è meglio che lei provi in un'altra agenzia.»

Mentre Arkady si avviava alla macchina, chiamò la redazione delle "Izvestia" e appurò che Ginsberg, il giornalista che aveva scritto l'articolo sull'eroico comportamento della squadra di Isakov, si stava occupando del cosiddetto processo della pizza, il caso dell'ex Berretto Nero che aveva ucciso il fattorino che recapitava pizze a domicilio. Il processo era dibattuto in un nuovo tribunale in via di costruzione.

«Come farò a riconoscerlo?» chiese Arkady.

«Non dovrebbero esserci problemi, a meno che ci sia più di un gobbo nei paraggi.»

8

Igor Borodin era seduto in una gabbia di vetro a prova di proiettile e stava sudando. Era diventato grasso dai giorni dell'OMON, l'abito gli tirava come se le cuciture dovessero cedere da un momento all'altro, e aveva la barba lunga. La luce invernale filtrava dai finestroni alti, illuminando l'emblema di una doppia aquila sopra lo scranno del giudice, i banchi della giuria, i tavoli degli avvocati e il pubblico, separato dal resto dell'aula da un parapetto di legno. I colori erano quelli di una cucina svedese, toni pastello e legno naturale, e l'odore di segatura mista a intonaco era lì a ricordare che l'edificio non era ancora stato terminato. Arkady si diresse in punta di piedi verso l'unico posto rimasto libero, accanto a una donna dalla carnagione olivastra, con un abito nero coperto da uno scialle. Seduto dietro di lui un uomo basso con la barba brizzolata stava prendendo appunti. Una buona metà del settore destinato al pubblico era occupata da uomini che indossavano la tuta mimetica dei Berretti Neri, gente dura che seguiva con espressione impaziente le lungaggini della procedura giudiziaria. A uno di loro mancava un braccio, un altro aveva il volto bruciato, altri ancora avevano il viso scavato tipico dei veterani di guerra. La stanza era eccessivamente riscaldata e molti si erano tolti il cappotto e lo tenevano sulle ginocchia. Uno dei Berretti Neri si era slacciato la camicia quel tanto che bastava a esibire la tigre che aveva tatuata sul petto. Nikolai Isakov e Marat Urman erano seduti in prima fila, al posto d'onore. Isakov non ebbe alcuna reazione vedendo Arkady, anche se quest'ultimo fu colpito dall'intensità dei suoi occhi azzurri, che sembravano guardarlo attraverso una maschera. Urman, invece, lo fissò e scosse il capo.

Era il secondo giorno del processo. Il caso era semplice. Makhmud Saidov, ventisette anni, sposato con un figlio, aveva consegnato una pizza a

casa di Borodin, trentatré anni, imbianchino, divorziato. Saidov sperava in una mancia, che non era arrivata. Mentre aspettava l'ascensore, si era chiesto ad alta voce quando i russi avrebbero imparato che in tutto il mondo i fattorini come lui dipendevano dalle mance per la sopravvivenza. A questo punto Borodin aveva aperto la porta. I due avevano cominciato a litigare finché Borodin era rientrato in casa, aveva preso la pistola d'ordinanza e aveva ucciso l'altro sparandogli in testa.

La difesa sosteneva che Saidov aveva insultato Borodin, un veterano di guerra che soffriva di stress post traumatico. Anche se gli insulti non giustificavano l'omicidio, avevano scatenato in Borodin una reazione incontrollabile. Infatti, secondo la dichiarazione di uno psichiatra, quando Borodin aveva sparato era convinto di agire per legittima difesa. In quel momento davanti a lui non c'era più l'uomo che gli aveva recapitato la pizza, ma un terrorista che doveva essere fermato.

«Ma questo è assurdo» sussurrò la sua vicina ad Arkady. «Il mio Makhmud non era un terrorista.»

Borodin si tolse la giacca. Era completamente rapito, come se stesse ascoltando una storia che non conosceva. Dalla zona destinata al pubblico i suoi vecchi compagni gli fecero dei cenni di incoraggiamento, mentre i membri della giuria seguivano il dibattimento, concentrati fino allo spasimo. L'istituzione delle giurie popolari era stata frutto di una riforma fortemente voluta dall'Occidente. Prima, gli avvocati difensori avevano il ruolo di supplicanti, i giudici facevano il bello e il cattivo tempo e il pubblico ministero conduceva lo show, che ora godeva di un pubblico supplementare.

L'avvocato di Borodin chiamò Isakov al banco dei testimoni, si dilungò sul suo glorioso stato di servizio e cominciò a interrogarlo su Borodin. La risposta di Isakov, lungi dall'essere pertinente, fu decisamente efficace.

«Sono stato l'ufficiale superiore del sergente Borodin per dieci mesi. In quel periodo l'OMON fungeva da avanguardia per le forze russe in Cecenia, il che significava un impegno costante per fronteggiare i ribelli. Spesso dormivamo solo quattro ore su quarantotto, a volte ci trovavamo così lontano dai supporti logistici che passavamo giorni interi senza mangiare, combattendo avversari che si nascondevano tra la popolazione e non osservavano alcuna regola. Il nemico poteva essere chiunque, da un militare a un fanatico religioso, a una donna che trasportava una bomba in un passeggino. Dove era possibile, cercavamo di farci amica la popolazione, per creare un sentimento di fiducia e facilitare la comunicazione con gli anzia-

ni dei villaggi. E tuttavia l'esperienza ci costrinse a non fidarci di nessuno se non di noi stessi. Nei dieci mesi passati in condizioni del genere, Borodin ha sempre rispettato gli ordini. Non posso chiedere di più ai miei uomini.»

Dopo questo elogio, forse il più caldo che avesse mai ricevuto in vita sua, Borodin si alzò e si slacciò il colletto. Alla base del collo aveva un tatuaggio con lo stemma dell'OMON. Arkady captò l'emozione dei veterani, che erano tutti protesi in avanti per non perdersi una parola.

«Ha partecipato alla famosa battaglia del ponte sul fiume Sunzha?»

«Più che una battaglia, la definirei una scaramuccia. Ma sì, vi ha preso parte.»

«Sono sicuro che è stata molto più di una scaramuccia. Può raccontare al giudice e alla giuria gli eventi di quel giorno?»

«Il nostro compito era quello di controllare il traffico sul ponte. Non era previsto un attacco e quando fummo informati del raid all'ospedale da campo dell'OMON era ormai troppo tardi per chiedere rinforzi.»

«Ma voi siete rimasti al vostro posto.»

«Avevamo degli ordini.»

«E anche il sergente Borodin non si è mosso.»

«Sì.»

«Nonostante i terroristi fossero molto più numerosi di voi?»

«Già.»

«Durante lo scontro, ci sono stati scambi verbali tra i terroristi e i vostri uomini? Parlo di grida o insulti.»

«Non da parte nostra. Eravamo troppo pochi e non volevamo rivelare le nostre posizioni. I ceceni, invece, ci hanno insultato a più riprese.»

«Mi faccia qualche esempio.»

«"Sporchi russi, avete fatto tanta strada per venire a morire qui!" Oppure: "Ivan, con chi se la fa tua moglie?". E ancora: "I cani mangeranno le vostre ossa". Cose del genere.»

«Può dirmi quanti erano i terroristi?»

«Più o meno una cinquantina.»

«E gli uomini della sua squadra?»

«Sei compreso me.»

«Incluso Borodin?»

«Naturalmente.»

«Quindi, mentre eravate sotto attacco, con i proiettili che vi fischiavano attorno, Igor Borodin udì la frase: "I cani mangeranno le vostre ossa". È

esatto?»

«Sì.»

«Mi riferisco alla trascrizione della testimonianza dei vicini di casa di Borodin che, attirati dalla discussione sul pianerottolo, udirono Makhmud Saidov gridare: "Che le tue ossa vadano in pasto ai cani!". È a quel punto che Borodin perse il controllo. Era tornato a essere il sergente Borodin, là, al ponte sul fiume, che combatteva per proteggere la sua patria.»

La donna con lo scialle posò i suoi occhi scuri su Arkady e sussurrò: «E dopo si è mangiato la pizza».

Pausa pranzo.

Ginsberg era basso e spigoloso, una figura avvolta in un cappotto, il cui testone enorme, coperto da un berretto, precedeva il resto del corpo. Arkady lo seguì fuori dal tribunale, lungo una sorta di sentiero provvisorio che si snodava tra giovani alberi le cui radici erano ancora avvolte nella tela, fino a un carretto dei gelati che stava sul marciapiede. Da vicino la barba e le sopracciglia del giornalista erano grigie e disordinate, gli occhi leggermente strabici, e l'uomo era evidentemente ubriaco. Il pranzo di Arkady fu un cono al cioccolato, mentre Ginsberg prese un ghiacciolo all'arancia e si accese una sigaretta. Mangiarono mentre la neve cadeva volteggiando. Come due eschimesi, pensò Arkady.

«Datemi un po' d'aria fresca, della nicotina, dello zucchero e dei colori artificiali. Anche un cappuccino, se è il caso. L'importante è che non mi versi la schiuma sulla barba, per evitare l'effetto comico. Che cosa vuole da me, ispettore Renko?»

«Una semplice informazione.»

«Può essere una cosa molto pericolosa.» Ginsberg scivolò dal bordo del marciapiede e sarebbe caduto se Arkady non l'avesse trattenuto per la manica.

«L'articolo che lei ha scritto sulle "Izvestia" ha contribuito a fare di Nikolai Isakov un eroe nazionale.» Guardando Ginsberg negli occhi, Arkady notò un barlume di intelligenza che cercava di affiorare.

«È vero.»

«L'ha intervistato?»

«Ho accompagnato la sua unità per un mese durante il suo primo turno di servizio. Ero l'unico giornalista presente. Isakov diceva che un giornalista di dimensioni normali avrebbe occupato troppo spazio.»

«Siete diventati amici?»

«I russi di solito hanno due pessime abitudini: picchiare gli ebrei e ridere dei gobbi, il che mi rende doppiamente vulnerabile. Isakov era alieno da tutto questo.»

«Quindi eravate amici.»

«Sì.»

«E lei lo ammirava.»

«Era un uomo piuttosto colto. Niente a che vedere con quello che ci si aspetta da un Berretto Nero in zona di combattimento. Certo, lo ammiravo, e adesso lo ritrovo candidato alle elezioni per il Partito dei Patrioti Russi. È molto cambiato.»

«Anch'io lo pensavo, comunque mi sono stupito che oggi non vi siate seduti vicini e non vi siate rivolti la parola. Vi siete ignorati. Come mai?»

«È questo che voleva sapere? Qual è il mio rapporto personale con il detective Isakov?»

«Con lui e con Marat Urman.»

«Vuole la versione ufficiale? Isakov e Urman sono entrambi veterani del corpo dei Berretti Neri, due patrioti rispettati da tutti, e la battaglia del ponte sul fiume Sunzha rappresenta lo spirito combattivo dell'OMON. Che gliene pare?»

«E allora perché Isakov è rimasto capitano? Perché non è stato promosso dopo una vittoria come quella? Che cosa non ha funzionato?»

«Lo chieda al maggiore Agronsky. Era a capo della commissione per l'assegnazione delle onorificenze.»

Ginsberg vacillò un'altra volta e scoppiò a ridere. «Forse Agronsky sapeva contare. Cinquanta ribelli contro sei Berretti Neri. No, questo non l'ho mai detto. Salutiamo la bandiera. Urrà!»

L'ingresso del nuovo tribunale era tutto a pannelli di vetro, così Arkady vide che i Berretti Neri si erano radunati nell'atrio. Alcune bottiglie di birra erano comparse dal nulla. L'alcol era bandito, ma le guardie si erano prudentemente ritirate. Urman notò Arkady e gli restituì lo sguardo.

Anche Ginsberg vide Urman. «Marat mi chiama nano. In realtà io sono la versione ridotta di un giornalista, non solo per quanto riguarda l'altezza, ma anche per quello che scrivo. Dicono che i gobbi si correggono solo nella tomba. Le garantisco che non è vero! I miei editor mi correggono di continuo. Sostengono che in questi tempi bui abbiamo bisogno di eroi che ci difendano dai terroristi e di una polizia con il pugno di ferro anche se questo significa che l'OMON ha mano libera di prendersela con tutti i "neri" che incontra per strada, dove per neri si intende chiunque abbia una

carnagione più scura di quella rosea e delicata dei russi. I ceceni, i caucasici, gli africani e qualche ebreo. Non sto dicendo che l'OMON obbedisce a degli ordini precisi del Cremlino, peggio ancora, ne percepisce gli umori più bui. Se scorre il sangue, la polizia non tocca l'OMON, perché l'OMON è la polizia. Ci si potrebbe anche chiedere quanto siano realmente in gamba questi supereroi. Si ricorda l'assedio alla scuola di Beslan? Gli uomini dell'OMON hanno combinato un disastro, con il risultato che centinaia di bambini sono morti.»

«Vuole che andiamo a sederci da qualche parte?»

«No. Comunque non voglio dire che siano tutti da buttare. Molti di loro sono brava gente. E lui era il migliore.» Ginsberg accennò con la testa verso l'atrio, dove era arrivato Isakov che, a quanto pareva, stava cercando di calmare gli animi. «Eccoli lì, con le loro tute mimetiche. In Cecenia sembravano pirati, con le barbe lunghe, le bandane, i tatuaggi, e Isakov era il loro capo. Lo adoravano.»

«Ma c'è dell'altro.»

«È ovvio. Andare in guerra è come immergersi nell'acido. Prima o poi ti consuma.» Con qualche difficoltà, Ginsberg si accese una sigaretta usando il mozzicone dell'altra. «Perché si interessa tanto a Isakov?»

Perché sono invidioso, pensò Arkady, poi rispose: «Il nome di Isakov è saltato fuori durante un'indagine».

«È un problema di affari interni della milizia?»

«Non posso dire di più.»

«Se fosse così, stia attento. Isakov ha amici potenti.»

«Mi dispiace, ma io voglio arrivare alla verità.»

Ginsberg fece un passo indietro per guardarlo meglio. «La verità, eh? Era quello che temevo. Il passo successivo è quello di desiderare un unicorno. La verità non esiste. Non esistono due persone che la pensano allo stesso modo. Esistono solo versioni diverse di un fatto. Io sono un esempio perfetto di quello che sto dicendo; non riesco nemmeno ad andare d'accordo con me stesso. Prendiamo la battaglia del ponte sul Sunzha. La versione ufficiale sostiene che si è trattato di uno scontro tra cinquanta terroristi ceceni e sei Berretti Neri. Secondo questa ipotesi la battaglia si è svolta lungo gli argini del fiume, finché i ceceni si sono vergognosamente ritirati. Risultato: quattordici ribelli uccisi dai tiratori scelti russi e uno solo dei nostri leggermente ferito. Poi c'è un'altra versione. In questo caso, dei quattordici ribelli morti, otto sono stati uccisi a distanza ravvicinata, colpiti al petto o alla testa, due sono stati colpiti alla schiena e altri due mentre sta-

vano mangiando. Non una pallottola sprecata. Una precisione di tiro senza precedenti. In altre parole, quello che è avvenuto non è stata una battaglia, ma un'esecuzione dei ceceni che, quel giorno, si trovavano nell'accampamento di Isakov. Si è trattato di una vendetta, un vero e proprio massacro.»

«I ceceni erano armati?»

«È indubbio. I ceceni lo sono sempre. Anche se la squadra di Isakov aveva fatto irruzione nelle case per settimane, confiscando una montagna di armi.»

«Ci sono dei testimoni?»

«No. Io sono arrivato in elicottero qualche minuto dopo il fatto, perché era previsto che mi congiungessi con l'unità di Isakov. Era stato lui stesso a invitarmi. Mentre ci avvicinavamo, vidi Marat Urman che correva attorno a un camion, precedendo Borodin e gli altri. Una buona metà dei ceceni era radunata accanto a un fuoco. Non avevo mai visto niente del genere. Mentre stavamo per atterrare Marat ci fece cenno di andarcene. Niente interviste, niente spostamenti in comune. Un radicale cambiamento di programma. Tutt'a un tratto anch'io occupavo troppo spazio.»

«E il resto della squadra? Ce n'erano sei di Berretti Neri, al fiume. Isakov, Urman e Borodin fanno tre, e gli altri chi erano?»

«Non lo so, non li conoscevo. Le rotazioni erano molto frequenti.»

«Sono presenti, oggi?»

«Non mi pare. Ma ho registrato i loro nomi nei miei appunti.»

«Vuol dire che ha conservato le sue note?»

«Un giornalista le conserva sempre.»

«Ha mai sentito che in Cecenia operassero delle squadre della morte?»

Ginsberg scoppiò a ridere. «In Cecenia c'era un'unica grande squadra della morte. È così che tiravano avanti i soldati.»

«Vuol dire che i soldati russi si vendevano come mercenari?»

«Se necessario. Ma in quel bagno di sangue nessuno è mai andato sotto processo. Noi eravamo i vincitori e, come tali, ci guardavamo bene dal lavare i nostri panni sporchi in pubblico. Se sta cercando di incastrare Isakov, è bene che si sbrighi, perché se dovesse essere eletto godrà dell'immunità parlamentare. Ma, per arrestarlo, deve coglierlo in flagrante, con un cadavere a terra, un coltello in mano e una pozza di sangue ai suoi piedi.»

«Quando era in Cecenia, nessuno le ha parlato di una dottoressa chiamata Eva Kazka?» domandò Arkady, cercando di rendere il tono di voce il più neutro possibile.

«No, anche se so che c'era un medico che stava dalla parte sbagliata.»

«Che cosa intende dire?»

«Stava dalla parte dei ceceni, ma non so come si chiamasse. Lavorava in un ospedale di Grozny. Dicono che si spostasse a bordo di una motocicletta. Roba da matti. Noi bombardavamo la città e anche l'ospedale era praticamente un cumulo di rovine, ma a quanto pare lei curava sia i ribelli che i russi. Poi un giorno scomparve. So che l'OMON l'ha cercata senza trovarla. Forse si tratta di un'invenzione.»

I Berretti Neri che stavano nell'atrio erano diminuiti, perché molti erano rientrati in aula. Isakov e Urman non c'erano più. Arkady doveva andare a prendere Platonov ed era già in ritardo, eppure se ne stava lì nella neve con un gobbo palesemente ubriaco.

«Ho un paio di foto prese dall'elicottero. Giusto due» disse Ginsberg.

«Posso vederle?»

«Perché no? Sto in Piazza Majakovskij all'undici.» Prese il biglietto da visita di Arkady, lo lasciò cadere, poi lo raccolse goffamente. «Qual è la sua opinione sul processo in corso? Pensa che il fattorino fosse un terrorista? Spero di sì, perché è colpa mia se è morto. Sono io che non ho denunciato né Isakov, né Marat, né Borodin.» Fissò lo sguardo vuoto sulla fila di alberelli ancora da piantare, che dovevano essere stati appena lanciati dal pianale posteriore di un camion. «Comunque, quanto può valere la mia parola contro quella di Isakov. Chi potrebbe credermi? Marat ha detto che se veniva a sapere che raccontavo delle storie, sarebbe venuto a cercarmi per raddrizzarmi la schiena. Marat si comporta così con la gente, o la raddrizza o la piega.» Improvvisamente si riscosse dal suo soliloquio. «Comunque sarà soddisfatto. Ha avuto due versioni della verità da un'unica persona. Adesso può scegliere quella che le piace di più.»

9

Il tempo passato nella cella frigorifera aveva alterato Kuznetsov. Sembrava che un bambino di quattro anni gli avesse colorato la faccia, la pancia e i piedi di un rosso scuro e livido, e il resto del corpo di un blu freddo, cucendolo poi con un grosso spago. Il corpo si era un po' appiattito, gli occhi si erano infossati e le guance gli pendevano molli. L'alcol presente nel sangue, trasformatosi in zucchero, lo faceva puzzare come un frutto marcio.

La moglie occupava il tavolo vicino. Arkady si tolse la giacca e si infilò un paio di guanti di lattice, mentre Platonov rimase in disparte, come se

aspettasse di essere presentato ufficialmente.

Un giovane patologo arrivò sbuffando. Era basso e aveva l'aspetto fresco di chi non è ancora stato segnato dalla vita. «Lei non ha diritto di ficcare il naso qui dentro. Non che mi interessi, ma i detective hanno detto che con questi due avevamo finito. E io non ho nessuna intenzione di inimicarmeli.»

«Nemmeno noi. È stata una notte difficile?» chiese Arkady. Tutti e sei i tavoli di granito erano occupati, con l'acqua che scorreva abbondante, anche se non c'erano autopsie in corso.

«Sono morti di ipotermia. Fa un freddo cane. Noi li raccogliamo, ma facciamo l'autopsia solo in caso di morte violenta.»

«Come nel caso dei due Kuznetsov.»

«Già.»

«E per questa sera ha finito, vero?»

«Sì, a meno che qualcuno non venga a reclamare i corpi.»

«E in caso contrario?»

«Finiscono nel cimitero dei poveri.»

«E quindi ha tempo di darci una mano.»

«Per fare che?»

«Vada a prendere il flauto.»

Platonov rizzò le orecchie. «Un flauto all'obitorio? È roba che capita solo con te, Renko.»

Il gran maestro era arrivato all'appartamento di Arkady di pessimo umore, lamentandosi delle lunghe ore di attesa e della sua vecchia amante. «A una certa età le donne non vogliono più fare sesso con la luce accesa, preferiscono il buio pesto.» Aveva mostrato ad Arkady i lividi e i graffi che si era procurato attraversando la camera da letto. «Purtroppo noi uomini anziani, invece, dobbiamo visitare il bagno piuttosto spesso durante la notte. Tra le bottiglie di champagne, il maledetto gatto e i tavolini, è stato un percorso a ostacoli.»

Platonov sembrava rinvigorito alla vista dei morti di ipotermia, una piccola ecatombe di corpi smagriti ed esangui, che pur non essendo giovani, non avevano certo la sua età. «Questa è la Casa della Morte, il traghetto sul fiume Stige» annunciò. «Lo scacco matto definitivo.» Con indosso il cappotto malandato e il cappello senza più forma, si aggirava tra i cadaveri, leggendo le cartelle informative, soddisfatto di sé, borbottando: «Questo è più giovane di me... e anche questo... e quest'altro pure. Sono cose che fanno riflettere, no, Renko?»

«A qualcuno fa questo effetto, altri invece si limitano a vomitare.»

Il giovane patologo tornò con un asciugacapelli e la custodia di un flauto, da cui estrasse un panno di velluto che avvolgeva un cilindro di vetro delle dimensioni più simili a quelle di un fischietto che a quelle di un flauto. Il cilindro conteneva dei cristalli color porpora ed era chiuso a entrambe le estremità da tappi di gomma.

«Ecco il flauto. È così che lo chiamiamo.» Arkady porse l'oggetto a Platonov. «Devi riscaldarlo.»

«Che cosa c'è dentro?»

«Cristalli di iodio. Cerca di non respirare i vapori che emanano.»

«Renko, le serate con te sono davvero interessanti.»

Con l'aiuto del patologo Arkady voltò Kuznetsov a faccia in giù. La ferita sulla nuca lasciava scoperto l'osso.

«Un unico colpo. Una bella impresa per una donna troppo ubriaca per reggersi in piedi» commentò.

«Ho sentito che ha confessato ben due volte» disse il patologo. «La prima sulla scena del delitto, la seconda in carcere.»

«Poi si è inghiottita la lingua.»

La schiena di Kuznetsov era cosparsa di nei. Ciuffi di peli ricci spuntavano dalle scapole, dove gli angeli hanno le ali.

Nello stesso punto c'era un tatuaggio della misura di un disco da hockey che rappresentava uno stemma con in cima la scritta "OMON", in basso "TVER" e al centro la testa di tigre che era l'emblema dei Berretti Neri.

Arkady spiegò la copia della fotografia che Zoya gli aveva dato, raffigurante il tatuaggio del marito, in cui una tigre affrontava un branco di lupi. La testa della tigre di Filotov e quella dello stemma erano identiche. Paragonando i due disegni, Arkady si rese conto che il resto del tatuaggio di Filotov - i lupi affamati, la foresta e il torrente di montagna - era stato aggiunto in seguito, compreso il nome di Tver, che l'artista aveva iscritto su un ramo.

Il patologo accese l'asciugacapelli e lo passò su e giù lungo le braccia del morto. «Le impronte non sono facili da individuare, perché la pelle cambia, si spela, suda, si tende o si piega. Questa è solo una dimostrazione, vero?»

«Esattamente.»

Il medico inserì un tubo di plastica in uno dei due tappi di gomma del cilindro, poi tolse l'altro tappo, si infilò in bocca l'estremità libera del tubo di plastica e iniziò a soffiare. Soffiava piano, muovendo lungo le braccia del

cadavere l'estremità aperta del cilindro, in modo che i vapori caldi di iodio, combinandosi con il grasso della pelle, rendessero visibili eventuali impronte, un compito apparentemente semplice che richiedeva grande cura perché i vapori erano in grado di corrodere il metallo, a maggior ragione le mucose delicate della bocca.

Come nello sviluppo di una foto, le impronte di un palmo e delle dita appartenenti a una mano massiccia comparvero in toni seppiati attorno al polso di Kuznetsov.

Platonov era sempre più eccitato. «Hai trovato quello che cercavi!»

«Sono confuse» disse il patologo. «Il cadavere è stato maneggiato troppo. Non ce n'è una che possa essere utilizzata.»

In un certo senso non avrebbe potuto andar peggio, pensò Arkady. La rilevazione aveva confermato i suoi timori, ma non poteva essere considerata una prova attendibile. In quel momento gli arrivò un messaggio sul cellulare. «Urgente incontrarsi. Sai tu dove.» Doveva averglielo spedito Victor. Arkady passò a esaminare la moglie di Kuznetsov. Aveva il colore indefinito di un vecchio tappeto, il che corrispondeva forse a quello che era stata in vita, uno zerbino su cui il marito si era pulito i piedi. Aveva la testa protesa all'indietro, con la bocca e gli occhi spalancati.

«È possibile inghiottire la lingua?» domandò Platonov.

«Direi che è impossibile. La lingua è un muscolo saldamente attaccato alla base della bocca» rispose il patologo.

«C'è del sangue secco nelle narici» osservò Arkady.

«Escluderei che sia morta perché ha avuto un'emorragia dal naso.»

«E allora come è successo? Non ha precisamente un'aria serena.»

«Tra l'insufficienza cardiaca, la polmonite, il diabete, la cirrosi epatica e il livello di alcol nel sangue, le alternative sono molte. Comunque, il cuore si è fermato. Devo trattarla come ho fatto con lui?»

«Sì, per favore.»

Il patologo ripeté l'operazione precedente sulle braccia, senza trovare impronte. Ma gli occhi della donna erano piuttosto eloquenti, pensò Arkady.

«Provi con la faccia» suggerì.

Il patologo si chinò su di lei con il cilindro e, quando si rialzò, l'impronta di una mano comparve sul naso e sulla bocca. Anche in questo caso era confusa, ma sufficientemente chiara per capire che qualcuno le aveva ostruito le vie respiratorie.

Arkady disse: «Se qualcuno le avesse tappato la bocca e il naso, magari

da dietro, un uomo forte addestrato al combattimento corpo a corpo, che l'avesse sollevata da terra, stringendola al punto da eliminare l'aria dai polmoni...».

«Allora la lingua avrebbe potuto rivoltarsi all'indietro, bloccando almeno in parte il passaggio dell'aria.»

«Quanto tempo ci avrebbe messo a morire?»

«Pochissimo, se non aveva più aria nei polmoni. Tenendo conto anche delle sue condizioni fisiche. Ma non era chiusa in una cella, sorvegliata dalla milizia?»

«È così. Comunque, vorrei scattare delle foto delle impronte prima che svaniscano.»

«A cosa ti servono?» chiese Platonov.

«Probabilmente a niente.»

Il fatto era che Kuznetsov aveva prestato servizio nei Berretti Neri, era stato in Cecenia come Isakov e Urman, e anche lui proveniva da Tver. Era difficile credere che i due detective non avessero riconosciuto il loro vecchio compagno d'armi, anche con una mannaia nel collo.

Quello che restava del Partito Comunista era confinato in un edificio grigio a due piani nei pressi del Boulevard Tsvetnoy, di fronte al circo. Al piano terreno c'era il banco della sicurezza con una guardia dai capelli grigi e una sorta di magazzino che conteneva opuscoli e materiale postale. Al secondo piano era situato il quartier generale del Partito: gli uffici, la segreteria, la sala riunioni e, ovunque, cappotti e stivali, abbandonati nella fretta di raggiungere il tavolo della sala dove veniva servito dello champagne dolce e giravano piatti di caviale rosso, pesce affumicato, lardo tagliato così sottile da essere quasi trasparente, pane nero e fette di carne di cavallo secca. Su una delle pareti erano appesi una fotografia di Lenin, una bandiera rossa e il manifesto di una campagna elettorale con la scritta "Chi ha rubato la Russia?".

«Come ai vecchi tempi» disse Platonov. «I maiali intorno al truogolo.» Ammonticchiò una serie di salsicce su un opuscolo dal titolo "Tutto quello che volete sapere su Marx", poi chiese ad Arkady: «Ne vuoi un po'?».

«No, grazie.»

Erano anni che Arkady non vedeva una simile concentrazione di *Homo Sovieticus*. Sembrava che la razza si fosse estinta, invece eccoli lì, praticamente immutati, con gli abiti tagliati male, gli occhi opachi e la loro aria di importanza. Era gente che non aveva mai saltato un pasto. Non scorse

nessuno degli anziani che avevano manifestato sulla Piazza Rossa, nel freddo polare, per difendere le loro miserabili pensioni.

Arkady si avvicinò a Platonov. «Me ne vado. Adesso sei al sicuro, con tutti questi amici attorno.»

«Alludi a questi scrocconi imbecilli? Quelli in gamba, i miei veri amici, hanno lasciato il Partito da anni. Questo è tutto quello che è rimasto, topi privi di cervello che festeggiano mentre la nave affonda.»

«Perché non te ne vai anche tu?»

«Io sono un figlio della Rivoluzione, il che significa che sono illegittimo. Un bastardo, se preferisci. Mi sono accodato a un reggimento ed è così che ho imparato a giocare a scacchi. Quando Hitler e la sua banda hanno invaso la Russia, mi sono arruolato volontario. Avevo quattordici anni. Nella mia prima battaglia, di duemila uomini che eravamo ne sono sopravvissuti venticinque. Sono uscito indenne dalla guerra e per quarant'anni ho rappresentato la Russia nel campo degli scacchi. Sono un leopardo troppo vecchio per cambiare le macchie. Resta a mangiare e fammi compagnia.»

«Ho un appuntamento con un collega a cena.» Forse era una descrizione troppo elegante per quello che l'aspettava: bere qualcosa con Victor e incontrare Ginsberg per farsi dare la lista dei Berretti Neri che avevano prestato servizio con Isakov in Cecenia. Arkady si scostò per lasciar passare gli ultimi arrivati. Tra loro notò Tanya, l'arpista del Metropol, vestita con lo stesso abito bianco. Con quei capelli d'oro sembrava il personaggio di una fiaba. Si scusò a bassa voce mentre passava e gli parve molto diversa dalla disinvolta sciatrice immortalata nella fotografia dell'agenzia matrimoniale.

«Torni a prendermi?» domandò Platonov. «Non farò tardi questa sera, domani devo essere in forma.»

«Il nostro gran maestro Ilya Sergeevich è invitato a un torneo di scacchi domani e ci farà il grande onore di sfidare il vincitore» disse un ometto grassoccio dando qualche colpetto al gomito di Platonov. «L'evento verrà trasmesso in televisione, vero?»

«No, sarà semplicemente registrato. Con la speranza che poi le cassette vengano bruciate.»

«Sono Surkov, il capo della propaganda.» L'uomo tese ad Arkady la mano umidiccia. «Io la conosco, non ha bisogno di presentazioni qui.»

«Questo è uno dei cretini di cui ti parlavo prima» precisò Platonov.

«Il gran maestro è uno dei nostri membri più noti e rispettati» continuò Surkov. «Un legame con il passato. Gli piace scherzare, ma la verità è che

rispetto ai vecchi tempi il Partito è radicalmente mutato. Efficiente, aperto e pronto ad accogliere nuove proposte.»

«Sì, da quando siamo finiti nella merda» borbottò Platonov.

«Insomma, non è questo l'atteggiamento giusto. Dobbiamo essere ottimisti. Stiamo offrendo alla gente un'alternativa» gridò Surkov per farsi sentire da Arkady, che si stava dirigendo verso la porta.

L'unico rimpianto di Renko era che, quando fosse tornato, non avrebbe trovato più Tanya. Più che attratto, era incuriosito dalla ragazza. C'era qualcosa di familiare in lei, qualcosa che andava oltre lo sci o il pizzicare le corde di un'arpa.

Mentre si allontanava in macchina, oltrepassò la statua di un clown su un monociclo, eretta sul viale a simbolo del circo. La neve che vorticava attorno alla statua dava l'impressione che il clown pedalasse verso l'ingresso del circo, per cambiare direzione un attimo dopo e rivolgersi verso gli uffici del Partito. L'effetto era decisamente grottesco.

Il ristorante Il Gondoliere si fregiava di una serie di affreschi raffiguranti il Canal Grande, ma la sua posizione, a mezzo isolato dal quartier generale della milizia, faceva sì che la sua clientela abituale fosse composta soprattutto da poliziotti che venivano a ubriacarsi. In una buona giornata l'ordinazione media era di un paio di bicchieri di vodka, ma quando buttava male il quantitativo raddoppiava. Quel giorno ai soliti frequentatori si erano aggiunti gli uomini dell'OMON in tuta mimetica nera e blu, che festeggiavano il loro ex collega Igor Borodin, assolto per l'omicidio del fattorino. Le urla di "Pizza da asporto!" suscitavano grandi risate e il clamore aveva indotto Victor a scegliere un posto defilato, dove se ne stava seduto come un ragno di cattivo umore.

Quando Arkady lo raggiunse, Victor gli indicò la distanza che li separava dal bancone del bar, commentando: «È come se mi avessero strappato dalle tette della mamma.»

«Non mi sembri così malmesso» commentò Arkady, sbirciando la bottiglia che Victor cercava di proteggere con l'avambraccio.

«Sei un uomo totalmente privo di comprensione, investigatore Renko. Non hai la minima solidarietà per gli altri esseri umani. Se sei seduto al banco, la bottiglia è lì, a portata di mano. Mettiti a sedere a un tavolo, e morirai di sete prima che ti servano. Gli avvoltoi potrebbero mangiarti vivo e nessuno se ne accorgerebbe.»

«Che scena triste. È così che hai passato la giornata?»

«Hai mai notato com'è compiaciuta la gente che non beve?» disse Vic-

tor, quasi parlando a se stesso.

Arkady guardò verso il bar. In generale, i poliziotti erano uomini non più giovani, piuttosto silenziosi, spesso sovrappeso, con i golf sporchi di cenere caduta dalla sigaretta e una pistola infilata dietro, nella cintura dei pantaloni. Viceversa i Berretti Neri, con le loro tute mimetiche e le pistole munite di fondina, erano giovani e muscolosi. C'erano anche dei civili, uomini e donne che amavano mescolarsi alla polizia e, in cambio di una vodka, sentirsi raccontare qualche storia.

«C'è un sacco di gente stasera.»

«È venerdì.»

«Già. È anche la giornata della donna.»

«Non ne conosco neanche una.»

«E Ljuba?»

«Mia moglie? Be', diciamo che è un rapporto formale.»

Arkady controllò l'orologio. Avrebbe dovuto presentarsi da Platonov di lì a cinque minuti. «Spero che tu abbia lasciato in pace i morti, oggi.»

«Sì. Ho rivisto le cassette di Zelensky...»

«Quella che riguardava Stalin o il porno?»

«... e ho fatto circolare un'immagine delle quattro prostitute che erano sul metrò tra i miei colleghi della squadra antivizio. Nessuno le ha riconosciute. I magnaccia e le puttane sono piuttosto rigorosi per quanto riguarda il loro territorio. Queste ragazze devono essere state paracadutate.»

«Bene.» Victor avrebbe potuto dirgli le stesse cose al telefono, ma Arkady voleva essere incoraggiante.

«E poi sospettavo che un tipo virtuoso come te non avesse guardato il porno con la stessa attenzione con cui l'ho visionato io.»

«Sono sicuro che non ti sei perso nemmeno un dettaglio.»

«Ti ricordi Skuratov?»

«Sì.» Skuratov era un pubblico ministero che aveva minacciato di indagare sulla corruzione all'interno del Cremlino. Fu bloccato dalla diffusione di un filmato che lo riprendeva a spassarsela insieme a un paio di ragazze nude in una sauna.

«Skuratov negò che l'uomo in questione fosse lui, ma un certo Putin, capo dei servizi, analizzò il video e dichiarò che non c'erano dubbi sulla sua identità. Così ora abbiamo un nuovo pubblico ministero e lo spione è diventato presidente. Ancora una volta, la storia gira attorno al culo di una donna. La morale è che non bisogna tralasciare nessuna prova. Non si può mai sapere, prima o poi potrebbero tornare utili.»

Arkady controllò di nuovo l'orologio. «Devo proprio andare.»

«Aspetta.» Victor aprì una cartelletta e ne estrasse la fotografia di una coppia allacciata su un letto. «L'uomo è Boris Bogolovo, detto Bora, originario di Tver. Hai avuto uno scontro con lui fuori dalla stazione di Chistye Prudy.»

«È scivolato sul ghiaccio.» Arkady riconobbe la giovane Marfa, ma quello che lo colpì fu il tatuaggio con la testa di tigre sul petto dell'uomo. «Di nuovo l'OMON.»

«Esatto. Ma ecco il meglio.» E Victor produsse la fotografia di un uomo i cui lunghi capelli nascondevano la faccia. Sulla spalla aveva il tatuaggio di una tigre che fronteggiava un branco di lupi. Le parole "OMON" e "TVER" erano inserite in uno sfondo intricato fatto di salici e di un ponte costruito su un torrente. Accanto alla foto, Victor piazzò quella che aveva fornito Zoya Filotova. «L'uomo è suo marito, Alexander Filotov. E il tatuaggio è un capolavoro.»

«O un ottimo bersaglio.»

Per uscire dal locale, Arkady dovette farsi strada tra i Berretti Neri che stazionavano al bar. Erano tutti uomini imponenti e bevevano all'unisono, picchiando i bicchieri sul banco, aspettando che il barista li riempisse fino all'orlo e poi, al via, buttando giù il contenuto in un unico sorso. Un lavoretto che produceva calore: erano tutti sudati e con la faccia arrossata.

«Pizza da asporto!» gridò l'assassino, suscitando per l'ennesima volta l'ilarità generale.

10

La prima reazione di molti russi quando la Cecenia dichiarò la sua indipendenza fu di mettersi a ridere. Il mondo criminale moscovita era dominato dalla mafia cecena a un punto tale che, quando arrivò l'annuncio, fu come se una banda si fosse autoproclamata governo nazionale. Il problema fu che i ceceni presero sul serio la dichiarazione, con il risultato che, dopo dieci anni, la guerra continuava ancora.

Arkady non aveva mai cercato con sufficiente insistenza di farsi raccontare da Eva il suo passato in Cecenia; quando la conversazione sfiorava la guerra, lei si chiudeva in un mutismo impenetrabile. L'unico accenno che si concedeva riguardava il suo spostarsi in motocicletta da un villaggio all'altro e, dal tono della voce, sembrava che si trattasse di una gita domenicale. Altri chiamavano quel percorso "la via dei cecchini". Ma c'erano

domande pressanti che non avevano avuto risposta. Se si era schierata dalla parte dei ribelli, come mai era finita con le truppe russe? Quanto tempo era stata con Isakov? Quanto a lui, non era ormai diventato ridicolo? E chissà se i suoi polmoni sarebbero esplosi se avesse raggiunto di corsa Piazza Majakovskij.

Quando arrivò, non c'era traccia di Ginsberg sotto la statua. La figura massiccia del poeta della Rivoluzione incombeva dall'alto, un braccio alzato a sfidare la neve. Si chiese se il giornalista sarebbe arrivato in metropolitana o in macchina. La calca che c'era in metropolitana doveva essere insopportabile per un gobbo e il taxi poteva essere rimasto intrappolato nel traffico. Arkady se l'era cavata parcheggiando la sua auto in mezzo alla strada e incaricando i vigili di sorvegliarla. E tuttavia era in ritardo di mezz'ora. E se Ginsberg fosse stato l'unico russo puntuale e non l'avesse aspettato?

Si alzò il collo della giacca verde pisello. Le lampade che riscaldavano i caffè all'aperto ammiccavano invitanti. Pensò che avrebbero potuto sedersi lì al calduccio, facendosi tostare per bene. Al secondo giro della piazza, Arkady notò due macchine della milizia con le luci rotanti accese che bloccavano un angolo dove stava operando uno spazzaneve. Il mezzo andava avanti e indietro sullo stesso posto. Mentre Arkady si avvicinava, un agente balzò fuori dall'auto più vicina per intercettarlo.

«C'è stato un incidente?» chiese Arkady esibendo il tesserino.

«Già» rispose l'altro in tono annoiato.

«Dove sono le auto?»

«Niente auto.»

«E allora perché avete bloccato il traffico?»

«Non posso dare spiegazioni.»

Sulla strada non c'erano parti metalliche o vetri rotti.

«Un pedone?» insisté Arkady.

«Un ubriaco. Era sdraiato in mezzo alla strada quando è arrivato lo spazzaneve e il conducente non è riuscito a vederlo. Gli è passato sopra, appiattendolo come una sogliola.»

L'altra macchina accese i fari, che illuminarono mucchi di neve rosata.

«Sa come si chiamava?»

«Non mi ricordo. Un cognome ebreo, mi sembra.»

«Altri particolari?»

«Era un nano. Un nano ebreo. Impossibile vederlo in una sera come questa.»

«Aveva con sé qualcosa?»

«Non lo so. I detective hanno detto che si è trattato di un incidente.»

«Quali detective, Isakov e Urman?»

L'agente ritornò in macchina a controllare. Lo spazzaneve stava lentamente trasformando la neve in una sorta di marmo rosa. Dall'interno dell'auto l'uomo gridò: «Sì, sono proprio loro. Dicono che è stata una disgrazia, niente per cui valga la pena di perdere tempo».

«Giusto, è gente molto occupata, quella.»

Quando Arkady arrivò al quartier generale del Partito, non c'era più nessuno se non Platonov, Surkov e Tanya. Non era chiaro perché la ragazza fosse rimasta, nonostante Surkov ce la stesse mettendo tutta per fare colpo su di lei, anche perché di solito le belle donne capitavano lì perché avevano sbagliato indirizzo.

Il gruppo si era trasferito nel suo ufficio per permettergli di esibire i suoi quattro telefoni, i tre televisori e ogni sorta di telecomando a cui un professionista di media grandezza poteva aspirare. Un computer portatile aperto sulla scrivania emetteva un bagliore azzurrognolo. Le pareti erano coperte di fotografie delle passate glorie sovietiche: la bandiera russa che svettava sul tetto del Reichstag, un cosmonauta nella stazione spaziale Mir, un alpinista trionfante in cima all'Everest. Una vetrina conteneva una spada dorata proveniente dalla Siria e un piatto d'argento della Palestina, ultimi tributi resi al Partito.

Arkady avrebbe voluto parlare di Ginsberg, raccontare la morte del giornalista. Era possibile che questi, ubriaco, fosse finito sotto lo spazzaneve. Lui stesso l'aveva visto vacillare vistosamente fuori dal tribunale. Ed era anche possibile che Isakov e Urman avessero preso la chiamata per puro caso. Certo, come era possibile che la luna fosse fatta di formaggio. L'unica certezza era che i due erano sempre un passo avanti a lui e che quello che Ginsberg voleva fargli vedere se n'era andato con lui.

Gli altri erano concentrati su un'uniforme bianca che Surkov aveva tolto da una cassa di legno con la stampigliatura degli archivi segreti del CPSU.

«Questa è sua» disse Surkov, appendendo la giacca allo schienale della sedia di fronte al computer. Il tessuto si era ingiallito lungo le piegature ed emanava un lieve sentore di canfora.

«Gli ho raccontato che Stalin è stato visto nel metrò» disse Platonov. «Da quel momento è partito in quarta.»

«Io vado» annunciò Arkady.

«Aspetta ancora qualche minuto.»

«I suoi effetti personali.» Surkov tirò fuori una scatola antica da cucito, la fotografia di una ragazza con le lentiggini in una cornice ovale, una borsa di velluto che conteneva una pipa di radica con il fornello rotto. Poi mosse il mouse incorporato nel portatile. «E questo era il suo film preferito.»

Sullo schermo Tarzan prese a oscillare appeso a una liana nella giungla, poi atterrò su un ramo ed emise un ululato selvaggio.

«Ecco il suo aspetto umano» disse Surkov. L'arpista si strinse nelle spalle; sembrava più interessata al film che alle chiacchiere dell'uomo. «Mi sembra strano che le liane crescano così, dall'alto in basso.» Pronunciava le consonanti con un lieve sibilo, come se un difetto di pronuncia fosse stato corretto, il che la rendeva ancora più adorabile.

«Tanya, qual è il suo nome intero?» chiese Surkov.

«Tanya.»

«Solo Tanya?»

«Tanya, Tanechka, Tanyushka» intervenne Platonov.

«Siamo tutti ubriachi, tranne lei» disse la ragazza, indicando Arkady. «Deve recuperare.»

«Aspettate, manca solo lui.» Surkov estrasse da un armadietto un busto di gesso raffigurante Stalin e lo aggiunse all'altarino che aveva composto sulla scrivania. «Eccolo qui.»

Anche il padre di Arkady gli aveva detto che Stalin amava il cinema. Quella volta erano seduti su un gradino sul retro della dacia a lustrare gli stivali. Arkady aveva otto anni ed era in costume da bagno e sandali. Suo padre si era tolto la camicia e le bretelle gli pendevano sui pantaloni. "Gli piacevano i film di gangster e, soprattutto, *Tarzan, l'uomo scimmia.* Una volta sono stato invitato a cena al Cremlino; c'erano tutti gli uomini più potenti della Russia. Be', li ha costretti a urlare come Tarzan e a battersi i pugni sul petto."

"L'hai fatto anche tu?" aveva chiesto Arkady.

"Più forte di tutti." All'improvviso il generale si era alzato e aveva cominciato ad abbaiare, martellandosi il torace. Dalle finestre si era affacciata una moltitudine di teste, il che l'aveva messo di gran buon umore. "A pensarci bene, ti lascerò qualcosa nel mio testamento. Vuoi sapere cos'è?"

"Sì, certo."

"Durante le riunioni di governo Stalin aveva l'abitudine di disegnare lupi. Lo faceva di continuo. Una volta ho preso uno di questi disegni dal ce-

stino della carta straccia, e un giorno diventerà tuo. Non mi sembri entusiasta."

"Lo sono, invece. È una bella cosa."

Suo padre l'aveva scrutato a lungo. "Sei troppo magro. Devi mettere su un po' di carne." Poi gli aveva tirato un orecchio così forte da farlo quasi piangere. "Impara a essere un uomo."

«Spencer Tracy e Clark Gable erano gli attori preferiti di Stalin» stava dicendo Surkov. «Anche Charlie Chaplin. Stalin aveva un gran senso dell'umorismo. I suoi detrattori sostengono che fosse nemico degli artisti, ma non c'è niente di più falso. Molti scrittori, compositori e registi cinematografici lo assillavano per avere il suo parere. "Compagno Stalin, per favore leggi il mio manoscritto." "Caro compagno, vorrei la tua opinione sul mio quadro." E il suo giudizio era sempre pertinente.»

«Ma i baci non erano permessi» precisò Tanya.

«I film sovietici come *Tutto il mondo ride* e *Volga-Volga* non avevano bisogno di sesso» disse Surkov. Fece per prenderle la mano, ma mancò il bersaglio. Poi si voltò verso Arkady. «Quello è stato un gran periodo per suo padre, vero? Platonov ci ha raccontato tutto. Le persone come lei tendono a essere indecise o ad assumere un atteggiamento neutrale, ma Platonov ci ha detto anche che lei non ha paura di agire. Certi ambienti attaccano Stalin perché vogliono distruggere la Russia. Lui è il simbolo da abbattere, l'uomo che ha costruito l'Unione Sovietica, che ha sconfitto la Germania nazista e fatto di un paese povero una superpotenza. Certo, c'è gente che ha sofferto, ma la Russia ha salvato il mondo. Ora tocca a noi salvare la Russia.»

«Adesso capite quanto sia oltraggioso che i Patrioti Russi si approprino della figura di Stalin» proruppe Platonov. «Stalin appartiene a noi. Non pensate che, se avesse inteso risorgere nella metropolitana di Mosca, ce l'avrebbe fatto sapere?»

Questo è decisamente troppo, pensò Arkady. «È ora di andare.»

«Su, togliti la giacca e fermati ancora un po'» disse Tanya. «Non lasciarmi da sola con questi vegliardi.»

«Grazie del complimento. Non sei per niente riconoscente. Con tutto l'impegno che ci ho messo per farti passare attraverso la sicurezza» le disse Surkov. Poi, rivolto ad Arkady: «Ha cercato di intrufolarsi con un rotolo di filo d'acciaio nascosto sotto il cappotto».

«Erano le corde dell'arpa.»

«Tanya suona l'arpa al Metropol. L'ho vista personalmente. Non avevo

la minima idea che l'avrei incontrata qui» disse Arkady.

«Corde d'acciaio?» le chiese Platonov

«Durano di più di quelle in budello e sono meno care di quelle d'oro o d'argento.»

«Prima che se ne vada» disse Surkov «voglio che sappia che ero un ammiratore del generale Renko e non ho mai preso sul serio le voci che lo riguardavano. La guerra è terribile, ma nessun generale sovietico ha mai fatto collezione di orecchie tagliate al nemico.»

«Erano seccate e appese a un filo, come albicocche» intervenne Arkady. «Ordinava ai piloti di lasciarle cadere oltre le linee tedesche, con l'idea che, se uno era un ragazzo di Berlino alla sua prima notte in trincea e dal cielo si mettevano a piovere file di orecchie, era molto probabile che la mattina dopo fosse sparito.»

«Le ha viste?»

«Ogni tanto portava a casa dei souvenir.»

«Be', la cosa più importante è che sia tornato a casa. Sa Dio quello che ha visto al fronte. Comunque, ho qualcosa che lei apprezzerà di sicuro. Qualcosa di molto speciale.»

Il capo della propaganda posò sulla scrivania un grammofono intarsiato di smalto nero, con il giradischi ricoperto di feltro e il braccio e la tromba decorati con arabeschi d'argento. Da una custodia priva di indicazioni trasse un disco a 78 giri. Lo prese delicatamente ai bordi e lo lasciò cadere sul piatto.

«Non c'è niente sull'etichetta» osservò Arkady.

«Di questo disco è stata stampata una copia sola.» Surkov sistemò la puntina.

«Dovrei conoscere chi suona?» chiese Tanya.

«Non eri ancora nata quando è stato inciso.»

L'ufficio parve espandersi, fino a comprendere un'altra sala, in cui risuonavano colpi di tosse, strofinio di piedi e si percepiva un'atmosfera di nervosismo. Finalmente si udì un pianoforte attaccare una melodia.

«Il pianista è Berija» disse Surkov.

L'uomo che, come capo della sicurezza, aveva firmato almeno un milione di condanne a morte, parve all'inizio piuttosto incerto, poi, con il procedere dell'esecuzione, acquistò sicurezza.

"Più in fretta" ordinò qualcuno, e Berija accelerò il ritmo.

Tanya rimase sorpresa. «Conosco questo brano. È *Tea for Two*. Lo eseguo anch'io.»

«Berija era anche un ottimo ballerino» soggiunse Surkov.

«Mi ricordo di te» sussurrò Tanya ad Arkady. «Eri seduto con gli americani al Metropol.»

«Mi sembrava che avessi gli occhi chiusi.»

«La gente diventa nervosa se la si guarda mentre mangia. Come mai eri con quei due?»

«Abbiamo un amico comune.» Nel caso di Petya, si trattava di un'esagerazione.

«Vuoi ballare?» chiese Surkov a Tanya, tendendole la mano.

Lei alzò le spalle e si lasciò trascinare in una sorta di polka attorno alla scrivania, mentre Platonov li guardava pensieroso, rimpiangendo che non ci fosse una dama della sua età.

«La conosci bene?» gli chiese Arkady.

«Per niente, ma una bella donna è in grado di illumina qualsiasi luogo.»

«Hai ricevuto altre minacce?»

«No, da quando mi sono messo nelle tue mani. Stai facendo un ottimo lavoro.»

La puntina sibilò. Alla melodia fece seguito un inno e Tanya si liberò del suo compagno con un sospiro di soddisfazione.

Gli inni della chiesa ortodossa erano ripetitivi e ipnotici, eseguiti da un insieme di voci. Arkady si domandò chi facesse parte di quel coro di cani. Breznev? Molotov? Chruščëv? Una forte voce baritonale li guidava tra gli scricchiolii del disco.

«È il maresciallo Budyoni, il cosacco» spiegò Surkov.

Arkady ricordò che suo padre giudicava Budyoni l'uomo più stupido dell'Armata Rossa, un vecchio membro della cavalleria che non era stato in grado di operare la transizione dai cavalli ai carri armati.

«I comunisti cantavano gli inni?» chiese Tanya, stupita.

«Atei o credenti, in tempo di guerra pregano tutti» rispose Platonov.

A un certo punto si levò un'unica voce.

Ho cercato la tomba della mia amata
Mentre il mio cuore piangeva.
Il cuore sanguina quando l'amore muore.
Dove sei, Suliko?

Surkov sussurrò: «È lui».

Quando Stalin parlava, la sua voce era secca e ironica quanto quella di

un boia. Ma il canto faceva emergere una piacevole nota tenorile e una propensione sentimentale per la melodia. Era un assolo, soltanto Stalin e il pianoforte, forse con Berija di nuovo alla tastiera. Il Grande Leader aveva un accento georgiano, ma anche la canzone era di quelle parti, con un tema classico. Un amante disperato scopre che la sua ragazza, morendo, si è trasformata. Quando le chiede: "Sei lì, mia Suliko?" un usignolo risponde: "Sì".

«Potrebbe essere in questa stanza, tanto la sua voce è vicina» disse Surkov.

«Bene, è veramente arrivato il momento di salutarci» annunciò Arkady.

Tanya gli chiese un passaggio. «Quelli con cui sono venuta se ne sono andati da un pezzo. Il mio cappotto è da basso.»

«Resta con me Tanyushka» implorò Surkov, allungando una mano.

La ragazza afferrò il braccio di Arkady. «Salvami da questo pazzo bolscevico. È la giornata della donna. Proteggimi.»

«Tu vieni?» chiese Arkady a Platonov.

«Vi raggiungo subito.»

Le pareti del magazzino erano debolmente illuminate dalla luce di un lampione stradale, ma all'interno gli attaccapanni, la fotocopiatrice, lo scanner e la macchina per tritare i documenti erano immersi nel buio. Platonov doveva ancora arrivare, ma le note di *Suliko* risuonavano ancora e la voce sentimentale stava cantando: "La rugiada cola dalla rosa e le gocce sono lacrime. Piangi anche tu, mia Suliko?".

«Balla con me» gli disse Tanya.

«Hai già ballato, no?»

«Surkov non conta.» Lo liberò della giacca color pisello dalle spalle e gli prese le mani tra le sue. «Sei capace di ballare, lo so.»

Arkady se la cavava con il valzer. Era una parentesi adatta alla serata: Stalin cantava, le finestre vibravano e Tanya gli aveva appoggiato la testa sul petto. Siamo una coppia ridicola, pensò. La bella della festa e lo spazzino. Lei aveva dei calli sulla punta delle dita, prodotti dalle corde dell'arpa.

«Mi dispiace, ho lo stesso vestito che avevo questa mattina. Ho suonato tutto il giorno in una serie di ricevimenti. Devo essere un mostro.»

«Non esagerare.»

«Ehi, dovresti dirmi che sono fresca come una rosa. Non sei un gran conversatore, vero?»

Lui decise di mettere le carte in tavola. «Vuoi davvero sposare un americano?»

Lei alzò la testa per un attimo.

«Come hai fatto a scoprirlo?»

«All'agenzia matrimoniale. Ti hanno descritto come una ballerina. Che tipo di danza?»

Dopo un attimo di esitazione rispose: «Moderna. Che cos'altro ti hanno detto?»

«Che non eri il mio tipo.»

«Il loro problema è che non amano la spontaneità. Penso che quando si presenta un'opportunità bisogna coglierla al volo. Come giudichi l'avventura?»

«È quasi sempre scomoda. Dimmi un po', che razza di amici sono quelli che ti hanno condotto qui e se ne sono andati senza di te?»

«Non importa, almeno adesso potrò raccontare che ho sentito cantare Stalin.» Pronunciò la S con un forte sibilo.

«C'è gente che l'ha appena visto.»

«Saranno dei pazzi.»

«Non so.» Volteggiando, sfiorarono le maniche di una serie di cappotti. «Ti meriti un partner migliore di me.»

«Sei esattamente quello che voglio. Hai fortuna con le donne?»

«Non di questi tempi.»

«Forse il tuo periodo nero è arrivato alla fine.»

Quando la canzone terminò, Tanya si staccò con riluttanza. *Suliko* fu sostituita da un discorso, una delle tipiche arringhe staliniane che duravano in eterno perché il Grande Istruttore veniva continuamente interrotto da salve di applausi, che i giornali dell'epoca definivano "lunghe ed entusiastiche". Fine delle danze, pensò Arkady e, nonostante la delusione dipinta sul viso di Tanya, si infilò la giacca.

"Dobbiamo ribaltare la teoria secondo la quale i distruttori trotzkisti non usufruiscono di grandi risorse." Questo era l'altro Stalin, la voce come un martello e le parole come i chiodi di un falegname. "Non è vero, compagni. Quanto più progrediamo, quanto maggiori sono i nostri successi, tanto più aumenta l'odio nei nostri confronti da parte degli ultimi avanzi delle classi che hanno sfruttato questo paese. Dobbiamo sconfiggerli, schiacciarli definitivamente!"

Gli applausi esplosero rumorosi, mentre Surkov alzava il volume per sottolineare l'ondata di entusiasmo. Arkady non commentò, perché Tanya

gli aveva passato il filo di acciaio intorno al collo in una sorta di garrota e stava stringendo con forza. Era la corda dell'arpa alle cui estremità era stato attaccato un manico di legno. La ragazza l'aveva colto alle spalle, immobilizzandolo, anche perché a ogni suo tentativo di liberarsi si piegava leggermente all'indietro accentuando la stretta. Il filo gli affondava nel collo per incrociarsi sulla nuca. Se non avesse avuto il collo della giacca alzato, gli avrebbe tagliato la gola.

Nondimeno, la stretta intorno al collo era tale che Arkady non riusciva in alcun modo ad allentarla tanto più che, quando cercava di allungare le mani dietro la nuca o di voltarsi, Tanya aumentava la pressione. Non riusciva quasi più a respirare, meno che mai a gridare, perché la gola era completamente occlusa.

Da sopra arrivavano applausi crescenti e grida di "Mettili al muro! Buttali ai cani!".

Arkady sentiva che la faccia gli si stava gonfiando. La ragazza lo costringeva a muoversi all'indietro, facendogli perdere l'equilibrio, tanto che, nell'agitare le braccia, fece cadere degli opuscoli da una fotocopiatrice. "Tutto quello che volete sapere su Marx." Tanya cercò di dargli un calcio nella parte posteriore del ginocchio, ma mancò il bersaglio. Se fosse riuscita a farlo cadere e a trascinarlo, ne avrebbe accelerato la fine.

Altri applausi e urla.

La morte per strangolamento arrivava per stadi successivi. Il primo consisteva nell'incredulità e nel tentativo incontrollato di opporre resistenza. Nel secondo cominciava a farsi strada la consapevolezza di una diminuzione delle risorse. Il terzo corrispondeva a spasmi, perdita delle forze e accettazione. Lui aveva già raggiunto il secondo stadio. Si puntellò alla fotocopiatrice e si spinse all'indietro. Nel breve attimo in cui la tensione si allentò, Arkady buttò indietro la testa e la colpì, sentendo il rumore di un osso che si fratturava.

Applausi scroscianti e grida di "Ammazzali! Ammazzali tutti!".

Cominciarono a scivolare sul sangue. Arkady riuscì a piazzare una mano su quella della ragazza e ad allargare il filo quel tanto che bastava per ricuperare un minimo di fiato. Si tuffò all'indietro e la schiacciò contro gli scaffali, da cui piombò una cascata di lampadine, poster, pennarelli e forbici. Tanya mollò il filo e prese al volo un paio di forbici.

Gli applausi si erano trasformati in un boato, intervallato da grida di "Schiacciali come vermi!".

Lei lo colpì al collo, ma il provvidenziale colletto alzato impedì alla la-

ma di penetrare a fondo. Quando cercò di mirare agli occhi, Arkady le bloccò il braccio e la gettò oltre il tavolo da lavoro. Si rialzò tenendo alte le forbici al di sopra della taglierina, ma lui l'afferrò per il polso e glielo inchiodò sul piano, mentre con l'altra mano alzava la lama.

Applausi isterici, tutti in piedi, voci ormai arrochite, agitare di pugni e ancora applausi con i palmi che ormai bruciavano.

Avrebbe potuto tranciarle il polso, il palmo, le dita, o anche solo i polpastrelli, il che per un'arpista avrebbe significato la fine.

Vide la scena dal di fuori, il sangue che colava dal naso della ragazza, la mano tesa sulla taglierina, lo sguardo con cui fissava la lama.

«Impara a comportarti bene» le disse in un sussurro aspro.

Lei lasciò cadere le forbici e crollò a terra, tremando in modo incontrollato e lasciando che lui le legasse le mani dietro la schiena con una corda elastica.

«Mio Dio!» esclamò Surkov, fermo sulla soglia. Accese le luci, illuminando la scena. «Mio Dio!»

Platonov seguì Surkov dentro il magazzino, procedendo sempre più lentamente. «Cosa diavolo è successo? Hai macellato un maiale?»

Un cumulo di oggetti disparati giaceva in una pozza di sangue misto a frammenti di vetro. Tanya era seduta contro una stampante, con le gambe aperte che sbucavano dal vestito macchiato di rosso. Aveva la testa rovesciata all'indietro per fermare il flusso del sangue.

«I miei opuscoli» esclamò Surkov cercando di staccare uno dall'altro un certo numero di "Tutto quello che volete sapere su Marx" che si era impregnato di sangue. «Renko, sei impazzito? Che cosa hai fatto a Tanya?»

La gola di Arkady gli faceva troppo male per sprecare le parole. Sperando di trovare un'agenda con gli indirizzi, rovesciò il contenuto della borsa di Tanya sul tavolo. Un pacchetto di sigarette, un accendino, le chiavi di casa, un borsellino, abbonamenti alla metropolitana, a una palestra, a un club dove si proiettavano film stranieri, a un Internet café, un pass per il Conservatorio, un calendario con i santi edito dalla Chiesa del Redentore e infine una carta d'identità intestata a Tatyana Stepanovna Schedrina, una creatura dall'aria innocente che non avrebbe fatto male a una mosca. Stava guardando l'unica fotografia che aveva trovato quando i fari di una macchina si accesero e disegnarono una curva attorno al cortile. Arkady si precipitò fuori, ma riuscì solo a cogliere la sagoma di un'auto sportiva blu o nera che si allontanava. Era logico, doveva ben esserci un mezzo di trasporto per portare via la ragazza da lì. Non ci aveva fatto caso solo perché

la sua attenzione era stata totalmente catturata dalla fotografia. Era la stessa che aveva visto ingrandita nell'album dell'agenzia Cupido. La principessa della neve sullo sfondo di una discesa solcata dalle tracce degli sci. Con la differenza che lì la foto era stata tagliata a metà, mentre quella di Tanya comprendeva anche il suo compagno, un uomo dal torace possente, con una tuta rossa sgargiante. E nonostante la sorpresa, tipica di chi vede qualcuno al di fuori del suo contesto abituale, non ebbe alcuna difficoltà a riconoscere il detective Marat Urman.

Alzò gli occhi a guardare i fiocchi di neve che cadevano nel cerchio di luce del lampione e si sbottonò la giacca per lasciar penetrare il freddo. Sapeva che, più tardi, ogni movimento della testa gli avrebbe procurato un dolore atroce, ma in quel momento l'insensibilità che provava gli parve una benedizione.

11

Alle cinque del mattino in una delle stanze del seminterrato sulla Petrovka furono portati un tavolo e delle sedie. La stanza era intonacata di marrone, senza finestre, con solo una toilette, un microscopico lavandino e un enorme tubo di scarico nel pavimento. Arkady era seduto di fronte al pubblico ministero Zurin e a un maggiore della milizia. Il berretto del maggiore era grigio, bordato di rosso e grande quanto una sella. Se lo tolse per prendere appunti, perché le annotazioni erano un lavoro impegnativo. Erano queste le cose che contavano per far carriera, partecipare alle riunioni e prendere appunti, piuttosto che darsi da fare sul campo. Si alzarono tutti all'ingresso di un vice ministro scortato da un paio di guardie del Cremlino, che occupò l'ultima sedia libera. Non si presentò, ma tolse al maggiore il taccuino e la matita e, quando Zurin fece per registrare la seduta, scosse il capo in segno di diniego e, come per magia, il registratore sparì.

«Non è accaduto niente» disse.

«A cosa si riferisce?» chiese il maggiore.

«A tutta la faccenda. I comunisti non vogliono della pubblicità negativa. Non ci sarà un rapporto della milizia. I resoconti sugli avvenimenti della notte scorsa sono così contraddittori che ci vorrebbe un processo per capirci qualcosa, e noi non vogliamo un processo. E tanto meno un rapporto medico. Sia la ragazza che Renko verranno debitamente curati, ma la causa ufficiale dei loro traumi è a loro totale discrezione. La ragazza potrebbe aver urtato in una porta e lei, Renko, può essersi ferito mentre si radeva.

Non finirà sul suo stato di servizio, ma tra qualche settimana lei verrà destituito senza clamore, dopodiché le troveremo un'occupazione appropriata. Tipo guardiano di un faro o qualcosa del genere. Nel frattempo non voglio sentir menzionare Stalin. Non una parola, né sulle apparizioni, né tanto meno sulle sue esibizioni canore. È una questione della massima segretezza. Se e quando Stalin verrà riproposto alla nazione è una faccenda che riguarda unicamente noi e non abbiamo nessuna intenzione che il suo nome venga collegato in alcun modo a una rissa e a un tentativo di stupro.» Si alzò per andarsene. «Questa riunione non ha mai avuto luogo.»

«Non ho alcuna intenzione di andarmene» disse Arkady, nonostante ogni parola gli costasse uno sforzo enorme.

«Cosa significa?»

«Che non lascerò Mosca.»

«Vuol dire che la spediremo in un carro bestiame.»

«Non posso andarmene.»

«Avrebbe dovuto pensarci prima di aggredire la ragazza.»

«Ma non l'ho aggredita.»

Zurin e il maggiore scostarono le sedie, cercando di aumentare la distanza che li separava da Arkady. Forse che in Vaticano i preti osavano sfidare il papa? Il vice ministro sbatté una cartelletta sul tavolo.

«Lei ha ucciso un pubblico ministero.»

«È successo tanto tempo fa e si è trattato di legittima difesa.»

«E quindi a chi devo credere? A un uomo con una storia di violenza o a una ragazza incensurata? Non si lamenti, se la cava anche con poco. La ragazza ha il naso fratturato.»

«Anche questa volta si è trattato di legittima difesa.»

«E sarebbe per questo che l'ha aggredita? Surkov, il nostro testimone, sostiene il contrario.»

«Lui non ha visto niente. Non era presente.»

«E che cosa avrebbe dovuto vedere? Che la ragazza flirtava con lei, poi ha deciso di non spingersi oltre? È chiaro, a questo punto lei ha perso la testa e ha minacciato di tagliarle le mani. Le mani di un'arpista.»

Arkady avrebbe voluto dire che intendeva solo spaventarla, ma gli si chiuse la gola.

«Ha un bel coraggio a sostenere che non l'ha aggredita. La ragazza ha il naso fratturato e lei neanche un graffio. Vediamo un po' questo collo.»

Arkady rimase immobile mentre le due guardie lo afferravano e il vice ministro gli slacciava il primo bottone della giacca, poi gli scostava il col-

letto e infine tratteneva il fiato con un sussulto. Anche i due uomini trasalirono perché, nonostante la protezione offerta dal colletto rialzato, il collo di Arkady era tutto un livido ed era solcato da un segno rosso simile a una bruciatura, tipico dello strangolamento.

«Oh.» Il vice ministro mascherò la sua confusione ricorrendo a un ultimo insulto. «Comunque dovrebbe vergognarsi di trascinare nel fango il nome di suo padre. Il generale Renko era un uomo molto rispettato.»

La neve aveva smesso di cadere, lasciando nell'aria una risonanza che somigliava a un lieve tintinnio di campane. I colori dei semafori erano tornati a brillare e il rumore degli spazzaneve era cessato, ma lungo il percorso verso casa il dolore era diventato insopportabile, tanto che Arkady parcheggiò la macchina vicino al fiume e proseguì a piedi, con la testa bassa, lasciando che i pochi fiocchi sollevati dalla brezza gli si annidassero nei capelli e, sciogliendosi, gli rinfrescassero il collo.

L'aspetto positivo era che l'indagine su Stalin era terminata, il che significava, presumibilmente, che Arkady non avrebbe più dovuto occuparsi delle minacce immaginarie che il gran maestro Platonov aveva escogitato per fermare gli immobiliaristi. Forse dalle ceneri del club di scacchi sarebbe sorto un edificio di appartamenti in stile americano, completo di terme e sushi bar. Al vecchio bolscevico bisognava riconoscere il merito di averlo difeso a spada tratta nella dichiarazione che aveva rilasciato alla polizia. Comunque, ora Arkady era libero di riposarsi prima del suo prossimo incarico che, a quanto pareva, sarebbe stato a est degli Urali o a nord del Circolo polare artico.

Arkady si diresse verso lo spiazzo sul retro dell'edificio. L'area di parcheggio consisteva di una serie di baracche di metallo disposte su tre file e così strette da richiedere interminabili manovre per uscire. Delle bottiglie di plastica tagliata proteggevano i lucchetti dalla neve e il terreno era stato cosparso di cenere per evitare che la gente scivolasse, ma la luce che di solito illuminava lo spiazzo era spenta. Arkady si fermò dietro un piccolo parco giochi le cui strutture erano coperte di ghiaccio. Rimase immobile, aiutato dalla rigidità del collo e dall'insopportabile calore provocato dal trauma. A un tratto un puntino luminoso grande quanto una falena descrisse un arco all'interno di un'auto. Una sigaretta che veniva portata alla bocca, aspirata, poi di nuovo allontanata. Il guidatore aveva parcheggiato l'auto all'estremità della fila opposta a quella dove si trovava il garage di Arkady. Se fosse arrivato in macchina, non l'avrebbe notata.

Arkady indietreggiò fino all'angolo, esitò un attimo, poi proseguì verso l'ingresso dell'edificio. Non si sentiva all'altezza di un confronto fisico, né di una conversazione. Tutto quello che vide alla luce dei lampioni fu la solita squadra, radunata con aria cupa attorno a un pesante rullo compressore, affondato nella stessa buca cui stavano lavorando da una settimana.

Prese l'ascensore e si fermò due piani sopra il suo, pronto a cogliere il minimo movimento, poi scese le scale. Il collo gli faceva vedere le stelle al punto da renderlo indifferente all'eventualità che qualcuno lo stesse aspettando oltre la porta, e quindi entrò.

Senza accendere le luci andò in cucina a prepararsi un impacco con dei cubetti di ghiaccio avvolti in uno strofinaccio e a inghiottire una manciata di antidolorifici. Sempre al buio, verificò a tentoni che la valigia di Eva e i suoi nastri fossero ancora nell'armadio. Non c'era più niente, e a questo punto si chiese se per caso non fosse stata informata di quello che era successo con Tanya. Di solito le cattive notizie viaggiavano in fretta. La sua ultima speranza era la spia luminosa della segreteria telefonica. C'era un messaggio, anzi tre.

"Sono Ginsberg. Sono in Piazza Majakovskij, nel caffè sul marciapiede. Sono arrivato in anticipo perché ho finito di scrivere l'articolo sul processo della pizza prima di quanto pensassi. Adesso ho bisogno di bere qualcosa, anzi, per essere più precisi, devo fare pipì. Mi dispiace chiamarla a casa, ma il biglietto da visita che mi ha dato si è impiastricciato e non ho più il suo numero di cellulare. Senta, Renko, non mi sembra una buona idea che ci vediamo. Questa è una storia di donne, almeno così si dice. Mi sembra una questione personale, che ha ben poco a che fare con la Cecenia. Quindi ho deciso di non farne niente."

Il secondo messaggio, registrato cinque minuti più tardi, era una telefonata muta proveniente dallo stesso numero.

Il terzo, registrato dieci minuti dopo il primo e sempre dallo stesso numero, era stato nuovamente lasciato da Ginsberg.

"Sono ancora io. Lo sa che quando Majakovskij si uccise scrisse un biglietto in cui metteva in guardia contro il suicidio. 'Non lo raccomando ad altri' fu quello che scrisse. Dunque, Renko, dovrebbe essere felice. Mi scuso della mia crisi di codardia e ho deciso di aiutarla. Solo per telefono, però. Nessun incontro." Seguì un attimo di silenzio e Arkady temette che la segreteria si fosse scollegata, ma il messaggio continuò. "Non ho nessun bisogno di rintracciare i miei appunti. So benissimo chi c'era con Isakov e Urman il giorno della cosiddetta battaglia del ponte sul Sunzha. Li ho visti

tutti dall'elicottero e ho controllato i loro nomi sul ruolino quando siamo tornati alla base. Mi porterò quei nomi fin nella tomba." Arkady sentì che Ginsberg si stava accendendo una sigaretta. "Ecco l'elenco degli eroi: capitano Nikolai Isakov, tenente Marat Urman, sergente Igor Borodin, caporale Ilya Kuznetsov, tenente Alexander Filotov, caporale Boris Bogolovo. Tutti uomini dell'OMON provenienti da Tver, al secondo o al terzo turno di servizio in Cecenia. Sei Berretti Neri che respinsero un attacco terroristico condotto da forze infinitamente superiori o, in alternativa, massacrarono una dozzina di ribelli presenti al campo. Come le ho già detto, sta a lei scegliere. Io ho visto Isakov in azione. Nonostante i proiettili che gli sfrecciavano accanto, era la persona più calma che mi fosse mai capitato di incontrare. I suoi uomini l'avrebbero seguito ovunque. Soprattutto Urman. Quei due formano una coppia del tutto insolita. La filosofia di Isakov è: 'Immobilizza il nemico e sarà tuo'. Mentre quella di Marat è: 'Tagliagli le palle e cuocile costringendolo a guardare'. Allora eravamo amici. Adesso ho paura persino della loro ombra." Era un messaggio molto lungo, come se il giornalista temesse che in seguito non avrebbe più potuto parlare. "Isakov soleva dire che io ero il suo specchio. Le mie caratteristiche fisiche, che mi avevano impedito di farmi incastrare nell'esercito, mi permettevano invece di osservare e poi raccontare la verità, così diceva. Quando indicò all'elicottero di allontanarsi, posai la cinepresa pensando che avesse deciso di fare a meno dello specchio. Forse in quel momento non voleva vedersi riflesso. Ancora non capisco. Anche prendendo in considerazione l'ipotesi peggiore, e cioè che per ordine di Isakov i suoi uomini abbiano ucciso dei ribelli cui lui aveva permesso di stazionare al campo, quello che mi chiedo è perché i ceceni erano lì. Comunque il destino trova sempre il modo di pareggiare i conti. *Inshallah*..." E su questo la registrazione si interruppe.

Kuznetsov e sua moglie erano morti e Ginsberg non si era guardato a sufficienza dalle ombre. Arkady si toccò il collo. La gente non aveva bisogno di andare in Cecenia per lasciarci la pelle, poteva restarsene tranquillamente a Mosca.

Il suo cellulare squillò. Era Victor. «Sei in una cella con una banda di ubriachi che ti vomita sulle scarpe?»

«No.»

«Be', io sì. Mi hanno beccato fuori dal Gondoliere. Poliziotti che arrestano poliziotti, dove andremo a finire? Come se non mi bastassero i postumi della sbornia! I bambini mi chiedono: "Perché bevi?".»

«Posso immaginarlo.»

«Hai una voce terribile.»

«Già.»

«Comunque, alla domanda rispondo che bevo perché quando sono sobrio mi rendo conto che la vita è una merda, o quanto meno un percorso accidentato.»

«Pieno di buche» disse Arkady guardando fuori dalla finestra. Le donne della squadra di manutenzione si erano legate al manico del rullo compressore e lo stavano lentamente tirando fuori dalla buca, mentre il capo le incitava a sbrigarsi. Sicuramente non gli sarebbe dispiaciuto avere in mano una frusta.

«Dunque, mi trovavo al Gondoliere quando entrano Isakov e Urman in compagnia di alcuni politici che cominciano a distribuire magliette con la scritta IO SONO UN PATRIOTA RUSSO. Ne ho presa una.»

«Hai visto Eva?» Nonostante l'impacco di ghiaccio, dalla gola di Arkady usciva soltanto un gracidio.

«Non c'era. Ma te lo immagini, dei politici nel nostro bar? Sai cosa vuol dire? Che la foto di Isakov sarà ovunque e il nostro piccolo intrigo con Zoya Filotova è finito. Con tutto quello che abbiamo fatto...»

«Non abbiamo fatto molto.»

«Be', c'è qualcuno che si è dato da fare.»

Arkady lasciò cadere senza commenti quell'affermazione enigmatica, anche perché sapeva che non sarebbe riuscito a dire più di tre o quattro parole.

«Pensi che Eva tornerà?» gli chiese Victor.

«Sì.»

«E Zhenya?»

«Anche.»

«La speranza è dura a morire.»

«Più che altro è patetica.»

Mentre Arkady riattaccava, un cubetto di ghiaccio sgusciò via dallo strofinaccio e andò a colpire il vetro della finestra. Il caposquadra, giù in strada, alzò gli occhi. Una donna inciampò, dalla tasca della giacca le caddero le chiavi e alcune monete, e il rullo compressore cominciò a retrocedere verso la buca, trascinando all'indietro le donne, mentre l'uomo, imperterrito, continuava a guardare verso l'alto.

L'idea di Arkady era stata quella di buttarsi sul materasso, dimenticandosi di tutto, ma gli venne in mente che Eva non gli aveva restituito le chiavi dell'appartamento. Strano, perché Eva era una donna che non amava

lasciare niente in sospeso. È vero, aveva preso la valigia, ma se avesse pensato di andarsene definitivamente, avrebbe chiuso la porta dall'esterno per poi infilare la chiave sotto la fessura. Si ritrovò in ginocchio, a esplorare il parquet con una torcia. Forse era stato Isakov a prendere la valigia, tenendosi la chiave per poter entrare a suo piacimento. Da un certo punto di vista, poteva anche trattarsi di una buona notizia.

Il cono di luce continuò a perlustrare il pavimento come un ultimo raggio di speranza.

12

Tra i rivenditori di auto e le profumerie che si stendevano lungo la Prospettiva Leningrad, il casinò del Golden Khan era una fantasmagoria di cupole e minareti orientaleggianti. Mentre fuori imperversava l'inverno russo, all'interno regnava l'atmosfera rarefatta che si accompagna al lusso, enfatizzata da un colonnato di malachite che circondava una vasca di pesci dorati e da una serie di affreschi raffiguranti una mitica Xanadu. La statua aurea di un arciere mongolo presidiava la sala da gioco, dove c'erano tavoli per il blackjack, il poker e la roulette americana. Solo i membri e i loro ospiti potevano oltrepassare il banco della sicurezza posto all'ingresso, e l'iscrizione costava cinquantamila dollari. Questo evitava al club una verifica sulla situazione finanziaria dei suoi soci.

Più che un casinò, il Golden Khan era un circolo per milionari. Si trattavano più affari nelle sale e nei bar dell'edificio che in qualsiasi ufficio e niente faceva colpo su un cliente quanto una cena al Khan. Il ristorante, oltre a un'ovvia bistecca alla tartara, offriva la lista dei vini più costosi di tutta Mosca, soprattutto dopo che un boss della mafia aveva rimandato indietro una bottiglia perché il prezzo non era sufficientemente alto. Un locale appositamente umidificato conteneva i sigari in cassetti di mogano personalizzati, con il nome del proprietario scritto su una targhetta di ottone. Una *banya* russa e una *spa* siamese ridavano energia ai frequentatori esausti, per poi rimandarli ai tavoli da gioco rinvigoriti. Le accompagnatrici, russe e cinesi, erano a disposizione dei milionari per rallegrarli, svagarli e, nel caso, portar loro fortuna. Le cameriere, vestite come schiave di un harem, si muovevano morbidamente fra i tavoli, portando i drink. Secondo la tradizione di Xanadu, il club all'inizio si era fregiato di una sorta di zoo, dotato di falconi, pavoni e di un raro esemplare di diavolo orsino. Nonostante il nome, l'animale assomigliava a un grosso topo, che strideva conti-

nuamente in competizione con i pavoni, finché non morì stroncato dalla fatica, mentre i pavoni furono sostituiti da pappagalli che ripetevano, in una varietà di voci: «Colpiscimi!».

Di tanto in tanto, come gesto di partecipazione civica, il Golden Khan ospitava un concorso di bellezza per le vittime di attacchi terroristici, una sfilata di biancheria intima per i soldati feriti o un torneo di scacchi a beneficio dei bambini di strada. Gli scacchi erano ormai un retaggio del passato. Nessuno aveva più tempo per dedicarvisi, anche se tutti sapevano giocare, perché era un segno di intelligenza e un talento tipicamente russo. E così, nelle mattinate morte, quando i milionari se ne stavano accucciati sotto i loro piumini svedesi o all'interno dei loro SUV, il pubblico poteva accedere a un'area della sala, dove i tavoli del blackjack, con le loro coperture di feltro blu, e le sedie dai braccioli imbottiti venivano temporaneamente sostituiti da tavolini pieghevoli, scacchiere e orologi da gioco. Anche i pappagalli sui loro trespoli venivano allontanati. Gli uomini della sicurezza, vestiti di nero, disponevano una barriera fatta di paletti di ottone e cordoni dorati mentre i giocatori e i loro sostenitori cominciavano a entrare. Veterani con anni di esperienza, una squadra di studenti universitari dall'aria serena e fiduciosa, ragazze con lo sguardo sfuggente e un ragazzino prodigio che trascinava una sorta di seggiolone. Ognuno di loro era una leggenda locale, il vincitore di guerre combattute nei dormitori e nei parchi cittadini. Avevano tempo fino alle dieci per radunarsi sotto un manifesto su cui campeggiava la scritta: "Un Blitz per la Gioventù di Mosca!". L'evento era perfetto per Zhenya, ma Platonov aveva controllato la lista degli iscritti senza trovare alcun indizio che il ragazzo avesse abboccato all'amo. Comunque, poteva sempre presentarsi come semplice spettatore.

Per non essere visti, Arkady e Platonov salirono sul furgone della televisione insieme con il produttore dello show e guardarono sui monitor la presentatrice che ripassava le sue posizioni. Era piccola come una ginnasta e così eccitata che sembrava un fuoco d'artificio pronto per essere acceso.

Il produttore aveva una coda di cavallo corta che tradiva le sue aspirazioni artistiche. «Un mese fa era nella finale per l'elezione di Miss Mosca, adesso fa la presentatrice. Sta cominciando così, con le registrazioni di eventi di nessuna importanza. Chi se ne frega più degli scacchi?» Dalla tasca dei suoi calzoni giunse la voce di Madonna e lui estrasse il cellulare. «Scusatemi.»

L'interno del furgone era freddo e opprimente, illuminato solo dal bagliore degli schermi e ingombro di apparecchiature televisive dagli spigoli

particolarmente aguzzi. Per l'occasione Platonov si era messo un cravattino a farfalla, mentre Arkady, sotto la giacca verde pisello e il maglione a collo alto, era imbottito di garze impregnate di unguento. Era sorprendente la quantità di volte in cui un uomo doveva girare la testa. Non era stato facile arrivare fino alla macchina, ancor più difficile guidare. Parlare era quasi impossibile, tanto che, salendo sul furgone, si era limitato a un breve saluto per poi chiudersi in un inevitabile mutismo.

Dopo una conversazione animata al telefono, il produttore, con gesti frenetici, cominciò ad accendere una serie di interruttori sulla console, dicendo: «C'è stato un cambiamento di programma. La partita di calcio è stata annullata causa mal tempo e quindi dobbiamo sostituirla. Andiamo in diretta tra due minuti. Vi sarete resi conto che qui dentro non c'è nemmeno lo spazio per grattarsi. Quindi non toccate niente e statevene in silenzio a meno che io non vi chieda qualche informazione sugli scacchi, se ne avrò bisogno. In questo caso alzerò la mano destra. Altrimenti comportatevi entrambi come l'amico, qui, che non ha aperto bocca da quando è arrivato». Si infilò le cuffie e fece un passo indietro per avere una visuale migliore della presentatrice. «Lydia, Yura, Grisha, ci sono novità. Dobbiamo iniziare prima del previsto perché andiamo in diretta.»

Alla notizia la presentatrice si accese come un fiammifero. I due cameramen finirono di montare una telecamera sopra il tavolo numero uno, poi ognuno di loro afferrò l'impugnatura della sua. Nel furgone il produttore si lanciò in tre diverse conversazioni contemporaneamente, dando ordini ai due operatori e suggerendo alla ragazza cosa doveva fare. Al via Lydia comparve accanto a un tavolo della roulette dando il benvenuto agli spettatori e invitandoli a seguire «uno speciale evento benefico nei locali dell'esclusivo casinò del Golden Khan, una casa da gioco famosa in tutto il mondo».

La tenda di plastica che copriva il lunotto posteriore del furgone si era scostata, lasciando aperta una fessura. Arkady sbirciò il parcheggio, un labirinto di solchi nella neve sporca. Pensò a quanto era strana la geometria della realtà e come mutava a seconda del punto di vista.

«Che cretini! Gli scacchi non sono un gioco d'azzardo» gli borbottò Platonov all'orecchio. «Senza contare che questo torneo ha poco a che vedere con gli scacchi. Noi sì che giocavamo nei posti giusti, con delle vere regole. Questa roba non è niente, solo televisione.»

Sullo schermo la presentatrice disse: «Molti di voi, soprattutto quelli che non sono esperti di scacchi, si chiederanno che cosa è un blitz».

«In una partita regolare...» suggerì il produttore.

«In una partita regolare il giocatore dispone di due ore per fare quaranta mosse. Nel blitz ha solo cinque minuti. In questo torneo, se ci sarà un pareggio, il vincitore verrà deciso lanciando la classica monetina. Come potete immaginare, il ritmo è rapidissimo e molto eccitante.»

«Come una rapina» commentò Platonov.

«Eliminazione...» disse il produttore.

«Questo è un torneo a eliminazione. Ancora una volta, il bianco e il nero saranno decisi dal lancio di una moneta, una fiche del casinò per essere precisi. Comunque, bianco o nero, chi perde è eliminato. Abbiamo sedici partecipanti, giocatori di tutte le età che hanno già superato delle competizioni preliminari.»

Platonov fissò il monitor. «Ne riconosco alcuni. Tutti buffoni, dilettanti, anarchici.»

Il produttore gli lanciò un'occhiata di fuoco.

«Al nostro campione andranno mille dollari e altri mille verranno donati dal Golden Khan agli istituti per l'infanzia della città.»

Mille dollari, pensò Arkady. Una somma ridicola, non erano neanche le mance che giravano in una serata.

«E poi c'è una sorpresa. Il vincitore del torneo si batterà contro il leggendario gran maestro...» Si interruppe un attimo per ascoltare ciò che le suggeriva il produttore. «Ilya Platonov. Siamo pronti?»

Platonov lesse una domanda negli occhi di Arkady e disse: «Mi danno un bonus di cinquecento dollari, una sorta di onorario. Inoltre potrò parlare della sede del nostro club».

Arkady ne dubitava. L'avrebbero fatto entrare e uscire come un orso ballerino.

La ragazza sganciò uno dei cordoni dorati. «Ai vostri posti, per favore.»

Nel furgone il produttore fece partire della musica mentre i giocatori giravano per trovare i tavoli a loro assegnati. Una telecamera puntò un uomo con la barba mal fatta e le mani che tremavano, poi una ragazza che si mangiucchiava i capelli e infine uno studente universitario dall'aria serafica già seduto al suo tavolo. L'altra invece si concentrò sul pubblico: una madre ansiosa che si premeva il fazzoletto sulla bocca, la ragazza di uno dei partecipanti con una pila di manuali sulle ginocchia e nell'ultima fila, fresco di vodka, Victor. Quindici giocatori erano già ai loro posti, ne mancava uno.

«Sembra che manchi qualcuno» disse la presentatrice, prendendo il car-

toncino corrispondente alla sedia vuota. «E. Lysenko. È per caso presente in sala?»

Arkady sobbalzò. E. Lysenko era Zhenya.

L'avversario doveva essere un pignolo, perché incrociò le braccia e la informò: «Ho diritto di passare al turno successivo».

«Okay, digli di sì» intervenne il produttore parlando nel microfono. «Su, Lydia, da' il via. Abbiamo bisogno di azione.»

«Sembra proprio che abbia ragione» disse la ragazza al giocatore. «Il che significa che lei passa al turno successivo senza alzare un dito.»

«Non sono ancora le dieci. Mancano cinque minuti all'inizio ufficiale» fece notare Arkady.

Il produttore lo liquidò con un cenno della mano.

«Le ho detto che è ancora presto.»

Il produttore si rivolse a Platonov. «Lo preferivo quando stava zitto. Lo porti fuori di qui.»

Arkady strappò la cuffia dalla testa del produttore per parlare direttamente con la presentatrice. «Aspetti un attimo! Può darsi che si presenti.»

«È già qui» fu la risposta.

Con il suo giaccone dal cappuccio mezzo alzato, Evgeny Lysenko, detto Zhenya, sembrava una sentinella di guardia al confine di un paese miserabile. A dodici anni, era piccolo ed esile, e la sua camminata naturale consisteva nello strascicare i piedi con una certa riluttanza. I capelli erano spenti, i lineamenti comuni. Generalmente teneva gli occhi bassi per non attirare l'attenzione e Arkady capì che Zhenya doveva essere rimasto nascosto tra il pubblico, aspettando sotto il cappuccio che il tempo fosse prossimo a scadere prima di reclamare il suo posto.

«Come c'è finito il suo nome sulla lista?» si domandò Platonov.

«Mi scusi» disse Arkady, restituendo le cuffie al produttore.

«Vada a farsi fottere.»

L'avversario di Zhenya vinse la scelta dei pezzi e decise per il bianco. Poi osservò, rivolto al ragazzo: «Non hai avuto tempo di pulirti le unghie?».

Le unghie di Zhenya erano orlate di nero per la vita randagia che conduceva attorno alle Tre Stazioni. Rimase a fissarle mentre il suo avversario apriva con il pedone di fronte al re. Zhenya continuò a studiarsi le mani sporche, mentre l'avversario aspettava. Nel blitz ogni secondo era prezioso. Sulle altre scacchiere le mosse si avvicendavano rapide, ritmate dai colpi sui pulsanti degli orologi.

Il produttore disse ad Arkady: «Nonostante l'entrata in scena, il suo ragazzo si è bloccato presto».

Passò un minuto. Dai tavoli vicini i giocatori lanciavano occhiate a Zhenya, che continuava a lasciare il pedone bianco indisturbato in mezzo alla scacchiera. Le mosse iniziali erano le più facili, ma Zhenya sembrava paralizzato. Passarono due minuti. L'orologio era digitale, con due quadranti a cristalli liquidi incastonati in una plastica pesante, nel caso in cui il perdente, innervosito, si fosse fatto prendere dalla voglia di lanciarlo. La telecamera inquadrò il tavolo con una zumata. Il movimento sulle altre scacchiere era tale da rendere difficile capire chi stesse vincendo, ma la situazione sul tavolo di Zhenya non lasciava dubbi su chi stesse perdendo. Il suo avversario non sapeva che pesci pigliare. All'inizio si era rallegrato di vederlo in difficoltà, ma, con il passare dei secondi, si sentiva sempre più a disagio come se fosse costretto a ballare da solo. Comunque rimase in silenzio; parlare dopo l'inizio del gioco era contro le regole. Zhenya si alzò e il suo avversario stava per imitarlo, convinto che il ragazzo stesse per lasciare. Invece Zhenya si tolse il giaccone e lo appese allo schienale della sedia, preparandosi a un'ulteriore analisi.

Quando mancavano appena due minuti, passò all'azione. Non era tanto lo sviluppo del suo gioco a essere straordinario, quanto la rapidità con cui reagiva a ogni mossa dell'avversario. Il bianco mandava avanti un pezzo e non faceva in tempo a premere il pulsante dell'orologio che il nero aveva già reagito e segnato il suo tempo, al punto che il *clic* dei pulsanti avveniva quasi in contemporanea e l'enorme vantaggio a disposizione del bianco sembrava quasi inutile, persino ridicolo. Cominciò a giocare al ritmo di Zhenya, perdendo due pedoni in cambio di un'eventuale conquista della regina. Stava giocando in leggero svantaggio, poi vide l'attacco alla regina fallire e fu costretto a uno scambio velocissimo che fece piazza pulita di molti pezzi. A questo punto, privo di difese, non gli rimase che stare a guardare mentre un pedone nero avanzava verso la vittoria. Le telecamere, gli spettatori e i giocatori che avevano già completato la loro partita assistettero compatti alla caduta del re. Lo sconfitto si abbatté sullo schienale, ancora confuso. Un disastro del genere poteva demoralizzare per sempre un giocatore, pensò Arkady. Zhenya si guardò attorno in cerca del suo prossimo avversario.

«Non sono altro che trucchetti» commentò Platonov. «Se è Zhenya a stabilire il ritmo, non c'è scampo. Nel blitz non si gioca con la testa, non c'è tempo per pensare. Si gioca con le mani e quel piccolo bastardo le

muove con una velocità impressionante. Ma adesso tutti sanno quanto vale. La vanità sarà la sua fine.»

Il secondo avversario di Zhenya era il ragazzino prodigio. Appollaiato sul suo seggiolino, il ragazzo diede un'occhiata ferma a Zhenya, che non aveva fatto altro che mangiarsi le unghie durante l'intervallo.

«Questi due vengono da pianeti diversi, nessuno dei quali è la Terra» disse il produttore. «Stringete l'immagine.»

Quando il prodigio vinse il lancio della moneta, con conseguente scelta del colore, la telecamera si fissò sulle sue labbra che cercavano di nascondere un sorriso. «Il bianco, grazie» disse con voce di soprano.

All'inizio, Zhenya si limitò a rispondere con il nero, ricambiando mossa su mossa e distribuendo i pezzi sulla scacchiera, arroccandosi, senza mostrare debolezze ma non sferrando un chiaro attacco. Era una guerra di trincea. Erano più o meno pari quando il prodigio mosse un attacco simile a quello che Zhenya aveva portato al suo primo avversario. Cercando di proteggere i suoi pezzi Zhenya perse di grinta, il che significava ritrovarsi con un eccesso di difesa. A questo punto il prodigio aveva diverse possibilità di attacco, ma la scelta era tutt'altro che facile e il bambino cominciò ad agitarsi sul seggiolino. Solo quando gli restavano quindici secondi si rese conto che Zhenya aveva a disposizione ancora un minuto intero. A questo punto il nero iniziò una lunga diagonale sulla scacchiera per finire a ridosso della regina. Niente di serio, niente che non potesse essere sventato con qualche minuto di analisi. La mano del prodigio si alzò ed era ancora sospesa in aria quando il suo tempo si esaurì.

«Bella vittoria» commentò Platonov con aria di disprezzo. «Ha imbrogliato un bambino. Ha amministrato il tempo meglio di un avversario che quasi non arriva alla scacchiera.»

«Sono rimasti in quattro» osservò Arkady.

«Non ho mai detto che non avesse talento. Noto soltanto che lo sta sprecando. Gioca solo per denaro e questa è la prova. Guardalo.» Platonov indicò lo schermo. Zhenya si era tirato su il cappuccio, come se volesse nascondersi. «Crede di essere Bobby Fischer.»

Durante l'intervallo, una ragazza della sua età decise di sfidare la sua solitudine e gli offrì una gomma da masticare con molta circospezione, come se avesse davanti a sé un animale selvatico. Quando il gioco ricominciò, lei prese posto di fronte a lui, che continuò a masticare con aria pensosa.

La ragazza, cui era toccato il nero, lo sfidò immediatamente per il controllo del centro della scacchiera. Giocava con una freddezza simile a quel-

la di Zhenya, sacrificando un pedone per prendere tempo e portarsi alla pari del bianco. Il blitz era un gioco rapido, senza fasi intermedie. Tutto avveniva in cinque minuti e quaranta mosse. Sull'altra scacchiera ancora in azione, dove si misuravano il campione universitario e un veterano dai capelli grigi, il bisogno di procedere veloci incoraggiava scambi volti a semplificare il gioco. Al contrario, Zhenya e la ragazza avevano elaborato una complessa struttura, fatta di pedoni velenosi, minacce velate e attacchi fantasma, tale che sarebbe bastata anche una mossa insignificante per demolirla. La ragazza studiò la scacchiera con sguardo penetrante, Zhenya chiuse gli occhi. Gli piaceva giocare bendato; Arkady gliel'aveva visto fare spesso. Una volta Zhenya gli aveva detto che, a occhi chiusi, riusciva a vedere tutte le mosse in tre dimensioni.

Ora li riaprì e ripartì rapido. Avevano lo stesso numero di pezzi e mitragliarono la scacchiera per cinque mosse, terminando in posizioni identiche, con un'eccezione: lei aveva attaccato il re con un alfiere, mentre lui aveva fatto la stessa mossa con un cavallo. L'alfiere era più impetuoso del cavallo, ma questi riusciva a saltare le linee nemiche con più facilità il che, in una situazione di affollamento, poteva fare la differenza.

Lei se ne accorse. «Scaccomatto in cinque mosse» disse e tolse il suo re.

«La ragazza ha dei numeri» disse Platonov.

«Ecco i nostri finalisti!» annunciò la presentatrice. «Il campione degli studenti dell'Università di Mosca Tomashevsky e la sorpresa del nostro torneo.»

«Cosa ne pensi del gioco di Zhenya?» chiese Arkady.

«E tu?» ribatté Platonov. «Ti sei domandato per giorni che cosa facesse. Si stava preparando.»

Lydia spinse i due davanti alla telecamera e chiese a entrambi cosa pensavano di fare con i mille dollari se avessero vinto.

«Mi comprerò una bicicletta nuova» disse Tomashevsky, che aveva un aspetto atletico. «E tanta birra.»

«E tu?» chiese Lydia a Zhenya.

«Un triciclo» suggerì lo studente.

Zhenya rimase in silenzio, limitandosi a fissare una gabbia in cui i pappagalli se ne stavano pigiati uno accanto all'altro, sbattendo gli occhi pesanti.

«Dev'essere un segreto» disse la presentatrice, togliendolo d'impaccio.

«Sai qual è la verità?» disse Platonov. «Agli scacchi non si vince, ma si perde. Gli scacchi implicano una scelta dopo l'altra e la gente si stanca di

scegliere. Sopravviene la stanchezza fisica e il cervello molla il colpo. Così uno comincia a chiedersi perché se ne sta lì a sfiancarsi, invece di godersi la vita con una bella donna, della buona musica e una coppa di champagne.»

«Cosa credi che farà il campione dell'università?» Chiese Arkady.

«Contro Zhenya? Non ha nessuna chance.»

Platonov aveva ragione. Il gioco era noioso. Anche se giocavano con la telecamera piazzata sopra le loro teste, i finalisti non sembravano avere nessuna strategia originale o interessante. Gli spettatori stavano assistendo alla sistematica demolizione di uno studente universitario da parte di un ragazzo che non faceva altro che metterlo di fronte a delle scelte, una dopo l'altra. E a ogni scelta sbagliata la posizione dello studente peggiorava. Dopo venti mosse era in svantaggio di un solo pezzo, ma era completamente bloccato. Qualunque mossa avrebbe implicato una perdita. Non solo era legato da nodi invisibili che si stringevano a ogni suo tentativo di liberarsi, ma si rendeva anche conto che qualunque mossa successiva avrebbe aggravato la situazione. Il tutto davanti a una schiera di amici e ammiratori e, soprattutto, in diretta televisiva. Fece l'unica cosa sensata e mosse lo stesso pezzo per due volte di seguito.

«Doppia mossa. Squalificato!» Esclamarono il produttore, Platonov, tutti i giocatori e metà degli spettatori presenti nella sala da gioco.

«Che peccato» commentò la presentatrice. «Il risultato della partita viene determinato da una squalifica, da un errore compiuto da parte di Tomashevsky, che ha così consegnato accidentalmente la vittoria nelle mani del suo avversario, Evgeny Lysenko. Che modo terribile di perdere il torneo, proprio quando stava andando così bene.»

Lo studente si alzò incredulo dalla sedia, un uomo tradito dalla sua stessa impazienza e stordito dall'immensità del suo errore. Aveva voluto strafare. Succedeva ai giocatori migliori; l'unica soluzione era prenderla sportivamente, anche se, quando porse la mano a Zhenya, lo guardò con disprezzo.

«A ogni modo abbiamo un campione.» La presentatrice cercava di essere brillante. «E fortunatamente ci resta una partita supplementare tra il giovane Evgeny Lysenko e il gran maestro Ilya Platonov.»

«Va tutto bene?» chiese Arkady.

«Mi gira un po' la testa» disse Platonov. «Hai una sigaretta?»

Arkady lo accompagnò fuori dal furgone nella sferza del vento che trascinava con sé fiocchi di neve facendoli vorticare. I due uomini si misero a

fumare accanitamente.

«Non era per il torneo che si era preparato Zhenya» disse Platonov. «Non c'erano dubbi su come sarebbe andata.»

Alla porta del club, gli uomini della sicurezza agitarono le braccia, chiamando Platonov.

«La stanno aspettando.»

«È difficile spiegarlo a uno che non è un giocatore» disse Platonov. «Arriva un momento nella vita in cui riesci a immaginare gli scacchi con tanta precisione che le tue intuizioni equivalgono ai giochi descritti nei libri. È come se, in campo musicale, uno riuscisse a sentire l'intera sinfonia in un solo istante. Anche se sembra che uno muova i suoi pezzi frettolosamente, in realtà sta seguendo una partitura. Poi, un giorno, questo dono magico scompare e ci si ritrova a guadagnarsi da vivere insegnando ai ragazzini.» La porta del furgone si aprì e il produttore urlò a Platonov di entrare. Questi alzò le spalle e commentò: «E tutto continua così, un giorno dopo l'altro».

A Platonov toccò il bianco. Nel percorso tra il parcheggio e la scacchiera pareva aver ritrovato la sua solita arroganza, che lo circondava come un alone. Con rapide mosse sacrificò tre pedoni, aprì il centro e distribuì i suoi pezzi, mentre il nero stava ancora digerendo le sue facili prede. Per la prima volta dall'inizio del torneo, Zhenya sembrava sorpreso. Arkady era in piedi dietro una colonna, fuori dalla visuale del ragazzo, e seguiva il gioco su uno schermo. Se si era aspettato che il vecchio impostasse un gioco tranquillo per arrivare facilmente alla vittoria, ora doveva ricredersi. Platonov aveva dato a Zhenya un grande vantaggio, ma il ragazzo non aveva ancora mosso i suoi pezzi importanti, mentre il gran maestro aveva già piazzato sia l'alfiere che il cavallo sul campo di battaglia. Era un assalto avventato, ma in tutto e per tutto degno di un blitz.

Zhenya aveva il mento appoggiato alla mano e la calma di una giovane statua che dall'alto sta osservando i pezzi sulla scacchiera. Arkady cercò di vedere il gioco con i suoi occhi; l'alfiere che si insinuava in modo subdolo nella diagonale, il cavallo che saltava le barricate, la regina simile a una diva, il re ansioso, anche se praticamente inutile. Ma forse la sua visione era troppo romantica, mentre la testa di Zhenya funzionava come un computer.

Il ragazzo spinse uno dei suoi pedoni frontali nella mischia e l'assalto ebbe inizio. Con una rapidità straordinaria Platonov andò all'attacco, men-

tre Zhenya si difendeva. I pezzi facevano la spola e i due contendenti arraffavano le loro conquiste, si arroccavano per proteggersi, offrivano e rifiutavano gambetti. Era una questione di ritmo, di tensione, di intuizione. La disposizione dei pezzi sulla scacchiera cambiava a ogni istante. Anche sui grandi schermi del club era difficile seguire il flusso del gioco e, proprio quando Arkady pensava che tutto sarebbe finito in un attimo, Platonov si fermò per valutare i danni. Una buona metà dei pezzi era già fuori dalla scacchiera e inspiegabilmente, come se Zhenya avesse rimescolato le carte, la situazione si era ribaltata. Platonov aveva un pedone in più, ma il ragazzo, grazie a un doppio attacco della torre, controllava il centro.

I secondi passavano. Platonov aveva l'aria di uno che cerca di tenere chiusa una porta, nonostante la forte spinta esercitata dall'altra parte. Arkady si chiese se il gran maestro stesse frugando nel suo grande archivio mentale alla ricerca di un identico gioco. Il suo prezioso pedone era isolato, ma era anche la sua unica opportunità di vittoria e lui piazzò una torre a proteggerlo. Ma la mossa aprì un buco, che Zhenya riempì immediatamente con il cavallo. Platonov si appallottolò come un istrice, una manovra che, in un gioco normale, si dimostrava sempre efficace. Ma il blitz non era terreno adatto agli istrici, incapaci di velocità. Il vecchio si difese dalle minacce che arrivavano a raffica, sospingendo il pedone verso l'ottava, con l'obiettivo di trasformarlo in una seconda regina. Il re nero accettò la sfida, dirigendosi verso il pedone, mentre il re bianco era soffocato dalle sue stesse difese.

Mentre Platonov si fermava di nuovo, qualcuno starnutì e Zhenya lanciò un'occhiata verso le file degli spettatori. Poi incassò la testa tra le spalle, senza distogliere lo sguardo dal pubblico. Il gran maestro stava ancora studiando la scacchiera quando Zhenya buttò giù il suo re.

Platonov lo guardò incredulo. «Cosa diavolo fai? Sei in vantaggio.»

«Ho contato le mosse. Vinci tu.»

L'altro era fuori di sé. «Il conto è sbagliato. Come hai potuto fare una cosa simile?»

«Ho detto che hai vinto.»

«Colpiscimi» gracchiò un pappagallo.

Il furgone della televisione se n'era andato, così come i partecipanti al torneo e i loro sostenitori. La ragazza che aveva giocato contro Zhenya aveva atteso una buona mezz'ora fuori al freddo, poi, sconfitta dai brividi, si era arresa. Arkady aspettava vicino alla sua macchina, nella parte del par-

cheggio che costeggiava la strada, insieme a Victor e a Platonov. Avevano provato a sedersi all'interno, ma i finestrini si annebbiavano.

«Quel piccolo stronzo mi ha regalato il gioco. Un insulto vero e proprio» disse Platonov. «Poi se ne va in bagno e scompare.»

Victor si soffiò il naso, con lo sguardo fisso sui minareti del Golden Khan. «Chissà se nevica a Samarcanda. Potrebbe essere il titolo di una canzone: "Quando la neve torna a Samarcanda".»

Nonostante la gola dolorante, Arkady chiese a Victor: «Sei stato tu a starnutire? Quando Zhenya ha alzato gli occhi, era te che guardava?».

«Soffro di allergie.»

«A che cosa?»

«Dipende. Per esempio a certi profumi, e comunque Zhenya non mi ha visto.»

«Non mi serve la beneficenza» continuò Platonov. «E non mi hanno neanche lasciato dire una parola sulla situazione del nostro circolo.»

«Peccato, sarebbe stato un momento indimenticabile.» Victor batté i piedi per scaldarsi. «Ehi, guardate un po'. A qualcuno tocca lavorare. Gli uomini che stavano di guardia all'ingresso sono stati messi a spalare la neve. Non posso guardarli, tanto mi rattristano. Un lavoro così al di sotto della loro posizione!»

Arkady non riusciva più a emettere altro che sussurri, ma chiese ugualmente a Platonov: «Quanto è in gamba Zhenya?».

«L'hai visto con i tuoi occhi.»

«Dici davvero?»

«Be', è un tipo complicato.»

«Guarda chi c'è» disse Victor.

Zhenya uscì dal Golden Khan tenuto saldamente da un tizio, che lo sospinse oltre gli uomini della sicurezza i quali, chini sui loro badili, lo degnarono appena di un'occhiata. Anche da lontano Arkady notò che un lato del viso del ragazzo aveva assunto una colorazione rosso scura. L'uomo indossava un insieme male assortito: pantaloni scuri e scarpe a punta, accompagnati da una sorta di camice da lavoro di tela.

C'era qualcosa che non andava in quella scena. La faccia di Zhenya stava cominciando a gonfiarsi e l'occhio era ridotto a una fessura. Arkady non l'aveva mai visto piangere prima. Era difficile credere che nessuno, alla porta, si fosse insospettito. Circa a metà strada, l'uomo infilò la mano in un bidone della spazzatura, ne estrasse un asciugamano sporco da cui tolse una pistola. In cima ai pali, tutt'attorno al parcheggio, erano piazzate le te-

lecamere della sicurezza: qualcuno doveva pure accorgersi di quello che stava succedendo. Victor e Platonov rimasero accanto ad Arkady.

L'uomo aveva il viso sottile, il naso lungo e i capelli biondi stopposi e radi. Esattamente come sarebbe stato Zhenya da grande, pensò Arkady. Era il padre scomparso, papà Lysenko. Ma gli occhi dell'uomo erano diversi, quasi bruciati, come se avesse guardato il sole troppo a lungo e, da vicino, il cappotto di tela emanava un odore acre di asfalto. Arkady riconobbe il caposquadra del piccolo esercito che aveva lavorato inutilmente per tutta la settimana sul tratto di strada prospiciente casa sua. Zhenya si dibatté per liberarsi e l'uomo lo scosse come se stesse tenendo per il collo un'oca.

Mentre marciava verso Arkady, l'uomo gli urlò: «Ha strappato l'assegno. Mi ha visto e ha abbandonato il gioco, e quando gli hanno dato l'assegno l'ha strappato. Una parte di quei mille dollari è mia, sono io che gli ho insegnato».

«Allora quel denaro le spetta. Va bene se facciamo la metà?» Arkady aveva un tono compiacente. Voleva che il negoziato fosse concluso prima dell'arrivo dei soccorsi.

«Cinquecento dollari, tutti sull'unghia.»

«Mi dia la pistola.» Era un'altra Nagant preistorica, come quella di Georgy.

«Prima i quattrini.»

«Prima la pistola» insisté Arkady. «Dobbiamo andare in banca a prendere i soldi.»

«Li voglio adesso.»

Perfetto, pensò Arkady. Udì una serie di urla provenire dal casinò. L'unica cosa che voleva evitare era che Zhenya venisse coinvolto in uno scontro tra un pazzo e una serie di guardie pesantemente armate.

«Lasciamo qui il ragazzo e ce ne andiamo direttamente in banca. Garantirò per lei.»

«Lo so chi sei. Sei il tipo che l'ha nascosto.»

Nascosto? Arkady era convinto che fosse stato Zhenya a voler trovare suo padre. Comunque non aveva voglia di addentrarsi in una discussione del genere.

«Prenderemo i soldi, poi andremo a farci qualche vodka» continuò Arkady, avvicinandosi.

«L'ho cercato per un anno.»

«Prima dammi la pistola. Le guardie stanno arrivando e se ti vedono con

quell'arma in mano, sai come reagiranno.» Arkady tese la mano. «Non vorrai che ti sparino davanti a tuo figlio.»

«Che figlio è uno che se la batte?»

«Lascia perdere» disse Victor. «Non funziona.»

Il padre di Zhenya puntò la pistola alla testa di Arkady. La bocca dell'arma gli solleticò i capelli.

Platonov cercò di farsi piccolo; se avesse potuto, si sarebbe ridotto alle dimensioni di un atomo. Era questa la differenza tra gli scacchi e la vita, pensò Arkady. Non esistevano partite di recupero. Le auto sfrecciavano veloci, ma la sua era troppo lontana per servire da riparo. Con un gesto che gli parve interminabile, la mano di Victor si protese verso la fondina.

«Dammi la pistola» ripeté Arkady.

«Basta con le stronzate» disse il padre di Zhenya dopo averci pensato per un po', e tirò il grilletto.

Arkady provò una sensazione simile all'increspersi delle acque di un lago, qualcosa che si diffondeva a incredibile velocità, coprendo una superficie sempre più vasta.

13

«Il cervello non è stato leso, ma sanguina copiosamente. Possiamo drenare l'emorragia, ma non fermarla. Insomma, detto in parole povere: il cervello è gelatinoso, mentre il cranio è osseo; il cervello si espande, il cranio no. In questo momento la massa cerebrale del paziente è intrappolata nel cranio e compressa contro le pareti interne. È il minore dei mali. La pressione da sola aumenta l'emorragia, la quale a sua volta accentua la pressione che aggrava l'emorragia finché il cervello non si estroflette - si chiama erniazione - e allora è finita. Possiamo tenergli sollevata la testa, pompare ossigeno, drenare o aspirare, ma non ne sapremo di più finché l'emorragia non raggiungerà il picco: tra dodici ore, secondo me. Se il paziente sopravvivrà, allora potremo cominciare a chiederci se le sue facoltà sono rimaste integre. Forse tornerà a essere l'uomo che era; forse non saprà più contare fino a dieci. Mentre conduco l'esplorazione, Natasha, prendi il trapano e ragguagliami sullo stato delle fibre ottiche.»

«È in grado di sentirci?»

«Sì, ma non capisce. È in una sorta di vuoto. Sta perdendo cellule cerebrali, questo è sicuro. Nel processo di decostruzione, cosa emergerà dal cervello? Grandi gioie, paure terribili? Quando è stato ricoverato non era

cosciente, e questo non è un buon segno. Parametri vitali?»

«Frequenza cardiaca: settantacinque. ECG: normale. Pressione sanguigna: centosessanta/ottanta.»

«Quando arriveranno i neurochirurghi?»

«Sono tutti occupati. Ragazzi, siete voi l'équipe. Con un trauma al cervello non si aspetta niente e nessuno. All'interno del foro d'entrata, tra l'osso occipitale e la dura madre, troverete un proiettile, frammenti ossei e un grumo consistente. Garza, per favore. Non è un caso disperato. Maria, adesso che hai inserito il tubo, addormenta il paziente, ti prego.»

«Non ho l'alotane. Ricorrerò all'etere.»

«L'etere? Fantastico! Si usava nell'Ottocento.»

«Elena Ilyichnina, non ho una preparazione specifica.»

«State facendo tutti un ottimo lavoro. Ci accerteremo che ogni cosa sia come deve essere. Dobbiamo togliere il grumo prima di suturare. Valentina, deciditi: o resti o te ne vai.»

«Resto.»

«Dacci sotto, allora. Con delicatezza. Non stai trivellando un pozzo di petrolio.»

«Non capisco. Quando lo preparavano all'intervento c'erano residui di polvere da sparo tra i suoi capelli. Gli hanno sparato a bruciapelo. Possibile che il proiettile abbia perforato solo il cranio?»

«Evidentemente è una testa dura.»

«Hai visto i segni sul collo? Dicono che lo strangolamento sia anche un gioco erotico.»

«E tu come lo sai?»

«L'ho sentito dire. L'hanno appeso per il collo, gli hanno sparato in testa e lui è ancora vivo. È fortunato.»

Silenzio.

«È tutto da vedere. Dipende da quello che intendi per fortuna.»

Scricchiolii e il *bip bip* dei monitor.

«Bene. Trapano, per favore. Ricordate, il cervello non ha terminazioni nervose, non sente dolore. Ora aspirazione, e una punta piccola per la fronte.»

«La fronte?»

«Dobbiamo monitorare la pressione sul cervello. E questa è la soluzione più semplice.»

«Siamo sicuri che non capisce?»

«Speriamo di no. Si sentirebbe piuttosto depresso.»

Arkady girovagava su un prato tra le coperte stese per i picnic alla ricerca di Zhenya. Scorgeva, invece, i suoi genitori seduti con un paniere aperto su una trapunta tenuta ferma agli angoli da bottiglie di champagne.

"Sei qui a rapporto?" chiedeva il generale.

"A rapporto, signore" rispondeva Arkady mettendosi sull'attenti.

"Il campo è al sicuro?"

"Il campo è al sicuro."

"Hai sentito, Belov? Arkasha diventerà il mio nuovo aiutante di campo e tu perderai il posto."

"Sì, signore" diceva il sergente.

"Meglio metterlo alla prova, no?" Il generale afferrava il figlio con facilità e lo faceva volteggiare in aria, poi se lo metteva sulle spalle e attraversava di corsa il prato. Lo chiamavano così, ma in realtà era un tratto di terreno incolto, delimitato su un lato dalla dacia - un rustico di quattro stanze e veranda - e sull'altro da betulle, salici e dal fiume luccicante.

Suo padre correva sferzando l'erba alta e le bianche corolle delle margherite, e Arkady, nonostante i calzoni corti, si sentiva un cosacco che brandiva la sciabola.

"Stai crescendo in fretta." Suo padre lo rimetteva a terra e insieme ritornavano alla trapunta dove la madre di Arkady e Belov stavano mangiando sandwich. Loro bevevano champagne, lui limonata. Il prato era disseminato di coperte da picnic, tra le quali si aggiravano gli ufficiali con le loro famiglie. Nessuno di loro era prestante come il generale, nell'uniforme confezionata su misura con le stellette sulle spalline, e nessuna donna poteva reggere il confronto con la sua giovane moglie, la madre di Arkady. Con l'abito di pizzo bianco e i capelli neri lunghi fino alla vita, sembrava avvolta da un alone di sogno.

"Lo sai cosa mi fai venire in mente?" le diceva il generale. "Durante la guerra ho passato qualche giorno in una località di cui non ricordo il nome, ma dove mi hanno raccontato una bellissima leggenda. Pare che ci sia un lago pieno di cigni, un lago che soltanto chi è davvero innocente può trovare, e quindi nessuno lo vede da centinaia di anni. Ma tu sei il mio cigno, il cigno che mi redime." E si protendeva sopra la coperta per ricevere un bacio. Poi si rivolgeva ad Arkady.

"Quanti anni hai, Arkasha?"

"Sette, il mese prossimo."

"Data l'imminenza del compleanno, ti anticipo il regalo." Il generale gli

porgeva una scatola di cuoio.

"Kyril, lo vizierai" diceva sua madre.

"Be', sarà la mia guardia del corpo..."

Dall'odore di olio Arkady indovinava il regalo ancora prima di aprire la scatola: una pistola della misura giusta per lui. Era un dono ancora più bello di quel che si era immaginato.

"Siete due bei tipi voi" diceva sua madre.

"Una pistola da signora, tanto per cominciare" osservava suo padre. "Non preoccuparti. Ne avrai di più grandi, quando crescerai. Provala."

Arkady mirava a un uccellino scuro che trillava su un palo di legno.

"Il fringuello canta nel coro di Dio" gemeva sua madre.

L'uccellino esplodeva in un turbinio di piume.

"È morto?" Arkady era sconvolto.

"Ne sapremo di più tra dodici ore" rispondeva suo padre.

"Vado a fare una passeggiata." Sua madre si alzava in piedi. "Andrò a caccia di farfalle."

"Mi dispiace, ma non posso accompagnarti: sono impegnato con gli ospiti" si giustificava suo padre.

"Veglierà Arkasha su di me. Ma la pistola resta qui."

Il bambino si avviava con la madre lungo un sentiero bordato di ortensie, immerso nello splendore di quei globi rosati. Impugnando il retino per le farfalle al posto della pistola, sparava agli agenti americani che balzavano dai cespugli. Sua madre camminava con aria distratta, gli occhi bassi, sorridendo a qualcosa di segreto, noto soltanto a lei.

"Su, raccogliamo qualche sasso" gli proponeva, dopo che avevano raggiunto il fiume.

18:22. PIC: 18 mm/Hg. PA: 160/80. FC: 75.

«Che cosa vuol dire?»

«Posso avere la cartella del paziente? PA è la pressione arteriosa, FC è la frequenza cardiaca, PIC è la pressione intracranica. Il valore normale di quest'ultima non supera i quindici millimetri di mercurio. Il danno comincia quando è a venti ed è fatale a venticinque. Lei è un parente?»

«Un collega. Ero lì quando gli hanno sparato. Ho creduto che fosse morto.»

«Il proiettile è penetrato nel cranio, ma non ha perforato la membrana che avvolge il cervello. Un vero miracolo.»

«Gli esperti hanno detto che l'arma era vecchia, forse un residuato bellico, e lo stesso vale per i proiettili. La polvere da sparo si deteriora. Una cartuccia che ha tanti anni non è pericolosa. Quando l'ho saputo, mi sono detto che Renko sarebbe uscito dopo un giorno o due di degenza. Ma poi arrivo qui e...»

«È vietato fumare.»

«Mi scusi. Insomma, arrivo e lui è in respirazione forzata, con una flebo nel braccio e tubi che gli escono da ogni parte della testa.»

«Il suo cervello sta sanguinando, con conseguente aumento della massa intracranica.»

«Ce la farà?»

«Ne sapremo di più tra dodici ore. È sotto osservazione e monitorato costantemente. È stato già fortunato a cavarsela. Purtroppo il personale è dimezzato a causa del maltempo. Quando è stato ricoverato, ho dovuto organizzare un gruppo di interni.»

«Interni?»

«Non è stato un lavoro da poco infilare un tubo in una trachea così contusa. Ehi, non si può bere qui, metta via la bottiglia. Ci dia il tempo di rimetterlo in piedi, poi potrà soffiargli in faccia il fumo delle sue sigarette o propinargli una flebo di vodka, a sua scelta. Sono stata chiara?»

«D'accordo.»

«I parenti sono stati avvertiti?»

«Non ha veri e propri parenti. Ha solo una donna, che non è sua moglie, e un ragazzino, che non è suo figlio. Il ragazzo ha assistito alla sparatoria. Il mio amico è in grado di sentire quello che ci diciamo?»

«Sì e no. È in coma indotto per salvaguardare le funzioni cerebrali. Le parole sono solo suoni per lui.»

«Posso parlargli?»

«Mi raccomando, sia rassicurante.»

«Arkady, ti racconterò di Zhenya. Quel moccioso è sparito dopo che ti hanno sparato. Da allora nessuno sa dove sia. Ed ecco il colpo basso: l'uomo che ti ha sparato di cognome si chiama Lysenko. Come Zhenya.»

«Non ha niente di meglio da raccontargli? Immagino che l'aggressore sia stato arrestato.»

«Si è beccato tre proiettili nel torace e due in testa. Tanto per non correre rischi.»

Arkady risaliva il fiume in cerca di farfalle e quando, camminando, spo-

stava qualche sasso, la corrente trascinava via il sedimento smosso. Benché la superficie dell'acqua fosse resa opaca dalla luce abbagliante, l'ombra che lui proiettava metteva in risalto una moltitudine di pesciolini che sfrecciavano avanti e indietro su un fondo di ciottoli rotondi striati di rosso o di blu, di verde o di nero.

"Preferisci raccogliere sassi o andare a caccia di farfalle?" gli chiedeva sua madre.

"Vorrei andare a caccia di conigli."

"Una volta odiavi l'idea di andare a caccia di conigli."

"Sono cambiato."

"Be', oggi raccoglieremo sassi. Guarda, ne ho già una reticella piena."

La madre camminava nell'acqua a piedi nudi come Arkady, tenendo sollevato l'orlo del vestito con una mano e reggendo il retino per le farfalle nell'altra. Di tanto in tanto si fermava per ascoltare dei messaggi. Non di Arkady, ma di persone che soltanto lei riusciva a udire. Lo scroscio dell'acqua copriva il suono delle sue parole.

"Cosa dicono?" le chiese.

"Chi?"

"Le persone con cui parli."

Lei gli scoccava un sorriso d'intesa. "Dicono che il cervello dell'uomo galleggia in un mare di fluidi cerebrali."

"E che altro dicono?"

"Di non aver paura."

23:22. PIC: 19 mm/Hg. PA: 176/81. FC: 70.

«Insomma, da quanto ho capito, o muore o, nel caso in cui riesca a sopravvivere, sarà ridotto a un vegetale.»

«Non è detto.»

«Ma non potrà certo tornare al suo lavoro di investigatore. È un mestiere troppo duro.»

«Dipende dalla sua capacità di ripresa. Forse i medici lo autorizzeranno a ritornare al lavoro, ma sarà necessario anche il suo assenso. Lei è il pubblico ministero, no?»

«Sì. Il mio ufficio non è un centro di riabilitazione.»

«Non crede che stiamo correndo troppo? La crisi subentrerà stanotte. Se il paziente la supererà, saremo in grado di quantificare il danno che ha subito. Francamente, siamo sorpresi che lei non sia venuto prima. Uno dei

suoi uomini viene colpito, forse mortalmente, mentre tenta di salvare un ragazzino da un pazzo armato e nessuno del suo ufficio viene a chiedere come sta?»

«Di sicuro sappiamo solo che gli hanno sparato fuori da un casinò. Le circostanze dell'incidente non sono chiare. Lui è in grado di sentire quello che diciamo?»

«No.»

«Allora a che cosa serve venire qui? Mi chiami domani mattina, se è ancora vivo.»

Arkady e sua madre guardavano da lontano gli ufficiali intenti a decorare la veranda.

"Lanterne di carta" sospirava lei. "Speriamo che non piova e che niente rovini la festa di tuo padre."

"Che cosa ne facciamo dei sassi?" chiese Arkady. Se n'era infilati un bel numero nelle tasche e adesso si sentiva intralciato nel camminare.

"Ci inventeremo qualcosa."

«Le visite non sono permesse. Come ha fatto a entrare?»

«Sono un medico, ma non il medico curante del paziente.»

«Che rapporto ha con lui?»

«Di carattere privato. Avete dovuto trapanare?»

«Sì, e abbiamo anche drenato.»

«PIC?»

«Cinque millimetri al di sopra della norma, lontani dal punto critico. Altri cinque, e le prospettive non sarebbero buone. Legga la cartella clinica. Abbiamo fatto il possibile.»

«Gli altri valori non sono pessimi.»

«Neanche ottimi. Ha detto che il suo rapporto con il paziente è "di carattere privato", ma lei non mi sembra molto angosciata. Non mi dica, per favore, che non vi frequentate più. A questo punto la depressione giocherebbe un ruolo molto negativo.» Silenzio. «È intenzionata a mentire almeno per un po'?»

«La menzogna è la mia specialità.»

«Non mi ha detto che è un medico?»

«Proprio così. Mento dalla mattina alla sera ai bambini moribondi. Racconto loro che hanno ottime probabilità di tornare a correre e a giocare di nuovo, pur sapendo che non rimane loro nemmeno una settimana di vita.

Registro le loro voci dicendo che è un gioco, mentre il nastro è destinato ai familiari. Una sorta di souvenir. Non ho alcun riguardo per la verità, se la menzogna è utile. Il guaio è che gli investigatori hanno un sesto senso che permette loro di riconoscere le menzogne.»

«Lei è ucraina?»

«Sì.»

«Dove vi siete conosciuti?»

«A Chernobyl.»

«Molto romantico.»

Suo padre era orgoglioso di quel laghetto di sessanta metri per quaranta, profondo quel tanto che bastava per poterci nuotare. I canali alimentati dal fiume portavano acqua fresca in cui vivevano branchi di pesce persico, rane, libellule, e irrigavano una lussureggiante vegetazione di giunchi e canne. Al pontile era attraccata una barca a remi e nel mezzo del laghetto galleggiavano una boa e una zattera gialla. Ogni mattina, il generale, in costume da bagno, raggiungeva il laghetto attraversando un filare di abeti e nuotava per mezz'ora. Nel pomeriggio chiunque arrivasse era il benvenuto. In attesa della promozione a maresciallo di campo, lungamente agognata e - a detta dei conoscenti - ormai prossima, il padre di Arkady viveva anni felici. Erano i giorni delle partite a volano sul prato, delle tavolate con tanti ospiti, dei brindisi a non finire.

Quando erano soli, i suoi genitori caricavano il picnic sulla barca e lo portavano alla zattera. Una sera, avevano preso con sé un grammofono e si erano messi a ballare.

01:20. PIC: 20 mm/Hg. PA: 190/91. FC: 65.

«Ancora un'ora.»

«Maria, non ho fatto altro che fissare quello stupido monitor, concentrandomi come se potesse servire ad abbassare la pressione, ma non ho ottenuto grandi risultati. Ragazzi, avete fatto un gran bel lavoro, sono orgogliosa di voi. Dov'è Valentina? Non volevate andare a casa insieme?»

«È uscita un attimo.»

«Da sola?»

«Non potrebbe essere più al sicuro: sta parlando con un detective.»

Mentre remava, sua madre sorrideva come se lei e Arkady si fossero

lanciati in un'avventura segreta. Sul fondo, tra i piedi, erano posati i sassi bagnati e il retino per le farfalle. I sassi che Arkady si era ficcato in tasca premevano contro il tessuto e lo intralciavano; ne buttò uno in acqua.

"Oh, no, Arkasha" diceva sua madre. "Ci serviranno tutti."

04:03. PIC: 23 mm/Hg. PA: 144/220. FC: 100.

«Bene, è tornato e per giunta è ubriaco.»

«Non occorre che me lo dica un medico. Il fatto è, Elena Ilyichnina, se mi permette di chiamarla con il patronimico, che io non sto bevendo in questo momento. E non sto nemmeno fumando. Sono venuto in visita.»

«Perché?»

«Per avere notizie del mio amico Arkady. Sono la sua ombra. Forse la sua ombra alcolizzata, ma pur sempre la sua ombra. Perciò non me ne andrò.»

«Potrei chiamare il servizio di sicurezza.»

«Non esiste un servizio di sicurezza. Ho verificato.»

«Un vero peccato: lei è troppo ubriaco per reggersi in piedi.»

«Allora mi aiuti lei. Mi dia qualche cuscino.»

«Santo cielo, a che cosa serve quella?»

«A sparare. E i proiettili sono nuovi.»

Arkady era impacciato nel salire sulla scaletta, cercando di non perdere neanche uno dei sassi. Svuotava le tasche sulla zattera e cominciava a prendere quelli che sua madre gli passava dalla barca. Erano più grossi e scelti con maggior cura di quelli che aveva raccolto lui.

La mamma gli si sedeva accanto mentre la zattera, muovendosi lentamente, intercettava il volo a zigzag delle libellule, fletteva i giunchi, sfiorava l'artemisia e i salici che crescevano selvatici sulla riva sotto il cielo rosato del tardo pomeriggio. La dacia, nascosta dagli abeti, non era visibile.

"Non durerà" diceva sua madre. "Non è un laghetto naturale. Diventerà una buca fangosa, un pantano stagnante."

"Che cosa ne facciamo dei sassi?"

"Tienili qui."

"Perché?"

"Vedrai."

"Quando?"

"Abbi pazienza."

"È una sorpresa?"

"No, non credo che sarà una sorpresa. Ora ti riporterò al pontile. A casa non infastidire tuo padre. Datti una ripulita, cambiati i vestiti e poi raggiungi gli altri alla festa. D'accordo?"

Anche sua madre aveva il vestito bagnato sulle maniche e lungo l'orlo, ma Arkady non le diceva nulla. Ma una volta sul pontile, prima che lei tornasse in barca alla zattera, le chiedeva: "Come ti senti?".

"Meravigliosamente."

07:50. PIC: 24 mm/Hg. PA: 210/100. FC: 55.

«Si svegli, detective Orlov, si svegli. Le luci si sono appena spente. Lei è in ospedale. Che uomo inutile! Andiamo, si svegli.»

Arkady si strofinava via lo sporco con un asciugamano, indossava i vestiti puliti e raggiungeva gli ospiti sulla veranda, dove il punch alla frutta corretto con la vodka abbondava e gli ufficiali più giovani avevano sostituito un trio tzigano con il mambo importato da Cuba, che andava per la maggiore in quel momento. Arkady veniva trascinato in una conga che si snodava dentro e fuori dalla casa. Non vedeva sua madre, ma sapeva che lei odiava quel tipo di svago.

Il sergente Belov lo prendeva in disparte e gli chiedeva: "Arkasha, dov'è la mamma? Il generale la sta cercando".

"Sta arrivando."

"Te l'ha detto lei?"

"Sì."

Arkady tornava in mezzo alla festa. Si era fatta notte e presto sarebbero iniziati i fuochi d'artificio. Di lì a poco nel buio avrebbero brillato i mille colori delle ruote di santa Caterina e dei razzi.

Mezz'ora dopo, suo padre lo tirava fuori dal gruppo dei danzatori. "Dov'è tua madre? L'ho cercata dappertutto. Non hai detto che stava arrivando?"

"Così mi ha detto lei."

"Arkasha, dove te l'ha detto?"

"Al laghetto."

"Su, accompagnami."

Il generale organizzava un gruppo di otto persone, compreso suo figlio.

Muniti di torce, avanzavano tra gli abeti che bucavano l'oscurità a destra e a sinistra. Arkady si aspettava quasi che da un momento all'altro lei facesse capolino da dietro un albero, invece raggiungevano il pontile senza incontrare neppure un segno della sua presenza.

La barca era legata alla zattera.

"Che sia tornata a nuoto?" ipotizzava qualcuno.

Il generale si toglieva gli stivali e si tuffava. Tenendo in alto la torcia e nuotando con un solo braccio, raggiungeva la zattera e si metteva a ispezionare l'acqua tutt'intorno, dirigendo il fascio di luce sotto i galleggianti. Poi saliva la scaletta e diceva: "Non è qui". La sua voce arrivava lontano sulla superficie del lago. Lui muoveva la torcia intorno a sé, scrutando tra le canne e i giunchi della riva. "Neppure laggiù."

"Dove sono i sassi?" chiedeva Arkady. "L'ho aiutata a raccoglierli."

"Sassi... per cosa?"

"Non lo so."

Suo padre alzava gli occhi al cielo e poi abbassava la torcia verso la boa bianca. La zattera oscillava sui galleggianti con uno strano gorgoglio. Arkady desiderava disperatamente di poter essere altrove, in un luogo qualsiasi, lontano da lì. Dalla zattera il generale saliva a bordo della barca e si metteva ai remi.

"Solo il ragazzo."

Arkady si sedeva a poppa, mentre suo padre remava.

"Prendi la torcia."

Negli ultimi metri procedevano per inerzia.

La madre galleggiava capovolta sotto il pelo dell'acqua, un braccio legato con un laccio di cotone al blocco di detriti che teneva la boa ancorata. La luce che si rifletteva sul suo abito bianco la rendeva lattea e luminosa. Era ancora a piedi scalzi. Gli occhi e la bocca erano aperti; sembrava un angelo in volo con i capelli che ondeggiavano lievemente e le alghe che le si muovevano intorno. Non aveva voluto correre rischi: non solo aveva legato un braccio al blocco, ma se l'era appesantito riempiendo di sassi il retino per la caccia alle farfalle.

"Sono questi i sassi?"

"Sì."

"Li hai raccolti tu?"

"L'ho aiutata a raccoglierli."

"Non sei venuto a dirmelo?"

"No."

Senza aggiungere parola, il padre girava la barca e raggiungeva il pontile dove lo aspettavano gli ufficiali, che si erano tolti i vestiti, rimanendo in mutande. Il sergente Belov aiutava Arkady a scendere.

"Portatelo a casa o dove volete, prima che lo ammazzi" diceva il generale.

08:30. PIC: 17 mm/Hg. PA: 120/83. PC: 75.

«Sono valori buoni, no?»

«Non per merito suo, detective. Qualcuno è venuto a trovarlo in rianimazione ieri notte. Per fortuna, nessuno si è accorto che lei era ubriaco fradicio.»

«Così Renko ha superato la crisi? Si è ripreso?»

«È vivo. Quanto al resto, nessuno può dire nulla.»

14

Arkady era in un reparto con otto letti, ciascuno dei quali provvisto di una tenda divisoria, di un comodino privo di abat-jour e di un campanello che non funzionava. Ogni mattina Elena Ilyichnina veniva a controllare le cicatrici. Era una donna grande e grossa dagli occhi bellissimi e, con il camice e la cuffietta bianchi, sembrava un fornaio.

«Non parli. Le vie respiratorie sono ancora abrase. Si limiti a fare segno di sì o di no con la testa, oppure scriva su questo block-notes. Le hanno dato abbastanza acqua? Brodo di pollo? Bene.» Sorrideva con dolcezza, ma Arkady l'aveva vista seminare il terrore tra le infermiere con le minacce di quello che sarebbe accaduto se non avessero accudito i pazienti con la dovuta cura. «Si sta riprendendo bene.»

Arkady indicò la fronte.

«Sì, ha un buchino in testa. Non faccia il bambino. Fra tre mesi non si vedrà più. I fori sulla nuca sono più grossi, mi creda, e lì c'è anche un po' di titanio. Quando le saranno ricresciuti i capelli nessuno li vedrà più. Consideri il lato positivo: non c'è stata morte cerebrale. E poiché il trauma è stato causato da una pallottola e non da un tumore, la ripresa dovrebbe essere priva di complicanze.»

"Mal di testa" scrisse lui.

«E si stupisce, ad appena due giorni dall'intervento? Passerà. Nel frattempo, non si alzi a sedere di colpo. C'è il rischio di una crisi, anche se nel

suo caso è minimo. Le daremo un analgesico. Deve fare attenzione a non starnutire: allora sì che capirebbe che cosa vuol dire avere davvero il mal di testa.»

"Specchio" scrisse Arkady.

«No, non è una buona idea.»

Lui sottolineò la parola "specchio".

«Non ha precisamente l'aspetto della principessa di una fiaba. Insomma, ha un buco in testa, un livido intorno al collo e il cranio rasato. Non è un bello spettacolo. Conosco quelli come lei: non possono stare lontani dal lavoro. L'investigatore solerte, convinto che i proiettili gli rimbalzino addosso senza colpirlo.» Prese in mano una scatola di fazzolettini di carta e la tenne sollevata. «Che forma ha questa? Lo scriva.»

Arkady non scrisse nulla.

«È quadrata» disse allora lei.

Poi posò la scatola e tirò fuori un'arancia dalla tasca del camice.

«Che forma ha questa?»

Gli era familiare, ma lui non sapeva darle un nome.

«Mi dica di che colore è, allora» proseguì lei.

Lui aveva la parola sulla punta della lingua.

«La zona del cervello colpita dalla pallottola è quella preposta all'elaborazione delle informazioni visive, cioè i colori e le forme. Se le cellule cerebrali sono state solo danneggiate, si ripareranno gradualmente da sole.»

Arkady lanciò un'occhiata al paziente nel letto accanto, che era stato vittima di un incidente e aveva una gamba in trazione. Aveva un'ingessatura a forma di qualcosa e sorseggiava un succo del colore di qualcosa. Le parole erano lì, dietro una lastra di vetro.

«Qual è l'ultima cosa che ricorda?»

"Di essere andato al casinò" scrisse lui.

«Non ricorda l'uomo che le ha sparato?»

Arkady scosse la testa. Ricordava di essere arrivato al casinò, di essere salito sul furgone della televisione con... Chi era? Come si era ridotto il suo cervello? Fece per scendere dal letto, ma nausea e vertigini glielo impedirono. Elena Ilyichnina lo sorresse e lo aiutò ad appoggiarsi ai cuscini.

«Una pretesa ambiziosa. Il problema è che il proiettile ha anche toccato il cervelletto. Non la credevo un paziente così difficile. Le sparano in testa, lei sopravvive e pensa di essere lo stesso di prima.» Sollevò l'arancia. «Che forma ho detto che aveva?»

Arkady non riusciva a ricordarlo.

«Che colore?»

Nebbia.

«A proposito, mentre ero seduta con il suo amico Victor in terapia intensiva, l'ascensore si è aperto e ho avuto la netta sensazione che qualcuno fosse entrato nel reparto. Non ho sentito rumore di passi, ma ho solo avuto l'impressione che fosse sulla soglia e poi se ne andasse. Deve avere visto Victor che dormiva, ma non credo che abbia capito in che stato era.»

Succedeva spesso con Victor.

"Di nuovo al lavoro" scrisse Arkady sul taccuino.

Lei gli posò l'arancia sul petto. «Si eserciti.»

«Elena Ilyichnina ti ha raccontato dell'altra notte?» chiese Victor. «Io sembravo El Cid, morto, legato alla sella, in procinto di affrontare per l'ultima volta i Mori.»

"Vuoi dire che eri ubriaco fradicio?" scrisse Arkady.

«Sì, ma è servito lo stesso. Chiunque fosse se l'è data a gambe levate.»

"Morto" scrisse Arkady. "L'uomo che mi ha sparato. '

«L'aggressore al casinò era Osip Igorovich Lysenko. Rimesso in libertà dopo una condanna a diciotto mesi per traffico di metamfetamine. Uscito di prigione, è entrato in una squadra di operai addetti alla manutenzione stradale. Ha lavorato in vari quartieri della città. Ho chiesto alle donne del suo gruppo e mi hanno raccontato che stavano riparando qualcosa nel condominio dove abiti tu quando si sono accorte che Lysenko si comportava in modo strano, come se fosse stato lui il capo. Era un tipo bizzarro, a dir poco. Sono andato a casa sua, una topaia piena di immondizia e di libri sugli scacchi: opere di Kasparov, Karpov, Fischer, i grandi campioni insomma. Lo sai che cosa aveva scribacchiato sui libri? Le mosse migliori, almeno così parevano a lui. Era drogato marcio... Chissà cosa gli passava per la testa.»

"Zhenya."

«Una foto li mostrava tutti e due impegnati in una partita di scacchi. Sai qual era il trucchetto di famiglia? Quello della Transiberiana. Osip Lysenko portava con sé il piccolo Zhenya sul treno. Il viaggio è lungo, non finisce mai. Ti annoi a guardar fuori dal finestrino. Ti annoi a leggere. Dopo due giorni, e con la prospettiva di altri quattro, non ne puoi più. Poi ti accorgi che la porta di uno scompartimento è aperta e dentro ci sono un padre e un figlio che giocano a scacchi. È una bella scenetta, e ti fermi a guardare.

«Il ragazzino vince e il padre racconta a tutti che suo figlio non perde mai. Divertente. Tu, viaggiatore, sei un ingegnere idraulico, un tecnico, un operaio che lavora nelle miniere d'oro della Kamchatka. Il padre ti dice: "Se non mi crede, provi a giocare con lui". Il ragazzino ha otto-nove anni, ma ne dimostra di meno. E, cazzo, sbaraglia tutti! Tu, uomo di scienza o rude operaio, ti fai prendere per il culo da un moccioso... e davanti a un nutrito pubblico, per giunta, perché nel frattempo il corridoio si è riempito di gente. Un vero spettacolo, l'unico a disposizione dei passeggeri per migliaia di chilometri. Lysenko, evidentemente, si è messo d'accordo con l'addetta allo scompartimento perché badi al samovar e se ne stia alla larga.

«Adesso tu fai sul serio. La prima partita non conta. Come se la caverà il ragazzino se si gioca a soldi? Ti sbaraglia di nuovo, il che vuol dire che o lasci o raddoppi la posta. E così ti trovi ad aver perso tutto e a lasciare il posto al prossimo babbeo. Il padre ha avvertito tutti che suo figlio non perde mai. Sono avvisati, ma questo li stuzzica.

«Per un anno, una volta al mese, i Lysenko sono andati avanti e indietro su quella linea. Non mettevano quasi piede a terra durante il viaggio. Il trucco è stato scoperto quando per due volte di seguito si sono imbattuti negli stessi minatori, che hanno conciato Osip per le feste. A quel punto, lui ha cominciato a spacciare metamfetamine.»

"E la madre?"

«Niente. Ho la sensazione che se ne sia andata da molto tempo. Da Zhenya non verremo a sapere nulla perché è sparito. Non chiedermi dove. Quel ragazzino potrebbe essersi imboscato in un centinaio di posti.»

"Ieri. Ubriaco?"

«Non solo ubriaco, ubriaco come non lo ero mai stato, ubriaco a un nuovo livello. Devo ringraziare il tuo amico Platonov. Con i suoi cinquecento dollari siamo andati dritti all'Aragvi. Cucina georgiana, blini, caviale, champagne d'annata, donne isteriche. Un gesto grandioso.» Victor ruttò. «Abbiamo bevuto alla tua salute.»

Come pregare per la mia anima, si disse Arkady.

Si addormentò mentre Victor era ancora lì e si svegliò alle quattro del pomeriggio. Ogni letto era un campo di aviazione per mosche che volavano in cerchio, si tuffavano, volteggiavano nell'aria, mentre i pazienti marcivano. Alcuni marcivano con i parenti dietro le tende divisorie chiuse con discrezione, altri sotto gli occhi di tutti nei cenciosi camicioni da ospedale taglia unica. Senza vodka e senza sigarette la vita non aveva più senso.

Tolto loro l'ultimo piacere e vietata l'ultima consolazione, si deterioravano con cupa determinazione, ingegnandosi per rendere difficile la vita alle infermiere. Le quali, a loro volta, abbassavano il volume del televisore appeso alla parete riducendolo a un mormorio inintelligibile e alzavano quello della radio nella loro stanza. Era permesso camminare soltanto lungo il corridoio centrale che portava agli altri reparti. I pazienti avanzavano incespicando e spingendo il trespolo della flebo. Lui sentì il cigolio di una barella che passava vicino alla porta. Elena Ilyichinina lo aveva avvertito che l'irritabilità era un effetto collaterale della terapia. Com'è possibile non irritarsi dopo che ti hanno sparato in testa?

Ma c'era qualcosa in più. Il cervello era lo spazio siderale: vi abitavano un miliardo di galassie, la poesia, la passione, la memoria, l'immaginazione, il mondo e altro ancora. Poi un chirurgo, animato da ottime intenzioni, trapana il cranio come se fosse un secchio con dentro una massa polposa grigio-rosa. Arkady si sentiva curiosamente nudo e nello stesso tempo aveva voglia di gridare: "Non sono io!".

Prese il block-notes e la matita per appuntarsi tutto quello che Victor gli aveva raccontato. Spassky... Karpov... Fischer... Scacchi. Era tutto ciò che si ricordava.

Sul comodino era posata un'arancia.

Di che colore era?

Quando si svegliò era ormai sera. Accanto all'arancia c'era una tazza di plastica con dentro del brodo tiepido e una cannuccia. Sollevò la testa, un millimetro per volta, allungò la mano per sfiorare la fasciatura sulla nuca. Elena Ilyichnina gli aveva detto che se si fosse raccolto del fluido, lo avrebbe sentito muoversi. Allora qualcosa ricordava.

Un'infermiera gli misurò la pressione e gli cambiò la medicazione. Era giovane e non riusciva a staccare gli occhi dalla sua fronte. Arkady decise che probabilmente non gli conveniva farsi dare uno specchio. Dopo che la ragazza se ne fu andata, lui alzò lo sguardo sul televisore dove a un programma di cartoni animati aveva fatto seguito il notiziario: miglioramento della situazione in Cecenia; solidarietà fraterna con la Bielorussia; un nuovo assetto dei poteri in Ucraina. A livello internazionale suscitava un certo sollievo il fatto che la Russia avesse ripreso il suo tradizionale ruolo di guida, riequilibrando l'ordine mondiale. All'interno del Paese i sondaggi dimostravano che la fiducia della gente si era rafforzata e che tutti erano uniti contro i terroristi. Nikolai Isakov aveva parlato durante un comizio

all'aperto del gruppo ultranazionalista dei Patrioti Russi.

«Ancora Tver» disse Elena Ilyichnina al capezzale di Arkady.

«Come lo sa?» Sullo schermo si vedeva soltanto un'enorme folla.

«Io sono di Tver.»

Della città di Tver Arkady sapeva solo che si trovava tra Mosca e San Pietroburgo.

«Ci va spesso?»

«Prendo il treno ogni venerdì dopo il lavoro.»

«Ma è un treno di una lentezza impressionante che viaggia nel cuore della notte. Perché non ci va in macchina sabato mattina?»

«Lo farei, se avessi un'automobile. È un lusso che non posso permettermi.»

«Ha degli amici lì?»

«No. Mia madre è ricoverata in ospedale, non proprio moribonda, ma poco ci manca. Lavoro lì nei fine settimana per accertarmi che il personale la tratti bene. Ma basta parlare di me.» Riportò l'attenzione di Arkady al televisore che mostrava un gruppo di ragazzi vestiti con tute mimetiche. «Tver è molto patriottica.»

Gli stendardi ondeggiavano; era una parata variopinta, ma Arkady non ricordava i nomi dei colori.

15

Il cuscino a ciambella che gli proteggeva la ferita sulla nuca consentiva ad Arkady di stare in una sola posizione.

Nel suo ristretto campo visivo entrò Elena Ilyichnina.

«Le infermiere mi hanno riferito che vuole tornare a casa. Sono passati quattro giorni dall'intervento al cervello, quattro giorni da quando lei è arrivato qui semistrangolato e con un proiettile in testa. Non mi sorprende che desideri tornare nel vortice delle cose.»

«Voglio uno specchio» disse Arkady con un filo di voce.

«Non ancora. Quando potrà camminare, troverà uno specchio nella toilette degli uomini.»

«Mi metta su una sedia a rotelle e mi ci porti.»

«È agganciato alle apparecchiature.»

«Ha uno specchietto con sé?»

«Non lo porto con me durante il giro di visite. Ha dormito bene?»

Arkady le riferì di un ticchettio che aveva sentito per metà della notte,

un ticchettio che veniva ora da un lato del letto ora dall'altro. La dottoressa gli disse che era nella sua testa. E lei lo sapeva di sicuro, questo lui doveva ammetterlo.

«Mi serve un telefono.»

«Più tardi. Con la gola che si ritrova non deve parlare troppo e non voglio che trasformi questa stanza in un ufficio.»

«Vorrei uno specchio.»

«Domani.»

«L'ha già detto ieri.»

«Domani.»

Esercitava la memoria leggendo una pagina di una rivista - la prima che gli capitava sottomano - aspettando cinque minuti e poi cercando di ricordarsene il contenuto... quando si ricordava di farlo. Oppure tentava di abbinare a un nome i numeri telefonici che gli venivano in mente. I numeri più vecchi erano i primi a presentarsi alla memoria, esigendo la precedenza: passaporto, matricola nell'esercito, telefono di persone che non vedeva da anni. I numeri più recenti, invece, per esempio quello del cellulare di Eva, gli sfuggivano, inafferrabili come volute di fumo.

Nel pomeriggio, il tempo non passava mai. I granelli di polvere andavano e venivano, disegnando cerchi regolari nell'aria.

L'uomo nel letto di fronte al suo era morto. Il vicino, tracheotomizzato, premette con foga il campanello. Con la coda dell'occhio Arkady vide i medici, a qualche distanza, che facevano il loro giro di visite e invariabilmente si informavano sullo stato di salute del fegato dei pazienti; curare il fegato era una priorità nella terra della vodka.

Continuò a lottare con la memoria. Alcuni numeri emergevano per intero, altri solo in parte: 33-31-33, per esempio, era un recapito telefonico mancante di qualche cifra, oppure la combinazione completa di una cassaforte.

Il telefono di chi?

La cassaforte di chi?

«Dal controllo della ferita e dal numero dei leucociti nel sangue, concludiamo che lei si sta riprendendo in modo eccellente e che non ci sono infezioni. Vuole compromettere tutto ciò per fare quattro passi?»

«Ho bisogno di muovermi, Elena Ilyichnina. Un po' di moto.»

«Non la credevo un fanatico dell'esercizio fisico. Lasci che le dica qual-

cosa in proposito: ci preoccupano il suo senso dell'equilibrio e, Dio non voglia, un'eventuale caduta. Quando la staccheremo dalla fleboclisi, potrà farsi il primo "giretto" su una sedia a rotelle. Poi userà il deambulatore, nel corridoio, con qualcuno pronto ad afferrarla se dovesse inciampare. Infine potrà fare brevi passeggiate nel quartiere con gli amici.»

«E poi?»

«Dovrà stare alla larga dalla metropolitana e, inoltre, evitare di guidare, bere alcolici, nuotare, correre, giocare a pallone, farsi strangolare e prendere botte in testa. Perché non considera l'idea di cambiare mestiere? Quello che fa attualmente è il peggiore per uno nella sua situazione. Il guaio è che lei non sa chi è. Si imbatterà in lacune impreviste, constaterà che alcune sue facoltà mentali sono cambiate, avrà sbalzi di umore, alterazioni dell'olfatto e del gusto, una limitata capacità di risolvere i problemi. Non sa ancora che cosa è stato compromesso o perduto. Tutto il cervello è stato scosso dal proiettile, come da un terremoto. Deve dargli il tempo di rimettersi in sesto.»

«Non lo userò quasi.»

Elena Ilyichnina non parve colpita.

«Le ho già chiesto della depressione?»

«No. Non vanno già abbastanza male le cose?»

«Ci sono stati casi di depressione nella sua famiglia?»

«Come in tutte.»

«Suicidi?»

«Come in tutte.»

«L'atteggiamento personale influisce sulla ripresa.»

«Mi riprenderò se nessuno mi sparerà più.»

Di notte sul reparto calava un torpore da narcotico; le infermiere si sfregavano gli occhi e sbrigavano le pratiche facendo frusciare le carte; il lieve sibilo del forno a microonde annunciava che qualcosa di caldo era pronto.

Arkady si sollevò lentamente come un subacqueo che risale in superficie. Il letto non vorticò quasi e lui, quando riuscì a vincere il senso di nausea, appoggiò i piedi per terra e da quella posizione posò il cuscino a ciambella sulla coperta e aspettò che la testa si abituasse a stare eretta. Si sfilò l'ago della flebo dal braccio e tamponò con il pollice le poche gocce di sangue che sgorgarono. Per non far rumore si mosse senza pantofole, scivolando sul pavimento più che camminando. La distanza che lo separava dal bagno sembrava un vuoto senza fine. Le gambe gli tremavano. Chi

avrebbe detto che stare dritti fosse un'impresa così ardua?

Quando raggiunse la toilette, si accorse che il camicione di carta dell'ospedale gli si era incollato alla pelle per il sudore. Dapprima, quando aprì la porta, temette che una luce potesse accendersi automaticamente, ma poi, quando la richiuse, ebbe paura del buio fitto da cui si trovò avvolto. Cercò a tentoni un interruttore.

Il bagno aveva un lavandino, uno specchio e un box con il water. Arkady urinò e, mentre usciva, intravide con la coda dell'occhio una creatura con la testa rasata bluastra e un solco violaceo intorno al collo. Si girò quel tanto che gli permise di scorgere l'estremità di una sutura nera e il clown ne esibì una identica. Muovendosi all'unisono, Arkady e il clown si levarono le bende dalla fronte che apparve attraversata da un semicerchio di punti simili alle ciglia che orlano le palpebre.

Si allontanò barcollando dallo specchio e uscì reggendosi con una mano alla parete. Percorse un bel tratto prima di accorgersi di aver preso la direzione sbagliata, di essere non nel suo reparto, ma in una zona del tutto diversa del piano. Non sapeva come fosse arrivato lì.

Che possibilità aveva? Andare a sinistra, andare a destra, oppure rimanere fermo dove si trovava nel suo camicione di carta fino all'alba, aspettando che ci fosse abbastanza luce per ritornare da dove era venuto. E se nel frattempo un'infermiera si fosse accorta che il suo letto era vuoto? Se questo era tutto ciò che il suo cervello rimesso a nuovo era in grado di elaborare, la cosa lo deludeva parecchio.

Si mise in ascolto, sperando di percepire il rumore o di un ascensore (lo sbarco degli ascensori era sempre illuminato e c'erano cartelli indicatori) oppure di un pavimento che veniva pulito (l'addetto alle pulizie avrebbe potuto essere tanto gentile da indicargli come rientrare nel reparto). Quello che sentì, invece, fu il ticchettio, lo stesso che da buona parte della settimana andava e veniva dalla sua coscienza.

Seguendo quel suono, Arkady superò un paio di porte. Girando facilmente una maniglia, aprì l'uscio di una stanza con un lettino da visite, un lavandino e qualche grafico dell'apparato digerente. Seduto sul pavimento, avvolto nelle coperte dell'ospedale, c'era Zhenya che giocava su una scacchiera computerizzata di plastica alla luce di una lampada da tavolo che si era portato dietro. Il ragazzino alzò lo sguardo su di lui. Un altro si sarebbe lasciato scappare un urlo.

«Continua» gli disse Arkady sistemandosi su una sedia a rotelle. «Finisci la partita. Devo sedermi.»

Zhenya, che giocava con i pezzi neri, era alla stretta finale. Il bianco aveva un numero maggiore di pezzi, ma erano sparsi, e il re era incalzato dal cavallo nero. Zhenya concluse bloccando la torre, imbrogliando il pedone e facendo una rapida sequenza di scacchi al re. Ogni mossa era accompagnata dal ticchettio simulato dell'orologio. *Tic tac, tic tac, tic tac.* Scacco.

Il viso del ragazzino spuntava da un piccolo alone di luce creato dalla lampada. Gli occhi sgranati erano illuminati dal basso. Indossava ancora il giaccone imbottito.

«Che ci fai qui?» gli chiese Arkady.

«Sono in visita.»

«Di notte?»

«Sono in ospedale. Potrei anche rimanerci. È facile. Passo da una sala d'attesa all'altra. Ci sono dei distributori automatici di Coca-Cola.»

Un vero discorso, per uno come Zhenya.

«La prossima volta, vieni a trovarmi durante l'orario delle visite, quando sono sveglio.»

«Sei arrabbiato?»

«Per via...?» Con un gesto vago Arkady accennò a come era ridotta la sua testa. «Non con te.»

«Sono scappato. Mio padre ti ha sparato e io sono scappato.»

«Io ne ho combinate di peggiori.»

Lo sguardo di Arkady si posò su un telefono. Sollevò il ricevitore e gli giunse il segnale che la linea era libera.

«A chi telefoni? È tardi» disse Zhenya.

«Non proprio tardi; è l'ora in cui uomini con teste simili a melanzane camminano sulla Terra.» Arkady digitò il numero 33-31-33, attese e riagganciò. Era sfinito.

«Come Baba Yaga.»

«La strega che mangiava i bambini piccoli? Proprio così.»

«Come mio padre.»

Baba Yaga abitava nel bosco in una capanna che poggiava su zampe di gallina ed era circondata da una palizzata su cui erano infilzati teschi. Zhenya non parlava e Arkady raccontava le avventure dei bambini che riuscivano a scappare.

«Che cosa vuoi dire? Andavamo a cercare tuo padre ogni fine settimana.»

Silenzio.

L'abitudine al mutismo. Il ragazzino se ne serviva da vero artista. Sarebbe potuta passare un'intera settimana prima che dicesse un'altra parola.

«Tuo padre ha tentato di uccidere me e poi avrebbe ucciso te; eppure noi lo cercavamo ogni fine settimana. Perché?»

Zhenya si strinse nelle spalle.

«Tu sapevi quello che aveva intenzione di fare?»

Zhenya infilò i pezzi degli scacchi in un sacchetto di pelle di camoscio in ordine di importanza, cominciando dai pedoni neri. Un altro dei suoi rituali. Arkady ricordò di quando al Gorky Park il ragazzino, allora piccolo, faceva il giro della fontana quattro volte, come in un rito magico.

«Vedo che maneggi con cura i pezzi.»

Zhenya ripose la torre.

«Come se fossero vivi, no? Tu non giochi con loro, li aiuti. Non sei solo tu a pensare, anche loro pensano. Sono i tuoi amici.» Zhenya alzò lo sguardo di scatto, sebbene Arkady si fosse limitato a usare uno spunto che il ragazzino stesso gli aveva dato. «Hai detto che tuo padre era Baba Yaga? I tuoi amici si battono contro di lui?»

L'orologio digitale intorno al sottile polso di Zhenya diceva che erano le due del mattino. Un'ora sospesa nell'oscurità.

«Non sono vivi» ribatté Zhenya. «Sono solo pezzi di plastica.»

Arkady rimase in silenzio.

«Ma ne ho cura» aggiunse il ragazzino.

«In che modo?»

«Non perdendo.»

«Che cosa succedeva se perdevi?»

«Non avevo la cena.»

«Succedeva spesso?»

«All'inizio.»

«Lui era buono con te?»

«Così così.»

«Quanti anni avevi quando lo hai battuto a scacchi sul serio?»

«Nove. Ha detto che ne era orgoglioso. Io ho rotto un piatto e lui mi ha picchiato con la cinghia. Ha detto che era per via del piatto, ma io ho capito.» Zhenya si concesse un lieve sorriso.

«Dov'era tua madre?»

Il sorriso scomparve.

«Mi risulta che a tuo padre piaceva andare in treno. Doveva essere via molto spesso.»

«Ci portava con sé.»

«Giocava a scacchi in treno?»

Nessuna risposta.

«Giocavi a scacchi con gli altri passeggeri?»

«Mio padre voleva che io a quelli lì gli facessi calare le arie. Lo diceva sempre: "Fagli calar le arie".»

«Nessuno ti chiedeva perché non eri a scuola?»

«Sul treno? No.»

«O come mai eri così pallido e smunto?»

«No.»

«Perdevi mai?»

«Qualche volta.»

«Che cosa faceva tuo padre?»

Nessuna risposta.

«Alla fine ti hanno riconosciuto alcuni minatori delle miniere d'oro.»

«Hanno picchiato mio padre e buttato la mia scacchiera e i pezzi sotto le ruote.»

«Di un treno?»

«Sì.»

«Tuo padre è riuscito a recuperarli?»

«Ha mandato me. Lo avrei fatto in ogni caso.»

«Insomma tu hai passato un anno giocando a scacchi nello scompartimento di un treno e andando avanti e indietro da Mosca a Vladivostok? Un anno della tua vita?»

Zhenya distolse lo sguardo.

«Tu e tuo padre siete mai andati in vacanza? Su una spiaggia? Avete mai corso sull'erba?»

Zhenya non aprì bocca: un'infanzia così era un sogno. Ma Arkady sapeva che mancava qualcosa.

«Quando ti ho chiesto dei viaggi di tuo padre, mi hai risposto: "Ci portava con sé". Chi c'era oltre a te?»

Zhenya non disse niente; era impassibile.

«Tua madre?»

Lui scosse la testa.

«Chi?»

Zhenya rimase in silenzio, ma il suo sguardo tradì l'allarme quando Arkady, togliendo dal sacchetto di camoscio il re bianco, se lo rigirò tra le dita e lo strinse nel pugno; riaprì la mano e lasciò che il ragazzino lo ripren-

desse.

«Dora.»

«Chi era Dora?»

«La mia sorellina. Non era brava a scacchi. Si impegnava, ma perdeva.»

«Che cosa succedeva, allora?»

«Saltava la cena.»

In quel momento la verità si rivelò ad Arkady e lo tramortì. Era convinto di avere aiutato per un anno Zhenya a trovare un padre amato, e in tutto quel tempo Zhenya aveva inseguito un mostro.

«Perché hai voluto che cercassi tuo padre con te?»

«Per ucciderlo.»

Arkady doveva riconsiderare ogni cosa.

16

Zurin organizzò una festicciola di congedo per Arkady nel suo ufficio, un tranquillo incontro a base di caffè espresso e pasticcini con i colleghi. Renko, investigatore capo, era stato invitato a far fagotto: ecco quello che gli altri sapevano, niente di più. Non proprio retrocesso, ma certamente non promosso. Messo in disparte. Assegnato ad altra sede.

«La scelta della sede» disse Zurin. «La scelta della sede in qualche bellissima...»

«... zona depressa» lo interruppe un burlone.

«In qualche città storica come Suzdal, un centro tranquillo lontano dal ritmo frenetico di Mosca» riprese il pubblico ministero. «È passato appena un mese da quando l'investigatore Renko è stato ferito in servizio. Nessuno più di me era preoccupato per la sua guarigione. A nome di tutto l'ufficio dico: "Bentornato".»

«E anche "Addio", a quanto pare» aggiunse Arkady.

«Per il momento. Controlleremo di volta in volta il suo stato di salute. Ci vorrà, credo, circa un anno per una ripresa completa. Nel frattempo braccia più giovani si avvicenderanno ai remi e faranno esperienza. Naturalmente aspetteremo con impazienza il suo ritorno. L'importante è che lei non se ne stia a ciondolare senza scopo. Nessun indugio.»

Arkady passò in rassegna i volti degli altri membri dello staff, gli svogliati che si limitavano a timbrare il cartellino e si muovevano a velocità ridotta, gli scoraggiati e gli amareggiati, gli ambiziosi e gli arrampicatori che scimmiottavano la bonomia di Zurin. Come appariva ai loro occhi? Un

uomo esangue, con i capelli neri che ricrescevano misti a quelli grigi e una piccola cicatrice violacea sulla fronte? Un Lazzaro appena resuscitato e già messo alla porta.

«Posso scegliere la sede?»

«È stato messo in chiaro con il procuratore generale.»

«Non crede che per via delle apparizioni di Stalin qualcuno voglia tenermi lontano dai giornalisti?»

«Nient'affatto. La invidiamo tutti. Noi continueremo a inciampare nei cadaveri, mentre lei ritroverà lo spirito vero e autentico della Russia.»

Al volante Arkady pensava a Suzdal. Suzdal, la meta sacrosanta dei pullman dei vacanzieri. Suzdal, a duecento chilometri da Mosca. Suzdal, il luogo perfetto in cui un uomo malconcio diventa un orso.

Premette sull'acceleratore, si ricavò una nuova corsia tra altre due regolari, rallentò sulla Petrovka e si immerse nel traffico diretto al fiume. Come negli scacchi, la posizione era tutto. Sul sedile posteriore della Zhiguli era posato uno scatolone in cui lui aveva infilato reperti probatori inutilizzati, effetti personali e un block-notes con una vivace copertina a margherite.

La neve si era sciolta in quelle giornate assurdamente miti, in cui la temperatura passava da un estremo all'altro del termometro senza pause intermedie. Effetto del riscaldamento globale? Chissà! La città si crogiolava nella sua falsa primavera di brezze tiepide che, oltre a ingannare le giunchiglie, avevano sciolto il manto di neve che copriva Igor Borodin.

Borodin era stato rinvenuto in una chiavica nel parco Izmailovsky, con una bottiglia di vodka vuota vicino a sé. Quelli della scientifica non avevano riscontrato tracce di violenza. Il contenuto dello stomaco corrispondeva a quello che aveva consumato dopo essere stato assolto dall'imputazione di aver sparato, un mese prima, al fattorino che consegnava le pizze. Il suo medico curante confermò che Borodin soffriva di depressione e che già in passato per due volte si era quasi ammazzato bevendo fino a non poterne più. Stavolta, con tante buone ragioni per festeggiare, aveva centrato l'obiettivo. A quanto pareva, il fatto che i detective incaricati delle indagini, Isakov e Urman, avessero prestato servizio con Borodin nell'OMON non creava problemi.

Per quanto ne sapeva Arkady, nessuno aveva colto un nesso tra il fatale litigio domestico fra Kuznetsov e la moglie e gli stravizi di Borodin. Agli occhi di tutti, in comune, c'erano soltanto l'alcol e la coppia di fuoriclasse Isakov e Urman con il loro record di casi risolti, motivo di gioia per tutti.

In un mercatino all'aperto Zhenya saltò in macchina con una manciata di copie pirata di CD e DVD. Arkady si augurava che non li avesse rubati dalla bancarella: la mafia aveva regole precise in materia. Mentre si dirigevano verso il circolo degli scacchi, Arkady allenava la propria capacità visiva. Un camion blu. Un poster rettangolare. Un vigile grigio. Una cupola a cipolla dorata. Qualcosa di verde. Un autobus blu. Un prete che pareva una pigna nera. Una composizione a scacchiera di mattoni marrone e qualcos'altro. Un qualcosa a righe nere e qualcos'altro. Elena Ilyichnina aveva detto - se lo ricordava bene - che le cellule cerebrali danneggiate possono ripararsi da sole, ma per quelle morte non c'è niente da fare. Un solo cervello, leggermente sbrindellato.

Trovarono Platonov seduto sulle scale che portavano nel seminterrato. Erano passate settimane dalla festa da cinquecento dollari, ma il gran maestro era ancora un rottame.

«Sono fiero di avere sfidato la banalità di un libretto di risparmio, ma sto pagando il prezzo per quell'orgia. Devo dire che il tuo amico Victor mi ha appoggiato. Molti sarebbero crollati e avrebbero detto: "Mio caro Ilya Sergeevich, metti qualcosa da parte per i tempi grami". Non così Victor. Lo vedrai presto?»

«Nel pomeriggio.»

«Santo cielo, torturalo. Ho il fegato molle come un palloncino sgonfio. Speravo di apportare qualche miglioria al club. Ma non mi lagnerò con uno che... be'... si è preso una pallottola in testa.»

In fondo alla scala la stessa luce opaca filtrava dalla stessa finestra sporca. Un tubo al neon sfrigolava sopra una dozzina di partite così avanzate che i giocatori sembravano sonnambuli. Nelle bacheche tutto era come sempre: le scacchiere, i pezzi, gli orologi, lo strato di polvere. Molte teste si girarono, tuttavia, quando Zhenya si mise davanti alla scacchiera destinata al giocatore più forte. Annusando l'aria quasi fiutasse una preda, aprì lo zaino e il sacchetto di camoscio.

«Se mai quello stronzetto riuscirà a convincere qualcuno a giocare per soldi, si accorgerà che qui i soci non hanno un centesimo» disse Platonov. «Puri e poveri: sono scelti accuratamente.»

«Una specie di casinò al contrario.»

«Proprio così. Renko, non è che mi chiederanno di pagar le tasse sui cinquecento dollari, eh? Mi sono scivolati tra le dita in un baleno. Come se non avessi vinto onestamente. Zhenya mi ha messo la vittoria in pugno.»

«Fin dove può arrivare?»

«Difficile a dirsi.» Platonov abbassò la voce. «Sembra nato con il tocco del grande campione. Forse lo perderà con la pubertà. È di intelligenza normale. I suoi idoli sono i Berretti Neri, il che è comune nei ragazzi della sua età. Alla scacchiera diventa una creatura diversa. Dove un giocatore più intelligente analizza la situazione, lui la coglie al volo. Un marmocchio geniale come il piccolo Mozart che scriveva la musica a una velocità fulminea perché ce l'aveva tutta in testa.»

«Qualche Berretto Nero in particolare?»

«Mi pare che il suo eroe sia un certo capitano Isakov. Lo sapevi che ha condotto sei Berretti Neri contro un centinaio di terroristi ceceni?»

«E tu ci credi?»

«Perché no? A Stalingrado i nostri cecchini uccidevano decine e decine di tedeschi. Pensaci. Avevamo il Volga alle spalle e Stalin ci aveva detto: "Non indietreggiate di un passo!". Un passo indietro e saremmo finiti in acqua. Come va la convalescenza? Hai un bell'aspetto, tutto sommato. Sei tornato quello di prima?»

«Come faccio a saperlo?»

Seduti nel caffè all'aperto sotto gli alberi spogli del Boulevard Ring, Arkady aveva ordinato un bicchiere di acqua minerale e Victor una birra. Un gruppo di arabi diretti alle ambasciate passò loro davanti. Bambini piccoli nelle carrozzine. Victor lesse il block-notes di Arkady e, quando ebbe finito, chiamò il cameriere con un cenno della mano.

«Per questo block-notes non merita perdere la testa con la birra, ci vuole la vodka. Tanto per cominciare, Arkady, sei impazzito? È l'effetto della pallottola che ti sei preso in testa?»

«Sono appunti utili a rinfrescarmi la memoria su certi casi.»

«No. Questi appunti riguardano casi che non sono mai stati tuoi. Kuznetsov fatto a pezzi con una mannaia; sua moglie soffocata dalla sua stessa lingua ficcata in gola; il giornalista Ginsberg investito; Borodin ammazzato, ubriaco fradicio. Questi casi sono stati archiviati da Isakov e Urman come un litigio domestico, una caduta sul ghiaccio, la conseguenza di una sbornia solitaria. Ma tu insinui che sono stati omicidi.»

«Mi limito a suggerire che le indagini non sono state esaurienti.»

«Hai visto Ginsberg che veniva investito?»

«No.»

«Ci sono prove di un gioco sporco con Borodin?»

«No.»

«Che collegamenti ci sono con i Kuznetsov?»

«Isakov e Urman.»

«Non ti sembra di girare in tondo senza venire a capo di niente?»

«Quegli appunti sono per mio uso esclusivo.»

«Ed è bene che sia così, perché se Isakov e Urman ne fiuteranno l'esistenza, verrà ritrovato il tuo cadavere, ma non il block-notes. Mi sento in colpa. Sono stato io a tirarti dentro nella faccenda di Zoya Filotova che ha spaccato la testa di suo marito. Il caso ci è scoppiato tra le mani.»

«Gli appunti non sono organizzati in modo sistematico.»

«Be', ci hai buttato dentro tutti.»

«Ho intestato una pagina a ciascuno ed elencato i fatti e i quasi-fatti. Tanto per cominciare, Isakov e Urman. Poi la troupe del video sui Patrioti Russi, Zelensky, Petya e Bora: una pagina per ciascuno.»

«Sono impegnati nella campagna elettorale a Tver, oggi.» Victor tacque con aria riverente mentre arrivava una piccola caraffa di vodka, poi prese il block-notes e sfogliò le pagine rapidamente. «C'è una pagina su Tanya.»

«La ragazza di Urman. Maneggia bene la garrota. E in più suona l'arpa.»

«Questo è il padre di Zhenya, Osip Lysenko? Che diavolo c'entra lui?»

«Chi mi spara si merita automaticamente una pagina.»

«Se continuerai ad aggiornarlo, ti spareranno di nuovo. Chissà, forse il tuo cadavere lo troveranno Isakov e Urman. Credevo che tu avessi un biglietto per andartene via di qui.»

«Così si dice.»

Victor girò un'altra pagina del block-notes. «Gli altri appunti sono incomprensibili. Frecce, diagrammi, riferimenti incrociati.»

«Collegamenti. Alcuni sono appena abbozzati.»

«Mi preoccupi, Arkady. Mi sembri fuori di testa.»

«Volevo essere completo.»

«Ah, è così? Lo sai che nome non ho visto? Quello di Eva. La dottoressa Eva Kazka. Secondo me, si merita una pagina.»

Arkady rimase interdetto per quella omissione. Scrisse il nome di Eva su una pagina nuova e si chiese se su di lei gli fosse sfuggito dell'altro.

«Adesso è completo» disse Victor.

Arkady vide passare un pullman con la pubblicità di una gita a Suzdal, andata e ritorno in giornata. "Visitate l'Anima della Russia." Nel prezzo dell'escursione era compreso il pranzo.

«C'è un numero» disse.

«Quale numero?»

«Non ricordo la sparatoria e ci sono altri vuoti. Mi sono concentrato sui numeri di telefono, sugli indirizzi, sui nomi. Ti dice qualcosa 33-31-33?»

«Parli sul serio? Non mi dice niente.»

«Cosa potrebbe indicare?»

Victor bevve una prima sorsata di vodka con la voluttà di un macellaio che affila il coltello.

«Non è un numero di telefono: avrebbe sette cifre. Forse è la combinazione di una cassaforte o di una cassetta di sicurezza. A destra due volte sul trentatré, a sinistra sul trentuno, a destra sul trentatré, gira e la serratura scatta, solo che...»

«... solo che non so di chi sia la cassaforte o dove si trovi.»

«Visualizza il numero. Scritto a macchina? A mano? Chi l'ha scritto? Tu o qualcun altro? Calligrafia maschile o femminile? Dove l'hai visto? Su un tovagliolo di carta? Su un sottobicchiere? È un numero di targa? Il biglietto vincente di una lotteria? Come puoi ricordare e non ricordare al tempo stesso?»

«Elena Ilyichnina dice che brandelli di memoria torneranno. Adesso devo andare.»

Arkady pagò la vodka di Victor, il prezzo della sua consulenza.

«Secondo te, esagero nel bere? Sii sincero.»

«Appena un po'.»

«Potrebbe essere peggio.» Victor guardò a destra e a sinistra. «Elena Ilyichnina ti ha detto niente di me?»

«No.»

«Mi ha riconosciuto?»

«Avrebbe dovuto?»

Victor si tirò indietro i capelli sulle tempie, scoprendo una piccola cicatrice grinzosa.

«Mi sorprendi sempre» disse Arkady. «Anche tu?»

«Un po' diverso. Circa dieci anni fa ho avuto un piccolo problema di droga, così mi sono fatto trapanare.»

«Trapanare?»

«Anestesia locale. Parlavo con il medico, mentre mi estraeva un pezzetto di tessuto cerebrale da ciascun emisfero. Un piccolo prelievo. Meraviglioso esempio di abilità russa. È illegale oggi, perché Elena Ilyichnina lo ha denunciato, ma è efficace. Da allora, niente più droga.»

«Congratulazioni. E l'alcol?»

Victor si risistemò i capelli, lisciandoli. «Riempie il vuoto. Mi completa. È la mia facciata. Tutti hanno una facciata; anche tu, Arkady. La gente vede un uomo tranquillo, ma non c'è niente di tranquillo in te, neanche lontanamente. Abbiamo cominciato, tu e io, facendo indagini su due detective. Adesso tu stai alle calcagna dei Berretti Neri.»

«È successo qualcosa in Cecenia.»

«Cose orribili, certamente; è la guerra. Ma perché due eroi come Isakov e Urman dovrebbero tornare a Mosca ad ammazzare i loro amici ed ex camerati dell'esercito? Lo sai cosa sono questi tuoi appunti? Un pio desiderio. Chiarisci a te stesso quello che vuoi: Isakov o Eva? Ti sto parlando in qualità di uomo che ha ucciso la persona che ti ha sparato. Che cosa ti fa pensare che Eva sia infelice con lui?» Arkady rimase in silenzio e Victor esibì un sorrisino. «Cazzo! Non farci caso! Sto parlando a vanvera. Sono ubriaco.»

«A me sembri sobrio. Pensaci: 33-31-33. Chissà perché il mio cervello si è fissato su questi numeri.»

«Forse perché a questo punto al tuo cervello gli stai sullo stomaco.»

Con il disgelo un camion per i traslochi era finalmente riuscito a consegnare ad Arkady i suoi mobili e i suoi altri averi, compresa una branda, anche se Zhenya preferì conservare la propria indipendenza dormendo sul divano con accanto uno zaino pronto per una partenza immediata. Portava ancora addosso i segni della passata denutrizione, ma aveva cominciato a esercitarsi nel sollevamento dei pesi e a sviluppare piccoli muscoli duri come i nodi di una corda.

Sbrigava in fretta i compiti per poter accendere il televisore e guardare un canale nostalgico che trasmetteva granulosi e sfocati documentari girati in tempo di guerra sull'assedio di Leningrado, sulla difesa di Mosca, sulla carneficina e l'eroismo di Stalingrado, ribattezzata Volgograd, ma ancora e per sempre Stalingrado. E anche film di guerra, sui carristi e gli artiglieri che, prima di attaccare un bunker da cui partivano scariche di mitragliatrice, di pilotare un aereo in fiamme, di strisciare con una molotov verso un carro armato nemico, si passavano le istantanee delle mogli, delle madri, dei bambini.

«Mi dispiace» disse Zhenya.

Arkady ebbe un lieve sobbalzo. Seduto alla scrivania, intento a scrivere sul block-notes, non lo aveva sentito avvicinarsi.

«Grazie. A me dispiace per tuo padre.»

«Hai visto?»

«No, non proprio.»

«Non ricordi?»

«No.»

Zhenya annuì come se fosse una cosa buona.

«Ti ricordi di essere stato al Gorky Park?»

«Naturalmente.»

«Ti ricordi la grande ruota panoramica?»

«Sì, tuo padre la gestiva.»

Osip Lysenko aveva trovato la situazione ideale per spacciare droga: giovani che pagavano in contanti per un giro di cinque minuti nell'ambiente isolato e discreto di una cabina. Che nessuno avesse tentato di lanciarsi in volo dalla sommità della ruota era un miracolo.

«Lui non stava mai lì» disse Zhenya.

Grazie a Dio, pensò Arkady. Entrambi erano andati al parco con un'idea sbagliata: lui era convinto che il ragazzo cercasse il padre scomparso; e il ragazzo era convinto che lui portasse una pistola.

Di solito, un minuto era la durata massima di un dialogo con Zhenya, ma lui volle resistere e illuminandosi disse: «L'inverno è uno stronzo».

«Può esserlo certamente.»

«Nel piazzale della stazione ci si congela a morte. Si sniffa colla di giorno e si diventa lividi di notte. A questo punto uno cerca un riparo.»

«Come svernare in Crimea.»

«Il guaio è che se all'istituto si presenta uno dei genitori, ti affidano a lui, perfino a uno come mio padre. Diceva che la legge era dalla sua parte e che io non avrei mai potuto tagliare la corda.»

«Lo hai visto qui?»

«Dall'altra parte della strada. Era con una squadra di operai che riempivano una buca.»

«Che iella!»

«Nevicava. Non l'ho visto, uscendo. Gli sono passato vicino. Il vento mi ha buttato indietro il cappuccio e lui mi ha chiamato per nome. Ha detto: "Giochi ancora a scacchi?". E poi vedendo lo zaino mi ha chiesto: "Li hai con te?".»

«Ce li avevi?»

Zhenya annuì. «Mi ha ordinato di darglieli. Li avrebbe messi al sicuro e avremmo ripreso da dove avevamo lasciato. "Di nuovo soci" ha detto. A quel punto mi sono messo a correre. Lui che aveva gli stivali di gomma è

scivolato sul ghiaccio ed è caduto. Urlando ha detto: "Ti tirerò il collo come a un pollo! Il giudice ti affiderà a me e io ti tirerò il collo come a un pollo!". La sua voce mi ha inseguito per interi isolati.»

«Dove sei andato?»

«Dove lavora Eva. Mi ha detto di stare lontano da casa.»

«Una cosa sensata.»

«E di non dirti niente perché sarebbe andata a finire male. Lei conosceva qualcuno che poteva sistemare tutto senza danni per nessuno.»

«Bisogna essere molto bravi. Chi aveva in mente?»

«Non lo so.»

Arkady lasciò correre quella bugia. Zhenya si era tolto un bel peso.

«Eva aveva ragione» ammise Arkady. «Non è finita bene.»

La situazione non migliorava. Lui non ricordava di avere scritto 33-31-33. Un numero immaginario, forse, e gli appunti sul block-notes erano un'invenzione romanzesca che gettava fango su un brav'uomo. Si era spinto molto in là con i suoi dubbi sull'indagine Kuznetsov e con i suoi sospetti, senza uno straccio di prova, sui legami tra Isakov e Borodin, morto in solitudine in mezzo ai boschi.

Seppur ubriaco, Victor aveva colpito nel segno: Eva lo aveva lasciato. Che cosa gli diceva che lei non fosse felice?

La grande Guerra Patriottica si interruppe per lasciare il posto al notiziario della sera. Dopo cinque minuti Arkady si rese conto che il servizio riguardava una dimostrazione dei Patrioti Russi a Tver. In prima fila Nikolai Isakov aiutava a reggere uno striscione che diceva: "Ricostruite l'orgoglio russo!". Accanto a Isakov, Marat Urman scrutava la folla, mentre in seconda fila svettava Eva, attenta ed esotica in mezzo a facce rotonde.

Dall'altoparlante la voce di Isakov proclamava: "Sono stato ragazzo a Tver, ho prestato servizio nell'OMON di Tver, rappresenterò fedelmente Tver ai più alti livelli del governo".

In quella tiepida giornata, in mezzo a tanta gente che indossava la maglietta dei Patrioti i due americani, Wiley e Pacheco, risaltavano ancora di più nei loro giacconi. Mentre Arkady cercava su Internet informazioni sui due consulenti politici, ricordò la colazione al Metropol, gli occhi chiusi dell'arpista, il numero di telefono dell'albergo scribacchiato con la biro all'interno di una bustina di fiammiferi.

Andò nel ripostiglio e si mise a rovistare nello scatolone che si era portato dall'ufficio finché non trovò la bustina che aveva preso a Petya, il came-

raman tuttofare di Zelensky. A lettere rosse su uno sfondo plastificato rosa era stampato "Tahiti, club per uomini", e sul risvolto, scritto a mano, c'era il numero del Metropol. Lì per lì non si vedeva alcun numero di telefono del club, ma, a mano a mano che la bustina si intiepidiva tra le sue dita, sulla parte anteriore apparve l'impronta di una mano aperta e sul retro divenne sempre più evidente il numero 33-31-33. Come un *mood ring*, l'anello che cambia colore a seconda dell'umore di chi lo indossa. Una cifra in meno che a Mosca. Lui non ricordava consapevolmente di aver mai visto quel numero, ma la sua testa, per abitudine, lo aveva registrato. Il prefisso telefonico di Tver era 822.

Chiamò dal suo cellulare. Al decimo squillo una voce profonda disse: «Tahiti». Arkady sentì in sottofondo il rimbombo della musica, il suono di risate e di battute, il tintinnio dei bicchieri.

«A Tver?»

«È uno scherzo?»

«C'è Tanya?» buttò lì Arkady.

«Quale Tanya?»

«Quella che suona l'arpa.»

«Sarà qui più tardi.»

«Il naso le sta guarendo?»

«I clienti non vengono qui per vedere il suo naso.»

Arkady chiuse la comunicazione. Si concesse un bicchiere di vodka e una sigaretta. Cominciava a sentirsi di nuovo quello di un tempo. Zhenya aveva ripreso a guardare le immagini di guerra. Gli uomini di Hitler erano in piena ritirata. I loro camion e cassoni avanzavano a fatica nel fango. Sui lati della strada file di cavalli morti e carri armati bruciati. Arkady prese il cellulare e chiamò un numero di Mosca.

«Sì?»

«Pubblico ministero Zurin?»

«È lei, Renko? Maledizione, questo è il mio numero per le emergenze. La sua faccenda non può aspettare?»

«Ho preso una decisione sulla mia prossima sede e voglio andarci il prima possibile. Nessun indugio, come ha detto lei.»

Zurin si ricompose. «Bene, questo è lo spirito giusto. Allora è Suzdal. La invidio. Molto pittoresca. O ha in mente un'altra destinazione tranquilla? Quale?»

«Tver.»

Una lunga pausa. Sapevano entrambi che, se nel loro lungo sodalizio

professionale il pubblico ministero avesse potuto trovare una scusa per mandare Arkady a Tver, non se la sarebbe lasciata scappare. Adesso che Arkady si offriva volontario per l'abisso, Zurin trattenne chiaramente il fiato.

«Dice sul serio?»

«Ho scelto Tver.»

Isakov era di Tver. I Berretti Neri del ponte sul Sunzha erano di Tver. Tanya era di Tver. Come sarebbe potuto andare altrove? si chiese Arkady.

«Cos'ha in mente, Renko? Nessuno sceglie di andare a Tver. Ha un'indagine per le mani?»

«Come potrei? Lei non me ne ha assegnata nessuna.»

«Vero. Molto bene. E Tver sia. Non mi spieghi le sue motivazioni. Dica addio a Mosca e basta.»

Sullo schermo televisivo una vittoriosa Armata Rossa portava le insegne naziste capovolte e osannava l'uomo sulla tomba di Lenin.

Euforico, Arkady aggiunse, per buona misura, il nome di Stalin nel suo block-notes.

17

Arkady lasciò Mosca e si addentrò in Russia, diretto a Tver.

Niente più Mercedes, Bolšoj, sushi e strade asfaltate; al loro posto, fango, oche, mele che rotolavano per terra da un carretto trainato da un cavallo. Niente più condomini in quartieri residenziali di lusso, ma villette rustiche condivise con gatti e galline. Niente più miliardari, ma uomini che vendevano vasi sul lato della strada perché la fabbrica di cristalli in cui lavoravano non aveva i soldi per gli stipendi e quindi li pagava in natura, facendo di ciascuno di loro un imprenditore che teneva un vaso in una mano e schiacciava le mosche con l'altra.

Per essere una giornata d'inverno, il clima era sorprendentemente mite, ma Arkady teneva i finestrini chiusi per via della polvere sollevata dai camion. La Zhiguli non aveva l'aria condizionata e neppure un lettore CD, ma il suo motore, se necessario, andava anche a vodka. A tratti il terreno era così piatto che l'orizzonte si apriva come un ventaglio e campi e pantani si stendevano a perdita d'occhio in tutte le direzioni. Una strada sterrata di tanto in tanto si diramava verso uno sparuto gruppo di casette o verso una chiesa sbilenca come una torta pasquale, incorniciata dalle betulle.

Sul sedile del passeggero, Elena Ilyichnina guardava tristemente il pae-

saggio che le sfilava davanti agli occhi. Con grande sorpresa di Arkady aveva accettato il passaggio fino a Tver, dov'era nata, per andare a trovare sua madre in ospedale. I villaggi che incontravano lungo la strada stavano morendo, svuotati dall'evacuazione in massa dei giovani che andavano a Tver, Mosca e San Pietroburgo, piuttosto che sopportare quella che Marx chiamava "l'idiozia della vita rurale". Una bottega vendeva stivali di gomma e giacche di tela. Mosca offriva modelli elegantissimi e centri commerciali con sale di videogiochi. Un'intera generazione si inurbava per far fortuna, studiare informatica, ciondolare, trovare un lavoro saltuario, mettersi un berretto di carta e friggere polli, partecipare in qualche modo al futuro. Si misurava la morte di un villaggio dal numero delle case non intonacate che si confondevano, ingrigendo, con gli alberi; nella maggior parte dei villaggi il grigio era predominante.

Tra gli anni Trenta e i Novanta, Tver si era chiamata Kalinin in onore del presidente della Russia, un uomo con una barbetta a punta ben curata che riscuoteva il plauso delle segretarie come suonatore d'organetto. Secondo Kalinin, Stalin era "il nostro miglior amico, il nostro miglior maestro, l'uomo che nella nostra epoca apre la strada al futuro, il genio della scienza, più luminoso del sole, il più grande stratega di tutti i tempi". Stalin aveva tentato di dire a Kalinin di fermarsi, per favore, che bastava così, ma lui non ne aveva voluto sapere. Quando l'Unione Sovietica si era dissolta, Tver aveva ripreso il suo antico nome.

Sebbene la giornata fosse tiepida, le orecchie di Elena Ilyichnina erano di un rosa acceso. Arkady si stupì che una come lei potesse rappresentare l'ideale di molti uomini: una donna grande e grossa, ripeteva spesso Victor, era come una roccia nel mare tempestoso. Aveva preparato un pranzo a base di pane e salsiccia da mangiare lungo la strada.

La conversazione tra loro non cominciò mai davvero. Sembravano due ballerini male assortiti che alla fine decidono di abbandonare la pista. Elena Ilyichnina, per giunta, aveva appena finito un turno a Mosca e si apprestava a cominciarne un altro a Tver, per cui colse l'occasione per schiacciare un pisolino e Arkady ne fu contento. Quella donna era una compagna piacevole a condizione che stesse zitta.

Quando ormai erano quasi arrivati, lui si accorse che lei era sveglia e lo fissava. «Ho sentito dire che, nonostante il mestiere che fa, lei gira disarmato. Qual è la filosofia che sta dietro tutto ciò?» gli chiese.

«Nessuna filosofia. In alcune situazioni l'essere armati è un impiccio. Uno comincia a chiedersi con ansia quando estrarre la pistola, quando u-

sarla. È come una locomotiva che ti porta dove vuole andare lei.»

«Poi, però, qualcuno deve tirarle fuori dalla testa un proiettile.»

«Non è un sistema sicuro al cento per cento. Mi sta dicendo che mi servirà una pistola a Tver?»

«No.»

«Com'è Tver?»

«Patriottica. A Mosca molti pagano i medici perché trovino una buona ragione per far esonerare i loro preziosi rampolli dal servizio militare. L'esercito sarà anche stupido e brutale, ma a Tver i rampolli, che sono altrettanto preziosi, vanno tutti sotto le armi.»

«Non mi sembra che Mosca riscuota molte simpatie.»

«Io cambierei la targa della macchina.»

Ad Arkady non sembrava necessario: in fin dei conti, non sapeva quanto tempo si sarebbe fermato a Tver. Per passare a un altro argomento, chiese alla sua compagna di viaggio notizie sulla salute della madre.

«Viviamo alla giornata.» All'improvviso Elena Ilyichnina parve esausta. «Domani tornerò a Mosca. Ecco l'ospedale.»

Arkady fermò la macchina davanti all'ingresso di uno squallido edificio di sei piani, una struttura di vetro e calcestruzzo che una volta era stata moderna. Adesso il vetro era coperto di sporcizia e il calcestruzzo era macchiato dalla ruggine dei tiranti di rinforzo fatti di un acciaio di bassa qualità.

«Dentro è meglio.» Elena Ilyichnina scribacchiò qualcosa su un biglietto da visita e lo porse ad Arkady. «Ho aggiunto il mio numero di cellulare. Casomai...»

«Casomai» assentì lui.

Mentre tornava sulla strada principale, Arkady fu superato da una ventina di motociclisti con una sciatta combinazione di occhiali scuri, barbe e giacche di pelle. Le loro moto luccicavano come gemme incastonate nel cromo. Con i suoi lunghi capelli rossi e una bandana, il leader del gruppo sarebbe potuto passare per un bucaniere. Guidava una moto bassa, allungata, e nel superare Arkady, gli fece segno di abbassare il finestrino.

«Vaffanculo, Mosca!» urlò.

Il branco gli sfrecciò vicino.

Arkady decise che avrebbe cambiato la targa della macchina.

«Benvenuto a Tver.» Il pubblico ministero Sarkisian pronunciò la frase facendola sembrare una sorta di sibilo. Portò Arkady in giro per l'ufficio in

modo che potesse apprezzare gli attestati professionali, i dipinti a olio del monte Ararat e, al posto d'onore, le fotografie che lo ritraevano in tenuta da judo in compagnia del presidente. Per il resto l'ufficio era identico a quello di Zurin: moquette rosso sovietico, pannellatura scura, tende marrone scuro. Una finestra si affacciava su una piazza con una statua di Lenin imbacuccato. «Peccato che si sia perso il pranzo. Troverà che questa città è molto ospitale, con i suoi alti e bassi... ma chi non li ha? Una volta che si sarà sistemato, vedrà che è il luogo più accogliente del mondo. Non ci sono segreti a Tver.» Sarkisian strinse una spalla di Arkady. «Ha chiesto lei di venire qui?»

«Sì.»

«Ho parlato con Zurin, da collega a collega. Lei ha fama di essere un investigatore, diciamo così, insolitamente attivo. Le piace essere presente sulla scena del delitto.»

«Sì, credo di sì.»

«Io ho un approccio diverso. Penso ai miei investigatori come a dei redattori piuttosto che a degli autori. Devono essere i detective a fare le indagini. Il suo compito è di partire da ciò che loro hanno scoperto e redigere un'imputazione che io posso portare davanti al giudice. Come le oche selvatiche dirette verso sud: volano in formazione, non ciascuna nella direzione che vuole. Giusto?»

«Sì.»

«Meno stress. I medici le hanno detto che può rimettersi al lavoro?»

«Sono completamente guarito.»

«Ottimo, ma prima di cominciare si prenda qualche giorno per ambientarsi. Insisto. Poi conoscerà gli altri. Se fossi stato informato con maggiore anticipo del suo arrivo, avremmo potuto prepararle un'accoglienza come si deve, ma, per come stanno le cose, siamo già stati fortunati a trovarle una camera dove dormire.»

«Tver è così piena?»

«Oh, Tver è una città molto attiva. L'abbiamo sistemata al Battelliere. Le mostrerò dov'è.» Il pubblico ministero aveva già stampato un foglio con le indicazioni. «Allora, come dicevo, si prenda qualche giorno per ambientarsi. Così avrà la possibilità di decidere in piena coscienza se trasferirsi qui o no. Poi discuteremo di lavoro.»

Sarkisian condusse Arkady verso l'atrio. Vicino all'ascensore, in una vetrinetta, erano in mostra medaglie, trofei, cinture di judo.

«Noi lavoriamo insieme, noi giochiamo insieme. È così anche a Mo-

sca?»

«Noi beviamo insieme.» Alla fine arrivò l'ascensore, un Otis prebellico con un addetto armato. Arkady entrò, ma tenne aperta la porta. «Non mi sembra che Mosca sia molto amata qui.»

Sarkisian si strinse nelle spalle di fronte all'evidenza. «Mosca vuole la mangiatoia tutta per sé. E che gli altri muoiano pure di fame. Qui, a Tver, ci facciamo i fatti nostri.»

Un tempo Tver era stata una città elegante con un palazzo imperiale e un fiume - il Volga - che aveva ispirato diversi poeti. Poi c'erano stati la rivoluzione, la guerra, l'implosione sovietica, il saccheggio economico e la Tver che si presentava adesso agli occhi di Arkady si era ridotta a un paio di vialoni di edifici classicheggianti (il teatro di prosa era un tempio greco profilato di rosa) circondati da negozi sciatti, fabbriche inattive, grigi casermoni postbellici. Arkady fece un giro in macchina prima che calasse la sera, perché le mappe russe erano una cosa e la realtà spesso era tutt'altra: c'erano deviazioni, lavori stradali, vie a senso unico, vie sorvegliate, vie che non esistevano, sorprese di ogni tipo.

La memoria a breve termine era un cruccio per Arkady. Per tre volte si trovò inaspettatamente davanti alla statua di Lenin. Mangiò un *pirog* che aveva comprato a un chiosco, mentre osservava Lenin che fissava un piccione. Infine si avviò a piedi verso il fiume.

Qui l'imperatrice Caterina aveva costruito un palazzo per i suoi amori. Qui il poeta Puškin aveva intessuto "emozioni, pensieri, suoni magici". Di solito, d'inverno, il Volga gelava e Arkady avrebbe potuto attraversarlo a piedi, ma il fiume che aveva sotto gli occhi, gonfio dell'acqua del disgelo, scorreva vorticosamente.

Da ragazzo, Arkady aveva preso lezioni di pianoforte da sua madre e uno dei primi pezzi che aveva imparato era *I battellieri del Volga*, uomini che lavoravano stagionalmente come bestie da soma, tirando, con una cinghia attraverso il petto, le chiatte e le navi e opponendo la propria forza all'implacabile corrente del fiume. "Oh, issa! Oh, issa!" Arkady batteva con vigore sui tasti con la mano sinistra, mentre con la destra coglieva il ritmo, esprimendo il fatalismo di uomini abituati a trovare sollievo solo nella vodka e a usare come letto gli stracci che portavano sulla schiena.

Al Battelliere i conducenti di camion a lunga percorrenza continuavano la tradizione, dormendo su lenzuola unte, facendosi la doccia con l'acqua

fredda e vestendosi davanti a uno specchio rotto. La carta da parati sembrava un murale di macchie. Una bomboletta di insetticida pareva un mazzolino di fiori sul bancone dell'ingresso.

Deposti la sacca e i borsoni sportivi, Arkady chiese al portiere di notte: «Il pubblico ministero Sarkisian ha prenotato qui per me?».

«Di persona.»

Arkady guardò meglio il portiere di notte che aveva la testa rasata e lievemente appiattita. Aveva in mano un telo di plastica. «Lei è l'addetto all'ascensore nell'ufficio di Sarkisian. Ha due lavori.»

«Quello che il pubblico ministero Sarkisian mi chiede io lo faccio.»

Arkady fece scorrere le dita lungo i segni di bruciatura di sigaretta sul mobiletto del televisore. «Non se la prenda a male, ma credo che cercherò un'altra sistemazione.»

Il portiere sorrise. «Che importa? Una volta entrato, ha varcato la soglia ed è tenuto a pagare.»

«Quanto?»

«Mille rubli per una notte.»

«Una notte di cosa?»

«Che importa?» Il portiere distese il telo di plastica sul pavimento anche se Arkady pensava che fosse un po' tardi per essere pignoli. «Questa camera è stata riservata per lei.»

«Non da me.»

«Lei è entrato, ha varcato la soglia.»

Era difficile discutere con un uomo di così poche parole. Arkady stesso non si sentiva molto in forma, ma un raggio cosmico attraversandogli il cervello stuzzicò la sua memoria. «Io l'ho già vista. Lei faceva pugilato.»

«E allora?»

«Le semifinali, campionato internazionale 1998. Contro un cubano. Dopo due round lei era in vantaggio, ma al terzo si è tagliato e l'incontro è stato sospeso. Un grande combattimento. Come si chiamava il cubano? Come si chiamava?»

Il portiere era compiaciuto. «Martinez. Si chiamava Martinez.»

«Le è venuto addosso di testa, vero?»

«Sì, ma nessuno se ne ricorda. Ci si ricorda solo che ho perso.»

Seguì un momento di riflessione comune sull'ingiustizia della vita. Arkady pensò alla sua pistola, al sicuro, sottochiave, lontano, a Mosca.

Il portiere scosse la testa. «Lei ha una buona memoria.»

«A sprazzi. E adesso lei, come mestiere, rompe ossa?»

«Qualche volta.» Il portiere era imbarazzato; pareva un capomastro che avesse ricevuto l'ordine di costruire una gabbia per uccelli. Si infilò un tirapugni. «Artrite.»

«Fa male?»

«Un po'.»

«Be'... questo forse brucerà.» Arkady afferrò la bomboletta e gli spruzzò l'insetticida in faccia.

«Merda!»

Arkady colpì l'uomo in testa con la bomboletta, facendogli colare il sangue sul viso. Era uno che si tagliava facilmente.

«Bastardo!» Fece qualche passo incerto e incespicò nel telo di plastica. «Figlio di puttana!»

Dal Battelliere Arkady guidò fino alla stazione ferroviaria, un posto dove un uomo che aspettava in macchina non avrebbe attirato l'attenzione. Abbassò il finestrino perché l'odore nauseabondo dell'insetticida gli si era appiccicato addosso. Che intenzioni aveva avuto il portiere: spaventarlo? fracassargli qualche costola? rompergli un labbro? Sì, Arkady sentiva di aver varcato una soglia. Nell'arco di una sola giornata era passato da investigatore capo a Mosca a senzatetto a Tver. Aveva voluto provocare una reazione ed era stato accontentato.

Il suo cellulare squillò. Era Eva.

«Non ci credo» gli disse. «Hai dato a quell'uomo un asciugamano?»

«Sì.»

«Accechi con lo spray uno che ti sta aggredendo e poi gli porgi un asciugamano per pulirsi gli occhi? Ti fa sentir meglio?»

«Un po'.» Prima di dimenticarsene, si affrettò a registrare sul taccuino l'intestatario del telefono da dove veniva la chiamata - hotel Obermeier - e il numero. «Come sei venuta a sapere questa storia?»

Silenzio dall'altra parte. Poi Eva disse: «L'importante è che tu te ne vada da Tver».

«Non ancora.»

«Nikolai ha promesso di non torcerti un capello. Un'occasione unica.»

«Per me o per te?»

«Per te. Almeno fino alle elezioni.»

«Pensi che vincerà?»

«Deve vincere.»

«Per la gloria o per l'immunità?»

Di nuovo, silenzio.

«Arkady, ti prego, torna a casa.» Eva chiuse la telefonata.

L'immunità sarebbe stata la ciliegina sulla torta per Isakov. Il senatore Isakov sarebbe stato al sicuro. La legge proteggeva i parlamentari dall'arresto per qualsiasi reato, a meno che non fossero colti in flagranza di omicidio o stupro, per così dire. Quanto ai casi vecchi come quelli dei Kuznetsov, di Ginsberg e di Borodin, nessuno sarebbe andato a rispolverarli. Erano già chiusi e presto sarebbero stati dimenticati.

Il cellulare squillò di nuovo. Arkady sperava che fosse Eva, ma il display gli mostrò che a chiamarlo era Zhenya, l'ultima persona con cui aveva voglia di parlare in quel momento. Non era in vena di chiacchierare di scacchi, libri di scacchi e tornei di scacchi e con il ragazzino si andava sempre a parare lì. Lasciò che il telefono continuasse a squillare. Non se la sentiva di essere per Zhenya né un maestro di scacchi né un padre né uno zio. Gli andava bene essere un amico. Il telefono non si zittiva. Perché Zhenya insisteva tanto? Era mezzanotte. Alla fine Arkady si arrese e rispose.

«Sei vicino al lago Brosno?» gli chiese il ragazzino in un sussurro.

«Non ne ho idea.»

«Accertati se sei vicino al lago Brosno.»

«D'accordo.»

«C'era un programma alla televisione ieri sera che diceva che il lago Brosno è vicino a Tver.»

«Sarà vero, immagino, e allora?»

«Nel lago Brosno c'è un mostro come quello di Loch Ness, ma molto meglio. Ci sono le foto e tutti i vecchi lo hanno visto.»

«Perché è meglio?»

«Il mostro di Brosno esce dall'acqua e si muove sul terreno.»

«Ah, ecco.»

«Durante la guerra è venuto fuori e ha ghermito in aria un aereo fascista.»

«Un mostro patriottico.» Stalin non si era limitato ad arruolare la Chiesa ortodossa con tutti i suoi santi, ma aveva assoldato anche i mostri della nazione, si disse Arkady. «Quant'è grande?»

«Come una casa.»

«Ha le zampe?»

«Non si sa. Gli scienziati caricheranno su un'imbarcazione apparecchiature elettroniche per accertare se ci sono anomalie.»

«Anomalie?» Una parola adatta.
«Non sarebbe fantastico se il mostro uscisse?»
«Devastando la regione e seminando il terrore?»
«Dovremmo bombardarlo. Che bello!»
«Zhenya, non ci resta che sperare.»

Dopo la telefonata, Arkady era sul punto di addormentarsi. I tram non circolavano più. Lasciò la macchina alla stazione e si allontanò senza meta. Non aveva senso passare la notte in un altro albergo; non ce n'erano molti a Tver, e di sicuro Sarkisian li aveva messi sull'avviso. Oppure sarebbe potuto tornare a Mosca.

La strada portava al fiume, come tutte le altre di Tver, a quanto pareva. Nel centro della città due fiumi più piccoli confluivano nel Volga che, così ingrossato, scorreva impetuoso contro l'argine per gettarsi nel lontano Mar Caspio. Non c'era da meravigliarsi che fosse attratto in quella direzione. Il palazzo, i parchi, le statue, due ponti illuminati, quasi tutto a Tver gravitava intorno al fiume, visi familiari che fissavano uno specchio d'argento.

Arkady aveva due possibilità: attaccare Isakov o stare alle calcagna di Eva. Entrambi spregiudicati, ma in modo diverso. Non avendo né le prove né l'autorità per perseguire il detective in forma ufficiale, doveva indurlo a fare un passo falso. Oppure poteva dimenticarsi di Isakov e della giustizia e concentrarsi su Eva. Era andata a letto con un altro uomo? Alla sua età, la cosa aveva poca importanza per lui. Tutti hanno le loro storie.

Conservare la propria dignità o quella di lei?

Stava a lui scegliere.

18

«Non faccio vedere un bell'appartamento al primo venuto» disse Sofia Andreyeva. «Innanzitutto, guardo le scarpe. Se uno non ha cura delle scarpe che indossa, quale cura potrà avere di una casa?»

«Giustissimo» confermò Arkady, che pure non rivendicava alcun merito personale riguardo alle scarpe: figlio di un generale dell'esercito, era abituato a tenerle pulite per un riflesso condizionato.

La donna guidava canticchiando e ammiccando ad Arkady. La sua Lada era la macchina più ordinata che lui avesse mai visto: niente pacchetti di sigarette sparsi in giro, niente lattine di birra buttate alla rinfusa, niente giornali spiegazzati, niente ruggine sul pavimento. Un po' come Sofia An-

dreyeva stessa. Il suo naso, che una volta doveva essere stato aristocratico, con l'avanzare degli anni aveva finito per assomigliare a un becco, ma le sue guance avevano ancora un fresco colorito roseo. Avvolta in uno scialle nero, quella donna aveva l'aria di una vedova allegra. Faceva l'agente immobiliare, il che voleva dire che si faceva trovare alla stazione di Tver all'arrivo di ogni treno e osservava i passeggeri che scendevano prima di proporre: "Appartamenti in locazione. Garantite ottime soluzioni". Altri operatori del settore si travestivano da uomini sandwich, ma a lei sembrava una forma di pubblicità superata. Arkady le era piaciuto da subito. Sbarbato, non era in preda ai postumi di una sbornia neanche di mattina presto. E approvava che lui, pur avendo una macchina, fosse andato alla stazione anziché in un soffocante ufficio dai prezzi esagerati.

Sofia Andreyeva lo portò in un monolocale arredato in stile danese e provvisto di connessione wireless; poi lo condusse in uno spazioso appartamento sulla Sovietskaya, il viale principale della città. Ma nessuna delle due proposte faceva al caso di Arkady. Mentre camminavano lungo il viale, Sofia Andreyeva lo lasciò di stucco quando, in prossimità di un cancello, sputò deliberatamente. Prima che lui potesse chiederle una spiegazione, lei disse: «Ho ancora un appartamento da mostrarle. È di un caro amico, temporaneamente in congedo dall'università. Mi ha telefonato ieri dicendo che, con l'euro all'attuale tasso di cambio, gli servivano altri soldi. L'appartamento non è pronto per essere messo sul mercato; c'è la sua roba in giro, ma se lei si procura delle lenzuola nuove, potrebbe entrarci oggi stesso. Parla francese?».

«No. È un requisito necessario?»

«No, no» rispose con un sospiro. «È... be'... un peccato.»

L'appartamento era al secondo piano di un condominio con balconi sui quali i residenti mettevano ad asciugare il bucato; l'atrio era lurido e le cassette della posta scardinate. L'appartamento, tuttavia, custodiva un sogno: alle pareti erano appesi poster di Edith Piaf e Alain Delon; gli scaffali traboccavano di guide Michelin; sulla scrivania qualcuno aveva lasciato un pacchetto di Gitanes e l'odore dominante era quello del formaggio ammuffito. Sulla soglia, Sofia Andreyeva chiese ad Arkady di togliersi le scarpe e di infilarsi un paio di pantofole.

«I tappeti.»

«Capisco.» Non era insolito togliersi le scarpe se venivano fornite le pantofole.

«Gioia e orgoglio del professore.» Indicò sul pavimento il tappeto più

logoro di tutti. «Non è granché, questo è sicuro; lo stipendio da professore non gli permetteva di meglio.» Annusò l'aria. «Che odore! Forse conviene aprire una finestra.»

Arkady osservò la foto di un uomo di mezza età che si era messo in posa: un berretto calcato sulla testa e una sigaretta che gli pendeva dal labbro inferiore.

«Il professore ha famiglia?»

«Suo figlio è un anarchico: va in giro per il mondo a contestare i congressi internazionali incendiando auto. Noti il televisore e il registratore. Due camere da letto, un bagno. I tappeti, naturalmente. La doccia e la cucina sono state rifatte. Gas e luce sono allacciati. Mi dispiace dirle che non c'è il telefono, ma lei sicuramente avrà un cellulare. Ce l'hanno tutti.»

Entrando in quell'appartamento completamente arredato Arkady ebbe la sensazione di indossare gli abiti di un altro. Il vantaggio era che l'edificio di fronte era un palazzo di uffici, anziché un pollaio di nonnine curiose. Il pianterreno aveva due uscite: un portone che dava sulla strada e sul parcheggio, e una porta sul retro che si apriva su un cortile con un'area per i giochi dei bambini e una rastrelliera per le biciclette. Dall'altra parte del cortile una fila di piccoli esercizi commerciali: un Internet café, una palestra per culturisti, un salone di bellezza. Due uomini in tuta da ginnastica erano fermi davanti alla porta della palestra. Sofia Andreyeva era disposta ad affittare quell'appartamento su base mensile per un canone molto inferiore al prezzo di un albergo.

«Mi piace» disse Arkady. «È possibile che da un momento all'altro si faccia vivo l'anarchico?»

«Ne dubito. È in prigione a Ginevra. Se dovesse esserci qualche difficoltà...» Sofia Andreyeva strappò un angolo di giornale e vi scrisse un numero di telefono. «Lo stampatore non mi ha ancora consegnato i biglietti da visita. Chiami nel pomeriggio e chieda della dottoressa Andreyeva.»

«Lei è medico? Due lavori?»

«Bisogna pur mangiare.»

«Verrò da lei se prendo il raffreddore.»

«Speriamo di no, per il suo bene. È sposato?»

«No.»

«Forse non lo sa, ma dall'America, dall'Australia, da tutto il mondo arrivano qui molti uomini in cerca di moglie. Non credo che tra noi serva un contratto scritto. Le chiavi contano più di un pezzo di carta. Pensa di ricevere posta?»

«No, quella arriverà in ufficio.»

«Molto meglio.»

Sofia Andreyeva si abbottonò il cappotto, pronta a scappare via.

«Prima di andarsene, può dirmi come si chiama il professore?» chiese Arkady.

«Golovanov. Gli piace dire che ha un fegato russo e uno stomaco francese. Io stessa sono, da un certo punto di vista, a metà strada tra la Russia e la Francia.»

«Polacca?»

«Sì.»

«Mi era parso di cogliere qualcosa in lei. Un certo intuito.»

«Sì, sì.» La donna parve lusingata, ma si immobilizzò sentendo dei passi sul pianerottolo. Un pezzo di carta scivolò sotto la porta e i passi proseguirono. «Che cos'è?»

«Il volantino di un comizio politico.»

Su un lato il foglietto prometteva musica e uno spettacolo di clown; sull'altro una fotografia mostrava Isakov in tenuta da combattimento, seduto sul paraurti di un veicolo corazzato per il trasporto delle truppe.

«Politica.» Sofia Andreyeva pronunciò la parola come se si trattasse di qualcosa di disgustoso. «Naturalmente dovremo registrarla presso la milizia, segnalando il suo nuovo indirizzo. Lascio a lei il compito, visto che è accreditato presso l'ufficio del pubblico ministero.»

«Ma certo.»

Arkady capì perfettamente. A volte è meglio non fare troppe domande. Sì, c'era la possibilità che un redivivo professor Golovanov tornasse dalla vacanza nel sud della Francia, tracannando vino e cantando *La Marsigliese*. Raramente Arkady aveva visto violare la legge con tanto slancio.

La giornata era piacevolmente frizzante, un clima primaverile più che invernale. Piazza Lenin brillava sotto il sole. Su un palcoscenico decorato con i colori della bandiera russa - bianco, blu, rosso - si esibiva un gruppo che suonava la balalaica. I clown oscillavano sui loro trampoli; gruppi di adolescenti con i pattini in linea distribuivano magliette con la scritta IO SONO UN PATRIOTA RUSSO; volontari preparavano zucchero filato rosso e blu; alcuni tecnici sistemavano dei cavi e a intervalli di un minuto o poco più gli altoparlanti emettevano un fischio acuto. Uno schermo gigante per spettacoli all'aperto montato su un camion era sostenuto da elevatori idraulici dietro il palcoscenico, mentre una troupe lavorava su una

piattaforma davanti al palcoscenico. Zelensky, occupato con la telecamera, aveva la solita aria emaciata; Bora, che si dava da fare ad allungare il cavo di un altoparlante, pareva al limite delle sue capacità tecniche. Petya stava armeggiando con una telecamera mobile per terra. Arkady prese una delle magliette patriottiche che venivano distribuite. La foto di Isakov stampata sulla schiena era simile a quella su una maglietta che aveva visto prima, tranne che l'eroe impugnava una pala invece che un fucile e al posto dell'emblema dell'OMON con la testa di tigre ce n'era uno raffigurante una stella rossa, una rosa e qualcos'altro che non riuscì a identificare.

Era venuta più gente di quanta Arkady si sarebbe aspettato. Oltre ai soliti pensionati con i denti di acciaio, il comizio aveva richiamato minatori e veterani delle guerre in Afghanistan e in Cecenia. Avevano un'espressione grave sul volto. Alcuni veterani sulle sedie a rotelle sembravano lì appositamente per sottolineare che il candidato Isakov non si era sottratto con la corruzione al dovere di servire la patria. I comizi erano in programma per l'una del pomeriggio e dovevano durare un'ora. Alle due cominciarono i candidati minori anche se la squadra sul palco stava ancora combattendo contro il ritorno di segnale e gli addetti alle riprese stavano sistemando l'inquadratura. L'atmosfera festosa prevaleva su tutto. Quello era un evento registrato, non dal vivo. Nessuno faceva particolarmente attenzione all'ora, eccetto Arkady, il quale prima di sera voleva comprarsi una macchina con la targa di Tver. Una Zhiguli bianca con la targa di Mosca era fin troppo facile da rintracciare.

Mentre la folla si faceva sempre più numerosa, Arkady si allontanò per andare a curiosare dietro le quinte. Accanto al camion su cui era montato lo schermo, c'erano due roulotte simili a quelle usate dagli attori sui set cinematografici. Una di esse era per i candidati minori, una ventina, esche scelte dai Patrioti Russi per riempire le liste da presentare al pubblico, fuori dall'altra roulotte c'era l'unico vero candidato del partito, Isakov, insieme a Urman e ad altri due uomini che Arkady non aveva più visto da quando li aveva incontrati al Metropol: i due maghi politici americani, Wiley e Pacheco. Isakov era interamente vestito di nero, il colore prediletto dalla nuova Russia per le macchine tedesche e i capi di sartoria italiani. Se ne stava immobile come un attore che durante una pausa si riposa con il suo entourage. La brezza scompigliava il riporto di Wiley, accuratamente acconciato per nascondere la calvizie.

Arkady si chiese perché quegli uomini stessero all'aperto. Perché non approfittavano della roulotte?

Mentre teneva d'occhio il gruppo, chiamò Eva sul cellulare.

Al primo squillo Urman e Isakov si voltarono verso la roulotte.

Al secondo si scambiarono un'occhiata.

«Pronto?»

«Sono io» disse Arkady.

«Sei a Mosca?» chiese Eva. «Dimmi che sei tornato a Mosca.»

«Non proprio. Tu stai bene?» Gli sembrava una domanda opportuna da rivolgere a una donna che viveva con un assassino.

«Perché non dovrei? Mi serve un po' di tempo per decidere.»

«Hai detto che ne avremmo parlato.»

«Dopo le elezioni.»

In quel momento l'impianto audio sul palco emise uno strido. Eva si affacciò alla finestrella della roulotte. Aveva sentito lo stesso rumore che aveva sentito lui.

«Sei qui?»

«È più bello di un circo.»

«Torna a casa. Non ti succederà niente se tornerai a casa.»

«Chi te l'ha detto?»

Quando Isakov entrò nella roulotte, Eva si allontanò dalla finestra. Seguì un parlottare. Arkady udì il «per favore» di Isakov e immaginò la mano di Eva che gli allungava il cellulare.

«Renko?»

«Sì.»

«Rimani dove sei.»

Arkady vide Isakov spalancare la porta della roulotte per parlare con Urman, il quale prese il cellulare e compose un numero. Lui capì di quale numero si trattasse non appena il teleobiettivo di Zelensky si mosse sulla folla e si appuntò su di lui come il mirino di un fucile.

L'immagine di Arkady apparve sullo schermo, dove rimase pochi secondi perché Isakov salì sul palco.

«Voi mi conoscete. Sono Nikolai Sergeevich Isakov di Tver e mi batto per la Russia.»

Scroscio di applausi, come suol dirsi, pensò Arkady.

Isakov descrisse una nazione assediata dai fanatici religiosi e dagli alleati ambigui. Fuori, nel mondo, esistevano testate atomiche, kamikaze, amici infidi. Dentro, in patria, una combriccola di vampiri aveva strappato alla Russia i suoi tesori e, ancora peggio, sovvertiva i suoi valori e le sue tradizioni. La solita tirata. Arkady si chiese che cosa rimanesse nella testa di

chi partecipava a un comizio come quello: il fatto che l'immagine di Nikolai Isakov aveva superato la prova dell'ingrandimento su un megaschermo; che era un uomo prestante; che era abituato a comandare; che era uno di loro, un figlio di Tver; che tutti avevano teso le mani e toccato un eroe.

Arkady si ritrovò Urman al suo fianco. «Penso che il proiettile ti abbia davvero danneggiato il cervello. Vattene alla larga da qui, il più lontano possibile.»

«Ci ho pensato, ma volevo ascoltare Isakov di persona.»

«Che ne dici?»

«Dall'assassinio alla politica: un passo avanti o un passo indietro? Che cosa ne pensano gli americani?»

«Sono contenti. Ho spiegato loro che sei inoffensivo. Lo sei?»

«Come un neonato.»

«Eri un neonato al Battelliere ieri sera? Vuoi prendermi per il culo?»

«Non mi permetterei mai. Non voglio morire soffocato dalla mia lingua.»

«Posso sistemarti qui, subito.»

«Ne dubito. Non a un comizio a pochi giorni dalle elezioni. Wiley, che se ne intende, può spiegarti l'effetto negativo che un omicidio ha su un evento del genere. Penso, anzi, di avere un po' di respiro qui.» Arkady aveva perso il filo del discorso di Isakov, ma non rinunciò ad applaudire cortesemente. «Giornata perfetta per una manifestazione così. Sei un uomo fortunato. Ma chi sei esattamente? In Cecenia eri il vicecomandante di Isakov. Tu e lui lavorate nella stessa squadra di detective. Ora gli stai organizzando la campagna elettorale? E poi? Sarai il suo zerbino? Il suo leccapiedi?»

Urman ridacchiava e sospirava al tempo stesso. «Vuoi provocarmi?»

«Be', i mongoli hanno una storia di violenza... Gengis Khan, Tamerlano e tutti gli altri.»

«Sei impazzito.»

«Forse. Quando si riceve un proiettile in testa la cosa buffa è...»

«Strano che tu non sia morto.»

«Già, hai ragione: strano.»

«Hai dato un'occhiata all'aldilà? Hai visto un tunnel e una luce in fondo?»

«Ho visto una tomba.»

«Sai, è quello che mi sono sempre immaginato.»

La folla passò loro accanto. Dietro a contadini ottantenni in abiti di qua-

rant'anni prima venivano uomini e ragazzi in tute mimetiche militari e nonnine zoppicanti. Un ragazzino passò di corsa con suo padre e suo nonno: un quadretto commovente di tre generazioni in tuta mimetica e sulle spalline le stesse mostrine con una stella rossa, un elmetto e una rosa.

«Chi sono?»

«Scavatori.»

«Perché si chiamano così?»

«Scavano.» Urman si strinse nelle spalle. «Scavano e adorano Nikolai; sono lo zoccolo duro che lo sostiene, come dice Wiley. Hanno bisogno di un uomo come lui.»

«Di un serial killer?»

«Ecco l'accusa infondata di un uomo che ha subito un danno cerebrale. Lo dice il pubblico ministero Zurin, lo dice il pubblico ministero Sarkisian, lo diciamo noi.»

Sul palco Isakov stava arrivando al punto saliente. «Il sacrificio di sangue della Russia che con venti milioni di vite contrastò gli invasori fascisti. Ancora oggi, intorno a Tver, ci sono i segni di quella lotta.»

Applausi scroscianti.

«Perché gli americani sono qui?» chiese Arkady.

«Nikolai ha carisma e sa trascinare la folla. Gli americani dicono che in politica conta molto. Pensavano di creare un candidato fantoccio per fottere l'opposizione. Oggi si stanno ricredendo su Nikolai.»

L'Isakov in carne e ossa e quello proiettato sul megaschermo stavano dicendo: «È nostro dovere morale vegliare sulla sicurezza della Russia, razionalizzare le entrate economiche, sradicare la corruzione, identificare i ladri e i conniventi che hanno rubato le ricchezze del popolo, dare una caccia spietata al terrorismo, ricostruire le difese del nostro Paese senza chiedere scusa a nessuno, respingere le interferenze degli stranieri ipocriti nei nostri affari interni, promuovere le usanze e i valori tradizionali, tutelare l'ambiente e lasciare ai nostri figli un mondo migliore. Non smetterò di ricordarvi che sono uno di voi». Non aveva finito. Sul palco comparve una ragazza portando il solito mazzo di fiori e qualcosa che Isakov si appuntò sul bavero della giacca. Sullo schermo apparve un primo piano del distintivo con la stella, l'elmetto e la rosa. Anche Isakov era uno Scavatore.

Applauso appassionato ed estatico. Tutti in piedi a osannare. «Isakov!, Isakov!» urlato a gran voce.

«Che diavolo significa tutto questo?» chiese Arkady.

«Un bel finale per la campagna elettorale. Non manca niente» rispose

Urman.

«Come una macedonia. Pensi davvero che Isakov la spunterà?»

«Ha sempre vinto da quando lo conosco, da quando siamo entrati nei Berretti Neri. Ci sono dodici candidati, gli basta una maggioranza relativa.»

Isakov era ancora sul palco. Lo attraversò con la ragazza da un capo all'altro, mentre le rose cadevano ai suoi piedi. Urman si unì all'applauso ritmato.

«Perché ha piantato tutto?» chiese Arkady.

«Che vuoi dire?»

«Quando l'hai conosciuto nell'OMON, Isakov aveva appena lasciato l'università.»

«Si annoiava. Non ne poteva più dei libri. Nell'OMON ci hanno insegnato una cosa giusta: colpisci per primo e continua a colpire.»

«Un buon consiglio. Ma era uno studente con il massimo dei voti, il primo della sua classe e in una settimana ha buttato via tutta la fatica che aveva fatto. Non direi che si sia trattato di noia. È successo qualcosa.»

«Non molli mai, eh?» commentò Urman.

«È una domanda innocente. In ogni caso, tu mi ammazzerai non appena riceverai il segnale.»

Urman si protese verso di lui per confidargli qualcosa: «Lo sai come ammazzo un nemico? Per prima cosa gli taglio i testicoli...».

«Li friggi e li mangi e così via. So già tutto. Ma al ponte sul Sunzha ti sei limitato a sparare alla schiena.»

«Andavo di fretta. Con te mi prenderò tutto il tempo che serve.» Urman confermò il concetto con una pacca sulla spalla di Arkady e si dileguò.

La folla non se ne andava. L'applauso ritmato continuava; i molti ragazzini issati sulle spalle dei loro padri costituivano un secondo ordine di entusiasmo. Gli altoparlanti diffondevano le note dell'inno nazionale sovietico, nella versione del tempo di guerra che comprendeva: «... così Stalin ci ha educato / ispirandoci al lavoro e all'eroismo!». L'applauso si intensificò quando Isakov, ritornato sul palco, disse in tono informale, quasi volesse ricordarlo a se stesso: «Lo scavo racconterà la verità!».

Forse, pensò Arkady. Forse Urman lo avrebbe portato a chiedere pietà. Ma Arkady era stato addestrato da un maestro.

"La pelle è sensibile."

Arkady aveva dodici anni. In Afghanistan. Era rientrato al campo pieno

di morsi di formiche - ogni morso una chiazza rossa che bruciava - e con la faccia gonfia.

Seduto sulla branda, suo padre aveva continuato: "Sono stati fatti degli esperimenti: ad alcuni soggetti sotto ipnosi è stato detto che avevano subito delle ustioni e la loro pelle si è coperta di vesciche. Altri pazienti, che soffrivano di forti dolori, sono stati ipnotizzati e hanno smesso di provare dolore; non del tutto, forse, ma andava bene comunque".

Allentandosi la cravatta, il generale si era slacciato i primi due bottoni della camicia e, inspirando rumorosamente dal naso, aveva sorseggiato il suo scotch.

"La pelle arrossisce per l'imbarazzo, impallidisce per la paura, rabbrividisce per il freddo. La domanda è: perché te ne andavi in giro su una motocicletta fuori dalla base? Lo sai che è pericoloso e proibito."

"Non ho visto nessun cartello."

"Pretendi dei cartelli apposta per te? Che cosa facevi in moto quando sei caduto?"

"Correvo e basta."

"Forse troppo velocemente? Facevi acrobazie?"

"Forse."

Il generale aveva finito il suo scotch e se n'era versato un altro. Si era acceso una sigaretta. Tabacco bulgaro. Al guizzo della fiammella Arkady aveva sentito acuirsi il bruciore dei morsi delle formiche.

"Per gli indigeni noi siamo dei tecnici invitati qui per costruire una pista d'atterraggio in virtù di un trattato di amicizia e cooperazione. Per questo indossiamo abiti civili. Per questo compriamo le loro melagrane e la loro uva: vogliamo cementare l'amicizia ed essere accolti come ospiti. Ma la nostra è una base militare sovietica e io sono quello che la comanda. Capito?"

"Sì."

Il fumo della sigaretta era aromatico e aveva il colore bluastro delle nubi temporalesche.

"C'erano degli indigeni sul posto? Qualcuno di loro ha visto l'incidente?"

"Sì."

"Chi?"

"Due uomini. Una fortuna che fossero lì."

"Certo." Suo padre aveva spento il fiammifero poco prima che la fiammella gli toccasse le dita. "Di sicuro quei morsi ti fanno male."

"Sì, signore."

"Hai tredici anni?"

"Dodici."

"Venti morsi sono un bel po' a qualsiasi età. Hai pianto?"

"Sì, signore."

Il generale si era tolto dalle labbra una briciola di tabacco. "Quelli che vivono qui intorno alla base sono uomini duri. Hanno combattuto contro Alessandro il Grande. Sono guerrieri e allevano i loro figli perché diventino guerrieri e non piangano mai, qualunque cosa succeda. Capisci? Non bisogna piangere." Il viso di suo padre si era fatto paonazzo. Arkady non aveva creduto che fosse per l'imbarazzo. Le vene sulla fronte e sul collo gli si erano inturgidite. "Io sono il comandante di questa base. Il figlio del comandante non cade dalla moto davanti agli indigeni, non piange neppure se cade e viene morso da cento formiche."

Due giovani indigeni, languidamente stesi all'ombra di un albero del sale per fumare una sigaretta, avevano osservato Arkady che, in sella alla motocicletta, dava la caccia alle marmotte nel deserto. Erano fratelli. Avevano identiche barbette nere e ricce, portavano il turbante e indossavano pantaloni sformati, camicie troppo grandi, occhiali da sole.

"Ci sorvegliano" aveva detto il generale. "Nell'istante in cui ci mostreremo deboli, saremo sotto assedio. Per questo abbiamo minato il terreno intorno alla base e scoraggiamo gli indigeni dall'avvicinarsi; per questo non li abbiamo mai lasciati entrare a vedere le nostre apparecchiature elettroniche... fino a oggi quando hanno portato dentro mio figlio perché era stato morso dalle formiche."

"Mi dispiace" si era scusato Arkady.

"Sai quali potrebbero essere le conseguenze? Potrei perdere il comando. Tu saresti potuto saltare su una mina e morire."

Un geco era sfrecciato davanti ad Arkady, che senza pensarci aveva sterzato bruscamente e, nel momento in cui la moto era finita di traverso, era stato sbalzato via e dopo un volo era finito a faccia in giù sul tumulo brulicante di un formicaio.

"Sai perché Stalin era grande?" gli aveva chiesto suo padre. "Perché durante la guerra quando i tedeschi hanno fatto prigioniero suo figlio Yakov e proposto uno scambio, lui ha respinto l'offerta, pur sapendo che con quel rifiuto avrebbe condannato a morte il giovane." Il generale aveva tirato una lunga boccata dalla sigaretta fino a renderne la punta incandescente. Arkady si era sentito raggelare malgrado il bruciore dei morsi delle formiche. "Il tabacco brucia a novecento gradi. La pelle lo sa. Così ti darò un'alterna-

tiva: la tua pelle o la loro."

"Di chi?"

"Degli uomini che ti hanno riportato alla base, i tuoi amici indigeni. Sono ancora qui."

"La mia pelle."

"Risposta sbagliata." Dal taschino della camicia suo padre aveva estratto due istantanee e le aveva mostrate ad Arkady. Una per ciascun fratello: entrambi senza turbante, nudi fino alla vita, per terra in un mucchio sanguinolento. "Loro non avrebbero sentito niente."

19

Il sole stava tramontando e il villaggio sembrava il bel quadretto di una comunità civile e serena che sta per addormentarsi: un gruppo di villette, metà delle quali abbandonate, una linea elettrica, la cupola di una chiesa. Una donna avanzava a fatica sotto il peso di un giogo al quale erano attaccati due secchi d'acqua. La seguiva un gatto color fumo che, quando la donna lo scacciò, schizzò dall'altra parte della strada e si infilò tra mucchi di cinghie di metallo e gomma, cataste di paraurti e pneumatici. Arkady rallentò la marcia della sua Zhiguli finché il micio non sparì, infilandosi sotto la porta di un garage.

Aveva passato la giornata cercando una macchina adatta, che avesse una targa di Tver e fosse così anonima da non attirare l'attenzione. Aveva esaminato le Volga, le Lada, le Niva di ogni colore e con tutte le possibili ammaccature, ma per una ragione o per l'altra le aveva scartate tutte.

Dopo aver bussato inutilmente alla porta, Arkady entrò nel garage e immediatamente sbatté le palpebre accecato dalla fiamma di un cannello all'acetilene. Una figura con addosso un giubbotto di pelle e una maschera da saldatore stava lavorando a un serbatoio di carburante tra leve e catene, morsetti e pinze di un'officina. In quella luce abbagliante sembrava che sotto i teloni ondeggiassero degli oggetti anonimi. Il gatto, saltato su uno scaffale in mezzo ai caschi da moto, apriva e chiudeva gli occhi per via delle scintille.

«Rudenko?» Arkady era costretto a urlare. «Rudi Rudenko?»

Il saldatore abbassò la fiamma e si tirò su la maschera. «Sì, che c'è?»

«È l'officina Rudenko?»

«E allora?»

«Hai macchine di seconda mano?»

«No, solo moto. Chiudi la porta uscendo, grazie. Ti auguro una giornata di merda.»

Arkady si avviò verso la porta. Si fermò. Venendo da Tver aveva tenuto d'occhio lo specchietto retrovisore nel caso in cui a qualcuno fosse venuto in mente di seguirlo, ed era in grado di fornire una breve descrizione di ogni macchina che gli si era avvicinata. Fino al suo incontro con il gruppo di centauri aveva sempre ignorato le motociclette, le aveva cancellate dal suo campo visivo. I motorini, in particolare, per lui erano irrilevanti come moscerini.

«Ancora qui?» chiese Rudenko.

«Hai una moto da vendere?»

«Prima chiedi una macchina, adesso una moto. Perché non un gatto, cazzo? Ne ho uno.»

«Hai una moto?»

«Non ti vedo in sella a una moto. Sembreresti un vecchio sopra una bellona. Ho da fare.»

«Posso aspettare.»

«Non c'è una sala d'attesa.»

«Aspetterò in macchina.»

«Quella macchina?» Rudenko guardò fuori dalla porta.

Poi spense il cannello e si tolse del tutto la maschera da saldatore, liberando una coda di cavallo di capelli rossi. Arkady si sentì sprofondare. Alto e sgraziato, Rudi aveva una faccia rubizza e baffi stentati: era lui il motociclista che lo aveva accolto a Tver con un robusto "Vaffanculo, Mosca".

«Un motorino portato a riparare e poi non ritirato: non hai qualcosa del genere?» chiese Arkady.

«Ti aggiusto la macchina prima» disse Rudi raccogliendo da terra una pala e impugnandola come un'ascia.

«Mi serve un motorino, nient'altro.» L'ultima cosa che voleva era fare a pugni con uno più grosso e più brutto di lui.

«Tutto a posto!» urlò all'improvviso Rudi a qualcuno alle sue spalle. Arkady si girò e scorse un vecchio che gli si avvicinava con un forcone. Il vecchio doveva essersi ristretto con gli anni perché portava gli abiti legati addosso. «Tutto bene, nonno, grazie!»

«È Fritz?» chiese il vecchio.

«No, non è Fritz.»

«Guarda se ha qualche tanica.»

«Terrò gli occhi bene aperti, nonno.»

«Torneranno.» Allontanandosi, il vecchio agitò il forcone.

«Stavolta ci terremo pronti.»

«A che cosa?» chiese Arkady.

«Ai tedeschi. Se i tedeschi tornano, lui saprà come accoglierli. Che cosa stavamo dicendo?»

«Cerco un motorino» gli ricordò Arkady.

Rudi lanciò un'occhiata nella direzione in cui si era avviato suo nonno.

«Sta' fermo.» Appoggiata la pala, perquisì Arkady finché trovò il suo documento di identità. «Investigatore capo di Mosca. Sei venuto a indagare su di me?»

«No.»

«Come sapevi il mio nome?»

«L'ho trovato sull'elenco del telefono.»

«D'accordo, amici come prima.»

Arkady ne fu contento. Rudi aveva le braccia di uno abituato a sollevare moto pesanti. Sulla spalla destra aveva un tatuaggio rotondo della BMW e sulla sinistra il tridente di una Maserati. Nessun tatuaggio di ragazze, di rivoltelle; nessuna testa di tigre dell'OMON.

Il nonno tornò ad affacciarsi alla porta con addosso una giacca piena di medaglie di guerra. Salutò Arkady mettendosi sull'attenti e disse: «Rudenko a rapporto».

Quando Arkady a sua volta si mise sull'attenti, Rudi disse: «Non incoraggiarlo. Crede di conoscerti».

«E quando mi avrebbe conosciuto?»

«Non lo so. In qualche momento del passato. Fa' finta di niente. Cerchi davvero una moto?»

«Sì.»

«Ne ho tre.» Rudi tolse il telone da una Kawasaki rosso fuoco, da una Yamaha tigrata e da una motocicletta Ural color fango con il sidecar.

«Sono autentiche bellezze. Le moto giapponesi, intendo. Duecento su rettilineo, rombando come jet.»

«E l'Ural?»

«Vuoi andare veloce con un'Ural? Ci riesci solo se ti butti a capofitto da una scogliera.»

Sì, l'Ural non era un cavallo da corsa, era piuttosto una bestia da soma; nel sidecar i contadini mettevano i polli o la moglie. Quella motocicletta veniva chiamata "Cosacca" per il suo aspetto sgraziato.

«Ha la targa di Tver?»

«Sì, controlla pure. Duemila euro per una delle due moto giapponesi personalizzata; duecento per quella fottuta Ural.»

«Ha bisogno di una nuova gomma anteriore.»

«Ne ho una rigenerata da qualche parte.» Con la mano Rudi indicò vagamente una pila di pneumatici all'esterno. «Non sei uno scavezzacollo, a quanto pare.»

«Puoi aggiungerci anche un casco con visiera?»

«Certo.» Rudi si mise a frugare in un bidone della spazzatura e ne estrasse un casco con una fessura centrale. «Poco usato.»

«Puoi fare la consegna stasera? Diciamo alle dieci?»

«Pur di sbarazzarmene, in qualsiasi posto. Che ne dici della statua di Puškin all'alzaia? Di notte ci vengono i gay e la milizia se ne va.» All'improvviso Rudi si allarmò. «Attento, nonno! No! no! Non entrare!»

Nell'avvicinarsi con un fagotto in mano, il vecchio inciampò in un ammasso di pale e canne da pesca sistemate in un angolo, che caddero fragorosamente a terra.

«Nonno, perché fai sempre così?»

«Hai una faccia che conosco» disse il vecchio ad Arkady. «Dov'eri nel '41?»

«Non ero ancora nato nel '41.»

«Sai dirmi se questo è Fritz?» Il vecchio aprì il fagotto ed esibì un teschio con il foro di un proiettile sulla nuca.

«Per mio nonno tutti i tedeschi si chiamano Fritz» lo avvertì Rudi.

«Non ne ho idea» rispose Arkady al vecchio.

«Lo chiamano Rudi il Grosso. Era più massiccio una volta» disse Rudi.

«Bando alle formalità tra vecchi compagni.» Il vecchio si accorse che un dente del teschio dondolava, un molare marrone, e lo strappò via. «Chissà perché? Grandi e grossi com'erano, i tedeschi avevano denti bruttissimi.»

«Dove l'ha trovato?» chiese Arkady.

«Ce ne sono dappertutto. Credimi, non c'è niente di peggio che combattere contro il mal di denti. Io me ne sono strappato uno.» Lasciò cadere il dente in una tasca. «Non prendertela, Rudi. Tirerò su le pale. Hai i miei occhiali?»

«Li hai persi dieci anni fa.»

«Sono qui da qualche parte.»

«Il nonno vive nel passato» spiegò Rudi ad Arkady.

Arkady aiutò il vecchio a raccogliere le pale, in mezzo alle quali c'era un metal detector artigianale con un induttore e una spia. Mentre Rudi frugava

rumorosamente nei cassetti alla ricerca dei documenti della moto, il suo giubbotto si sollevò, scoprendo una pistola infilata nella parte posteriore dei jeans.

Il gatto saltò su uno scaffale pieno di elmetti nazisti, alcuni intatti, altri bucati. Su un banco da lavoro un cilindro di metallo con le istruzioni in tedesco era l'involucro terminale esplosivo di una bomba a mano. Da un armadietto sbucavano gli occhi annebbiati di una vecchia maschera antigas. Una tuta mimetica appesa a un gancio aveva sulla spalla lo stesso distintivo - stella, elmetto, rosa - che Arkady aveva visto al raduno di Tver.

«Sei andato al comizio oggi?» chiese a Rudi.

«Per Isakov? È un fottuto fascista.»

«Pare che abbia molto seguito.»

«Rimane un fottuto fascista.»

«Ho incontrato Stalin» interloquì il nonno di Rudi.

Arkady ci mise qualche secondo per adeguarsi a quel brusco cambio di argomento. Sì, era possibile, si disse. Il vecchio era abbastanza in là con gli anni.

«Quando?» gli chiese.

«Oggi.»

«Dove?»

«Sulla collina, lì dietro. Guarda dalla finestra. È lì adesso.»

La finestra era sufficientemente illuminata per consentire ad Arkady di vedere che non c'erano né Stalin né la collina, ma solo le stoppie dell'erba invernale.

«Non sono stato abbastanza pronto. Se n'è andato prima che lo vedessi. Ha detto qualcosa?» chiese Arkady.

«Di andare allo scavo.» Il vecchio ex ragazzone era eccitato. «Vieni con noi domani. Ci sarà Stalin.»

«Anche Isakov?»

«Forse, ma non importa» intervenne Rudi. «Tu non sei uno Scavatore. È riservato ai membri del gruppo.»

«Perché?» chiese Arkady.

«Uno, ci saresti d'impiccio; due, visto che non sai cosa si sta facendo, potresti ferirti o ferire qualcuno; tre, è proibitissimo; quattro, nessuna possibilità, cazzo. Perché me lo chiedi? Che cosa ti aspetti di vedere lì?»

Questo Arkady non lo sapeva. Qualche segno? Forse una rivelazione?

«Il mostro non solo ha abbattuto un aereo invasore fascista» stava di-

cendo Zhenya «ma è anche uscito dal lago e ha cacciato gli invasori mongoli centinaia di anni fa. Gli scienziati dovranno studiare se è lo stesso mostro o un suo discendente. Ecco lo scopo della spedizione. Ne hanno un'immagine... una fotografia, non un disegno. L'ho visto in televisione.»

Arkady passò il cellulare da un orecchio all'altro: quando era eccitato, Zhenya aveva una voce stridula. E niente lo eccitava di più del mostro del lago Brosno.

«Com'era?» gli chiese Arkady.

«Una macchia confusa. Come forma, assomigliava a un apatosauro. Proprio così. Gli scienziati sono usciti su un'imbarcazione con un'attrezzatura speciale e hanno individuato qualcosa di stranissimo sotto la superficie.»

«Che cos'hanno fatto?»

«Hanno gettato in acqua una bomba a mano.»

«Lo avrebbero fatto tutti gli scienziati.» Arkady guardò i tetti di Tver fuori dalla finestra dell'appartamento. Scorse le guglie delle chiese, ma nessuna cupola a cipolla che desse alla città un tocco di leggiadria o di fantasia. D'altra parte era grato al mostro che aveva trasformato un ragazzino quasi muto in un chiacchierone che non la finiva più di parlare. «Che ha fatto allora il mostro?»

«Niente. È scappato. Pensa che cosa grandiosa se avesse ingoiato la barca!»

«Sarebbe stata una prova.»

«Mi piacerebbe vedere un video di tutto ciò.»

«Non piacerebbe a tutti noi?»

La statua immortalava Puškin con un cappello a cilindro, il portamento fiero, forse un sorrisino compiaciuto. Arkady non aveva altrettanto stile. Dall'oscurità sbucavano, a intervalli di pochi minuti, uomini diversi, che con aria pensierosa gli passavano vicino, superavano la statua e proseguivano per la loro strada. Quindici minuti dopo, percorrendo l'alzaia fino all'altezza del monumento, arrivò Rudi in sella all'Ural; un altro uomo lo seguiva sulla sua moto rossa.

Saltando giù, Rudi si tolse il casco e scosse la coda di cavallo. Per ripararsi dal freddo della sera indossava una tuta mimetica verde, il colore dell'esercito, non blu, il colore dell'OMON. «Scusa il ritardo. Ho dovuto prendere strade secondarie per non farmi vedere su questo triciclo.»

«Capisco. Hai una reputazione da difendere.»

L'uomo che aveva accompagnato Rudenko, tozzo e robusto, con una tenuta di cuoio e catene, si chiamava Misha e premeva sull'acceleratore impazientemente, mentre Arkady contava i soldi.

«E il casco?» chiese.

«È nel sidecar. Il serbatoio è pieno.»

Era più di quanto si fosse aspettato. Con uno strattone tolse il telone del sidecar e vi trovò un casco ammaccato, ma senza fessure e con la visiera.

«Grazie.»

«Hai presente mio nonno?»

«Rudi il Grosso con il forcone?»

«Proprio lui. È sicuro di aver visto Stalin. Ha sentito dire che a Mosca Stalin è apparso a un tizio a cui avevano sparato in testa. Be', il tizio si è tirato su e se n'è andato per i fatti suoi.»

«Che storia!»

«Rudi, ti muovi o no?» chiese Misha.

Rudi gli fece cenno di stare calmo con la mano e disse ad Arkady: «Ti ho messo uno pneumatico scanalato nuovo, se mai ti dovesse capitare di guidare su uno sterrato».

«Generoso da parte tua.» Arkady non prevedeva di guidare su uno sterrato.

«Ti rendi conto che ci hai guadagnato in questo affare, Renko?»

«Che cosa vuoi?»

«Cazzo, come sei sospettoso.»

«Sì.»

«Senti, mio nonno vuole parlarti di nuovo. Sarebbe molto importante per lui e, per quanto mi riguarda, io ritengo che così siamo pari. È sicuro di averti visto qui durante la guerra.»

«Non ero ancora nato.»

«Dagli un po' di soddisfazione. Vive nel passato e ricorda i fatti vecchi meglio dei nuovi. A volte si confonde. Ti ha visto e adesso è sottosopra. Affare fatto, passa in officina per una visita. Una fottuta ora del tuo tempo prezioso.»

«Allo scavo.»

«Non posso, te l'ho detto. Non sei uno Scavatore.»

«Con tuo nonno parlerò solo allo scavo, da nessun'altra parte.»

«Te l'ho spiegato: non è permesso. Non sei uno Scavatore.»

«Peccato.»

«Figlio di puttana!»

«Allo scavo.»

Rudi e Misha montarono in sella alla moto rossa, che si avviò con un ruggito ad avvertire il mondo intero di starsene alla larga mentre loro giravano intorno ad Arkady.

«Lo sai, Puškin non è l'unico qui ad avere le palle di ottone.»

Rudi fece un altro giro.

«Partiremo per lo scavo alle sei.»

Non appena Rudenko se ne fu andato, Arkady esaminò il suo nuovo acquisto. Nuovo per lui. L'Ural doveva avere almeno trent'anni. Una gomma di riserva era fissata sul retro del sidecar, che assomigliava a un largo sandalo e aveva due fondamentali comodità: un badile e un parabrezza. Il supporto per la mitragliatrice era stato eliminato. La prima volta che aveva visto l'Ural, Arkady si era accorto che in più punti era marchiata una stella, il che indicava che era un veicolo uscito da una catena di montaggio militare.

I tecnici di Stalin avevano messo le mani su alcune BMW tedesche, le avevano smontate, avevano rinforzato una parte, ne avevano alleggerita un'altra e, quando le avevano riassemblate, le moto erano diventate russe. Forse adesso le Cosacche erano veicoli insignificanti, utilizzati per il trasporto delle patate, ma una volta avevano portato degli eroi a Berlino.

Arkady attraversò Tver. Il motore dell'Ural non era musicale, ma robusto, adatto non alla velocità ma alla trazione e la moto, con il sidecar attaccato, si guidava come un'automobile. Non occorreva inclinarsi. Arkady superò una fila di ristoranti bui, passò da una piazza vuota all'altra, come una solitaria pedina su una scacchiera. Se mezza città strisciava sottoterra, lui stava cercando sotto i sassi sbagliati. Virò per tornare all'alzaia, acquistò velocità lungo il fiume, e ancora doveva vedere un locale aperto a parte il casinò che era in funzione tutta la notte e che, in confronto a quello di Mosca, aveva il fascino di una sala di pachinko.

Fermatosi a un semaforo, venne affiancato da una Porsche spider. Al volante c'era Urman, simile a un detective di Miami più che a uno di Mosca. Era troppo occupato a lisciarsi i capelli scompigliati dal vento per lanciare ad Arkady qualcosa di più di una rapida occhiata; forse non aveva neanche notato l'Ural. Quando il semaforo diventò verde la Porsche schizzò via come un razzo. Sei isolati più in là Urman entrò in un albergo. Arkady passò oltre, fece inversione di marcia e ripercorse la stessa strada fino a un campo giochi con altalene, nani, chioschi di fronte all'albergo. La Porsche

era nel vialetto di accesso. L'hotel Obermeier era una fortezza di mattoni, ma il pianterreno era una sfilata di vetrate e fontane. Arkady aveva un'ampia visuale che comprendeva la reception, il banco del portiere, la pulsantiera dell'ascensore, il bar e il ristorante. Era tutto buio tranne un tavolo accanto alla finestra del ristorante dove Urman raggiunse Isakov, Eva, Sarkisian. Due camerieri sonnecchiavano a un tavolo d'angolo.

Il gruppetto era arrivato alla fase del cognac e del sigaro: forse ci era arrivato da ore, ma Sarkisian stava pontificando. Urman scoppiò a ridere e si riempì il bicchiere di liquore. Stavano parlando di qualche divertente caso di omicidio oppure delle probabilità che l'eroe locale aveva di essere eletto nella sua città? Isakov ascoltava imperturbabile, mentre Eva non faceva alcuno sforzo per nascondere la propria ripugnanza. Sarkisian si toccò il naso con un dito, un gesto che indicava il suo fiuto di armeno. Quando levò il bicchiere, Isakov e Urman fecero altrettanto, ma Eva, alzatasi dalla sedia, rimase in piedi presso la finestra a fumare una sigaretta. Arkady si augurò che da quel lato la vetrata fosse uno specchio. Isakov le fece segno di tornare al tavolo. Lei lo ignorò e appoggiò la fronte contro il vetro. Non era una scena lieta.

Isakov fece di nuovo segno a Eva di unirsi al gruppo al tavolo, ma lei continuò a ignorarlo. Urman sviò l'attenzione facendo ridere Sarkisian finché alla fine, senza una parola, Eva si avviò all'ascensore, premette un tasto e scomparve dietro le porte di metallo. Gli uomini rimasero seduti, stupiti che lei se ne fosse andata. Una luce si accese in una stanza a metà del secondo piano. I camerieri continuavano a sonnecchiare con la testa appoggiata sulle braccia.

Sarkisian fece un cenno generico nella direzione in cui Eva se n'era andata e disse qualcosa che evidentemente non era proprio un complimento perché Isakov, afferrata una forchetta, gliela puntò contro la gola. Arkady si ricordò di quello che Ginsberg gli aveva detto sulla calma di Isakov: il suo non era un gesto avventato e, da quello che si poteva capire, lui non alzò la voce; ma fu convincente. A quanto pareva, disse a Sarkisian quello che non avrebbe mai più dovuto fare o dire, e il pubblico ministero annuì con enfasi. I camerieri dormivano.

Avvicinatosi alla finestra dove si era fermata Eva, Urman si appoggiò al vetro con le mani a binocolo sugli occhi. Vide qualcosa perché si affrettò ad attraversare il ristorante e l'atrio e a uscire sui gradini dell'albergo per scrutare il campo giochi. Di notte i nani sembravano più grandi e minacciosi, quasi fossero in marcia; il chiosco invece pareva più piccolo. Forse

la ruota anteriore dell'Ural sporgeva? Oppure quella posteriore? Arkady capì che Urman stava aspettando che passasse una macchina. Aspettava la luce dei fari.

Il detective dovette lasciar perdere nel momento in cui dall'albergo uscì Isakov, in parte sospingendo, in parte conducendo Sarkisian verso la Porsche. Erano di nuovo amici, sebbene lo sguardo del pubblico ministero tradisse la paura. I due detective lo caricarono sulla macchina e gli allacciarono la cintura di sicurezza.

Arkady sentì Sarkisian dire: «... ogni sforzo».

«Non può esser lontano» commentò Isakov.

Sarkisian bofonchiò qualcosa che Arkady non riuscì a udire.

«Meglio trovarlo prima» sentenziò Urman. Si mise al volante e avviò il motore; il rumore soffocò il seguito della conversazione. La macchina partì con un rombo; il gemito del cambio risuonò sino in fondo alla strada.

Stancamente Isakov rientrò in albergo. Si fermò nel ristorante per svegliare i camerieri e pagarli, generosamente a giudicare dalla loro espressione; poi prese l'ascensore. La luce, ancora accesa nella camera al secondo piano, brillò più luminosa per un rapido istante, mentre la porta si apriva e chiudeva. Arkady ebbe la sensazione di corpi in movimento.

Di più non volle sapere.

20

Dall'oscurità emergeva un mondo tetro: un campo di frumento abbandonato, invernale, con piante stentate e rovi su tre lati e, in fondo, una strada sterrata che si perdeva nella nebbia e nei salici.

I Rudenko lasciarono il loro camion davanti a un cancello malandato; Arkady li aveva seguiti sull'Ural. I tre, muniti di torce e di una carriola piena di sacchi di canapa e attrezzi, avanzarono fino a un tumulo di terriccio molle. Il nonno sembrava ringiovanito dall'aria mattutina: forse un po' matto, pensò Arkady, ma non più l'uomo confuso del giorno prima. Il vecchio puntò la torcia sul tumulo, mentre suo nipote, scelta una pala, si metteva al lavoro spostando di lato il terriccio smosso. L'Ural non aveva niente di così sfizioso come un contachilometri, ma Arkady immaginava che ne avessero percorsi circa quattordici da Tver, in direzione sud.

Mentre il sole spuntava all'orizzonte, il profilo e le dimensioni del terreno si definirono: grossomodo, due campi da calcio di erba falciata e terra intrisa d'acqua, in ricordo delle pesanti nevicate all'inizio dell'inverno. Le

ombre degli uomini sembravano issate su palafitte; in mezzo all'area un gruppo di pini gettava una vasta ombra. Gli alberi intralciavano evidentemente il passaggio delle macchine agricole. Chissà perché non erano stati sradicati, si chiese Arkady.

Le tute mimetiche militari erano d'obbligo, quel giorno; Arkady, che ne aveva avuta una in prestito da Rudi, si era sentito dire: «Renko, hai l'aria di un prigioniero di guerra».

«No, di un generale» l'aveva corretto il vecchio.

Il sole era sorto da un'ora e Rudi stava usando un piccone per smuovere la terra intorno a uno scheletro che giaceva su un fianco.

«Uno dei nostri o dei loro?» chiese il vecchio.

«Non lo so ancora» rispose Rudi e, a beneficio di Arkady, aggiunse: «Un clima fantastico. Di solito in questa stagione il terreno è gelato e compatto. Stavolta è come tagliare una torta».

«Attenzione ai denti.»

«Ci sono tutti.»

«Secondo te, siamo nel dicembre del '41?» chiese il vecchio.

Non c'era scolaretto che non sapesse che nel dicembre 1941 Stalin aveva compiuto il suo più grande miracolo. L'Armata Rossa aveva perso quattro milioni di uomini tra morti e feriti. I tedeschi erano alle porte di Mosca. Leningrado era sotto assedio e la sua popolazione moriva di fame. Tver, al centro dell'intero fronte, era caduta. E poi, incredibilmente, i russi avevano contrattaccato. Stalin aveva segretamente spostato centinaia di carri armati e migliaia di uomini dalla Siberia alle basse colline fuori Tver. Questo nuovo esercito, apparentemente creato dal nulla e lanciato nel mezzo di una tempesta di neve, aveva colto di sorpresa i servizi segreti tedeschi. L'Armata Rossa aveva attraversato il Volga gelato e aveva inseguito la Wehrmacht per duecento chilometri. Tver era stata liberata, migliaia di tedeschi erano stati uccisi e catturati. Ma, soprattutto, era caduto il mito che il nemico appartenesse a una razza superiore. Era cambiata la forma del fronte. Era cambiata la natura della guerra. Il nemico era bloccato fuori Mosca e non l'avrebbe più minacciata.

Due donne, curve e con il viso seminascosto dallo scialle, si muovevano lungo l'estremità del campo raccogliendo delle patate striminzite che marcivano a terra. Dietro a loro svolazzavano delle cornacchie. Vedendo Rudi, le donne si fecero il segno della croce e se ne andarono. Chissà, si chiese Arkady, se il vecchio era stato lì con i carri armati che vomitavano fumo

nero e i tiratori scelti siberiani che attraversavano il fiume.

«Ci sono gli Scavatori Rossi e gli Scavatori Neri» spiegò Rudi. «I Rossi cercano i corpi dei soldati russi per restituirne i resti alle famiglie; i Neri cercano i corpi - russi o tedeschi non fa differenza -, strappano loro le medaglie, i cinturoni, i distintivi delle ss, qualsiasi stronzata insomma, che poi rivendono su Internet.»

Mentre ai suoi piedi si profilava la sagoma dello scheletro, Rudi sondò il fondo della buca con un'asta di metallo attaccata a un palo di legno.

«Ricordati che non si tirano su solo ossa, ma anche bombe inesplose, mine, granate, trappole esplosive, molotov. Prima di scavare, si prende l'asta e si esplora il terreno. Dopo un po', si impara a capire se si è toccato il legno, il metallo, il vetro. Ogni anno qualcuno si trova con una sorpresa. Noi lo provochiamo, no?, provochiamo il passato.»

Soddisfatto dell'esplorazione compiuta, Rudi lasciò l'asta e con una vanga lisciò le pareti della buca per avere sufficiente spazio. Arkady pensò che quell'uomo sembrava una vanga umana motorizzata. Arrivò Misha, l'amico di Rudi, con un metal detector e cominciò a passarlo sul campo, ma non prima di avere indicato delle macchine e dei furgoni che arrivavano sulla strada sterrata. «Scavatori.»

«Va bene. Hanno dovuto fare il pieno di kebab e birra. Noi siamo arrivati presto. Chi prima arriva macina, giusto?»

«Per così dire» mormorò Arkady.

«C'è abbastanza spazio per muoversi. Tutti ridotti a scheletri e puliti.» Rudi tirava su il terriccio con una vanga corta. «Cadaveri nelle trincee, nei bunker, nelle rimesse, non si sa mai. Il primo che ho visto era su un albero. Stavo sciando, per conto mio. Probabilmente il cadavere era rimasto intrappolato nei rami e la betulla, crescendo, lo ha sollevato. Rideva dall'alto, sembrava in cielo. Io avevo otto anni.»

Attraverso il cancello, si riversò nel campo una folla di uomini e ragazzi, un esercito munito di tavoli pieghevoli, cesti di vettovaglie, sacchi a pelo, tende, metal detector, chitarre. Le tute mimetiche, anche se non tutti le indossavano, erano il sistema migliore per confondersi nel gruppo.

«Se non troveranno niente, resteranno assai delusi. Come sanno dove scavare?» chiese Arkady.

«Seguono Rudi» rispose il nonno.

«E tu come sai dove scavare?» chiese Arkady a Rudi.

Rudi liberò una clavicola e scelse un punteruolo del ghiaccio per lavorare intorno a una costola che aveva il colore del tè. «Studio i vecchi piani di

guerra, le mappe, i rapporti delle battaglie. Vado in giro con la moto e capisco dove cercare. Un cespuglio di lillà dove una volta c'era una casa, avvallamenti dove il terreno si è consolidato; elementi incongrui come un gruppo di pini in mezzo a un campo di grano. Gli alberi erano il modo preferito di nascondere le fosse comuni. E poi ho un sesto senso.»

«È grande questa fossa comune?»

«Sì. Prima di darsi alla fuga, i tedeschi - fottuti maledetti - hanno ammazzato moltissimi prigionieri. Gli Scavatori razzoleranno in giro, poi avranno fame, accenderanno dei falò, si ubriacheranno, si metteranno a cantare. Domani sarà la gran giornata, quando scaveranno tra gli alberi.»

«Perché aspettano fino a domani?»

«La televisione. Hanno concordato i tempi per le riprese.»

«È Fritz?» Il vecchio fissava in fondo alla buca.

«Nonno, manca la piastrina di riconoscimento, non ci sono medaglie e neppure gradi sulle spalline.» Rudi si inginocchiò. L'uniforme lisa, ridotta a una specie di garza grigia, gli si disintegrò tra le mani. «Non era su un carro armato. È troppo grosso. Quelli che stavano sui carri armati sono piccoli, per potersi infilare nell'abitacolo, ma larghi di spalle, per poter aprire il portello. E poi, in genere, sono completamente arrostiti. Allora chi sei?» chiese Rudi rivolgendosi allo scheletro. «Ti chiamavi Fritz o Ivan? Hai con te una foto di Helga o di Ninotchka?»

«Guarda se ha le mollettiere» suggerì il vecchio.

I soldati russi non usavano calzettoni, ma si avvolgevano le gambe e i piedi in strisce di stoffa.

«Non ha i piedi e neppure le gambe» riferì Rudi. «Amputate all'altezza del ginocchio. Un lavoretto fatto male. Probabilmente sono state dilaniate da un'esplosione e poi tagliate via. Poveraccio, che brutta sorte nel mezzo della battaglia! Ecco che cosa dev'essergli successo.»

«Che ne pensi?» chiese il vecchio ad Arkady.

«Non lo so.»

«Coraggio! Sei tu l'investigatore venuto da Mosca» disse Rudi.

«Non sono un patologo.»

«Non aver paura. Non ti mordo mica!»

Arkady si accovacciò sull'orlo della fossa.

«Piuttosto giovane, in buona forma fisica, alto quasi due metri. Ben nutrito. Manca l'anulare della sinistra. Fa pensare che fosse sposato e portasse la fede. Quanto alle gambe, gliele hanno tagliate per prendergli gli stivali.»

«Non occorre tagliare le gambe per prendere gli stivali» osservò Rudi.

«Sì, se sono congelate. Bisogna intiepidire gli stivali sul fuoco per sfilarli. E siccome uno non ha voglia di trascinare un cadavere in giro per l'accampamento, gli sega la parte inferiore delle gambe e se le porta dietro. Soprattutto se si tratta di stivali su misura. Direi, quindi, che era un ufficiale tedesco, sposato da poco, convinto che avrebbe passato il Natale in famiglia. È solo un'ipotesi.»

«Quante stronzate! E da Mosca, per giunta!» commentò Rudi.

«Sì, forse sì» ammise Arkady. «Giralo. Misha ha visto qualcosa.»

Rudi prese lo scheletro per la gabbia toracica e tirò. Il terreno cedette con riluttanza, ma lo spostamento rivelò la presenza di un cucchiaio di metallo con una catena attaccato alle vertebre cervicali. Sul manico del cucchiaio nero c'era una svastica. Rudi lo ripulì con uno straccio di camoscio: un luccichio d'argento. Allora spezzò il collo con le mani, liberò la catena e il cucchiaio e li avvolse nello straccio. Alzando lo sguardo su Arkady disse: «Rimangono stronzate».

Arkady si concesse una pausa. Si allontanò dalla fossa addentrandosi nel campo per tentare di raggiungere con il cellulare il maggiore Agronsky. Come immaginava, i dintorni di Tver erano al margine della copertura di campo e lui dovette combattere contro l'elettricità statica. Urlò ripetutamente il suo numero e alla fine rinunciò. Il maggiore era stato a capo della commissione per l'assegnazione delle onorificenze e Arkady voleva fargli un'unica domanda: perché il capitano Isakov e la sua squadra di Berretti Neri non avevano ricevuto neppure una medaglia o promozione per il loro eroico comportamento nella battaglia del ponte sul fiume Sunzha?

Tenendosi stretto il cappello, il vecchio lo raggiunse. «Mi scuso per mio nipote. In fondo è un bravo ragazzo.»

«Non c'è motivo di scusarsi. Sono davvero tutte stronzate, ne sono sicuro. Stronzate professionali, nel migliore dei casi.»

«Alcuni rivenditori di moto di Mosca hanno approfittato di lui.»

«Ecco il punto.»

«Lui e gli Scavatori fanno un buon lavoro. Ancora oggi è importante identificarli.»

Arkady capiva. Un'ordinanza di Stalin stabiliva che i soldati russi dispersi in azione dovevano essere considerati disertori. Poco importava se, quando erano stati visti per l'ultima volta, stavano morendo dissanguati oppure stavano attaccando un carro armato tedesco: erano colpevoli di tradimento e le loro famiglie dovevano essere punite per i rapporti che avevano con loro. Le vedove perdevano le tessere annonarie, il lavoro, a volte

i figli. L'onta gravava sui parenti per intere generazioni. La riabilitazione, anche sessant'anni più tardi, era meglio che niente. Negli anni, raccontava il vecchio, gli Scavatori Rossi avevano identificato più di mille russi morti nella campagna intorno a Tver e restituito le spoglie ai parenti.

«Come facevi a sapere degli stivali congelati?» chiese Rudi il Grosso ad Arkady.

«In realtà, non lo sapevo. La mia era solo un'ipotesi.»

«Non è la prima volta che ci capita.» Il vecchio fissava Arkady con impertinenza. «Rudi dice che non eri qui nel '41.»

«È vero.»

«Allora sarà stato tuo padre. Te l'ha raccontata lui la storia degli stivali.»

«Non è mai stato qui.»

«Non mi ha mai detto il suo nome, ma io mi son ricordato di lui non appena ho visto te. Mi ha fatto una forte impressione allora.»

Arkady non aveva voglia di mettersi a discutere con un anziano veterano. Ce n'erano di quelli che adoravano il generale. Stalin aveva esaltato le sue iniziative e la sua determinazione a spargere fiumi di sangue.

«Voleva parlarmi di qualcosa?» chiese Arkady al vecchio. Faceva parte dell'accordo che aveva fatto con suo nipote.

«Il contrattacco era così confuso. Dapprincipio eravamo noi a essere in ginocchio, e subito dopo lo era Fritz. Un manicomio.»

«Le sorti della guerra si sono capovolte.»

«Già. Hai centrato esattamente il punto.»

Non esattamente, pensò Arkady. Sembrava che il vecchio si stesse togliendo un peso di dosso, ma quale fosse questo peso lui, Arkady, non lo sapeva. Mentre camminava, Rudi il Grosso si girava continuamente, quasi a volersi orientare, ora sollevando lo sguardo al cielo ora abbassandolo sul terreno. In tono distratto disse: «Quando stava fermo, Fritz moriva dal freddo. Indossava l'uniforme estiva; non era equipaggiato per l'inverno russo. I suoi cavalli caddero a terra, stecchiti; i motori dei suoi aerei diventarono blocchi di ghiaccio». Si interruppe. «Ecco! Qui c'era una casa di contadini. Siamo arrivati!»

«Dove?» Arkady vedeva soltanto le stoppie del frumento e qualche ciuffo di erba.

«Cinque giorni dopo il contrattacco, tuo padre e io eravamo seduti proprio qui, a un tavolo, uno di fronte all'altro. Ero stato ferito durante un combattimento in prima linea, ma mi avevano arrestato e riportato indietro perché erano state mosse accuse a mio carico. Qualcuno aveva detto che

ero passato dalla parte dei tedeschi il giorno prima del contrattacco, quando la situazione sembrava disperata.»

«Era vero?»

«Era ciò che tuo padre mi aveva chiesto.»

«E?»

«In guerra è tutto sottosopra. Un momento sei inchiodato, i tuoi compagni sono morti e ti sei cagato nei pantaloni, e un momento dopo stai dando la caccia a Fritz, lo disintegri con un mitra, e poi ne fai fuori un altro, e un altro ancora. Tu sei dietro le sue linee, e lui è dietro le tue. Una gran confusione.»

Altri furgoni e macchine accostarono alla strada sterrata e scaricarono un esercito equipaggiato non con armi ma con barbecue portatili. I ragazzi marciavano con il viso intento di chi è stato iniziato a un rito segreto; sulle loro tute mimetiche era stato appena cucito il distintivo degli Scavatori: stella rossa, elmetto, rosa.

«C'erano testimoni?»

«No. Alla fine tuo padre ha detto che c'era una probabilità su sette che io avessi raccontato la verità. Ha svuotato il caricatore del suo revolver, lasciandovi dentro un unico proiettile, con un colpo secco ha fatto ruotare il tamburo e mi ha teso l'arma. Che potevo fare? Avevo maggiori probabilità che con un plotone di esecuzione, mi ha detto il generale. Mi sono portato l'arma alla testa e ho premuto il grilletto. Ho mancato il colpo perché il grilletto era così rigido che il tamburo ha rinculato. Mi sono trovato con un timpano scoppiato e una bruciatura sul lato della testa. Credevo che tuo padre sarebbe caduto dalla sedia per le risate. Come rideva! Mi ha offerto una sigaretta e abbiamo fumato insieme. Poi ha preso il revolver, ha ruotato il tamburo e mi ha detto di riprovare tenendo il tamburo orizzontale. Mi sono portato di nuovo l'arma alla testa e ho premuto il grilletto, deciso a fare come lui mi aveva detto, ma il martelletto del cane si è abbassato su una camera di scoppio vuota.»

«E poi?»

«Il generale era un uomo di parola. Mi ha rilasciato.»

«È questo che volevi raccontarmi?»

«Sì, come lui mi ha salvato la vita. Con il timpano scoppiato non ero idoneo al servizio in prima linea. La prossima volta che lo vedi, digli che io sono stato l'unico del mio gruppo a uscire vivo dalla guerra.»

Il vecchio si sbagliava per molti versi, si disse Arkady. In primo luogo, per quanto ne sapeva, il generale non era mai stato sul fronte di Tver. In

secondo luogo, aveva, sì, un revolver Nagant, ma di solito portava una pistola Tokarev, e quindi non potevano esserci state drammatiche rotazioni del tamburo. In terzo luogo, ai soldati che stavano per essere giustiziati veniva ordinato di denudarsi in modo che le loro uniformi senza fori di proiettili potessero essere passate ad altri. Questo era un particolare che suo padre non trascurava mai. Ma non c'era motivo di contraddire il vecchio. Che vantaggio gliene sarebbe venuto?

Era vero che il generale si era divertito di tanto in tanto a giocare alla roulette russa, ma solo verso la fine. Correva voce che fosse malato di mente. Padre e figlio si erano estraniati del tutto: secondo Arkady, il generale con un ultimo tardivo sussulto di lucidità mentale aveva capito che razza di mostro era stato.

Quando Arkady e Rudi il Grosso tornarono allo scavo, cominciava a intravedersi un minimo di organizzazione. Un cartello su una staccionata assegnava le squadre degli Scavatori - in base al colore dei loro contrassegni - alle varie sezioni del campo delimitate da picchetti legati con nastro adesivo di colore diverso; nessuna delle sezioni era vicino agli alberi, a proposito dei quali c'era da segnalare un fatto curioso: a mano a mano che la luce del giorno si faceva decisa e brillante, diventavano una massa sempre più scura e compatta.

Gli Scavatori Rossi sembravano al tempo stesso un'organizzazione paramilitare e un'associazione ricreativa. Montavano le tende, andavano avanti e indietro, cantavano, esumavano i morti, almeno così pareva ad Arkady. Chi poteva contestare un programma del genere? Allestirono alcuni tavoli per servire i pasti, la birra e la vodka e altri, separati, per impilarvi le ossa in mucchi distinti. Si percepiva l'allegria di una rimpatriata: un buon risultato per uno scavo inaspettatamente eseguito d'inverno. Arkady riconobbe uno dei candidati minori che aveva visto al comizio dei Patrioti Russi. Scavava furiosamente.

«Aspetta che arrivi domani: ne vedremo delle belle» gli disse costui e con un salto si fece da parte mentre Rudi scaricava una carriolata di ossa in prossimità di un cartello che avvertiva: "Qui i tedeschi".

Il cellulare di Arkady squillò e, mentre lui rispondeva, sentì una scarica di elettricità statica nell'orecchio, ma non si spostò per paura di andare fuori campo del tutto.

«Mi scusi, ma la sento male. Può parlare a voce più alta, per favore?»

«Sono Sarkisian. Dove diavolo si è cacciato?»

«Mi dispiace. La linea è molto disturbata.»

«Che cos'ha in mente?»

«Può ripetere?»

«Dove si trova?»

«Meglio chiudere la comunicazione.»

«Maledizione! Zurin mi ha avvertito che lei ricorre a trucchi del genere.»

«Mi dispiace.» E mise fine alla telefonata.

Non aveva quasi fatto un passo che il cellulare squillò di nuovo. Adesso la ricezione era chiara e il suono giungeva nitido.

«Sono Agronsky» disse una voce decisa. «Qualunque cosa lei venda non la voglio; chiunque lei sia non mi interessa» e chiuse la comunicazione.

Arkady mise giù la pala.

Le ossa potevano aspettare.

Gennady Agronsky, maggiore in pensione, un uomo rotondetto con un maglione sfilacciato, osservava le giunchiglie che bordavano il suo orto.

«Le chiamano "l'oro dello stolto": bellissime, ma effimere. Con questo clima ingannevole fioriscono e poi il gelo le annienta. Ma le giornate miti sono una pacchia per gli Scavatori, immagino.»

«Sì. È difficile mettersi in contatto con lei, maggiore.»

«Non rispondo né al telefono né al campanello della porta. Poi l'ho vista arrivare su una vecchia Cosacca. Una bestia da soma! Mi si è stretto il cuore al ricordo.»

Una staccionata bianca definiva il confine del suo dominio: una villetta ben tenuta sul davanti e, sul retro, un patio pavimentato con piastrelle di terracotta, file di ortaggi non ancora spuntati dalla terra, parecchi ceppi grezzi, segatura e un piccolo ciliegio dal tronco opalescente. Il cortile del vicino sembrava una discarica.

«Non pianta niente, neppure i cocomeri. D'estate io ho i cetrioli, i pomodori, il coriandolo, l'aneto eccetera. Questi giovani buoni a nulla si lamentano che manca il lavoro. Prendete una vanga, dico io, e piegate la schiena. Almeno avrete di che mangiare, dico io.»

Arkady notò un pit bull dall'altra parte della staccionata. «E loro come rispondono?»

«"Vaffanculo, vecchio rincoglionito!" oppure: "Piantala di dire stronzate!". La stessa cosa succede con il commerciante dall'altra parte della strada. Sicuro che non vuole una vodka, neanche un goccio?»

«No, grazie.»

«Bene. Il mio medico dice che per me bere equivale a spararmi un colpo in testa. Vuole il mio parere? Tutto con moderazione, vizi compresi.» Agronsky lo precedette fino al tavolo nel patio. «Si accomodi.»

«È andato al comizio dei Patrioti Russi?»

«Troppo lontano. Qui siamo in periferia. Gli orsi vengono a rovistare nella spazzatura.»

«Ho notato un fucile da caccia nell'ingresso. Gli orsi sono venuti a farle visita?»

«Non ancora.»

Il fucile, una doppietta Bajkal, avrebbe scoraggiato persino un orso, si disse Arkady.

«Offrivano il trasporto gratuito al comizio.»

«Mi è bastato quello che ho visto in televisione.»

«Il candidato è una persona che lei sicuramente conosce: il capitano Nikolai Isakov. Adesso è un detective della milizia a Mosca, ma era uno dei Berretti Neri di Tver. Si sta facendo strada nel mondo.»

«Sta facendo un'indagine su di lui?»

«Solo qualche domanda. Per esempio, era un ufficiale competente?»

«Che domanda! Più che competente: un ufficiale modello. Lo portavamo a esempio.»

«È stato l'eroe della battaglia del ponte sul Sunzha. E credo che tutti gli uomini al suo comando siano stati eroici, quel giorno. Tutti eroi e tutti di Tver.»

«A Tver lo spirito patriottico è molto vivo» confermò Agronsky.

«Sei Berretti Neri contro cinquanta ribelli con un veicolo corazzato per il trasporto delle truppe e due autocarri. Il risultato qual è stato? Tredici o quattordici terroristi morti...»

«Quattordici.»

«Quattordici terroristi morti, il veicolo corazzato e gli autocarri in ritirata. Dall'altra parte, solo un Berretto Nero ferito. Straordinario. È il genere di battaglia che consacra la fama del comandante e gli porta una promozione, soprattutto in un momento in cui dalla Cecenia arrivavano poche notizie buone. Eppure neanche una decorazione.»

«Sono cose che succedono in guerra. A volte solo per motivi burocratici o perché mancano i testimoni.»

«Per questo esiste una commissione per l'assegnazione delle onorificenze. Lei ne era a capo e ha negato medaglie e promozioni ai Berretti Neri del ponte sul Sunzha. Perché?»

«Si aspetta che me lo ricordi? La commissione esamina centinaia di segnalazioni e su basi generose. L'esercito regolare si compone di ragazzi, coscritti, i più poveri e i più ottusi, il dieci per cento che non è riuscito a evitare la leva e l'uno per cento di veri patrioti. Meritano di essere decorati. Se si beccano una pallottola nel culo, ottengono un encomio; se rubano un pollo per il loro comandante ottengono un encomio; se vengono ammazzati, i loro resti vengono mandati alla famiglia in una bara sigillata con un encomio.»

«Ma, allora, perché una vera battaglia non si è meritata una o due medaglie?»

«Chi lo sa? Sono passati mesi da allora.» Agronsky distolse lo sguardo. «Non ero autorizzato a portare con me gli incartamenti.»

«È stata l'ultima pratica che ha trattato. È andato in pensione una settimana dopo avere depositato il suo verdetto. Dopo trent'anni all'improvviso se n'è andato in pensione.»

«Trent'anni fa le cose erano diverse. Allora eravamo un esercito.»

«Mi parli di Isakov.»

Lo sguardo di Agronsky si fece attento.

«Quel rapporto puzzava.»

«In che senso?»

«Il capitano Isakov ha scritto una relazione su uno scontro a fuoco tra i ribelli a un'estremità del ponte e i suoi uomini all'altra. La perizia medica ha accertato che tutti i ribelli erano stati uccisi con colpi sparati a distanza ravvicinata: alcuni nella schiena, altri mentre mangiavano. Non c'erano tracce di sangue sulla vegetazione nel punto in cui, stando al rapporto, gli uomini erano caduti. Non c'erano foglie strappate, anzi neppure scompigliate. Senza dubbio Isakov aveva intenzione di sistemare i cadaveri in modo più convincente, ma c'era un elicottero in fase di atterraggio. Un giornalista che era a bordo mi ha descritto la scena.»

«Ginsberg?»

«Sì.»

«C'erano altri testimoni oculari?»

«Soltanto una donna, una civile, ma non è stata di alcun aiuto.»

«Che cos'ha detto?»

«Non lo sapremo mai. Era ucraina ed è tornata a Kiev.»

«Come si chiamava?»

«Kafka, come lo scrittore pazzo.»

Più o meno, pensò Arkady. Trattenne il respiro prima di passare alla

domanda successiva.

«Ci sono fotografie del luogo dello scontro a fuoco?»

«Solo quelle di Ginsberg.»

«Scattate dall'elicottero?»

«I suoi colleghi hanno dichiarato che portava sempre con sé una macchina fotografica, per ogni evenienza. Le immagini contraddicono completamente le dichiarazioni di Isakov e Urman.»

«La gente di Tver è informata di tutto ciò?»

«Non mi starebbe a sentire. Le ho detto che due settimane prima dello scontro a fuoco al ponte i ribelli avevano catturato otto Berretti Neri e li avevano filmati, prima da vivi e poi da morti? Neppure le loro madri hanno riconosciuto i cadaveri. Erano tutti di Tver. I ribelli non riscuotono simpatia in questa città.»

«Perché allora non avete dato una promozione a Isakov?»

«Perché non era più un soldato: era un assassino. C'è una differenza, a mio avviso.»

Arkady ne fu colpito. Agronsky aveva l'aria del burocrate in pensione, non di una persona in grado di prendere posizione contro Isakov. Il suo maglione sfilacciato e bucato era quello di un signore che, non avendo niente da fare, si dedica al giardinaggio, eppure un luccichio all'altezza della cintura tradiva la presenza di una pistola.

«È stata svolta un'inchiesta?»

«Ho suggerito di approfondire le indagini e per questo mi hanno licenziato. Le prove sono andate distrutte.»

«Le fotografie di Ginsberg?»

«Bruciate.»

«Sparite?»

«In fumo.»

«Nessuna copia?» Nelle indagini di copie se ne fanno in abbondanza.

«Il mio verdetto sulle decorazioni e sui riconoscimenti è stato considerato un'onta per l'esercito. I miei archivi sono stati accuratamente ripuliti e io sono stato messo alla porta.»

«Ma lei non ha copiato, scannerizzato e spedito a qualcuno per e-mail i documenti?»

«Renko, quando sono entrato nell'esercito mi hanno denudato, e lo stesso mi hanno fatto quando l'ho lasciato.»

«Che cosa mi dice dell'ufficio e dell'abitazione di Ginsberg?»

«Il suo ufficio è stato perquisito e i suoi colleghi sono stati interrogati.

Non c'erano altre foto. Lui non era sposato.»

«Lei si è rovinato la carriera con questa storia.»

«A dire il vero, se uno alla mia età non è almeno colonnello, perde il suo tempo. E poi il lavoro della commissione era sfibrante: santificare qualcuno e demonizzare qualcun altro. Sa una cosa? Non ho raccontato a nessuno questa storia. Ho la bocca secca.» Il sorriso gli ritornò sulle labbra. «Quando sono entrato nell'esercito, ricevevamo una razione di cento grammi di vodka al giorno. C'è del buono in tutto ciò.»

«Un bicchiere.»

Agronsky batté le mani. «Al diavolo i medici! Prima di morire ci tireremo un colpo, come il sergente Kuznetsov.»

Il maggiore si avviò verso casa e ritornò con un vassoio sul quale c'erano una bottiglia di vodka, due bicchieri e un piatto con pane nero e formaggio. «Chi beve senza mangiare è un ubriacone» dichiarò. Tolse il tappo alla bottiglia e lo gettò lontano. Un inizio gravido di presagi, si disse Arkady.

Il primo bicchiere scivolò giù inavvertito seguito puntualmente da un boccone di pane. Arkady si sforzava di ricordare se quel giorno avesse mangiato qualcosa. «Kuznetsov si è tirato un colpo?» chiese.

«Non proprio. Sbraitava e farneticava mentre lo trasportavano sull'aereo, strillando che il tenente Urman gli aveva detto che per il bene del gruppo ci voleva almeno un caduto tra quelli dell'OMON. Niente di personale naturalmente. Ha sparato al povero Kuznetsov in una gamba.»

«Urman è un uomo impulsivo.»

«Va detto che durante il trasporto Kuznetsov era sotto l'effetto di analgesici. In ospedale ha correttamente riconosciuto nella foto di un ribelle ucciso l'uomo che gli aveva sparato.»

«Come sa che l'identificazione era corretta?»

«Lo ha detto il capitano Isakov. Ancora un goccio?»

«Un goccio. E lei che cosa ha detto al capitano?»

La vodka ondeggiò nel bicchiere. Agronsky chiese una sigaretta e un fiammifero.

«Ho detto che non potevo avallare né una promozione per lui né medaglie per una squadra della morte. Sì, perché è proprio questo che saremmo stati alla fine di questa guerra: non reparti di combattenti, ma squadre della morte.»

Con gli occhi sulla scatola di fiammiferi, senza pensarci troppo, Arkady chiese: «Per caso conosceva qualcuno degli otto ragazzi di Tver che sono

rimasti uccisi?».

«Il fuciliere Vladimir Agronsky. Vlad. Diciannove anni.»

I lineamenti del volto del maggiore cedettero.

«Mi dispiace, mi dispiace molto» disse Arkady.

«Ha figli?»

«No.»

«Allora non sa che cosa vuol dire perderne uno.» Le parole gli si strozzarono nella gola e lui le mando giù con la vodka. Senza pane. Respirando a fondo. Aveva bevuto molto più di Arkady e lo sguardo cominciava ad annebbiarglisi: «Mi perdoni, non ci sono scuse. Qual era l'altro argomento di cui stavamo parlando?».

«Il candidato si dà da fare per convalidare la sua versione ufficiale della storia, facendo piazza pulita dei particolari poco chiari ed eliminando le persone che sanno come sono andate le cose al ponte, compresi i suoi stessi uomini. Kutznetsov e sua moglie sono morti. Borodin e Ginsberg sono morti.»

«Ho preso le mie precauzioni.»

Arkady aveva notato la pistola sotto il maglione di Agronsky, la doppietta vicino alla porta, gli alberi recentemente abbattuti per avere una chiara linea di fuoco e la sicurezza data da un cane feroce. La situazione era stranamente rassicurante e decisamente illusoria. Neanche se si fosse costruito un bunker, il maggiore sarebbe riuscito a tener lontani Isakov e Urman.

«Le fotografie al ponte sul Sunzha scattate da Ginsberg sarebbero di grande aiuto» disse Arkady.

«Magari esistessero ancora!»

«Forse, se lei provasse di nuovo a cercarle, le troverebbe.»

«Mi dispiace, sono sparite.»

Arkady lasciò cadere l'argomento. Dopo un ultimo bicchiere si accomiatò, uscì e montò in sella all'Ural. I vicini di Agronsky - una giovane coppia con cappotti foderati di montone - gli passarono accanto con il passo lieve di chi è sbronzo. A nord nuvole leggere promettevano una spolveratina di neve. "Contraddicono"? Contraddicevano! Una differenza minima, ma Arkady aveva condotto più di mille interrogatori. Qualche volta, sapeva che era così, e basta. Spense il motore della moto e ritornò alla porta di Agronsky.

«Renko, amico mio, un altro...?» Il maggiore sollevò un immaginario bicchiere.

«Sto cercando di fermare due assassini. Le fotografie di Ginsberg saran-

no utili.»

«E allora?»

«Lei mi ha detto che le fotografie dello scontro a fuoco, scattate da Ginsberg, "contraddicono" Isakov. Avrebbe dovuto dire "contraddicevano", al passato, se le fotografie non ci fossero più. Ha usato il presente perché quegli scatti esistono ancora e sono in suo possesso.»

Agronsky sbatté le palpebre.

«Che cos'è, un maestro di scuola? Contraddicono. Contraddicevano. E allora? Questo le dà il diritto di venire a casa mia, di mangiare il mio cibo, di bere la mia vodka e di darmi del bugiardo?»

Arkady porse ad Agronsky un biglietto da visita. «Qui troverà il mio indirizzo e il mio numero di cellulare. Mi chiami se intende venire da me.»

«Andrò all'inferno prima.» Agronsky buttò via il biglietto e sbatté la porta.

Tornando verso la moto, Arkady non si sentiva del tutto a posto. Aveva gestito male l'incontro con il maggiore. Avrebbe dovuto essere più duro, oppure mostrarsi più partecipe al suo dolore, o ancora, se necessario, spostare la conversazione sul figlio morto. Gli si era presentata un'occasione d'oro e lui se l'era lasciata sfuggire.

Zhenya era eccitato. «Stanno preparando una nuova spedizione al lago Brosno per trovare il mostro. La finanzia un casinò.»

«Be', mi sembra molto logico.» Possibile che all'istituto non ci fossero regole sulle telefonate a quell'ora tarda? si chiese Arkady.

«Se troveranno il mostro lo cattureranno vivo e lo metteranno in una gigantesca vasca nel casinò. Non è fantastico?»

«Ha tutti i requisiti per esserlo.»

«Sarebbe magnifico se potessimo far parte della squadra di ricercatori. Sei mai stato al lago?»

«No.»

«Perché no?»

«Devo sbrigare un paio di cose prima.» Era rientrato e si stava togliendo la tuta mimetica per mettersi una giacca.

«Che stai facendo?»

«Sto andando al Tahiti.»

«Dov'è?»

«Mi risulta che sia a Tver.»

«Va bene.» La curiosità di Zhenya si spense quasi del tutto.

«Hanno deciso come catturare il mostro?» chiese Arkady.

«Penso che vogliano stordirlo.»

«Con che cosa? Con un siluro?»

«Qualcosa di simile e il mostro galleggerà sulla superficie.»

«E se affonda?»

«Non lo so. Chi può dirlo?»

«È una questione di galleggiamento. Più è grasso meglio galleggia, i mammiferi sono animali grassi e pieni di gas. Noi galleggiamo.»

«Sull'acqua.»

«Oppure sott'acqua.»

«Che vuoi dire?»

«Secondo una teoria, nei laghi molto profondi un corpo affonda fino a un certo punto; arrivato a quel punto la pressione dell'acqua, la temperatura, il peso e il galleggiamento si compensano a vicenda e il corpo rimane sospeso.»

«Potrebbero esserci decine di corpi in sospensione. La polizia potrebbe andarci con un sottomarino e risolvere chissà quanti delitti. Straordinario. Come si chiama quel punto?»

«Non lo so. È solo una teoria» rispose Arkady, ma in realtà un nome ce l'aveva: memoria.

21

Nel bar del club Tahiti un murale ricordava il periodo polinesiano di Gauguin, riproducendone fedelmente gli idoli fallici e gli indigeni in sarong. I clienti erano tutti vestiti con copie di modelli Armani e urlavano nei loro cellulari, mentre su un megaschermo due pesi massimi si colpivano a vicenda rimbalzando come batacchi di campana.

Arkady seguì il rimbombo della musica fino al piano superiore, superò il controllo di due buttafuori in cravatta nera ed entrò in un cabaret dove gli altoparlanti diffondevano i suoni a un volume così alto che lo strato di fumo delle sigarette sospeso nell'aria sembrava fremere ritmicamente. Prima che una cameriera gli si avvicinasse scorse due ballerine di lap dance che si esibivano sul palco.

«Desidera uno sgabello? Uno in prima fila, dove si svolge l'azione? L'azione, capisce.»

«Non sono sicuro di essere pronto per l'azione.»

«Un tavolo?»

«Un séparé. Aspetto degli amici.»

Arkady ordinò una birra e chiese se Zelensky o Petya si trovavano nei paraggi. Isakov e Urman probabilmente erano a qualche evento organizzato dai Patrioti Russi, ma sarebbero venuti presto a sapere che lui non se n'era andato da Tver. Arkady non avrebbe potuto provocarli se fosse rimasto nascosto.

«Conosce Vlad Zelensky? Lei è un produttore cinematografico?» chiese la cameriera.

«Un critico.»

I faretti sul palco illuminavano le danzatrici e al tempo stesso sfumavano il contorno del loro corpo. Indossavano scarpe con la zeppa e tanga e si muovevano in continuazione come pesci in un acquario mentre il pubblico maschile le fissava affascinato e immobile. Quando smettevano di contorcersi e si protendevano sulla passerella, gli aficionados della prima fila infilavano loro delle banconote nel tanga. Era l'unico contatto ammesso. Un cartello avvertiva: NON TOCCARE.

Arkady si sedette in un séparé rivestito di cuoio che aveva il colore del sangue arterioso. I menu erano due. Uno proponeva cocktail di frutti tropicali, involtini di uova, sushi. L'altro - il menu "folle" - offriva una lap dance nella saletta dello Sportivo, una chiacchierata a tu per tu con una donna nuda, "un'ora di intimità in deliziosa compagnia nella Jacuzzi per vip, oppure un'intera serata con una bellezza (o bellezze!!!) dalle larghe vedute nella sfarzosa stanza Pietro il Grande". Il prezzo di un trattamento da re era di mille euro: poco rispetto a quanto chiedevano nei nightclub di Mosca.

La cameriera gli portò un boccale di Baltika. «La stanza dovrebbe essere intitolata a Caterina la Grande. È lei che ha costruito il palazzo e scopava assai più di Pietro. Desidera mangiare?»

«Solo un po' di pane nero e formaggio.»

«E vuol continuare a bere?»

«Naturalmente.»

Il testo del menu "folle" informava che "le donne di Tver sono di leggendaria bellezza. Alcune top model di oggi sono figlie di Tver, famose in tutto il mondo, tanto che gli scapoli di Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Australia (per citare solo alcuni paesi) vengono a Tver a cercare l'aiuto di Cupido".

Nel numero di danza successivo comparivano Tanya e una ballerina piccola ed eccitante. La prima volta che Arkady l'aveva vista, Tanya indossa-

va un abito da sera bianco e strimpellava l'arpa al Metropol. Adesso, con addosso poco più che la propria pelle e ancora più controllata, avanzò con lunghe falcate e un sorriso distante che suscitarono un applauso cadenzato tra gli spettatori della prima fila.

Lanciando un'occhiata attraverso la sala, Arkady vide la cameriera che l'aveva servito accompagnare Wiley e Pacheco a un séparé situato all'estremità opposta rispetto al suo. Pacheco si aggiustò la cravatta, mentre Wiley si sforzava in tutti i modi di non guardare Tanya. Impossibile che fossero venuti al Tahiti per conto loro, pensò Arkady, e infatti di lì a poco li raggiunse Marat Urman con una giacca giallo canarino che conferiva un tocco di stile alla scena. Un tartaro poteva permettersi dei colori che avrebbero sgomentato un russo. Urman lanciò un bacio a Tanya, il cui sguardo intercettò Arkady nel momento in cui lui cambiava séparé.

«Guarda, guarda, che bella sorpresa ci ha portato il gatto!» Pacheco gli fece posto.

«Non farai sul serio» disse Urman.

«Tanya è bella» commentò Arkady.

«Magnifica, vuol dire» lo corresse Pacheco. «Pelle lattea, fisico da danzatrice, tette favolose.»

«Il suo naso ha un bell'aspetto» osservò Arkady.

Cominciò la musica, un basso pulsare che faceva rimbombare il locale. Le ballerine si arrampicarono sulle pertiche.

«*Respect.* Adoro questa canzone» disse Pacheco.

«Secondo me, non ne hanno colto il senso» commentò Arkady.

«È il ritmo ciò che conta» replicò Pacheco. «Non ha mai sentito qualche bella canzone d'amore mongola? Dedicata al cavallo, per esempio?»

«Dovrebbe sfilarsi la fede» intervenne Urman.

«Perché?»

«Induce l'impotenza. Secondo una tradizione slava, non si deve portare l'anello nuziale più di quattro ore al giorno per motivi di salute. Chieda a Renko.»

«È vero?» chiese Wiley.

«Alcuni ci credono. Secondo altri, non si dovrebbero portare anelli di alcun tipo.»

«È un dato scientifico» spiegò Urman. «L'anello è come un circuito chiuso e il dito un conduttore elettrico.»

«Be', il cazzo slavo è uno strumento più delicato di quanto immaginassi» commentò Pacheco.

«Dov'è Isakov?» chiese Arkady.

«Mostrarsi in un club privato non è il miglior biglietto da visita per un candidato riformista» osservò Wiley.

«Si sente sufficientemente motivato?» chiese Arkady. «È molto importante, credo.»

Wiley fu contento di distogliere lo sguardo dal palcoscenico per rifugiarsi nella politica. «La motivazione è tutto ciò che ha. Dietro a sé non ha una vera macchina di partito. Basta un passo falso per bruciarsi.»

«Comunque, ha la motivazione» ribatté Urman.

«Lo avevano scelto per sottrarre voti all'opposizione» osservò Wiley. «Nessuno credeva che la sua candidatura sarebbe diventata una cosa seria.»

«Qualche probabilità ce l'ha» insistette Urman.

«Se trova un finale clamoroso.»

«Negli Stati Uniti ballare intorno a una pertica è la nuova ginnastica. Sul serio» disse Pacheco.

Tanya, sensualmente avvinghiata alla pertica, scivolava verso il basso con un movimento sinuoso. L'altra ballerina ruotava freneticamente intorno alla propria pertica come una dinamo, il che pareva curiosamente sovietico.

«Tanya ha una formazione da ballerina classica, ma è troppo grande e grossa perché un ballerino possa sollevarla» raccontò Urman e poi, rivolto ad Arkady, commentò: «Tu hai fatto la lotta con lei. Lo sai».

Pacheco si fece attento. «Lotta? Interessante.»

«Abbiamo condiviso un momento speciale» disse Arkady.

«Dobbiamo fare il botto.» Wiley si concentrò fissando la superficie del tavolo. «Una campagna elettorale coraggiosa deve avere un momento culminante, concludersi con qualcosa di esplosivo, viscerale.»

«Per esempio?» chiese Arkady.

Wiley sollevò lo sguardo. «C'è una statua della Vergine Maria a Tver, e la gente giura che piange. Credono tutti sinceramente di aver visto le sue lacrime.»

«Vuole fare in modo che la Vergine appaia sul luogo degli scavi?»

«Avete una Diet Coke?» chiese Wiley alla cameriera.

«Suona l'arpa e si spoglia. La signorina ha molto talento» intervenne Pacheco.

«Chi se non la Vergine?» chiese Arkady. «Qualcun altro in mente?»

«La gente vede quello che vuole vedere» proseguì Wiley. La ballerina

più piccola, facendo capolino fra le proprie gambe, gli lanciò un'occhiata. Si chiamava Julia, aveva ventitré anni, i capelli corti e scuri e un neo. Spiritualmente matura, cercava un uomo con i piedi per terra. Arkady lo sapeva perché aveva visto la sua foto e la sua scheda tra quelle delle donne sposabili nell'album dell'agenzia Cupido.

«Renko non può far niente» disse Urman per rassicurare Pacheco. «Deve stare alla larga dal pubblico ministero di qui ed è rinnegato dal pubblico ministero di Mosca. Inoltre, è un uomo morto.»

«Vuol dire che tra poco sarà un uomo morto?»

«No, voglio dire che è morto adesso. Si è beccato un proiettile in testa. Se uno così non è un uomo morto, chi lo è?»

«Ho notato che Isakov non pronuncia mai il nome di Stalin» osservò Arkady.

«Perché dovrebbe?» disse Wiley. «In questo momento di Nikolai Isakov si sa solo che è un eroe di guerra, bello e prestante. Tutto rimane sul vago e genericamente patriottico. Se lui nomina Stalin, ecco che Stalin diventa un argomento cruciale, il che ha risvolti negativi. Spetta a noi collegare Isakov e Stalin senza dirlo a chiare lettere.»

«Come ci riuscirete?»

«Immagini.»

«Al nuovo scavo? Da quanto ne so, è stata scoperta una fossa comune di soldati russi. È un'immagine di forte impatto, no? C'è qualche probabilità che un patriota di nome Isakov si trovi sul posto, quando arrivano le telecamere della televisione?»

«Questo figlio di puttana non mi sembra poi morto stecchito» intervenne Pacheco.

Aretha Franklin continuava a cantare in sottofondo.

Tanya scivolò via dalla passerella e, ignorando il pubblico dei clienti abituali in prima fila, andò ad appollaiarsi sulle ginocchia di Arkady. Respirando affannosamente, gli lasciò addosso tracce di sudore e di polvere. Lo baciò come se fossero due innamorati che si ritrovano e gli si avvinghiò al collo quando lui cercò di scostarla.

«Dov'è il foro di proiettile di cui ho sentito parlare? Ha le dimensioni di un tappo?»

Gli tastò la nuca, premendosi contro il suo viso. Dell'operazione restavano solo cicatrici piatte, che lei riuscì a scovare. Arkady l'aveva umiliata, e lei gli rendeva la pariglia. Sul palcoscenico Julia girava su se stessa a velocità dimezzata.

Pacheco si protese sul tavolo e prese Tanya per i capelli. «Tesoro, se sono i soldi che vuoi, ti stai sbattendo l'uomo sbagliato. Questo mio amico è povero in canna, mentre io ti infilo cento dollari nel tanga. Mi concedi la tua attenzione, adesso?»

«Te l'ho detto che era una cattiva idea» disse Wiley.

Tanya rimase abbracciata ad Arkady.

«Tu mi piaci e vado matto per l'arpa, ma molla la testa del mio amico» disse Pacheco.

Tanya si girò quel tanto per dire: «Allora, fa duecento».

«Diavolo! Che donna! Eccoti accontentata.»

Pacheco la rispedì cavallerescamente sulla passerella. I clienti accolsero il suo ritorno con un applauso.

«Vi va del sushi?» chiese Urman.

«No.» Wiley buttò del denaro sul tavolo. «Andiamocene, andiamocene, andiamocene.»

Una volta fuori, gli americani si infilarono in un Pathfinder nero e aspettarono che Urman accompagnasse Arkady all'estremità opposta del parcheggio. Arkady era venuto con la Zhiguli perché voleva dare nell'occhio.

Pacheco suonò il clacson.

«Mi prudono le mani dalla voglia di far fuori quel cowboy» disse Urman. «Prendere Tanya per i capelli e minacciarla! Che razza di comportamento è questo? Mi fa piacere che tu ti sia controllato.»

«Nessun problema.»

«Senti, facci un favore: vattene da Tver. Parti, così possiamo dimenticare di esserci mai visti e conosciuti. Oppure lei si è già fatta viva?»

«Chi?»

«Eva. Voleva dirti che sarebbe tornata.»

«Ma non è così, vero?»

«No, temo di no.»

«Si farà viva?»

«Secondo te, sono qui per incasinare tutto?» Urman ridacchiò piano. «Magari te la riprendessi! Francamente, ne ho abbastanza di quella puttana radioattiva.»

Arkady fece un lungo giro prima di rientrare nel suo appartamento, guardando se qualche macchina lo seguiva. Sulla Sovietskaya vide Isakov. Erano le due del mattino, l'ora in bilico tra i dolci sogni e la nera disperazione, quando si passeggia su e giù in camera, non su un marciapiede. Ar-

kady fece il giro dell'isolato, spense i fari e accostò all'angolo.

Una leggera spruzzata di neve si stava sciogliendo per terra. Isakov avrebbe potuto proseguire per la Sovietskaya e ripararsi sotto il portico del teatro di prosa; andava invece avanti e indietro di fronte a una recinzione di ferro battuto. Portava un poncho con il cappuccio sulla schiena e a giudicare dai capelli umidi era in giro già da un po'. Forse aspettava qualcuno, pensò Arkady, ma non mostrava segno di guardare su e giù per la strada.

Gli edifici dietro la recinzione erano nascosti dagli alberi, ma sembravano i tipici palazzi di prima della rivoluzione convertiti in uffici pubblici. I muri erano stati forse gialli con finiture bianche. Accanto al cancello c'era una guardiola, ma di notte, al posto del sorvegliante, erano in funzione le videocamere a circuito chiuso. Niente di speciale, tranne che era lo stesso cancello in direzione del quale Sofia Andreyeva aveva sputato.

Squillò il cellulare. Arkady lo afferrò. Dall'altra parte della strada, perso nel suo mondo, Isakov non lo sentì.

Era Eva. «Voglio vederti» disse.

Si era immaginato che ci sarebbero state spiegazioni, espressioni di rammarico, scambi di opinioni.

Invece, non appena Eva ebbe messo piede nell'appartamento, lui le tolse la giacca, la premette contro la parete e trovò il gancio della gonna - voluminosa, da zingara -, mentre lei gli slacciava la cintura dei pantaloni. In un attimo la penetrò, oltre il freddo della pelle fino al tepore interno. Gli occhi di Eva apparivano enormi, come se lei si fosse trovata in un'auto che andava al rallentatore.

«Togliti la camicetta.» Anche il modo in cui si sfilava l'indumento dalla testa era aggraziato, pensò Arkady. Le cicatrici di Chernobyl non si vedevano più, e ogni linea del suo corpo era perfetta. Lui l'attirò sul pavimento. Lei riuscì a sfilare la spina della lampada dalla presa e nel buio si tenne stretta al filo quasi fosse una corda di salvataggio. A ogni spinta sbatteva la nuca sul pavimento. Dopo che lui ebbe sfogato la rabbia che sentiva in corpo, lei lo trattenne dentro di sé finché non ebbe un'altra erezione. Questa volta Arkady riuscì a essere delicato.

22

«Secondo me, qui ha dormito Napoleone. Il letto è della sua taglia» commentò Arkady.

«È perfetto» disse Eva. «Ci ho dormito benissimo.»

Ogni volta che lui l'accarezzava si stupiva di quanto la sua pelle fosse liscia e levigata. Al confronto, lui era scabro e nodoso.

«Come va la testa?» gli chiese.

«Meglio.»

«Ma non hai visto Stalin?»

«No.»

«Neanche il suo fantasma?»

«No.»

«Non credi negli spettri?»

«Non credo che volino nell'aria. Credo che aspettino.»

«Aspettino? Che cosa?» chiese Eva.

«Non lo so. Forse i consulenti politici.» Scese dal letto e riempì due bicchieri con il Bordeaux del professore. «Oggi è l'ultimo giorno della campagna elettorale. Isakov è fiducioso?»

«Sì, ovviamente; ma non voglio parlare di lui. Buono questo vino.»

«Francese. Qui tutto è francese. Perfino la nostra situazione è straordinariamente francese. Diventa russa quando uno muore. Puškin, che ebbe oltre cento amanti, morì in duello per difendere l'onore di sua moglie. Lei era una donna leggera, una civetta. Ironia o giustizia?»

«Abbiamo seguito un seminario su Puškin in ospedale» disse Eva.

«Poesia sul posto di lavoro. Eccellente.»

«Dicono che il proiettile che uccise Puškin gli penetrò nell'osso pelvico di destra e gli attraversò l'addome.»

«Avrebbe preferito, credo, un colpo che gli attraversasse il cuore.» Arkady mise giù il bicchiere e strinse Eva a sé per inspirare il profumo del suo collo. «Hai mai notato che, dopo aver fatto l'amore, se uno dei due scende dal letto, l'altro si rotola al suo posto?»

«È vero?»

«Verissimo.» Un pensiero gli attraversò la mente. «Lo sai che Isakov si alza nel cuore della notte per camminare avanti e indietro sulla Sovietskaya?»

Eva ebbe bisogno di qualche istante per adeguarsi a quel cambio di argomento. La voce le si appiattì lievemente. «Non lo sapevo. Una volta, in macchina, mentre percorrevamo la Sovietskaya, Marat ha accennato che il padre di Nikolai lavorava lì.»

«Lì dove? In quale punto.»

«Non ci ho fatto caso. Nikolai non ti è simpatico.»

«Di Nikolai Isakov so per certo solo che è un mediocre detective.»

«È un uomo diverso, qui. Il vero Nikolai non lo vedi né a Mosca né a Tver: il suo ambiente naturale è il campo di battaglia. Vuoi sapere come ci siamo conosciuti?»

No, non voleva saperlo.

«I russi stavano bombardando un villaggio ceceno di nessuna importanza militare. Gli uomini si erano dati alla macchia ed erano rimasti soltanto le donne e i bambini, ma l'artiglieria russa - ne sono convinta - era tenuta a distruggere quotidianamente un certo numero di case. Io stavo togliendo a un bambino le schegge incandescenti di una granata quando sono arrivati Nikolai e Marat con la loro squadra. Mi aveva sempre terrorizzata l'idea di essere sorpresa mentre aiutavo il nemico. Mi aspettavo quasi di essere ammazzata. Nikolai invece mi ha dato una parte della sua scorta di medicinali e, non appena i russi hanno ripreso il bombardamento, ha impartito per radio l'ordine di smettere e, quando il colonnello responsabile dell'operazione ha obiettato che gli ordini erano ordini, Nikolai gli ha chiesto come si chiamasse per potergli personalmente far saltare tutti i denti. Il bombardamento è cessato all'istante. Quello che posso dirti, Arkasha, è che Nikolai e io ci siamo conosciuti in circostanze insolite. Forse eravamo entrambi al nostro meglio. Persone incapaci di esistere nel mondo reale. Ma tutto questo avveniva prima che conoscessi te. Non ha niente a che vedere con te. Non immischiarti con Nikolai.»

Qualcosa frusciò davanti alla porta d'ingresso. Alzatosi dal letto, Arkady si infilò le mutande e guardò attraverso lo spioncino. Non vide nessuno sul pianerottolo, ma sul pavimento di casa c'era una busta legata con lo spago. Accese una lampada.

«Che cos'è?» Eva si mise seduta.

Lui aprì la busta e ne estrasse due fotografie lucide. Il maggiore Agronsky aveva fatto la sua consegna e se n'era andato di corsa.

«Fotografie.»

«Di cosa? Fammi vedere.»

Arkady si avvicinò al divano letto. La prima foto, scattata da un'altezza di circa cento metri, mostrava un corso d'acqua e un ponte di pietra con un furgone su un lato e un veicolo corazzato sull'altro. Vicino ardeva un falò. L'immagine era granulosa e ingrandita al massimo: Arkady riuscì a contare una mezza dozzina di cadaveri intorno al fuoco. I ceceni indossavano maglioni, giubbotti di pelle di montone, berretti di lana, scarpe da ginnastica, stivali. Sparsi vicino c'erano spiedini di carne, pane azzimo, ciotole di riso

pilaf. Sulla strada, a faccia in giù, altri sei o sette cadaveri.

I Berretti Neri avevano le barbe lunghe e indossavano un misto di indumenti russi e vestiti presi ai ribelli, ma le espressioni dei loro volti trapelavano ugualmente. Urman impugnava un kalashnikov e uno spiedino di carne; Borodin e Filotov agitavano le braccia per far segno a un elicottero di allontanarsi; Kuznetsov era a terra, ferito; Bora prendeva a calci i cadaveri impugnando la pistola, pronto a sparare il colpo di grazia. Le cime degli alberi ondeggiavano nel turbine dei rotori. In un angolo la macchina fotografica aveva opportunamente registrato l'ora: 13:43. La seconda foto, scattata alle 13:47, era sostanzialmente identica, soltanto i cadaveri intorno al falò erano sistemati in modo un po' diverso. C'era abbastanza roba da mangiare per accogliere qualcuno, ma non per un banchetto. Il furgone se n'era andato. Urman aveva lasciato cadere lo spiedino e puntava il fucile contro l'elicottero.

«Il ponte sul Sunzha.»

«Pensavo che ce lo fossimo lasciati alle spalle» disse Eva.

«Avevo alcuni dubbi irrisolti.»

«Tu sei ossessionato da Nikolai.»

«Voglio sapere quello che è successo.»

«Perché? Era la guerra. Vuoi condurre un'indagine su tutto quello che è successo in Cecenia? Io sono nel tuo letto, ma tu sei innamorato dei tuoi dubbi.»

Arkady avrebbe voluto lasciar cadere l'argomento, ma se ne sentiva irresistibilmente attratto. «Non farò altre domande, ma dimmi, secondo te, quello che è successo. Dimentica la versione ufficiale. Che cos'è successo al ponte?»

«Nikolai non era neanche al ponte. La mia moto ha avuto un guasto e lui mi ha portata nei villaggi per il mio giro di visite, soprattutto perché non si sapeva mai dove i russi mettevano i loro posti di blocco e fino a che punto gli uomini sarebbero stati cattivi e ubriachi. Se avessero pensato che stavo con i ribelli mi avrebbero stuprata e ammazzata. Sarebbe successo, e non una sola volta, se non avessi avuto la protezione di Nikolai. Per questo nessuno di noi due compare nelle foto.»

«Isakov lasciava il suo posto per farti da autista personale?»

«Se vuoi metterla così...»

«Hai riconosciuto qualcuno dei ribelli?»

«I loro corpi erano già stati infilati nei sacchi quando siamo tornati al ponte.»

«Non li avevi mai visti prima?»

«No, te l'ho detto, erano nei sacchi.»

«Allora l'uomo al comando al ponte era Marat Urman? È stato lui a condurre lo scontro?»

«Credo di sì.»

«Il merito, però, è stato sempre attribuito a Nikolai Isakov?»

«Che si sarebbe assunto la responsabilità, se fossero insorte delle difficoltà.»

«Perché avrebbero dovuto esserci delle difficoltà?»

«Non lo so.»

«Se sono stati i ceceni ad attaccare come mai i cadaveri sulla strada risultano colpiti alla schiena? Come mai gli altri stavano mangiando? Dove sono le loro armi?»

«Non lo so.»

«Isakov non ha voluto aprire i sacchi per vedere i corpi?»

«Non lo so.»

«Urman se l'è presa perché non gli è stato riconosciuto il merito?»

«Marat adora Nikolai.»

«Tutti nella squadra hanno accettato questa versione?»

«Tutti adoravano Nikolai.»

«E tu?»

«Anch'io.»

Arkady sentì che il suo cuore batteva all'impazzata, all'unisono con quello di lei. Erano impegnati in qualcosa di difficile e perverso al tempo stesso: l'uccisione dell'amore.

«È successo prima che ti conoscessi» disse Eva. «Perché non prendiamo la tua macchina e ce ne andiamo? Ora, subito, con il buio. Saliamo in macchina e andiamo a Mosca.»

«Non posso. Non posso perdermi Stalin.»

«Sei matto?»

«No, ormai è a portata di mano. Ho la sensazione che questa volta forse lo vedrò.»

«Parli seriamente?»

«Conosceva mio padre.»

«Perché tutt'a un tratto sei così meschino?»

«Eva, ho un testimone attendibile che colloca Isakov al ponte immediatamente dopo lo scontro in mezzo ai cadaveri sul terreno. Così attendibile che è morto.»

Scesa dal letto, Eva raccolse i suoi indumenti senza girarsi a guardare Arkady.

«Devo andare.»

«Ti vedrò allo scavo.»

«Non ci sarò.»

«Perché no? È una grande occasione.»

«Lascio te e Nikolai.»

«Perché tutti e due? Scegline uno.»

«Non c'è bisogno che io scelga, perché vi ucciderete l'uno con l'altro. Non voglio assistere. Non voglio essere il premio in palio.»

"Amavo tua madre, ma era una puttana" gli aveva detto suo padre. "Veniva da una famiglia altezzosa. Intellettuali." Aveva pronunciato quest'ultima parola come se fosse stata un insetto disgustoso. "Musicisti e scrittori. Noi due, tu e io, viviamo nel mondo reale, vero?"

"Sissignore." Arkady, quattordici anni, gli occhi bendati con la sciarpa dei Giovani Pionieri, stava montando una pistola. Era stato suo padre a inventare quel gioco. Mentre lui sfidava l'orologio, il generale cercava di distrarlo, perché in battaglia non mancano mai il rumore e la confusione. Oppure spostava i pezzi sul tavolo per costringerlo a riconoscerli al tatto e a ricollocarli al loro posto.

"Era giovanissima e voleva saperne di più sulle donne. Non le ho risparmiato i particolari. Le ho dato del sesso un'idea più animalesca di quella a cui erano abituati i suoi imbelli amici. Una sera - era dedicata a Puškin, sai, un salotto, in cui ciascuno doveva citare i passi che preferiva... molto artistico - io mi sono presentato con il diario dello scrittore. Aveva descritto nei dettagli più intimi tutte le donne che si era scopato. Quell'uomo sapeva scrivere... Sei d'accordo?"

"Sissignore."

"Ti piace quella pistola?"

"Sissignore."

Le mani di Arkady stavano ricomponendo una Tokarev: tenendo il carrello capovolto, lui aveva inserito la canna nel meccanismo di rinculo e, lasciando pendere un'estremità della molla di recupero, aveva fissato la boccola nel carrello e girato l'arma con il lato destro in alto. Il gioco era quasi fatto.

"Conoscevo uno che credeva ciecamente nella sua Walther. Era un esperto. Lavorava di notte in una stanza speciale, insonorizzata, con una

porta rivestita di panno. Gli assistenti gli portavano dentro un prigioniero e lui gli sparava nella nuca. Nessuna conversazione, niente convenevoli assurdi circa le ultime parole. Tutta la notte, ogni notte, una alla volta, cento, duecento esecuzioni, insomma la quota prevista. Il carico di lavoro era intenso e per metà della notte la stanza sembrava un mattatoio. Per farlo lavorare gli davano una bottiglia di vodka. Ogni notte, vodka e sangue. Il punto è che la Walther non fece mai cilecca, non una sola volta." Il generale aveva dato un calcio al tavolo e aveva fatto volare a terra la molla di recupero e la boccola che erano finite sotto il divano sul quale era seduto. Arkady aveva sentito il suono della molla che rotolava sul parquet e, quando si era messo carponi per raccoglierla, aveva incontrato l'ostacolo degli stivali di suo padre.

"Permetti?" aveva detto Arkady.

Suo padre non si era mosso. "'Permetti?' È questo che pensi di dire quando ti troverai faccia a faccia con il nemico? Ti resta un minuto. Il tempo sta per scadere."

La punizione per aver sforato il tempo variava da un'occhiataccia all'obbligo di stare in piedi a braccia tese reggendo una pistola in ciascuna mano. Le pistole erano cariche e ad Arkady capitava di pensare che suo padre cercasse di provocarlo per mandarlo su tutte le furie.

Si era buttato sotto il divano, aveva raccolto la molla e tastato il pavimento alla ricerca della boccola, ma, non appena l'aveva sfiorata con la punta delle dita, gli era sfuggita. Nell'altra direzione era intralciato da suo padre.

"Ho conosciuto quell'esperto di pistole perché assegnavano a me il lavoro sporco, quegli incarichi che nessuno voleva eseguire. Stalin stesso mi prendeva in disparte per dirmi che qui o lì c'era un errore che bisognava correggere (qualcosa che meno se ne sapeva e meglio era) e che lui si sarebbe ricordato di me al momento di assegnare le onorificenze. Mi sembrava di essere l'elefante in una parata. In realtà ero al seguito dell'elefante con una pala e un secchio pieno di merda. Dieci secondi. Non hai ancora finito di montare quella maledetta pistola?"

Arkady aveva recuperato la boccola usando l'arma per allungare il braccio, si era allontanato dal divano, aveva infilato la molla, ruotato la boccola al suo posto e inserito il caricatore in sede; poi si era strappato la sciarpa che gli bendava gli occhi.

"Fatto."

"Davvero? È questo il problema. Dammela."

Il generale aveva preso la pistola, se l'era portata alla tempia e aveva premuto il grilletto. Il cane non si era mosso.

"C'è la sicura." Arkady aveva preso l'arma e sistemato il cane in posizione di sparo. Poi l'aveva restituita a suo padre. "Adesso è pronta."

Suo padre aveva mostrato uno sguardo desolato.

"Devo fare i compiti" aveva detto Arkady, allontanandosi.

Quella era stata l'ultima volta che avevano giocato a quel gioco.

«Un nuovo russo entra in una boutique di lusso e chiede al commesso che cosa regalare a sua moglie per il compleanno» raccontò Victor. «La cifra da spendere non è un problema per lui: le ha già regalato una Mercedes, i brillanti di Bulgari, una pelliccia di zibellino lunga fino alle caviglie.»

«Quanto dura questa barzelletta?» sbottò Arkady. Il suo orologio faceva le sei del mattino. Un po' presto per telefonare.

«Non molto. Il commesso dice: "Che altro vuole comprare? Non rimane proprio niente. Le regali qualcosa di personale, di intimo. Un buono per due ore di sesso selvaggio, che soddisfi ogni fantasia o desiderio". Il nuovo russo dice: "Sì!". Gli sembra un'idea pigliatutto. Dà mille dollari a una persona perché, con calligrafia esperta, rediga un buono per due ore di sesso, ogni fantasia esaudita, nessuna domanda.»

«Dio, ti prego, fulmina Victor.»

«Pazienza. Un buono per due ore di sesso selvaggio. Arriva il compleanno. Il nuovo russo dà alla moglie le perle, una nuova Mercedes, il solito uovo Fabergé e, per ultima, la busta con dentro il buono. Lei lo tira fuori, lo legge, arrossisce, sorride. Si stringe il buono al petto e dice: "Grazie, grazie, Boris. È il regalo più bello che abbia mai ricevuto". Afferra le chiavi della macchina. "Ci vediamo tra due ore!"»

Buio come in un pozzo. Nel fioco chiarore che veniva dalla strada Arkady si poneva il classico dilemma: cercare a tentoni le sigarette dov'era probabile che fossero, oppure rovistare dove c'era più luce? I fiocchi di neve si scioglievano sull'asfalto.

«Allora, chi è il "due ore" a Tver?»

«La tua capacità di ridurre tutto al sesso è straordinaria.»

«Non conosco sistema migliore.»

Un colpo di fortuna. Arkady trovò un pacchetto di sigarette nella giacca, ma non i fiammiferi.

«Ha chiamato Zurin per sapere dove sei» disse Victor. «Il pubblico mi-

nistero di Tver, un cretino di nome Sarkisian, ha telefonato per chiedere perché non ti sei presentato in ufficio. Mi ha dato l'occasione di affinare le mie tendenze antisociali.»

«Come mai sei alzato a quest'ora?» Arkady si ricordò di aver visto i fiammiferi in cucina.

«Sto sorvegliando qualcuno.»

«Mi hai chiamato perché ti tenga sveglio durante un turno di sorveglianza?» Arkady tastò i ripiani e il tavolo della cucina alla ricerca dei fiammiferi.

«Voglio dargli una lezione, a questo tizio. Prima era in compagnia, ma adesso è solo. Se almeno aprisse il frigorifero, andasse a pisciare, accendesse un fiammifero... qualcosa che posso riferire.»

«Che cos'ha fatto?»

«È un disertore. Niente da ridire, ma quella testa di cazzo ha portato con sé il fucile.»

Arkady guardò le tettoie dei posti macchina dall'altra parte della strada. Una spinta ben assestata e sarebbero crollate tutte. La sua auto era parcheggiata sotto la quarta.

«Le luci sono spente?» chiese Arkady.

«In tutto l'appartamento.»

«Che cosa ti fa pensare che lui sia alzato?»

«Perché non riesce a dormire.»

«Forse qualcuno lo ha chiamato nel cuore della notte.» Arkady trovò i fiammiferi sul davanzale della finestra. «Sei mai stato a Tver?»

«Una o due volte. Hai visto qualcuno dell'OMON amico di Isakov a Tver?»

«Una o due volte.»

Le auto che non stavano sotto le tettoie erano parcheggiate a casaccio lungo il cordolo o sul marciapiede. Sembravano tutte fredde, tranne una: un'utilitaria blu, una Honda o una Hyundai, aveva il parabrezza appannato; Arkady non riusciva a vederne la targa. Molto probabilmente la condensa era dovuta ai respiri profondi di due amanti che volevano starsene appartati. In ogni caso, decise che ciò di cui aveva bisogno adesso non era una sigaretta: era una pistola. E lui l'aveva lasciata a Mosca sottochiave.

«All'OMON effettuano un test di intelligenza» disse Victor.

«Un'altra barzelletta?»

«Ai Berretti Neri danno dieci blocchetti di legno di diversa forma da inserire in fori della forma corrispondente. Metà di loro non ci riesce, metà

sì. Da questo i ricercatori concludono che per il cinquanta per cento i Berretti Neri sono di una stupidità abissale e per l'altro cinquanta per cento sono fortissimi.»

«Deve far ridere?» chiese Arkady dopo un po'.

«Dipende dalla situazione, credo.»

Arkady sognò un piccolo uomo gobbo in piedi sul portellone aperto di un elicottero in volo. Il vento cercava di risucchiarlo o di scuoterlo, ma lui reagiva a sballottamenti e scossoni con la calma di un atleta.

"Ginsberg, attento!" gli gridava Arkady da una panca.

Ginsberg, nel frattempo, stava urlando al pilota di abbassarsi. Il rumore dei rotori era assordante e tutti comunicavano a gesti.

Dal portellone si vedeva un paesaggio di montagne, villaggi, campi coltivati, un gregge di capre, sul fondo di una valle un fiumiciattolo con un ponte di pietra, un falò, cadaveri sul terreno. Con una mano Ginsberg si teneva attaccato alla fusoliera e con l'altra reggeva una macchina fotografica.

Arkady si svegliò, andò alla scrivania del professore e rovistò nei cassetti finché non trovò una lente d'ingrandimento. Che cosa gli era sfuggito?

Alle 13:43 gli spiedini rosolavano sul fuoco. Intorno, un gruppo di cadaveri: tre sul fianco sinistro, quattro sul destro. I corpi sulla strada erano a faccia in giù perché erano stati colpiti alla schiena mentre correvano verso il furgone sull'altro lato del ponte. In tutto, i cadaveri erano quattordici, il che voleva dire che nessuno si trovava sulla sponda opposta rispetto al cosiddetto scontro a fuoco. Nessun segno di Isakov. La foto era assai poco chiara, a causa della polvere sollevata dall'elicottero e delle vibrazioni del velivolo.

La foto delle 13:47 era stata scattata dalla stessa posizione di passaggio, quattro minuti dopo. Urman portava gli occhiali da sole mentre puntava il mirino del suo fucile sul pilota. I corpi sulla strada non si erano spostati di un millimetro, ma tutti quelli intorno al falò erano rotolati in avanti, come se pregassero alla maniera dei musulmani; dagli spiedini, mezzi bruciacchiati, si levava il fumo. Che cos'altro era cambiato da una foto all'altra? Qualcosa di troppo ovvio per essere visto. Arkady si scusò con Ginsberg e ritornò a letto.

Sarebbe andato sul semplice. Si sarebbe recato allo scavo e lì avrebbe aspettato un fantasma. Che cosa poteva esserci di più semplice?

Il cellulare suonò alle sette del mattino: era un numero che Arkady non

conosceva. Si era messo la tuta mimetica, pronto a raggiungere lo scavo prima dell'alba. Il nero della notte stava sbiadendo in un grigio punteggiato di fiocchi di neve. La macchina blu se n'era andata e Arkady non notò alcun movimento insolito intorno alla tettoia sotto la quale aveva parcheggiato la sua Zhiguli. Il telefono continuò a suonare mentre lui si fermava davanti agli scaffali e alla scrivania del professore, cercando invano un'arma: solo libri tascabili francesi, niente di importante.

Alla fine rispose.

«Pronto?»

«Sono Zhenya. Sono venuto in treno. Sono qui.»

23

In alcuni casi i cadaveri russi avevano addosso un piccolo cilindro di plastica contenente un rotolino di carta con il nome, il grado militare e il gruppo sanguigno; in altri casi, invece, la natura aveva fatto piazza pulita di tutto, tranne che delle ossa, e l'identità del morto era una pura supposizione. I teschi presumibilmente russi erano sistemati in pile ordinate nelle fosse, mentre i resti dei tedeschi venivano raccolti in un mucchio centrale.

I trofei del primo giorno erano riverentemente esposti come sante reliquie. Le tavole erano coperte di relitti di guerra: bossoli di ottone, cartucciere di mitragliatrici, borracce di alluminio, baionette incrostate, gavette, nastrini con il grado di tenente, una trombetta ammaccata, fucili a canna corta arrugginiti.

Zhenya stringeva tra le braccia lo zaino appesantito dalla scacchiera, dagli indumenti e da un paio di stivali di gomma che pensava di indossare per camminare nell'acqua del lago Brosno. Arkady si era portato dietro il ragazzino solo perché non aveva alternative. Se lo avesse messo su un treno per Mosca, Zhenya sarebbe tornato a Tver col primo treno disponibile. Da come il ragazzo guardava incantato ogni pezzo esposto sembrava che, accantonata temporaneamente la curiosità per il mostro di Brosno, fosse per ora soddisfatto della deviazione allo scavo. Infilando un dito nel foro prodotto da un proiettile in un elmetto lanciò una rapida occhiata ad Arkady.

Le squadre di Scavatori che erano all'opera dal giorno prima avevano messo in luce una rete di bunker profonda due metri e lunga cinquanta e avevano fatto molta attenzione a conservare i resti intatti e a non staccare piedi o dita. Avevano rinvenuto due scheletri stretti in un abbraccio, uno

con un pugnale, l'altro con una baionetta. Per effettuare l'esame autoptico si stava allestendo una sorta di tenda-obitorio.

Tutte queste operazioni erano preliminari all'avvio dello scavo sotto il gruppo di pini: il terreno era stato delimitato con un nastro rosso fissato su picchetti a trenta metri da dove si erano accampate le squadre. L'atmosfera era di solenne attesa; la neve, caduta in quantità sufficiente, conferiva alla giornata una luminosità beneaugurante.

Rudi il Grosso tirò Arkady per la manica. Per l'occasione aveva lucidato le medaglie e indossato un copricapo a bustina mangiucchiato dalle tarme.

«Mio nipote Rudi ha detto a quelli lì dove cercare, ma non l'hanno ripreso in televisione.»

«Tutte stronzate.» Rudi si materializzò accanto ad Arkady. Indossava un giubbotto antiproiettile. «Sono dilettanti e non hanno simpatia per i professionisti.»

«Credevo che tu fossi uno degli Scavatori Rossi.»

«Ho l'aria di essere uno di quei fottuti che scavano gratis per tirar su un cadavere? Se vogliono giocherellare con le mine, si accomodino.»

«Le mine non ti piacciono, eh?»

«Sono così... Non mi viene la parola giusta.»

«Perverse» suggerì Arkady.

«Sì, proprio così. Si potrebbe anche dire che ti fottono il cervello. Una mina antiuomo è felice tanto di renderti invalido quanto di ammazzarti. Anzi, è ancora più felice. Quando uno vede il proprio compagno saltare in aria o accasciarsi, urlando, senza una gamba, non sta a controllare i fili che fanno scattare l'esplosivo. Si precipita a soccorrerlo, tira altri fili che fanno esplodere altre mine e altri uomini rimangono amputati. Non è possibile evitarlo.» Rudi sollevò il giubbotto e la camicia per mostrare la schiena: una distesa di vari colori.

«Che ne hai fatto del cucchiaio tedesco che hai trovato?»

«L'ho messo in vendita su Internet, ti ringrazio.»

«Hai visto Stalin?» chiese Rudi il Grosso a Zhenya.

«Quello di cui parlano gli skinhead? Pensavo che fosse morto.»

Il vecchio gli diede un colpetto sulla testa. «Lo era. Adesso è tornato.»

Nikolai indossava la tuta mimetica con l'emblema della testa di tigre e, sulla spalla, la stella rossa degli Scavatori Rossi. Non pronunciò un discorso vero e proprio, ma raccontò storie di battaglie vinte e perdute. Nella guerra contro il terrorismo i sacrifici erano necessari. Ma chi doveva com-

pierli?

«La Grande Madre Russia ha abbandonato i suoi figli? Oppure siamo stati portati sulla strada sbagliata da un'élite di super-ricchi privi di ogni ideale spirituale, pronti solo a rubare le monete che posiamo sugli occhi dei nostri eroici caduti? Gli uomini i cui resti giacciono nei campi intorno a noi hanno risposto con il sacrificio della vita all'ordine di non indietreggiare di un passo. La domanda che ci poniamo è: chi si batterà per la Russia oggi?»

Le sue parole venivano registrate dalla stessa troupe televisiva che era stata presente al torneo di scacchi. Arkady ricordava che la presentatrice, giovane e gioviale, si chiamava Lydia qualcosa. Nella sua testa riaffioravano spezzoni di quella giornata, ma lui ancora non ricordava il momento in cui gli avevano sparato. Con il suo impermeabile e il suo sorriso eternamente luminoso, Lydia gli faceva venire in mente una bambola avvolta nel cellophane. Zhenya si era incantato a guardare una scacchiera bruciacchiata e contorta e i suoi pezzi di latta. Non c'era traccia di Eva.

Per la troupe era stata allestita una tenda a parte e imbandita una tavola con cognac, formaggio tagliato a cubetti e pistacchi. Pacheco fece segno ad Arkady e a Zhenya di entrare.

«Che coincidenza, dannazione! Il fantasma di Stalin e un altro massacro nazista. Non è un'occasione che capita tutti i giorni» disse Pacheco. Lui e Wiley indossavano una tuta mimetica che faceva risaltare le loro mani bianche e curate.

«Posso?» chiese Arkady infilzando con uno stuzzicadenti un cubetto di formaggio.

«Prego.»

«Grazie.» Arkady presentò Zhenya e mise in mano al ragazzino un po' di formaggio.

«Bel colpo quello che ci è capitato! Alla vigilia delle elezioni un servizio straordinario del telegiornale presenterà il detective Isakov. Chissà che non ci sia un risultato a sorpresa. Isakov forse è l'uomo che ci vuole» disse Wiley.

«È l'unico candidato che ha l'appoggio dei vivi e dei morti. Impossibile avere di meglio. Sì, c'è qualche faccenduola in sospeso: un omicidio qui, uno lì.»

«Solo lei ha sospetti del genere» osservò Wiley. «In ogni caso, un'immagine di forza non è un problema. Il problema è mostrarsi deboli. Una fossa comune è un perfetto esempio di ciò che può succedere a chi ignora

una minaccia.»

«E una buona televisione?»

«Isakov comincia a capirlo» disse Pacheco.

«Dov'è Urman?» chiese Arkady guardandosi intorno.

«Chi lo sa?» rispose Pacheco. «Urman è come il genio della lampada. Forse si nasconde in una lanterna magica.»

«È impulsivo» intervenne Wiley. «Rischia di essere di intralcio in futuro.»

Stavano già guardando avanti, pensò Arkady. Isakov aveva davvero qualche probabilità di farcela.

«È arrivato il momento clou» disse Pacheco.

Il lavoro si fermò non appena gli Scavatori dotati di metal detector attraversarono il campo in direzione dei pini. Si muovevano lentamente, come cercatori di funghi. Arkady sentì uno di loro borbottare più volte: «Se qui è nascosto un tesoro, possa il diavolo restituirlo senza che io, un servo di Dio, debba coprirmi di vergogna. Se qui è nascosto un tesoro...». Ogni volta che gli indicatori si impennavano o gli auricolari stridevano, gli uomini piantavano una bandierina di plastica rossa su un cavo.

Facendosi lentamente strada tra gli Scavatori, Zhenya raggiunse Arkady e gli mostrò i pezzi degli scacchi di latta.

«Dovrai restituirli» gli disse Arkady. «Mi dispiace.»

«Nikolai ha detto che potevo tenerli.»

E indicò Isakov che li fissava.

«Lo conosci?» gli chiese Arkady.

«È un amico di Eva, e anche amico mio. Viene da Mosca. È famoso.»

Isakov gli fece un cenno di saluto da lontano e il ragazzino si gonfiò di orgoglio. Il detective entrava sempre più nel suo ruolo di eroe mediatico. Lydia e un cameraman gli si avvicinarono per l'intervista.

«Che cosa si aspetta di trovare qui?» gli chiese la presentatrice.

«Prigionieri di guerra russi uccisi dai tedeschi all'alba della grande controffensiva del dicembre del '41.»

«Lo spirito di Iosif Stalin si librerà su questa terra?»

«Non sta a me dirlo; su questa terra si librerà lo spirito del patriottismo. Gli eroi brutalmente uccisi e qui sepolti stanno a simboleggiare il sacrificio di milioni di russi.» Quando emersero dagli alberi, gli Scavatori, forniti di dispositivi per lo sminamento, non avevano più neanche una bandierina rossa. Uno di loro teneva in equilibrio su una spalla un teschio dal lungo

naso che pareva un relitto depositato dal mare su una spiaggia.

«Un alce!» urlò a chi gli stava davanti. «Lì c'è l'intero scheletro.»

«Il nostro primo reperto. Ucciso da un cacciatore?» Lydia era eccitatissima.

L'uomo fece scivolare a terra il teschio dell'alce. Le corna erano scabre, il cranio era levigato. «Non credo. Non ci sono segni che sia stato scuoiato; potrebbe avere dieci, vent'anni. Chi si sogna di andare tra quegli alberi cupi? Per quale motivo?»

«Forse è morto di vecchiaia» suggerì Lydia.

«Forse è inciampato in qualcosa» ipotizzò Rudi.

Mentre gli Scavatori con le sonde si addentravano tra gli alberi, Arkady si accorse che la giornata ingrigiva sempre di più e che i pini disegnavano una palizzata nera contro il cielo.

«Perché non vai a casa a sederti davanti al tuo computer e a fare altri soldi sfruttando la morte?» chiese uno degli Scavatori a Rudi.

«Perché, testa di cazzo, sono io che ho scoperto questa miniera d'oro» fu la risposta. Arkady trascinò via Rudi, ma si chiese perché il giovane avesse parlato ad altri della sua scoperta; avrebbe potuto essere davvero la sua miniera d'oro privata. Rudi si liberò dalla stretta. «Dilettanti.»

Gli uomini con i metal detector sostituivano a una a una le bandierine rosse con quelle gialle. «Renko, perché Isakov ha l'aria di volerle affondare un pugnale nel cuore?» chiese Pacheco. «Voglio che il mio candidato appaia fiducioso e prestante. Perché non va a farsi una passeggiata? Piuttosto lontano, per favore?»

Arkady aveva intenzione, in ogni caso, di andare a cercare Eva. Mentre camminava lungo il perimetro, fu raggiunto da Petrov e Zelensky. Il regista era furibondo. «Ce l'hanno ficcato nel culo. Non appena una rete televisiva mostra un minimo di interesse, ci sbattono fuori.»

«Com'è riuscito a inscenare l'apparizione di Stalin nella metropolitana?» chiese Arkady.

«Lasci che le dica una cosa sulla vecchiaia: il cazzo se ne va per primo, ma quando Tanya sale sul treno in una mise che dice "scopami", i vecchi vanno su di giri. E se lei salta su dicendo di aver visto Stalin, quei vegliardi bislacchi giurano di averlo visto anche loro. E non c'è violazione di legge.»

«Perché la stazione di Chistye Prudy?»

«Perché è del tempo di guerra. Non potevamo mica far apparire Stalin in una stazione con una sfilata di negozi.»

«A proposito, stia attento a Bora» intervenne Petya. «Prima quasi lo annega, poi quasi acceca il suo fratellone con lo spray.»

«Il pugile con le nocche doloranti? Famiglia molto interessante.»

Arkady venne via e si mise a cercare Eva. Lei era venuta da lui e lui non avrebbe dovuto far altro che essere un amante piacevole e tenersi i dubbi per sé. Avrebbero potuto essere a Mosca in quel momento. Si diceva che i buoni matrimoni sono costruiti sull'onestà. Lui sospettava che altrettante relazioni solide si fondassero sulle menzogne condivise da entrambi.

Una volta accertato che lo strato superiore di terriccio e di aghi di pino era sicuro, arrivarono altri Scavatori con pale e carriole. Arkady completò il suo giro e si accorse che Zhenya si era avvicinato a Isakov e che questi gli posava con noncuranza una mano sulla spalla. Il ragazzino ne era onorato, come lo sarebbe stato chiunque alla sua età, anche se Arkady sentì Wiley chiedere a Pacheco: «Possibile che non si sia trovato un moccioso più fotogenico?».

Un urlo proveniente dagli alberi segnalò che era stato scoperto un cadavere. Lydia e un cameraman seguirono la barella che trasportava i resti verso la tenda-obitorio, un teatro anatomico all'aperto. Gli astanti sgomitavano per raggiungere una posizione vantaggiosa da dove osservare la patologa che, in camice e mascherina chirurgica, separava le ossa, gli stivali e un elmetto a forma di pentola. Girò il teschio e staccò un piccolo disco di metallo attaccato a una catenella: era una piastrina della Wehrmacht.

«Tedesco!» dichiarò la dottoressa e dalla folla si levò un brusio di soddisfazione.

Arrivò Marat Urman e Isakov gli cedette Zhenya, che si beava delle loro attenzioni. I tre si mossero verso Arkady.

«Zhenya vuole andare al lago di Brosno in cerca di serpenti marini» disse Isakov. «Gli ho promesso che Marat e io ce lo porteremo, non appena finite le elezioni. Magari riusciamo a sparare alla bestiaccia e a saltargli in groppa.»

«Arkady non porta la pistola» disse Zhenya. «Io glielo ricordo, ma lui se ne dimentica sempre.»

«Questo succede perché appartiene al club dei bucati in testa» intervenne Urman. «Tutto quello che uno gli dice entra da una parte ed esce dall'altra.»

Zhenya ridacchiò, anche se era arrossito per l'imbarazzo.

Lo strato superiore del terreno intorno agli alberi consegnò alcune cartucce arrugginite, scatolette di cibo, gavette. Si diffuse la voce che quando

i metal detector erano predisposti per una ricerca più in profondità reagivano con maggiore intensità. Arkady era sorpreso perché di solito ai soldati destinati a essere giustiziati venivano tolti armi, elmetti, orologi e anelli, prima della fucilazione, e le otturazioni d'oro, dopo. Che altro poteva far scattare il segnale di un metal detector?

Lydia, appena tornata con la troupe dalla tenda-obitorio, era pallida, ma sembrava pronta a tutto. «Nikolai Isakov e Marat Urman, gira voce che qui ci sia una fossa comune: nella vostra qualità di detective ed ex ufficiali dell'OMON, ritenete la cosa possibile? Come viene compiuta un'atrocità del genere?»

«O le vittime sono costrette a scavare la propria fossa e poi uccise a colpi di mitra, oppure vengono uccise altrove e poi buttate nella fossa. Se troveremo prigionieri di guerra russi, è probabile che siano stati ammazzati qui da guardie tedesche timorose di essere sopraffatte dalla controffensiva.»

«È possibile capire com'è avvenuta l'uccisione» spiegò Urman. «I mitra tritano il corpo, le ossa e tutto. Se si intende trasportare i cadaveri altrove, invece, si vuole fare meno casino possibile e ci si limita a un solo colpo in testa. A volte due.»

Seguì un momento di riflessione. Uno degli Scavatori alzò il volume del lettore CD e le note dell'inno del tempo di guerra si diffusero intorno:

> Levati, grande paese,
> levati per lo scontro finale,
> contro l'oscura forza fascista
> contro la maledetta orda.

Tutti si misero a cantare. Zhenya unì la propria voce a quella di Isakov e Urman. Arkady era sicuro che, appena concluso il canto, Rudi il Grosso avrebbe indicato un'ombra o un ramoscello scosso dal vento e avrebbe visto Stalin. Prima della fine, però, un grido dagli alberi avvertì: «Un elmetto! Un elmetto russo!».

«Comincia lo spettacolo» commentò Pacheco.

Al primo elmetto se ne aggiunsero altri; seguirono bottiglie, stivali, rasoi: tutto ciarpame russo macchiato, rotto, in disfacimento. Non c'erano armi. I cadaveri, invece, c'erano. A mano a mano che il calore del giorno si diffondeva, la neve si trasformò in una pioggia leggera che mostrò un cranio qui, una rotula lì.

«Due punti in più nei sondaggi» disse Wiley a Pacheco. «Dieci, se Stalin si fa vedere.»

Le istruzioni erano che non si doveva toccare niente finché il terreno in prossimità di ogni bandierina rossa non fosse stato esaminato, ma la prospettiva di trovare tanti eroi russi ebbe la meglio. Gli Scavatori Rossi non erano né militari né patologi; quando uno di loro prese una carriola e si avviò verso gli alberi, a uno a uno lo seguirono tutti.

«In un risveglio di patriottismo la gente si mobilita» annunciò Lydia davanti a una telecamera «e, ignorando le bandierine rosse che segnalano un possibile pericolo, si precipita a esumare i martiri perduti nella Guerra Patriottica.»

«Andiamo con loro» disse Zhenya.

«Non hanno effettuato alcuna indagine nei punti in cui sono state piantate le bandierine rosse» disse Arkady. «In nessun punto, neanche in uno.»

«Le bandierine fanno parte dello spettacolo» commentò Wiley. «Sono decorative. Le munizioni hanno sessant'anni. Non sono pericolose.»

«Posso avvicinarmi con la troupe?» chiese Lydia. «Gli spettatori vogliono immagini da vicino.»

«Indossi questo, le conviene.» Rudi si tolse il giubbotto antiproiettile e glielo porse.

«Non posso portarglielo via.»

«Perché no? Io lì non ci vado» disse Rudi.

«Un piccolo consiglio» intervenne Pacheco. «Ogni volta che le si presenta l'opportunità di indossare un giubbotto antiproiettile davanti alle telecamere l'afferri al volo.»

«Pronto, capitano?» disse Urman. «Non piantarmi in asso.»

«Giusto» rispose Isakov preparandosi.

Un gruppetto di cinque - Isakov, Urman, Lydia e i due cameraman - arrancarono verso gli alberi seguendo i solchi di carriola nel fango. Sebbene Isakov fosse davanti a tutti, Arkady ebbe la sensazione che, a un certo punto, l'audace comandante esitasse e che Urman dovesse incitarlo a proseguire.

Stava succedendo qualcosa di strano. Gli Scavatori che con tanta fretta avevano raggiunto gli alberi si sparpagliarono verso la periferia invece di convergere verso il centro del boschetto.

«Non sei mio padre, non puoi dirmi quello che devo fare» protestò Zhenya, ma Arkady lo ascoltava con un orecchio solo, incuriosito dall'esitazione di Isakov.

«La gente qui dev'essersi chiesta perché, improvvisamente, ci sono dei pini in mezzo a un campo coltivato» osservò Wiley.

«L'hanno circondato con i trattori fino a renderlo invisibile» disse Pacheco. «Se non vuoi vedere qualcosa, non la vedi.»

Arkady osservò Isakov che avanzava fino al limitare degli alberi. Si fermarono tutti e cinque e si fecero il segno della croce.

Zhenya scattò in avanti con il suo zaino e, in men che non si dica, scavalcò il nastro di protezione e si trovò nel campo prima che Arkady avesse la possibilità di fermarlo. Il ragazzino non seguiva i solchi di carriola ma, facendo dondolare lo zaino come se fosse appena uscito da scuola, percorreva un itinerario curvilineo che sembrava beffarsi di tutti. Ad Arkady non rimase che seguirlo. Mentre avanzava con passo pesante attraverso il campo, rifletté che il ragazzo aveva cambiato casacca senza battere ciglio, aggregandosi a Isakov e Urman. I serpenti ci mettono più tempo a lasciare il nido.

Raggiunta la macchia di pini, Arkady si unì agli Scavatori standosene muto e immobile ai margini del capannello. Una carriola che si era introdotta abusivamente sottolineava l'innaturale disposizione dei tronchi regolarmente spaziati tra loro. La pioggia non trattenuta dal baldacchino del fogliame cadeva silenziosa su un sottile manto di aghi di pino. Nessun canto di uccelli, nessuno squittio di scoiattoli.

I cadaveri dovevano essere stati buttati lì dentro di traverso, uno sopra l'altro; Arkady non riusciva a calcolare quanti fossero, ma tutti sembravano avere lottato furiosamente. Una testa sollevata lì, un ginocchio qui. Con gli anni la naturale processione dei saprofagi e dei microrganismi aveva portato via la carne dai corpi, per cui i resti adesso erano un ammasso di scheletri aggrovigliati. Questo cranio andava su quel collo? Queste due mani erano della stessa persona? Il minimo strattone staccava la punta dal dito, il dito dalla mano e la mano dal braccio: da dove bisognava cominciare, allora? La distanza tra un albero e l'altro era uniformemente di cinque metri, ma chi camminava sul terreno sgombro rischiava di schiacciare i resti sottostanti. Gli Scavatori si affaccendavano a ricomporre i corpi con tutto quello che riuscivano a recuperare.

«Non prendertela a male» disse Rudi il Grosso. Aveva l'abitudine di comparire accanto ad Arkady quando lui meno se l'aspettava. «La guerra è un tritacarne. Contadini, dottori, insegnanti? Carne da macello. Se non ti spara Fritz, lo farà il commissario del popolo. Ma sento la mancanza della solidarietà tra compagni. Alla tua età fumavo» disse poi a Zhenya, che si

avvicinava con passo esitante.

«Hai ammazzato qualcuno?» gli chiese il ragazzo.

Arkady infilò una sigaretta in bocca al vecchio e gliel'accese. Rudi il Grosso tirò una lunga boccata e tossì furiosamente.

Nessuno impedì al cameraman Grisha di usare le ossa come passatoio perché si sapeva che la televisione comandava. Quello era il momento di gloria per gli Scavatori che uscivano alla luce del sole. E l'occhio della telecamera era meglio del sole. Wiley aveva ragione, si disse Arkady: era un'immagine di forte impatto.

«Qui una volta c'era il bel campo di grano di un kolchoz. Buon terreno, sabbioso, ben drenato» spiegò Rudi il Grosso.

«Perché il kolchoz non ha tolto gli alberi?»

«Bisognava chiedere l'autorizzazione» rispose il vecchio stringendosi nelle spalle. «Qualcuno l'avrà negata.»

«Perché mai a Mosca qualcuno avrebbe dovuto interessarsi del fatto che un kolchoz di Tver abbattesse qualche albero?»

«Chi lo sa? Così succedeva un tempo. Un ordine proveniente da Mosca teneva conto di forze e pericoli che noi non conoscevamo.»

Arkady scorse Grisha che avanzava nel boschetto ad andatura lenta e uniforme, a un passo da una linea scura che portava verso quella che sembrava una pigna in posizione eretta.

«Posso andare a vedere...?» Zhenya si avviò verso il cameraman.

«No!» Arkady lo buttò a terra, poi urlò: «Grisha, fermati! È una mina!».

Grisha inciampò, cadde e il terreno esplose. Quando il fumo si dissolse, il cameraman coperto di sangue, carponi, sbatteva le palpebre e si tastava tra le gambe. Isakov lo aiutò a rimettersi in piedi e lo portò lontano dagli alberi. Benché Grisha fosse in grado di camminare, Isakov lo issò dentro una carriola, dopo averla svuotata delle ossa che conteneva. Zhenya scomparve. Gli Scavatori ordinarono il rientro, che si trasformò in una ritirata generale verso le tende.

Arkady rimase sul posto. Adesso che sapeva cosa cercare, trovò altre mine inesplose. La POMZ era una mina antiuomo di fabbricazione russa, efficace quanto l'AK-47 e ancora più semplice: settantacinque grammi di tritolo in un cilindro di ghisa segmentato, montato su un paletto. Sopra l'accenditore era avvolto un filo d'inciampo, un cavo spesso come una sigaretta posto sulla calotta. L'ordigno era provvisto di un foro per la linguetta di sicurezza, che però era stata strappata molto tempo prima. Sdraiato a terra, Arkady si mise a studiare come rimuovere l'accenditore e arriva-

re al detonatore.

Stava svitando il paletto quando notò un filo che correva nell'altra direzione. Spazzando via gli aghi di pino marci trovò una seconda POMZ e poi altre sette agganciate allo stesso filo che girava intorno all'albero, una collana di vecchie POMZ, prive delle linguette di sicurezza e montate come in un festone di luci: se una di esse fosse esplosa, sarebbero esplose anche le altre, sputando schegge in un raggio letale di quattro metri.

Probabilmente erano tutte rottami innocui.

Arkady si girò sulla schiena, si frugò in tasca in cerca delle chiavi e le sfilò dall'anello che le tratteneva. Come di tanto in tanto gli accadeva quando era in tensione, cominciò a risuonargli in testa, forte e sgradito, un motivetto. Il cervello selezionò *Tahiti Trot* di Šostakovič. *"Tea for two and two for tea, me for you..."*

Sebbene non ce la facesse a raddrizzare del tutto l'anello portachiavi, riuscì, a costo di farsi sanguinare un dito, a piegarne un'estremità a uncino. Si rotolò di nuovo a pancia in giù e, tenendo fermo il paletto con una mano e infilando con l'altra l'uncino nel foro della linguetta di sicurezza, estrasse l'accenditore e il detonatore. Non fu nemmeno necessario svitare il detonatore. Il generale diceva sempre che usciva con troppa facilità.

Bagnato e coperto di aghi di pino dalla testa ai piedi, Arkady si era involontariamente camuffato nel caso in cui Urman fosse venuto a indagare. Sapeva che il detective fremeva dalla voglia di entrare in azione. Era questo il lato eccitante di Urman: la sua imprevedibilità. Poteva essere un compagno bonario un momento e il momento dopo poteva soffocarti ficcandoti la lingua in gola.

Usando quell'improvvisata linguetta di sicurezza, Arkady disattivò le successive due mine in breve tempo. Il foro di sicurezza della quarta era bloccato dalla ruggine e per sturarlo senza tirare il filo era necessaria una delicatissima pressione.

"Nobody near us, to see us or hear us..."

Arkady non riusciva a capire perché le POMZ fossero montate su paletti di metallo anziché di legno. Pareva che fossero state posate lì per rimanere di guardia durante la guerra, dopo la guerra, per sempre.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese Zhenya. Arkady ebbe un sobbalzo che fece tremare il filo d'inciampo: non aveva sentito arrivare il ragazzo.

«Cerco di rendere meno pericolose queste mine.»

«Ah! Vuoi dire che le stai disattivando?»

«Sì.»

«Allora avresti dovuto dire: "Sto disattivando queste mine". Semplice.» Zhenya spostò il peso dello zaino da una spalla all'altra. Rivoletti di sudore gli si erano formati sulla fronte. «Fai tante storie. Sono rottami innocui, secondo Nikolai e Marat. Loro se ne intendono più di te.»

«Come ti spieghi quello che è successo a Grisha?»

«Graffi. La mina non aveva più una carica esplosiva. Marat dice che Grisha potrà ancora grattarsi i coglioni.»

«Marat ti ha detto questo?»

«Sì. Lo sto cercando.»

Arkady pensò all'eventualità che Zhenya se ne andasse in giro tra le mine e gli scheletri. O peggio ancora che fosse vicino a lui se per caso avesse fatto scattare un filo d'inciampo.

«Credo che Marat ti stesse cercando dalle parti della tenda della patologa.»

«Ci sono già stato» disse Zhenya. «È una lunga camminata.»

«Trovati uno zaino più leggero.»

«Scommetto che Marat saprebbe disattivare una mina come questa a occhi chiusi.»

«Forse hai ragione.»

«Io sono stufo.»

«Io sono indaffarato» ribatté Arkady con un'occhiata che confermava quelle parole. Le guance di Zhenya arrossirono: Arkady non le aveva mai viste così colorite.

Trovò un filo d'inciampo da seguire e quando strisciando si portò più avanti sentì che qualcosa gli grattava lo stomaco. Rotolando su se stesso, si allontanò da una mina che era stata conficcata in profondità, isolata, come una trappola esplosiva. Dopo sessant'anni la detonazione risuonò come lo schiocco inoffensivo di un tappo di champagne.

Un rottame innocuo.

Quando Arkady alzò lo sguardo, Zhenya se n'era andato, ma la sua risata era ancora nell'aria.

24

Una pioggerellina gelida e insistente non bastava a smorzare il buonumore che regnava nel campo. Sebbene per quel giorno lo scavo fosse stato interrotto, nessuno se ne andava perché tutte le squadre avevano portato birra e vodka, pane e salsicce, carne salata e formaggio. Inoltre, erano stati

esumati i resti di venti cadaveri, sufficienti perché la patologa, dopo aver finito di esaminarli, dichiarasse che tutte le vittime erano russe.

Nella tenda riservata ai visitatori Arkady ascoltava Wiley esaltare Isakov.

«Un ufficiale che riporta a casa i suoi uomini feriti? È esattamente il tipo di immagine che suscita una reazione nella gente. Mentre noi stiamo parlando, stanno facendo il montaggio del video in studio. Sono appena le quattro del pomeriggio. Se la patologa farà la sua parte, ci saranno due nuove serie da prima serata.»

«Che succede se i corpi non sono russi?» chiese Isakov.

«Hanno trovato elmetti russi.»

«Che succede se non lo sono?»

Wiley lanciò un'occhiata a Lydia che era occupata a firmare autografi per gli ammiratori davanti alla tenda. Il cameraman Yura parlava al cellulare con la moglie di Grisha.

«Se sono tedeschi, vuoi dire?» Wiley abbassò la voce. «Ovviamente, la cosa non avrebbe lo stesso interesse, ma l'aver salvato Grisha farà notizia.»

«È quello che voglio? Fare notizia?»

«Lo vuoi con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima» disse Pacheco. «Hai gettato il dado e varcato il confine il giorno in cui ci hai assunti.»

«Allora non si è parlato di tutto ciò.»

«Nikolai, hai la sindrome da pre-elezione. Rilassati. Questo scavo ti porta in testa a tutti.»

«Hanno ragione» commentò Urman.

«Siamo fortunati ad avere due cameraman con noi.» Pacheco alzò un bicchiere di cognac. «A Grisha.»

«In ogni caso, ti serviva un po' di clamore» disse Wiley. «I sondaggi cominciavano ad appiattirsi.»

«Forse sarebbe giusto così» commentò Isakov. «Che ne so io di politica?»

«E a che ti servirebbe saperne qualcosa? Tanto ti verrà detto che cosa fare.»

«Ah, sì?»

«Proprio così» disse Pacheco. «Non è un mestiere difficile se tu non lo rendi tale.»

«Avrai tutti i consigli che ti servono» ribadì Wiley

«E l'immunità. Non dimenticartene» intervenne Arkady. «È un extra.»

Yura terminò la telefonata. «Così, giochi a scacchi?» chiese a Zhenya.

Zhenya annuì.

«Perché non facciamo una partita, mentre aspettiamo? Ti lascio il bianco.»

«D4.»

«Eh?»

«D4.»

Yura aggrottò la fronte. «Aspetta un secondo. Credevo che tu avessi la scacchiera nello zaino.»

«Te ne serve una?» chiese Zhenya.

Arkady portò il ragazzino a fare una passeggiata.

Malgrado la pioggia molti Scavatori erano occupati a cucinare sulla griglia. Il campeggio è campeggio. Nelle loro tende i membri delle squadre cantavano canzoni del tempo di guerra, sprofondati nella vodka e nella nostalgia. Davanti a una damigiana da laboratorio contenente alcol etilico con fette di limone si formò una coda di persone. Era un'esperienza che rinsaldava il legame tra padri e figli.

«Yura cercava di esserti amico» disse Arkady. «Avresti potuto giocare sulla scacchiera.»

«Sarebbe stata una perdita di tempo.»

«Forse ti avrebbe sorpreso. Il gran maestro Platonov, che era qui durante la guerra, li metteva tutti nel sacco. Tutti quelli che gli capitavano.»

«Per esempio?»

«Soldati, ufficiali. Diceva di aver fatto belle partite.»

«Con chi?»

Il ghigno di Zhenya faceva impazzire Arkady.

«Con chi capitava» concluse debolmente.

Si imbatterono in Rudi il Grosso che se ne andava in giro con le orecchie tese.

«Lo senti arrivare?» domandò ad Arkady.

Una cannonata rimbombò in lontananza e tacque.

«È un tuono, credo» disse Arkady.

«Il lampo dov'è?»

«Non si vede perché è troppo lontano.»

«Ah! In altre parole è una tua ipotesi.»

«Sì» ammise Arkady. «Perché non si mette al riparo dalla pioggia?»

«Il nonno non ci pensa nemmeno.» Rudi si avvicinò con una birra in mano. «Ha deciso così, e non è l'unico.»

Arkady guardò verso le tende e vide altre figure in piedi sotto la pioggia

come sentinelle. Pensò che tra il patriottismo e l'alcol etilico Stalin era obbligato a fare un'apparizione.

C'era un grande andirivieni nella tenda-obitorio, dove la presentatrice Lydia venne all'improvviso illuminata dalle luci per le riprese. La raggiunse una donna anziana dallo sguardo acuto e dal sorriso sardonico: Arkady riconobbe la sua agente immobiliare, Sofia Andreyeva. Si ricordò che lei aveva detto di essere anche un medico e l'aveva messo in guardia dal farsi curare da lei. Sofia indossò un camice pulito, mentre intorno alla tenda si assiepavano gli Scavatori, i padri con i bambini sulle spalle e i cellulari usati a mo' di telecamera per dare il benvenuto e rendere omaggio agli eroi finalmente sottratti agli artigli della terra! Che importava la pioggia? I volti di tutti brillavano di entusiasmo. Arkady si avvicinò a Wiley e Pacheco in coda alla folla. Zhenya salì in piedi su una sedia. Urman faceva strada a Isakov per portarlo davanti a tutti.

«Alla fine di quasi tutte le campagne elettorali mi chiedo quali occasioni ho perduto, che cosa avrei potuto fare che non ho fatto» disse Wiley ad Arkady. «Ma qui è stato un trionfo, come sbancare il casinò di Montecarlo. Dovrebbe essere contento: adesso che ha l'immunità, Nikolai la lascerà perdere.»

Arkady concluse che Wiley era più stupido di quel che sembrava.

«Mi sentite tutti? Bene. Sono la dottoressa Sofia Andreyeva Poninski, patologa emerita all'ospedale centrale di Tver. Mi hanno chiesto di essere presente a questa esumazione di massa e di esprimere un parere sull'identità dei cadaveri trovati: non necessariamente di ciascun corpo, ma del gruppo nel suo insieme. Potrei condurre un esame assai più dettagliato all'obitorio, ma mi dicono che vi serve una conclusione qui e subito. Molto bene.

«Ho esaminato venti cadaveri, più o meno. Dico "più o meno" perché è ovvio che molti dei cosiddetti corpi sono un miscuglio di ossa di due, tre, perfino quattro scheletri diversi. La mia è naturalmente la supposizione azzardata di una dilettante che si cimenta in un compito che sarebbe meglio lasciare ai tecnici della scientifica. Posso perciò fornirvi solo dati approssimativi su resti in cattive condizioni.

«Primo: le venti ossa pelviche che ho esaminato sono di soggetti maschili.

«Secondo: a giudicare dalla densità ossea e dall'usura dello smalto dentale, la loro età variava approssimativamente dai venti ai settant'anni.

«Terzo: in base alla variazione della densità ossea, alcuni erano attivi e

atletici, altri sedentari.

«Quarto: gli scheletri esaminati non presentano lesioni a parte un'unica ferita da arma da fuoco alla nuca. Forse avevano riportato ferite ai tessuti molli, ma non traumi ossei. Il che vuol dire che le vittime non hanno subito maltrattamenti fisici. In dodici casi si notano tracce di bruciature nel cranio compatibili con un'esecuzione a contatto o a brevissima distanza e compatibili anche con l'esecuzione di una vittima alla volta, piuttosto che con un'esecuzione di massa di uomini che si dibattono. Questo ci dice che il massacro è stato compiuto in un altro posto e che i cadaveri vennero trasportati qui successivamente. L'ubicazione delle ferite mortali - dodici gradi sotto l'equatore cranico, in altre parole, sotto la nuca e sulla destra - è quasi identica in tutti i casi e permette di ipotizzare che un solo uomo destrorso ha eseguito le condanne, anche se indubbiamente aveva dei complici che l'hanno aiutato.

«Quinto: lo stato della dentatura indica che le vittime ne avevano cura; non ci sono tracce di otturazioni con amalgama di provenienza tedesca.

«Sesto: uno scheletro indossava una mollettiera. Grattando via la ruggine dalla targhetta del produttore è emerso un indirizzo di Varsavia. Tra gli altri oggetti rinvenuti nel terriccio intorno ai cadaveri ho trovato un medaglione d'argento, forse nascosto in una cavità del corpo, inciso con parole romantiche in polacco; una lente d'ingrandimento con il marchio di un mercante di francobolli di Cracovia; una scatolina portapillole con una veduta dei monti Tatra; monete polacche in circolazione prima della guerra.

«Insomma, non disponiamo ancora di informazioni che ci consentano conclusioni attendibili, ma gli elementi raccolti permettono di supporre che le vittime fossero di nazionalità polacca...»

Dove c'è nostalgia c'è amnesia. La gente tendeva a dimenticare che quando Hitler e Stalin si erano spartiti la Polonia, Stalin aveva preso la precauzione di far giustiziare ventimila ufficiali dell'esercito polacco, oltre a poliziotti, professori, scrittori, medici e chiunque potesse dare vita a un'opposizione politica o militare. Almeno la metà di costoro era stata uccisa a Tver. Il meglio della società polacca era sepolta sotto quegli alberi.

Gli Scavatori apparivano abbattuti e confusi. Quello non era l'esito che si erano aspettati, non era la gloria per la missione compiuta, non era la formazione di un solido sodalizio che avevano programmato. Era, invece, un'autentica fregatura. Qualcuno li aveva indirizzati verso il posto sbagliato. Rudi Rudenko, lo Scavatore Nero, il cosiddetto professionista, si era all'improvviso volatilizzato. Se suo nonno avesse detto ancora una volta di

avere visto Stalin, avrebbe rischiato di essere abbattuto con un colpo di pala.

Sofia Andreyeva si alzò sulla punta dei piedi e disse: «Avete sentito anche, voi là dietro? È chiaro? Le vittime sono polacchi, uccisi e seppelliti qui per ordine di Stalin. Capito?».

I capisquadra degli Scavatori si erano raccolti sotto un ombrello. Capito? Avevano capito che lei era un fottuto medico polacco, una puttana. Perché non se n'erano accertati prima e non avevano scelto un medico russo? Per giunta, non era divertente starsene lì sotto la pioggia. I ragazzini piangevano e tiravano su con il naso; le loro tute mimetiche, dopo avere resistito all'acqua tutto il giorno, erano zuppe in quella serata fredda che prometteva di diventare ancora più fredda e che, per ordine del medico, avrebbe richiesto un bagno caldo e una vodka al pepe. Ma non di questo medico. Di un medico russo. Il rombo di un tuono decise per tutti: il campo sarebbe stato tolto.

Nel frenetico incrociarsi dei fasci luminosi delle torce, le squadre smontarono le tende e piegarono i teloni cerati a mano a mano che li toglievano dagli scavi; i ragazzi ficcarono nelle federe gli elmetti della Wehrmacht. Le attrezzature poco maneggevoli - i metal detector, i refrigeratori, i grill - erano oggetto di maledizioni mentre venivano trasportate nell'oscurità, come pure erano oggetto di maledizioni i veicoli che giravano in tondo, cercando di invertire la marcia sui solchi profondi di una strada sterrata a una corsia. I tuoni e il fumo dei falò davano alla scena l'aspetto di una ritirata sotto il fuoco nemico.

Yura riportò il furgone della televisione vicino alla tenda-obitorio. Lydia vi entrò a precipizio e scosse la testa bagnata. Una Mercedes si avvicinò a Wiley e Pacheco.

«Allora, ve ne state andando?» chiese Arkady.

«Quel figlio di puttana ha detto che se lo aspettava. Sapeva qualcosa.»

«Chi?»

«Nikolai Isakov, il nostro candidato. Ha detto che si aspettava da anni questa cosa.»

«Quale cosa?»

«Ha a che fare con suo padre. Mi creda, a questo punto non ha più importanza.»

«Nessuno metterà in onda quello che abbiamo appena visto» disse Pacheco. «Un massacro compiuto dai russi? Ci appenderebbero per i piedi.»

«Dica addio a Nikolai da parte nostra» sentenziò Wiley.

«Ci siamo divertiti» aggiunse Pacheco. «Se Stalin appare, me lo saluti.»

Zhenya aveva i capelli bagnati incollati alla fronte perché non aveva voluto tirarsi su il cappuccio, ignorando il consiglio di Arkady. Loro due insieme aiutarono Sofia Andreyeva a infilare uno scheletro in un sacco. Lei rideva e piangeva simultaneamente.

«Avete visto come se ne sono andati di corsa? *Puf*, e il grande accampamento è sparito: stivato nelle macchine con qualcuno che, spero, si sente nauseato. Che vergogna! Sono venuti per glorificare il passato e il passato gli serve su un piatto d'argento la vittima sbagliata. Ci sono momenti in cui maledico Dio perché mi fa vivere così a lungo, ma la giornata di oggi meritava di essere vissuta. Tutti hanno una loro fantasia. Il professor Golodanov insegue nel sogno un bellissimo francese. Io sogno un ragazzo polacco, uno studente di medicina.»

Pioveva più forte ora. Arkady doveva quasi urlare per farsi sentire.

«Vuole un passaggio in città?»

«Ho noleggiato una macchina. Grazie. Mi fermerò qui per un po' con i miei compatrioti. Ho un seggiolino da campeggio, ho le sigarette, ho persino...» Gli fece intravedere una fiaschetta d'argento. «Contro il raffreddore.»

«Non si fermi troppo, tra poco la strada sarà un fiume di fango.»

«La pioggia si trasformerà in neve. Io preferisco di gran lunga la neve. È elegante.»

«Dov'è Isakov?»

«Non lo so. Il suo amico Urman è tornato in mezzo ai pini a cercare altri cadaveri. Sostiene che ci sono dei resti russi e che voi non avete scavato abbastanza in profondità o nel posto giusto.»

«Scommetto che ha ragione» intervenne Zhenya. «Marat è un soldato, se ne intende. Perché non gli diamo una mano?»

«Inciampare negli esplosivi con il buio non è una buona idea» disse Arkady.

«Se hai paura di scendere nello scavo, puoi reggere la torcia per qualcun altro. Ne ho una nello zaino.»

«Ti sei preparato per ogni evenienza, eh?»

«Qualcuno deve pur farlo.»

«No. Rientreremo. Stasera torneremo a Mosca.»

Arkady aveva la sensazione che fosse andato tutto per il verso sbagliato. Niente era riuscito come se l'era aspettato. Invece di conquistare Eva, l'aveva perduta. E a Tver non sarebbe mai sfuggito a Marat e a Isakov.

«Voglio andare al lago Brosno con Nikolai e poi al lago dei cigni» disse Zhenya.

«Il lago dei cigni? Come il balletto?»

«È una leggenda locale» spiegò Sofia Andreyeva. «Un rifugio che non esiste per cigni che non esistono.»

«Cigni, mostri, Vergini in lacrime. E draghi.»

«No, niente draghi, mi dispiace» disse Sofia Andreyeva.

«Mi ha detto che c'erano i draghi quando ho preso l'appartamento.»

«Certo, se si toglie le scarpe, può camminarci sopra.»

«Sta parlando di un tappeto, allora» disse Arkady dopo un momento.

Un'ombra attraversò il terreno aleggiando sopra le cartacce e le bottiglie vuote abbandonate dagli Scavatori nella loro frettolosa partenza. Avvicinandosi, la figura divenne un fantasma nero e lucente che si gonfiava e si muoveva a scatti nella pioggia. Arkady aguzzò la vista cercando di scorgere i baffi ispidi di Stalin, il suo cappotto militare, gli occhi gialli. Invece, era Rudi il Grosso che si era infilato addosso un sacco di plastica con dei buchi per la testa e le braccia e aveva il berretto schiacciato sulla fronte. Lo seguiva suo nipote con una torcia. Spenta.

«Mio nonno sta ancora cercando Stalin. Vive nel suo mondo.» Sofia Andreyeva offrì al vecchio un goccio di cognac usando come bicchierino il tappo della fiaschetta. «Non ho voglia di vederlo domattina sul tavolo dell'obitorio.»

«Niente vodka?» chiese il vecchio.

«Credo che sia tornato nel nostro mondo.» E rivolta al nipote: «Ti ho notato mentre descrivevo ciò che è stato rinvenuto. Spiccavi fra tutti».

«Grazie.» Rudi era lusingato.

«Sei uno degli Scavatori Neri, un professionista.»

«Sì.»

«Scavi per guadagnarci.»

«Sono un uomo d'affari, sì.»

«Quanto vuoi per andare tra quegli alberi stanotte?»

«Un prezzo che non potresti pagarmi.»

«Perché no?» chiese Arkady. «Non sono innocue le mine?»

«Ogni anno qualcuno ci rimette una gamba per una mina "innocua".»

«Ma un esperto come te si accorgerebbe se la mina è pericolosa.»

«Forse.»

Arkady si girò per vedere la reazione di Zhenya, ma il ragazzo se n'era andato. Un lembo della tenda, sul fondo, era slegato.

«Puoi prestarmi la torcia per un momento?»

Arkady uscì nella pioggia, accese la torcia e la mosse tutto intorno, a 360 gradi, puntandola sulle fosse e le lattine di birra, sui fuochi quasi spenti e sui mucchi di terriccio smosso, sulla pila di teschi. Zhenya era nel campo, appena fuori dal raggio luminoso della torcia, a metà strada verso gli alberi. Si era tirato il cappuccio sulla testa e il giaccone nero l'avrebbe reso invisibile se non fosse stato per il bordo catarifrangente dello zaino, un lieve luccichio che si affievoliva sempre di più.

Forse Zhenya si era sentito abbandonato quando Arkady era partito di punto in bianco per Tver. Tutte le chiacchiere al telefono sui mostri forse non erano state altro che la disperata richiesta di un invito che non era mai stato formulato. Arkady non gli aveva neppure detto quando sarebbe tornato. E, dopo che era arrivato a Tver, Zhenya era stato accolto con gioia oppure era stato trattato come un bagaglio in eccesso? Riflessioni importanti, ma tardive.

Di notte gli alberi costituivano una spessa muraglia che si levava sul terreno e, sebbene la pioggia si fosse attenuata, i rami gocciolavano e a ogni passo Arkady affondava fino alla caviglia negli aghi di pino. Seguendo un fioco bagliore di luce gialla, arrivò a una lampada posta nel mezzo di una radura dove Urman scavava con l'energia di un fuochista e Zhenya setacciava il terriccio. Il detective era a torso nudo e, se non avesse avuto una fondina con una pistola attaccata alla spalla, sarebbe sembrato un muscoloso Buddha. Aveva già scavato una buca abbastanza grande.

«Trovato qualcosa?» chiese Arkady.

«Non ancora. Ma adesso che ho un aiutante andrò più in fretta.»

Zhenya rimase impassibile. Arkady notò che la camicia e il giaccone di pelle di Urman accuratamente piegati erano appoggiati sulla radice di un albero accanto allo zaino del ragazzino.

«Zhenya, hai notato che un bosco di pini ha lo stesso odore dei deodoranti che si usano nelle macchine?» chiese Arkady.

Zhenya si strinse nelle spalle. Non gli piacevano le battute in quel momento.

«Dov'è il tuo amico?» domandò Arkady a Urman.

«Nikolai è andato a riportare indietro gli americani. Io tirerò fuori i reperti giusti e faremo un servizio per la televisione.»

«Gli americani se ne sono andati. Anche Isakov se n'è andato.»

«Tornerà, e torneranno anche loro.»

«Che ne pensi, Zhenya?»

«Come dice Marat, se troviamo i resti giusti...»

«Forse non hai notato, Renko, che qui ci sono molti cadaveri. È una fossa comune.»

Una tomba dalla quale i morti uscivano per una boccata d'aria, pensò Arkady. Un teschio, semicoperto, lo fissava dal terreno. Nell'alone luminoso della lampada le ossa delle gambe sembravano candelabri.

«È anche un campo minato» disse Arkady. «Non vedo metal detector e neanche sonde.»

«Non abbiamo il tempo per usarli. Qui, in ogni caso, non c'è niente che possa esplodere.»

«Non l'hai ancora trovato, tutto qui.»

«Stai cercando di spaventare il ragazzo, eh?»

«Lui non dovrebbe essere qui. Rimarrò io. Se vuoi, scaverò per te.»

«Dovrei darti una pala per spaccarmi la testa?»

«Quello che vuoi, purché Zhenya se ne vada.»

«Lui non vuole andarsene.»

Arkady si spazientì. «Non hai motivo di aver paura di me. Sì, hai ammazzato delle persone, ma nessuno si interessa troppo degli omicidi, tranne Ginsberg e me. Lui è morto e io sono a Tver, il che è quasi la stessa cosa. Perché tutta questa urgenza?»

«Quelli che abbiamo ammazzato erano terroristi» spiegò Urman a Zhenya.

«Gli avete sparato nella schiena e nella testa» aggiunse Arkady. «Li avete giustiziati. E quelli che avete ammazzato a Mosca erano dei vostri, erano Berretti Neri.»

Urman scosse la testa per rassicurare Zhenya. «Poveraccio, il proiettile gli ha davvero scombussolato il cervello. Guarda, Renko, il ragazzino sta sorridendo.»

Era un sorriso incerto.

«Zhenya, lascia perdere lo zaino, mettiti a correre» disse Arkady.

Urman uscì dalla fossa. «Perché dovrebbe scappare e lasciar qui i suoi scacchi? E che altro? Come mai è così pesante questo zaino?» Vi infilò dentro la mano e tirò fuori il fusto e il carrello smontati di una pistola. «È la tua pistola. L'ha portata per proteggerti, ma, a quanto pare, non è mai venuto il momento giusto. In realtà, io credo che quel momento sia venuto e passato.» Lasciò ricadere i pezzi nello zaino.

Arkady sentiva che quella conversazione guadagnava velocità. O forse

loro buttavano via le loro ultime poche parole come carte non giocate.

«Guarda.» Urman fece roteare la pala con movimenti casuali, non tanto per colpire Arkady, quanto per portarlo sull'orlo dello scavo.

«Corri» disse Arkady a Zhenya.

Urman lanciò la pala contro il petto di Arkady come se fosse una lancia, ma lui si abbassò, schivandola, nel momento in cui l'altro puntava i piedi, e poi si risollevò assestandogli una testata al mento che gli fece sbattere all'indietro la testa. "Colpisci per primo e continua a colpire."

Un utile insegnamento. Arkady colpì Urman alla trachea e continuò a picchiare finché Zhenya non si mise in mezzo e gli si attaccò al braccio.

«Basta!»

«Zhenya, lasciami andare.»

«Basta!» ripeté Zhenya.

«Basta!» Urman aveva estratto la pistola. «Non è per te, vecchio mio. Questo è per Tanya.» Lo colpì in faccia con il piatto della pala; Arkady sentì un dente ballargli in bocca e il sangue gocciolargli dal mento.

«Adesso siete pari» disse Zhenya.

«Non ancora.» Con la pistola Urman fece segno ad Arkady di mettersi in ginocchio. «Mani dietro la schiena.» Gli infilò le manette e con un calcio lo buttò a faccia in giù nella fossa. «Questo è per me.» La pala si abbatté di taglio, ma mancò il bersaglio. Arkady sentì il rumore di una lotta. «Vuoi attaccarmi? Vuoi fare la sua fine, piccola canaglia?» diceva Urman.

Un corpo cadde su Arkady. Poi il terriccio, il profumo dei pini e il tepore del sangue.

«Vi tirerò fuori tra un paio d'ore, ti toglierò le manette e troveremo un bel pantano per te e il tuo amico» disse Urman. «È questo il piano. Sapete che cosa detesto? Le lunghe spiegazioni. *Bla bla bla*...»

Zhenya gemeva, ma non sembrava in sé. Forse sarebbe rimasto privo di conoscenza fin quando non fossero stati ricoperti di terra, pensò Arkady. Girò la testa per respirare e raccolse le ginocchia sotto di sé meglio che poté.

«Continua così» disse Urman. «Contorciti pure come un verme, ma sarai sepolto vivo.»

Lavorava con vigore; gli piaceva affondare la pala e riempirla; il terriccio cadeva in grossi grumi informi.

«Non Zhenya, ti prego» implorò Arkady.

«Chi ne sentirà la mancanza? Gli sto facendo un favore.»

La terra cadde sulla testa di Arkady sommergendola. Quando esaurì il

terriccio smosso in precedenza, Urman si girò e cominciò a scavarne dell'altro. Nonostante avesse le orecchie ormai otturate, Arkady sentì un rombo, un fracasso come di una moto che procedeva a zigzag nei pressi del lungofiume, e uno scatto meccanico.

Urman si fermò. Fissò tre punte a pressione arrugginite, che erano rimaste indisturbate su un letto di vecchi aghi di pino fino all'ultimo colpo di pala. Respirò a fondo mentre le tre punte e un cilindro delle dimensioni di un barattolo di caffè saltavano su dal terreno fino all'altezza della sua vita, tanto vicini da toccarlo. Il cilindro era pieno di tritolo, cuscinetti a sfera, rottami di metallo. Tutto quello che Urman riuscì a dire per riassumere la sua vita fu: «Cazzo!».

25

Ritornarono a Tver, Arkady in moto, Sofia Andreyeva e Zhenya in macchina. Il ragazzo, che era stato colpito in testa da Urman, era vigile ma silenzioso. Per recuperare la chiave delle manette aveva dovuto frugare tra i pezzi del cadavere dilaniato di Urman. Le mine saltanti hanno uno scoppio laterale che può tagliare in due chi si trova nelle immediate vicinanze. Con l'abbassarsi della temperatura, la pioggia si trasformò in neve. Zhenya, che teneva lo zaino stretto a sé, guardava fuori dal finestrino la fuga dei lampioni, la danza dei fiocchi contro il vetro, qualsiasi cosa pur di sfuggire alle immagini della mente.

Arkady e Sofia Andreyeva concordarono una versione molto semplice dell'accaduto: il detective Marat Urman si era incautamente avvicinato a un punto pericoloso, da solo, nell'oscurità, aveva conficcato una pala nel terreno e colpito una mina antiuomo. Eventuali presenze di altre persone, assieme a lui, erano finite in mille pezzi.

Anche la linea d'azione che Arkady si proponeva di adottare era molto semplice. Lui e Zhenya dovevano uscire da quella storia prima che fosse troppo tardi e considerare l'esperienza di Tver come un attacco febbrile o un incubo. Lui avrebbe preparato i bagagli in un minuto, mentre il ragazzino aveva già ogni suo avere nello zaino. Tutto sommato, Arkady aveva perduto Eva, traumatizzato Zhenya, posto fine alla sua carriera non certo illustre. Si poteva combinare qualcosa di peggio?

Svoltò sulla Sovietskaya, l'arteria principale della città. La neve si scioglieva toccando terra e la strada aveva un'immobilità da fotografia: il contrasto delle rotaie argentee, il luccichio dell'asfalto bagnato, una coppia che

camminava accanto a una recinzione di ferro battuto.

Al teatro di prosa, un isolato più avanti, Arkady fece cenno alla Lada di accostare e, a piedi, tornò indietro da Sofia Andreyeva, che abbassò il finestrino della macchina.

«Di solito lei sputa in pubblico?»

«No, naturalmente, che domanda!»

«Abbiamo oltrepassato un edificio. Lei sputa ogni volta che ci passa accanto.»

«Non è uno sputo. È uno scongiuro contro il diavolo.»

«Il diavolo abita sulla Sovietskaya?»

«Naturalmente.»

«Credo di averlo appena visto.» Arkady diede a Sofia Andreyeva la chiave dell'appartamento. «Non è solo.»

Camminavano accanto alla recinzione di ferro battuto: Eva con cappotto e sciarpa e Isakov con le mani ficcate nelle tasche di un pastrano militare dell'OMON. Non sembrarono affatto sorpresi quando Arkady si mise al passo con loro, ma si limitarono a gettare una lunga occhiata al livido che gli colorava metà della faccia.

Per tutta spiegazione Arkady pronunciò una sola parola: «Urman».

«Come sta Marat?» chiese Isakov.

«Scavando, ha colpito una mina, una mina saltante. È morto.»

«Tu, dov'eri?» chiese Eva.

«Dentro la fossa, con Zhenya. Il ragazzo sta bene.»

Nella guardiola del numero 6 non c'era nessuno in servizio; sbirciando tra le sbarre della recinzione, comunque, Arkady scorse una BMW nera nel cortile e il conducente che sonnecchiava al volante. All'interno del cancello erano montate delle telecamere a circuito chiuso e Arkady credette di aver intravisto dei riflettori lungo la linea del tetto.

«Hai ammazzato Marat? Faccio fatica a crederci» disse Isakov.

«Anch'io. Che cos'è questo edificio?»

«Era il quartier generale della polizia politica durante la guerra.»

«Ci lavorava il padre di Nikolai» intervenne Eva. «La Lubjanka di Tver.»

La Lubjanka di Mosca, la bocca dell'inferno, era un monolite che aveva il colore del sangue secco. Al suo confronto l'edificio al numero 6 sembrava una torta glassata.

«Era un agente dell'NKVD?» chiese Arkady.

«Ha fatto la sua parte.»

«Raccontagli» disse Eva.

Isakov ebbe un attimo di esitazione. «Eva è una fanatica della verità. Lo era anche mio padre. Mi sono sempre chiesto come potesse lavorare per l'NKVD ed essere trattato con tanto disprezzo dai suoi colleghi. Quando sono nato io, lui era un vecchio alcolizzato, ma se non altro, mi dicevo, era stato una spia durante la guerra e si era comportato come se avesse custodito i segreti di Stato. A forza di lavarsi le mani gli era venuta una malattia della pelle, e quanto più beveva tanto più spesso si alzava di scatto da tavola per andare a sfregarsi e asciugarsi le dita. Sul letto di morte mi disse che c'era ancora una tomba polacca e, quando gli chiesi di cosa parlasse, mi rispose di essere stato un boia. Non aveva mai fatto la spia; aveva sparato alla gente e basta. Ammazzava e annotava dove i morti venivano seppelliti. Fu il suo regalo di addio a me: una tomba polacca. In realtà, i regali furono due» si corresse. «Mi diede anche la sua pistola. L'ho trovata stamattina in una custodia di velluto, ancora carica.»

«Perché mi racconti tutto questo?» gli chiese Arkady.

«Non credo che andrai a spifferarlo in giro.»

«Ho freddo» disse Eva. «Muoviamoci.»

Una gentile passeggiata nella neve leggera in piena notte. Da amici.

Isakov mise un braccio sulle spalle di Arkady. «Marat avrebbe potuto mangiarti vivo. Non hai l'aria di essere molto forte e, sinceramente, non hai l'aria di essere molto fortunato.»

«Non sono stato io; è saltato su una mina.»

«Marat non era così inesperto. Apparteneva ai Berretti Neri.»

«L'élite?»

«Altroché! Ci hanno mandato in Cecenia per rincuorare le truppe. Gli ufficiali erano troppo ubriachi per uscire dalle tende e i soldati avevano troppa paura. Ordinavano un bombardamento a tappeto se appena vedevano un topolino. Uscivano solo per saccheggiare.»

«Che cosa c'è da saccheggiare in Cecenia?»

«Non molto, ma noi abbiamo la mentalità del saccheggiatore. Per questo mi sono candidato. Voglio ridare vita alla Russia.»

«Avevi un progetto politico?» chiese Arkady. «Oltre a quello di ottenere l'immunità, voglio dire. Ammiravi Lenin, Gandhi, Mussolini?»

All'altezza del teatro di prosa Eva canticchiò il vecchio motivetto: «Stalin vola più alto di tutti, mette in rotta i nostri nemici e splende più del sole».

Arkady non poté fare a meno di chiedersi chi stesse prendendo in giro. Dai fiocchi di neve sulla sua sciarpa si accorse che nevicava più forte, segno di un ritorno alla normalità. Al diavolo il clima mite!

Eva si mise al passo con i due uomini e, infilandosi in mezzo a loro, li prese sottobraccio. Come in una troika. «Due uomini pronti a morire per me. Quante donne possono dire lo stesso? Pretenderete metà per ciascuno o farete a turno?»

«Chi vince prende tutto, temo» disse Isakov. Scorse la moto sotto il portico del teatro e toccò il motore. «Ancora caldo. Come hai fatto ad andare in giro senza essere visto? Ingegnoso.»

Il quartiere non era residenziale; a quell'ora della notte sulla Sovietskaya erano parcheggiate poche macchine e, a parte loro tre, nessuno camminava lungo gli uffici e i negozi bui. Il luogo perfetto per un tiro a segno.

Probabilmente Isakov stava pensando proprio a questo perché, lanciando un'occhiata al di là di Eva, chiese ad Arkady, con una nota di oziosa curiosità nella voce: «Hai la pistola con te?».

«No.»

Una volta tanto non sarebbe stato male averne una. La Tokarev sarebbe venuta a proposito, ma era smontata in pezzi nello zaino di Zhenya.

«Nessuna pistola sarebbe all'altezza della tua, in ogni caso» disse Arkady. «Se ci pensi, la pistola di tuo padre potrebbe detenere il record dell'arma che da sola ha ucciso più persone. Quante? Cento? Duecento? Cinquecento? Ciò la rende quantomeno un cimelio di famiglia.»

«Davvero?»

«Provo pena per tuo padre. Immagina: uccidere tante persone, una dopo l'altra, una testa dopo l'altra, un'ora dopo l'altra. La pistola diventa un ferro rovente e due volte più pesante; di sicuro, poi, ci sarà stata qualche vittima poco incline a collaborare. Doveva essere un macello; lui indossava certamente una tenuta da lavoro. E, poi, il rumore.»

«In realtà mio padre si metteva i tappi nelle orecchie, ma questo non gli impedì di diventare sordo» disse Isakov. «A volte tentava di allontanarsi dalla stanza, ma gli altri lo costringevano a tracannare vodka e lo ributtavano dentro. Gli bastava avere quel tanto di lucidità che gli serviva a premere il grilletto e a ricaricare.»

«Ha sacrificato i timpani alla causa. È mai successo che la pistola si inceppasse?»

«No.»

«Lasciami indovinare: era una Walther?»

«Bravo!» Isakov estrasse da una sacca una pistola a canna lunga. «A mio padre piaceva la tecnologia tedesca.» Anche nella luce fioca dei lampioni si riusciva a scorgere il marchio. Quell'arma sembrava desiderosa di sparare.

Un furgone blu e bianco della milizia, transitando sulla Sovietskaya, rallentò all'altezza di Arkady, che si aspettava almeno un controllo dei documenti. Infilatosi la Walther nella cintura, Isakov mostrò il distintivo dell'OMON stampato sulla giacca e levò il braccio come in un brindisi. Il furgone accese e spense gli abbaglianti e si allontanò con un lieve ronzio.

«Ti ha riconosciuto» disse Eva. «Sarà una giornata memorabile per lui. Sei un eroe per tutti loro.»

Per non dire un assassino, aggiunse tra sé Arkady. La gente era davvero complicata. Chi avrebbe saputo dire, per esempio, da che parte stava Eva? Un po' come giocare a scacchi senza sapere da che parte sta la regina.

«Lo scontro al ponte sul Sunzha suona come una vittoria.»

«Direi di sì. Il nemico ha perso quattordici uomini e noi non ne abbiamo perso nessuno. Quello stesso giorno c'era stato un attacco improvviso contro un ospedale da campo dell'esercito. Grazie a Dio, lo abbiamo saputo in tempo.»

«Eravate al ponte quando è cominciato l'attacco?»

«Naturalmente.»

«Avevate ricevuto il messaggio che di lì a pochi minuti metà dei soldati russi in Cecenia avrebbero attraversato il vostro ponte all'inseguimento dei ribelli. Vi preoccupavate di quello che avrebbero pensato se avessero visto la vostra squadra di Berretti Neri intenta a mangiare con il nemico e a oziare?»

«C'erano dei ceceni al ponte. Si sono rivoltati contro di noi, ma noi eravamo pronti.»

Una risposta intrisa di umiltà. Una scelta sbagliata, pensò Arkady. L'indignazione e un pugno in bocca erano sempre una reazione sicura. Ovviamente, Isakov voleva presentarsi come un uomo razionale agli occhi di Eva. Lo stesso valeva per Arkady. Loro erano gli attori e lei era il pubblico. Era tutta una messinscena per lei.

Quando ripassarono davanti alla recinzione di ferro battuto, la neve che aveva cominciato ad attaccarsi alle sbarre riduceva lo spazio tra l'una e l'altra.

«Ho parlato con Ginsberg» disse Arkady.

«Ginsberg?» Isakov rallentò nello sforzo di ricordare.

«Il giornalista.»

«Parlo con moltissimi giornalisti.»

«Quello gobbo.»

«Non avrai dimenticato un giornalista gobbo» osservò Eva.

«Adesso ricordo» disse Isakov. «Ginsberg se la prese perché non volli farlo atterrare nel mezzo di un'operazione militare. Sembrava non capire che un elicottero a terra non è altro che un bersaglio.»

«L'operazione militare era lo scontro al ponte.»

«Questa conversazione è noiosa per la povera Eva. Ha sentito la storia cento volte. Perché non parliamo di come ricostruire la Russia?»

«L'operazione era lo scontro al ponte?»

«Parliamo del posto della Russia nel mondo.»

«Ginsberg ha scattato delle foto.»

«Davvero?»

Fermatosi sotto un lampione, Arkady si aprì il giubbotto dove teneva la busta con le due fotografie. Le tirò fuori, a una a una.

«Scattate entrambe dall'elicottero. Mostrano il ponte, i cadaveri sparsi scompostamente intorno al falò e i Berretti Neri che si aggirano impugnando la pistola.»

«Niente di insolito in tutto questo» commentò Isakov.

Arkady prese l'altra foto per un confronto.

«La seconda fotografia mostra la stessa scena, quattro minuti dopo, come registrato dall'orologio della macchina fotografica. Urman sta puntando il fucile contro l'elicottero, e tutti i cadaveri intorno al falò sono stati fatti rotolare in avanti oppure spostati di lato. Quei quattro minuti sono serviti a te e ai tuoi uomini per raggiungere l'obiettivo più importante: tenere lontano l'elicottero e prendere qualcosa da sotto i cadaveri.»

«Prendere che cosa?» chiese Eva.

«Il drago.»

«È impazzito.»

«Quando la moglie di Kuznetsov ha detto che le avevi portato via il drago, non capivo a cosa si riferisse.»

«Era un'alcolizzata che ha fatto fuori suo marito con una mannaia. È lei la tua fonte di informazioni?»

«Non stavo pensando alla Cecenia.»

«La Cecenia è acqua passata. Abbiamo vinto.»

«Non è acqua passata» intervenne Eva.

«Be', ho ascoltato abbastanza» tagliò corto Isakov.

«Perché? C'è dell'altro?» chiese Eva.

«Nel resto del mondo i soldi si mettono in banca» disse Arkady. «In questa parte del mondo si investono in tappeti, e i tappeti più pregiati hanno draghi rossi intessuti nella decorazione. Un esemplare classico con i draghi vale un piccolo patrimonio in Occidente. Non si ha voglia di sporcarlo con il sangue e, come hai avuto modo di dire tu, non c'è molto altro da rubare in Cecenia.»

«I morti erano ladri?»

«Soci. Isakov e Urman erano nel traffico dei tappeti. Hanno srotolato il tappeto per i loro soci e poi lo hanno arrotolato.»

I fiocchi di neve scivolavano sulla superficie delle fotografie, sopra i tizzoni del falò, sulla falcata decisa di Marat Urman, sui cadaveri scomposti sulla sabbia insanguinata.

«*Adesso* capisco» disse Eva.

Isakov aveva l'orecchio pronto a cogliere le sfumature. «Hai già visto queste fotografie?»

«La notte scorsa.»

«Mi hai detto che andavi in ospedale. Ti ho vista prendere le cassette.»

«Ho mentito.»

«Renko era con te?»

«Sì.»

«E...?»

Eva rispose a Isakov con un enfatico e protratto «Sì».

Isakov rise. «Marat mi aveva avvertito: guarda Renko, guardalo, ha l'aria di uno che è stato esumato.»

«Mi sento sorprendentemente bene, tutto sommato» disse Arkady.

«Non ti interessa essere vivo o morto?» chiese Isakov.

«In un certo senso, ho la sensazione di essere stato entrambe le cose.»

Nella mano di Isakov riapparve la Walther.

«D'accordo. Comportiamoci da persone adulte. Marat e io trattavamo tappeti. E allora? In Cecenia tutti commerciavano sotto banco, soprattutto droghe e armi. Dubito che salvare una preziosa opera d'arte da una casa in fiamme sia illegale. Gli antiquari e i collezionisti di sicuro non fanno domande e i ceceni, se li trattavi con rispetto, erano soci fidati. Ma quel giorno quando ho ricevuto da un convoglio russo il messaggio che l'esercito era a pochi minuti di distanza dal ponte, non c'era tempo per finire il pranzo, piegare i tappeti e accomiatarci con garbo. A volte è necessario fare il meglio che si può per trarsi d'impaccio.»

Eva scoppiò a ridere. Se voleva mostrare disprezzo ci riusciva benissimo. «Sei un mercante di tappeti? Quattordici morti per dei tappeti?»

«E a Mosca, ammazzi gente della tua stessa squadra» aggiunse Arkady.

«Piccoli conti in sospeso.» Isakov fece cenno ad Arkady di non muoversi e lo perquisì. «È vero, non hai una pistola. Nessuna pistola, nessuna prova, nessuna imputazione.»

«Ha le fotografie» disse Eva.

«Sarkisian le strapperebbe, lo stesso farebbe Zurin.» Isakov puntò la Walther contro Arkady. Ormai il dado era tratto. «Probabilmente incaricheranno me di condurre le indagini. Non hai una pistola? Forse questa basterà. Forse l'hai trovata negli scavi. In sostanza, tu non avevi un piano. Hai visto Eva e sei saltato giù dalla moto. Ne valeva la pena, per riconquistarla?»

«Sì.» Arkady si rese conto che lei era stata la ragione per cui era emerso dal lago nero nel quale era sprofondato quando gli avevano sparato.

Ma una parte di lui continuava a pensare in modo professionale. Isakov avrebbe ucciso prima lui e poi Eva; quindi, gli avrebbe messo l'arma in mano per simulare un omicidio-suicidio: una faccenda da sbrigare sulla strada, a distanza ravvicinata e alla svelta. La Walther era una pesante pistola a doppia azione, che riempiva tutta la mano di Isakov. In lui non c'era fretta, ma nemmeno esitazione. Arkady ricordava che Ginsberg lo aveva ammirato per la calma che sapeva conservare sotto il fuoco.

Arkady si chiese se tra gli addetti alle telecamere a circuito chiuso qualcuno fosse sveglio. E nella BMW? Sentiva un rumore di ingranaggi in lontananza, ma dov'era il furgone della milizia? A quell'ora non c'era in giro nessun fornaio diretto al suo forno? La Sovietskaya era calma e silenziosa come una tomba.

«Nessuna pistola, nessun pubblico ministero, nessuna prova, nessuna imputazione.» Isakov non indietreggiò per sparare ad Arkady, ma gli puntò la canna sotto la mascella a una distanza dalla quale non era possibile mancare il bersaglio. «E poi la tua innamorata se n'era andata. Non sorprende che ti sentissi depresso.»

"Non sorprende che ti sentissi depresso" ripeté la voce di Isakov, ma questa volta usciva dalla tasca del cappotto di Eva.

Lei estrasse il registratore dal cappotto, lo aprì, prese la cassetta e la buttò oltre la recinzione sotto lo sguardo incredulo di Isakov. Bianca com'era, la cassetta si confuse sul prato candido di neve. Le luci intense di un rivelatore di movimento lampeggiarono a intermittenza.

Isakov stringeva saldamente la pistola. «Va' a prenderla.»

«C'è una telecamera sul cancello.»

«Non mi interessa se lo scavalchi o ci strisci sotto» Isakov lasciò andare Arkady e gli diede una spinta. «Prendila!»

«Oppure che cosa succede? Non credo che sarà facile trovare quella cassetta. Non avrai il tempo di cercarla una volta che avrai sparato con quel tuo vecchio cannone. Eppure dovrai farlo perché è una piena confessione. Negli scacchi questa si chiama inchiodatura.»

Uno sferragliare annunciò l'arrivo di uno spazzaneve che grattava il selciato. Il veicolo avanzava con maestosa lentezza in un abbagliante alone di luce; Arkady ed Eva vi passarono accanto. Dalla moto videro Isakov ancora davanti al cancello, paralizzato.

26

Mentre ritornavano all'appartamento in moto, Arkady si sentiva euforico ed esausto al tempo stesso, come se lui ed Eva fossero riusciti ad attraversare, restando incolumi, un deserto pieno di tradimenti ed equivoci. Sapeva che ne avrebbero parlato e che le parole avrebbero attenuato il senso di quell'esperienza, ma adesso, in sella alla moto, erano felicemente intontiti.

Eva parlò una volta sola, alzando la voce per sovrastare il rumore del motore: «Ho un regalo per te». E sfilando una cassetta dal cappotto, aggiunse: «Questa è la vera registrazione».

«Sei una donna meravigliosa.»

«No, sono una donna terribile, ma su questa ti sei fissato.»

In attesa che si chiudessero le porte dell'ascensore chiacchierarono del più e del meno, conservando l'eccitazione del momento.

«Sei ancora un investigatore?»

«Ne dubito.»

«Bene. Allora possiamo andare da qualche parte, su una spiaggia assolata piena di palme.»

Mentre le porte stavano per chiudersi, si infilò in ascensore un gatto con il pelo arruffato, che si inarcò per la sorpresa e poi corse via.

«E Zhenya?» chiese Arkady.

«Verrà con noi.»

Perché no? pensò lui. Sabbia dorata, acqua azzurra e la consueta disfatta sulla scacchiera. Arrivati al piano uscirono incespicando dall'ascensore; Eva si tolse la sciarpa e scrollò via la neve. Essere felici era come essere

ubriachi, ma senza la solita zavorra.

Sulla soglia dell'appartamento, le chiese: «Ti piacerebbe vedere un drago?».

«Prendiamo Zhenya e andiamocene» sussurrò lei.

Eva entrò per prima e, nel momento in cui accese la luce, dal bagno uscì Bora. Arkady riconobbe il pugnale che non era riuscito a trovare nella stazione di Chistye Prudy. A doppia lama, affilato come un rasoio. Tentò di afferrarlo, ma si ritrovò con un taglio sul palmo della mano. Bora si girò, colpì Eva al fianco e la condusse a ritroso fino al cadavere di Sofia Andreyeva, che giaceva con la gola tagliata, il viso bianco sotto il pesante trucco. Le tracce sulle pareti e sui poster testimoniavano che c'era stata lotta. Zhenya, barricato dietro un tavolino basso in un angolo della stanza, impugnava un lungo coltello. Sul tavolino c'era la Tokarev parzialmente montata: mancavano la molla di recupero e la boccola.

Bora indossava guanti di gomma e una tuta lavabile. «Te la senti di ridere adesso?» chiese ad Arkady.

Estrasse il pugnale dal fianco di Eva e lei si afflosciò a terra ansimando.

Dalla sua postazione nell'angolo, Zhenya cercò a tastoni la molla, facendola cadere dal tavolo. Arkady pensò che tutto ciò non era giusto... Erano stati così in gamba, soprattutto Eva.

Bora aveva i modi sicuri di un macellaio, pronto a sbudellare, ma propenso a cominciare scarnificando un braccio o una gamba. Nei film, in momenti come questo, l'eroe si avvolge la cappa intorno al braccio e la usa come scudo, pensò Arkady. Ma non c'erano cappe a portata di mano. Arkady, invece, inciampò sul tappeto e cadde. Saltandogli addosso, Bora gli premette contro il pavimento il lato ammaccato della faccia. Il suo fiato era caldo e umido. «Nel cortile c'è una palestra. Stavo uscendo e chi vedo togliersi il casco da moto? L'uomo di Chistye Prudy! Ti ricordi come ti sei divertito sul ghiaccio? Ridevi della persona sbagliata.»

Bora era tutto muscoli, mentre ad Arkady bastava salire i gradini per restare senza fiato. Aveva solo una mano buona per tenerlo lontano. Tutto andava storto. Il solco rosso intorno al collo di Sofia Andreyeva. La disperazione di Zhenya, quando la molla della pistola era rotolata fuori dalla portata della sua mano. Il respiro affannoso di Eva.

Bora premette con più forza.

«Ti stai divertendo?» disse, infilando la punta della lama nell'orecchio di Arkady e stuzzicando la peluria del meato.

Lentamente, con riluttanza, il braccio di Arkady cedette. Ricordava un

sogno nel quale aveva deluso tutti. Non riusciva a rammentarne i particolari, ma il senso era quello.

Una scacchiera rimbalzò sulla testa di Bora, che sollevò lo sguardo. Zhenya sparò.

Non ci sarebbe stato un secondo colpo perché il ragazzo aveva premuto il grilletto senza avere inserito la molla di recupero.

Ma non ci sarebbe stato bisogno di sparare di nuovo. Bora giaceva sul pavimento a braccia e gambe spalancate, in testa un foro nero delle dimensioni di una bruciatura di sigaretta.

Nel turbine di vento e neve era difficile capire se l'ambulanza stava avanzando.

Arkady e Zhenya erano con Eva e un paramedico, una ragazza che verificava una lista di controllo. Legata a una barella, con le coperte tirate fino al mento, Eva aveva una maschera d'ossigeno sul viso e fili che la collegavano a una serie di monitor. Seduto su uno strapuntino, Zhenya si teneva le ginocchia strette al petto.

«Ha il respiro corto» disse Arkady.

Il paramedico lo rassicurò: le persone pugnalate possono morire per il trauma e l'emorragia nel giro di pochi secondi, mentre Eva, a venti minuti dall'aggressione, non aveva perso conoscenza, aveva sanguinato poco e teneva gli occhi fissi su di lui. Arkady cercò di mostrarsi fiducioso, ma gli sembrava di essere su un ascensore in caduta libera. Vedeva passare i piani, ma non poteva uscire. Eva sollevò la maschera d'ossigeno. «Ho freddo.» Arkady scostò la coperta e le strappò il vestito per guardare meglio la ferita, un taglio dai bordi violacei tra le costole. Non sanguinava, ma quando la si premeva fuoriusciva un sangue scuro, del colore del vino.

Attesa.

Arkady e Zhenya sedevano su una panca fuori dallo spogliatoio dei chirurghi, tentando di vedere Eva ogni volta che si apriva la porta della sala operatoria. Di tanto in tanto Arkady percorreva la stanza a grandi falcate. Osservava, attaccati a una parete, i cartelli che vietavano di fumare e usare i cellulari. A un'estremità della sala una porta di emergenza portava al tetto: fuori la neve ricopriva il pavimento spingendo via mozziconi di sigarette e sacchetti vuoti. Sfogliò senza leggere alcuni dépliant pubblicitari su un tavolo: "Che cosa fare a Tver", "I negozi di lusso sulla Sovietskaya", "Come vincere alla roulette". Gli pareva di essere di pietra. Zhenya, avvolto

nel cappotto di Eva, pareva un fagotto dal quale spuntavano due gambe magre come stecchi. Arkady gli mise un braccio sulle spalle e lo ringraziò per averli salvati tutti. Se non fosse stato per lui, sarebbero morti.

«Sei il ragazzo più coraggioso che abbia mai conosciuto. Il migliore di tutti.»

Sotto il cappotto i singhiozzi di Zhenya suonavano laceranti.

Elena Ilyichnina uscì dalla sala operatoria con un camice viola chiazzato di sudore e si rivolse ad Arkady parlando con quel particolare tono sommesso che non dava false speranze a nessuno. «Abbiamo drenato tantissimo sangue. Non ne era uscito molto dalla ferita, ma l'emorragia interna era abbondante. A seconda di quant'è lunga, una lama può danneggiare molti organi interni: i polmoni, il fegato, la milza, il diaframma e naturalmente il cuore. Una laparoscopia completa e la sutura possono durare ore. Le suggerisco di andare al pronto soccorso e farsi medicare la mano.»

Arkady riusciva a immaginarsi il pronto soccorso con la sua popolazione notturna di ubriachi e drogati in gara tra loro per ricevere attenzione. Tutto tranne i vampiri.

«Ci fermeremo qui.»

«Ma certo! Davvero sciocco da parte mia consigliarle di farsi curare.»

Arkady non capiva perché quella donna fosse così brusca. «Sa dirmi dove posso usare il cellulare?»

«Non su questo piano. Le nostre apparecchiature non lo gradiscono.»

«Dove, allora?»

«Fuori.» Si accorse che lui guardava la porta di emergenza. «Non se lo sogni neppure.»

Non potendone più di fissare il pavimento, Arkady riprese gli opuscoli che erano sul tavolo, dépliant patinati che offrivano appartamenti, servizi di manicure, ristorantini intimi, occasioni di incontro con stranieri. Uno diceva: "Tappeti Sarkisian. Un bel tappeto persiano, turco, orientale è un favoloso investimento! In particolare i tappeti con i draghi: i vostri soldi saranno rivalutati. Nelle case d'asta di Parigi e Londra sono battuti a centomila dollari e più". Nella foto che accompagnava il testo, un signore ben vestito con i capelli bianchi indicava un drago rosso nascosto nell'intricata decorazione di un tappeto. Arkady scurì con la penna i capelli dell'uomo e la somiglianza con il familiare volto del pubblico ministero Sarkisian risultò evidente.

Victor e Platonov arrivarono da Mosca. Avevano in mano tazze di cartone piene di tè.

«La tua dottoressa mi ha chiamato e io ho chiamato Platonov.»

«Tu e Zhenya non avete pensato che i vostri amici vi avrebbero abbandonato, vero?» disse Platonov.

«Hai una relazione con Elena Ilyichnina?» chiese Arkady a Victor.

«Più o meno. Ti abbiamo assistito insieme quando eri in ospedale. Ti vegliavamo.»

«Tu eri ubriaco.»

«Un dettaglio, bevi il tuo tè.»

Il tè, che aveva un colore scialbo, era freddo. Arkady lo sorseggiò e per poco non lo sputò.

«Un po' di etanolo.» Victor si strinse nelle spalle. «C'è tè e tè.»

«Che vigliaccata!»

«Serviti.» Gli porse una pistola e un caricatore extra.

Arkady rifiutò l'offerta. «Non credo che Elena Ilyichnina ti abbia chiamato perché ci mettessimo a sparare in ospedale.»

«Diventeremmo famosi. Due terroristi nel telegiornale della sera.»

Zhenya e Platonov giocavano a scacchi con gli occhi bendati, quello che ci voleva al ragazzo per tenere la mente occupata. L'attenzione di Victor era completamente assorbita da un catalogo di biancheria intima femminile.

Arkady si appisolò e nel sogno andava in cerca di sigarette. Nel seminterrato trovava un distributore automatico vicino alla caffetteria, chiusa a quell'ora, e a un'esposizione di disegni eseguiti dai ragazzini di una scuola elementare. Raffiguravano molte principesse ed eroi del pattinaggio artistico, giocatori di hockey sul ghiaccio e Berretti Neri. Sulla via del ritorno si confondeva, non svoltava nel punto giusto e prendeva l'ascensore sbagliato che lo depositava in un'altra ala dell'ospedale. Aveva caldo, sudava; era mezzogiorno. Gli arrivavano il ronzio dei motori fuoribordo, lo sciacquio dei remi che affondavano nell'acqua, il lieve tonfo dei pesci, lo sciabordio stanco di un'imbarcazione di alluminio alla deriva. Dalla superficie del lago si levavano nugoli di moscerini, le libellule banchettavano a moscerini, le rondini afferravano al volo le libellule e i tafani divoravano Platonov, che portava un berretto stile Afrika Korps per proteggersi il collo e ogni cinque minuti faceva dondolare la barca, scatenandosi in manate spasmodiche per schiacciare gli insetti.

"Sanguisughe! Capisco perché la creatura se ne sta nelle fangose profondità."

Platonov immergeva di nuovo i remi nell'acqua e vi dava un colpo. Era stato messo ai remi perché se con la sua stazza si fosse piazzato a poppa o a prua avrebbe rischiato di capovolgere la barca. Zhenya, a prua, in maglietta e calzoncini, rovistava in una scatola di fuochi d'artificio. Lievemente abbronzato e perfino un po' ingrassato, portava una macchina fotografica appesa a una cinghietta attorno al collo.

"Abbiamo solo un'altra bomba" diceva Zhenya.

"Come stiamo a panini?" chiedeva Platonov.

"Ne abbiamo in abbondanza. Alcuni sono un po' umidi" rispondeva Arkady guardando nel cestino.

"Non c'è niente come un panino un po' umido" commentava Platonov.

Zhenya scrutava l'acqua attraverso l'obiettivo della macchina fotografica. "Lo sapevate che alcuni cadaveri non affondano e non salgono in superficie, ma rimangono sospesi nell'acqua?"

"Che cosa incantevole!" Platonov immergeva il berretto nell'acqua e rimettendoselo in testa si beava di quella frescura.

"Dimmi di nuovo qual è il piano" diceva Arkady.

"Noi facciamo esplodere una bomba, in realtà un grosso petardo" spiegava Zhenya. "Il mostro, incuriosito, viene fuori a vedere e io scatto la foto."

"Una buona idea."

"Apparirà sulla copertina di tutte le riviste scientifiche" commentava Platonov.

Una libellula cominciò a sfrecciare intorno alla barca, a disegnare nell'aria delle volute e dei ghirigori così vicino a Platonov da sbilanciarlo. Mentre la barca s'impennava, lui e Zhenya riuscivano a rimanere su, ma Arkady cadeva in acqua e affondava. Stava bene sotto la superficie in balia della corrente all'ombra della barca finché un'ombra più grossa non entrò nel suo campo visivo. Uno storione, vecchio di centinaia d'anni, con crostacei attaccati alle pinne pettorali ossificate, gli nuotava accanto trascinando un velo bianco. Era un animale gigantesco, di un grigio metallico, con occhi grandi come vassoi. Arkady seguiva il velo giù fino alle profondità oscure del lago dove trovava Eva intrappolata da un masso enorme che lui non riusciva a smuovere. Alzando lo sguardo, scorgeva Zhenya che buttava qualcosa in acqua. La bomba! Si levava una bolla grandiosa che scatenava un'onda d'urto. La superficie del lago si copriva di pesci e il

masso sul fondo si spostava. Arkady prendeva la mano di Eva e senza fatica risalivano in superficie.

Arkady si svegliò a uno scossone di Victor.

«Sta per uscire.»

Eva emerse dalla sala operatoria esangue, madida di sudore, ancora sotto anestesia, sorda allo sferragliamento del trespolo della flebo che avanzava di fianco alla barella. Poi le porte della sala postoperatoria si chiusero dietro di lei.

«La dottoressa Kazka ha passato un brutto momento» disse Elena Ilyichnina. Lei stessa appariva esausta con profonde occhiaie e il segno della mascherina chirurgica che le solcava il viso. «Dopo aver conficcato la lama, l'aggressore l'ha girata nella ferita e abbiamo dovuto intervenire in più punti. Un polmone presentava una scalfittura e il diaframma era perforato. Nessun danno al cuore, tuttavia. In situazioni normali, la tratterrei in osservazione, ma capisco che avete la particolare necessità di tornare a Mosca e così ho organizzato un'ambulanza. Concordi il prezzo del servizio con il conducente.»

«È fuori pericolo?» chiese Arkady.

«Non lo sarà finché starà con lei» rispose Elena Ilyichnina osservando il livido che gli occupava mezza faccia. «Avrà riguardo per il mio delicato lavoretto manuale? Starà attento quando attraverserà la strada?»

«Farò del mio meglio.»

«Noi siamo tenuti a denunciare alla milizia tutti gli episodi di violenza, sa? Mi farebbe piacere denunciare un uomo che è stato miracolato e ha vanificato il miracolo» disse Elena Ilyichnina e a passo di marcia varcò la soglia della sala postoperatoria lasciando Arkady attonito.

«La nostra "particolare necessità"?» disse Victor. «La nostra particolare necessità è di uscire da questo pisciatoio di città. Una città così... può essere ovunque. La Russia è piena di città come Tver, migliaia di figlie brutte. Grandi o piccole, tutte uguali. Gli stessi squallidi edifici, le stesse piazze vuote, perfino le stesse statue. Ormai non ci accorgiamo più di quanto sono brutte. Che ne dite, signori?»

«Dico che hai bevuto troppo tè» rispose Arkady.

«Dobbiamo portare Zhenya al sicuro.» Platonov d'un tratto si sentiva protettivo come una chioccia.

«Andate nel parcheggio delle ambulanze e mettetevi d'accordo con il conducente.»

«Tu non vieni?» chiese Victor.

Arkady rimase a guardare l'ultima infermiera che si allontanava dallo spogliatoio dei chirurghi. «Datemi cinque minuti.»

Uscito dalla porta di emergenza, Arkady si trovò sul pianerottolo esterno del quinto piano e, salendo una scala metallica, arrivò sul tetto.

Si trovò in uno spiazzo ombroso circondato da fasci di luce fioca gettati da alcuni lampioni e disseminato di condotti di ventilazione incappucciati di neve. Il coperchio a spirale di una bocchetta roteava come un derviscio. I ventilatori ronzavano. Una conduttura con una banderuola oscillava nervosamente nel vento. Lassù era un punto perfetto per i cellulari.

Chiamò Mosca.

All'undicesimo squillo la risposta: «Chi diavolo è?».

«Sono Renko.»

«Cristo!»

«Sto tornando. Ci sono due cadaveri nel mio appartamento a Tver: Sofia Andreyeva Poninski, una donna molto perbene di una certa età, con la gola tagliata, e Bora Bogolovo, il suo aggressore. Gli ho sparato uccidendolo.» Arkady diede l'indirizzo a Zurin.

«Aspetti, aspetti. Perché chiama me? Lei lavora a Tver per l'ufficio del pubblico ministero Sarkisian.»

«Sarkisian è coinvolto con Bogolovo e anche con i detective Isakov e Urman di Mosca. Si tratta di omicidio, crimini di guerra, ricettazione. Ho la registrazione su nastro della confessione di Isakov.»

«Cristo!»

«È sconvolgente. Chissà a cosa può portare tutto ciò.»

«Sta insinuando qualcosa?»

«Solo che l'indagine non può rimanere a Tver. Deve essere condotta da un ufficio esterno, che abbia una reputazione al di sopra di ogni sospetto. Ho lasciato una chiave dell'appartamento per lei sopra la cornice della porta.»

«Figlio di puttana, sta registrando questa conversazione? Dove si trova?»

Arkady chiuse la comunicazione. Per cominciare, poteva bastare.

Dopo quella telefonata si sentì rinvigorito. Appoggiò le braccia sul parapetto, respirò a fondo e si lasciò percorrere da un'ondata di sollievo.

Dal tetto dell'ospedale scorse le acque nere del Volga e la linea sinuosa del traffico sul lungofiume. Piazza Lenin era illuminata a giorno nel cen-

tro, ma a qualche distanza da lì la luce dei lampioni era sopraffatta dolcemente dall'oscurità. A mano a mano che la neve scendeva la città affondava e si risollevava. La neve aveva un ritmo simile a quello delle onde del mare e, mentre scendeva, dava l'illusione che Tver si sollevasse.

«Niente male» commentò Arkady.

La neve si posava. La neve si posava su un eroe davanti a un cancello sulla Sovietskaya, paralizzato, ancora preso a escogitare la mossa successiva. La neve si posava sulle ossa che erano emerse dalle tenebre. Si posava su Tanya e sulle spose russe. Si posava sul coraggio di Sofia Andreyeva.

Arkady pensò che la dottoressa aveva sbagliato a parlare di miracolo. Il vero miracolo era che la gente di Tver avrebbe trovato, al risveglio, la città trasformata in un luogo candido e puro.

Quanto ai fantasmi, le strade ne erano piene.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Ellen Irish Branco, Luisa Cruz Smith, Don Sanders e Annie Lamott per aver letto e riletto Il fantasma di Stalin, e Sam Smith per aver collaborato alle ricerche al museo Metro di Mosca.

Voglio inoltre ringraziare i medici Nelson Branco, Michael Weiner, Ken Sack e Wayne Gauger per le loro risposte ai miei dubbi in campo medico, e George Young per le informazioni sulle armi da fuoco. In Russia sono stato aiutato da Nina Rubashova, agente matrimoniale; da Carl Schreck, reporter; dal colonnello Alexander Yakovlev, investigatore; da Ljuba Vinogradova, interprete; da Andrew Nurnberg, complice, e dagli Scavatori Rossi di Tver.

Naturalmente, in primo e ultimo luogo, ringrazio Em.

FINE